



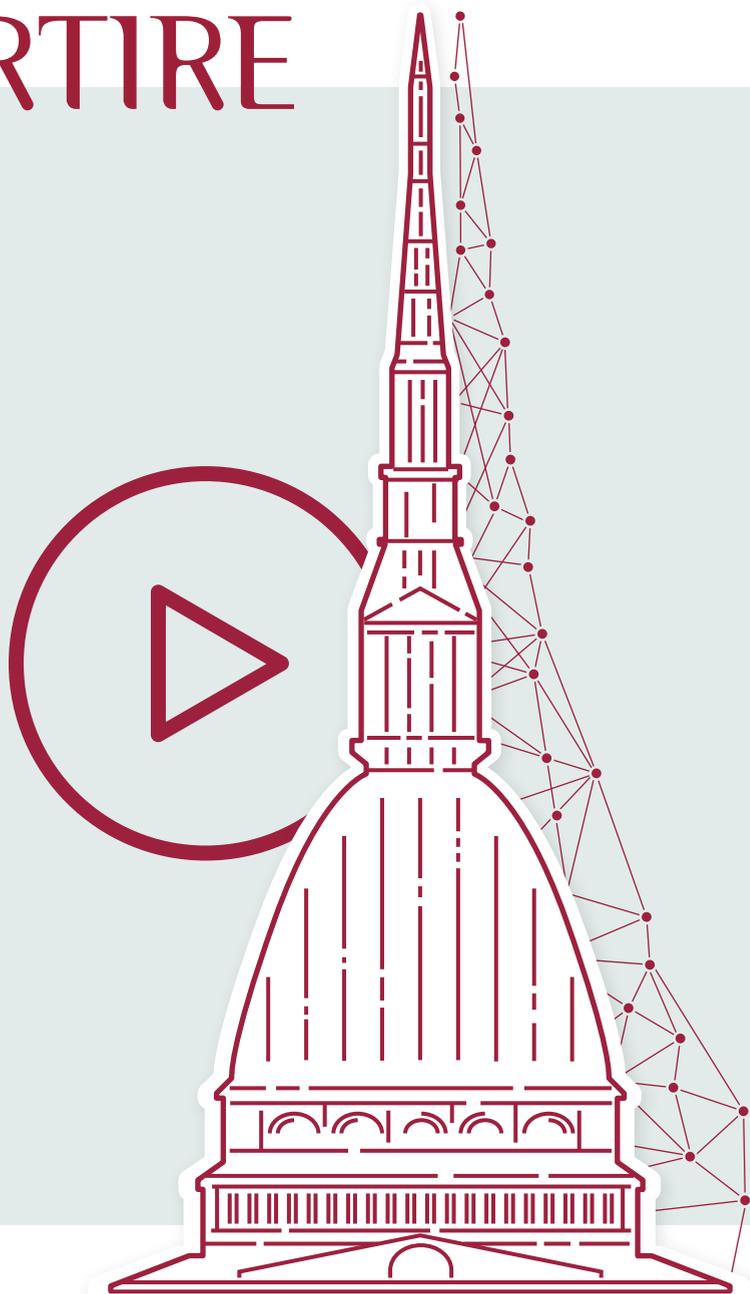
Centro
di Ricerca e
Documentazione
Luigi Einaudi

RGR
RAPPORTO "GIORGIO ROTA"

RIPARTIRE

2020

Ventunesimo
Rapporto
"Giorgio Rota"
su Torino



Con il sostegno della



Fondazione
Compagnia
di San Paolo



Banca del
Piemonte

— |

| —

— |

| —

RAPPORTO «GIORGIO ROTA» SU TORINO

In edizione fuori commercio:

- Futuro rinviato*, di Cristiana Cabodi, Luca Davico, Federico Guiati, Viviana Gullino, Luca Staricco, Elisabetta Vitale Brovarone, 2019
- Servizi: uscire dal labirinto*, di Luca Davico, Luisa Debernardi, Federico Guiati, Viviana Gullino, Luca Staricco, Elisabetta Vitale Brovarone, 2018
- Recuperare la rotta*, di Luca Davico, Luisa Debernardi, Viviana Gullino, Roberta Novascone, Luca Staricco, Elisabetta Vitale Brovarone, 2017
- Check up*, di Silvia Crivello, Luca Davico, Luisa Debernardi, Luca Staricco, 2016
- La sfida metropolitana*, di Cristiana Cabodi, Silvia Crivello, Luca Davico, Sara Mela, Marco Orlando, Luca Staricco, 2015
- Semi di fiducia*, di Cristiana Cabodi, Luca Davico, Sara Mela, Giuseppe Russo, Luca Staricco, 2014
- Liberare il futuro*, di Cristiana Cabodi, Silvia Crivello, Luca Davico, Luisa Debernardi, Sara Mela, Giuseppe Russo, Luca Staricco, 2013
- Potenziali di energia*, di Silvia Crivello, Luca Davico, Sara Mela, Luca Staricco, 2012
- I legami che aiutano a crescere*, di Silvia Crivello, Luca Davico, Sara Mela, Luca Staricco, 2011
- Attraverso la crisi*, di Giorgia Bella, Luca Davico, Luca Staricco, 2010

Per edizioni Guerini, L'Eau Vive e Comitato Giorgio Rota hanno pubblicato:

- 10 anni per un'altra Torino*, di Giorgia Bella, Silvia Crivello, Luca Davico, Luca Staricco, 2009
- Solista e solitaria*, di Giorgia Bella, Silvia Crivello, Luca Davico, Luca Staricco, 2008
- Senza rete*, di Silvia Crivello, Luca Davico, Luisa Debernardi, Luca Staricco, 2007
- Giochi aperti*, di Silvia Crivello, Luca Davico, Luisa Debernardi, Andrea Stanghellini, Luca Staricco, 2006
- L'immagine del cambiamento*, di Silvia Crivello, Luca Davico, Luisa Debernardi, Andrea Stanghellini, 2005 (con il contributo di Torino Incontra)
- Le radici del nuovo futuro*, di Silvia Crivello, Luca Davico, Luisa Debernardi, Anna Maria Gonella, Elisa Rosso, 2004
- Count down*, di Silvia Crivello, Luca Davico, Luisa Debernardi, Anna Maria Gonella, Elisa Rosso, 2003
- Voglia di cambiare*, di Mirta Bonjean, Luca Davico, Luisa Debernardi, Anna Maria Gonella, 2002
- La mappa del mutamento*, di Luca Davico, Luisa Debernardi, Anna Maria Gonella, 2001
- Lavori in corso*, di Luca Davico, Luisa Debernardi, 2000

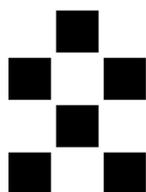
Tutti i Rapporti, realizzati con il sostegno della Compagnia di San Paolo, e dal 2016 anche di Banca del Piemonte, sono scaricabili da www.rapporto-rotait.it.

RIPARTIRE

2020

VENTUNESIMO RAPPORTO «GIORGIO ROTA» SU TORINO

MAGGIOR SOSTENITORE:



Fondazione
Compagnia
di San Paolo

CON IL CONTRIBUTO DI:



Banca del Piemonte



Centro
di Ricerca e
Documentazione
Luigi Einaudi

RGR
RAPPORTO "GIORGIO ROTA"

In collaborazione con



POLITECNICO
DI TORINO



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TORINO



Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio

© 2020 Centro Einaudi
Corso Re Umberto 1 • 10121 Torino
Telefono 011 5591611
E-mail: segreteria@centroeinaudi.it
<http://www.centroeinaudi.it>

Prima edizione: novembre 2020
Ristampa: V IV III II I 2020 2021 2022 2023 2024
Printed in Italy
ISBN 978-88-94960-18-1

INDICE

Premessa	7
Introduzione	9
1. POPOLAZIONE	
1.1. Residenti e mobilità locale	13
1.2. Flussi migratori italiani e stranieri	19
1.3. Nascite e bambini	29
1.4. Pensionati e lavoratori	37
2. IMPRESE	
2.1. Impatti del Coronavirus	47
2.2. Multinazionali	63
2.3. Start up, incubatori, acceleratori	74
3. UNIVERSITÀ	
3.1. Risorse in ingresso	83
3.2. Flussi interni al sistema	95
3.3. Dall'Italia e dall'estero	101
3.4. Immagine degli atenei e diritto allo studio	110
3.5. Accessibilità e sbocchi lavorativi	124
4. TURISMO	
4.1. Tendenze globali e nazionali	139
4.2. Turisti nelle metropoli	145
4.3. Molte facce del turismo culturale	156
4.4. Altre esperienze in crescita	167
4.5. Strategie e contesto	182
5. SALUTE	
5.1. Coronavirus: uno spiazzamento collettivo	199
5.2. Andamenti della pandemia	203
5.3. Sistemi sanitari in emergenza	208
5.4. Politiche, comunicazione, rischi	215
Conclusioni	225
Bibliografia	229

— |

| —

— |

| —

PREMESSA

La ricerca annuale su Torino, che il Centro Einaudi promuove avendo raccolto il testimone della Fondazione Rota, è arrivata a conclusione anche nel 2020, anno in cui la raccolta e l'elaborazione dei dati sono state particolarmente rallentate e complicate dall'emergenza sanitaria. Per questo, nel presentare il volume al pubblico nella consueta scadenza autunnale, il primo ringraziamento va al gruppo dei ricercatori, la cui professionalità è stata fortemente sfidata e che hanno lavorato adattando ritmi e modalità di relazione ai protocolli imposti dalle due ondate epidemiche. Ricordiamo, a tal proposito, che lo studio nasce sempre da un confronto continuo e ripetuto con un numeroso gruppo di attori della città, coinvolti per ruolo istituzionale e per coerenza con il tema dell'approfondimento dell'anno. Nel 2020 avevamo scelto, d'accordo con gli enti che sostengono la ricerca, il tema della attrattività di Torino. Non avremmo potuto individuare argomento più appropriato nell'anno della pandemia, perché la crisi sanitaria, cui è stato dedicato un capitolo ad hoc, ricco di dati e statistiche, ha fermato la normale scansione del tempo della città. Tra qualche mese, auspicabilmente, la scienza e la medicina avranno organizzato una risposta alla diffusione del nuovo Coronavirus che ci consentirà di ripartire. Tuttavia, "ripartire" non sarà riprendersi e basta. I tempi che seguiranno la crisi sanitaria non si potranno riconnettere a quelli precedenti la stessa crisi, come se nulla fosse. La crisi sarà durata abbastanza a lungo e avrà avuto ripercussioni generali da avere definitivamente cambiato i termini della competitività economica delle imprese del territorio. Le attività in declino si troveranno a fare i conti con i loro fondamenti economici in modo inaspettatamente rapido. Per contro, i nuovi ambiti di investimento e di occupazione emergeranno con forza e avranno l'occasione di espandersi a macchia d'olio. La società non sarà quella di prima. Ci dovremo aspettare cambiamenti nei modi di lavorare e nei modi di consumare. Cambieranno le relazioni tra lo spazio abitativo, quello dedicato al lavoro, al commercio, ai servizi e alle attività ricreative. Ci aspettiamo che cambi anche il rapporto con l'ambiente e naturalmente cambierà anche la mobilità. Molte delle innovazioni che ci aspettiamo erano in realtà incubate da tempo nella comunità scientifica, ma attendevano il tramonto del modello tradizionale di produrre, vivere e consumare, che ha accompagnato lo straordinario progresso avuto dopo la seconda guerra mondiale, ma che da almeno vent'anni non ha più prodotto significativi miglioramenti di

benessere. La pandemia rappresenta la discontinuità che non ci aspettavamo, ma in conseguenza della quale la comunità della città dovrebbe concentrare le energie sul ripensamento delle priorità e sulla progettazione del suo futuro. Perché se il futuro è imprevedibile, esso può però essere progettato, in particolare in una città, poiché le città sono luoghi che esistono naturalmente ma che prosperano in conseguenza di una progettazione concreta dell'uso del territorio e della realizzazione di politiche ispirate da un disegno e che favoriscano innovazione e sviluppo. Perché Torino torni ad essere una città capace di progresso in un contesto europeo diventato fluido dopo la pandemia, occorre che sappia attrarre giovani, imprese, ricercatori, nuovi imprenditori e nuovi tipi di turisti. Potremo approfittare del fatto che dopo la pandemia la voglia di novità sarà più alta, anche grazie alla spinta notevole delle istituzioni europee che con l'innovazione, il green deal e le politiche associate, vogliono allontanare lo spettro di una duratura recessione. Per affrontare le novità è allora sempre bene fare il punto sulla situazione di partenza: essa ci dirà dove e quanto sarà meglio investire per ottenere i risultati desiderati. La ricerca del 2020 collega la ripartenza proprio con l'attrattività della città, nelle diverse declinazioni che essa assume negli ambiti dell'economia, della ricerca, del capitale umano, della demografia, dei consumi turistici. Offriamo la nostra lettura dell'attrattività di Torino ai lettori, e tra essi particolarmente ai decisori privati e pubblici, consapevoli del fatto che ottenere un futuro di progresso e di crescita non sarà facile, ma puntarvi con decisione facendo il massimo sforzo è oggi non solo una scelta razionale, forse è la sola scelta possibile.

Beppe Facchetti
Presidente Centro Einaudi

Giuseppe Russo
Direttore Centro Einaudi

INTRODUZIONE

Il tema dell'attrattività anima da oltre vent'anni il dibattito sullo sviluppo socioeconomico delle aree urbane, in Italia e nel mondo. È vero che sin da tempi remoti molte città hanno puntato ad affinare aspetti attrattivi di risorse umane, con particolare attenzione a quelle "pregiate" e rare; ma nell'era globale contemporanea il tema ha assunto una prioritaria funzione strategica in termini di competitività fra le aree urbane. Specialmente quelle metropolitane, sono sempre più spesso chiamate ad assumere autonome iniziative di "politica estera", con un certo grado di autonomia e, non di rado, in accesa competizione con altre città, anche della stessa nazione. Nel caso dell'area torinese, vent'anni fa il primo Piano strategico era fortemente orientato verso il tema dell'attrattività: tale questione veniva evocata, in particolare, con riferimento allo sviluppo di "attrattività residenziale," "attrattive culturali e turistiche", "attrazione di funzioni di punta, di investimenti privati, di sovvenzioni pubbliche", oltre che di "reti globali e nodi delle reti" e, ancora, "idee creative: non solo tecnologia, dunque, ma anche arte, moda, musica, cibo, eventi, spazi di produzione e consumo".

Su questo insieme di temi, dunque, il gruppo di ricerca ha cominciato a lavorare, all'inizio del 2020. Esplosa la pandemia Covid, si è comunque ritenuto di mantenere l'impianto generale di questa edizione del *Rapporto*, valutando che una ricostruzione della complessiva capacità attrattiva del territorio torinese – evidentemente ante pandemia – potesse comunque rivelarsi utile, per guardare avanti, consapevoli dei punti di forza e debolezza da cui si parte. Al tempo stesso, ovviamente, non si è potuto non tenere conto di quanto andava accadendo nei convulsi mesi del 2020. Da un lato, dunque, nei diversi capitoli si è cercato di inserire molti riscontri circa gli impatti prodotti dall'emergenza sanitaria (sugli andamenti demografici e sull'attrattività dei sistemi economico, universitario, turistico), dall'altro si è aggiunto un capitolo dedicato alla tutela della salute, in particolare di fronte all'epidemia in atto.

Nel corso dei mesi, il gruppo di ricerca ha impostato, condiviso e discusso metodo e contenuti dei diversi capitoli del *Rapporto*, la cui stesura materiale è stata curata come segue: capitolo 1 Viviana Gullino, capitolo 2 Luca Staricco, paragrafi 3.1, 3.2, 3.3 Luca Davico, paragrafo 3.4 Erica Mangione, paragrafo 3.5 Niccolò Ghirardi, capitolo 4 Luca Davico e Silvia Falomo, capitolo 5 Luca Davico. Hanno inoltre collaborato al *Rapporto* di quest'anno: Giuseppina De Santis (Centro Einaudi), Federica Laudisa e Daniela Musto (Ires,

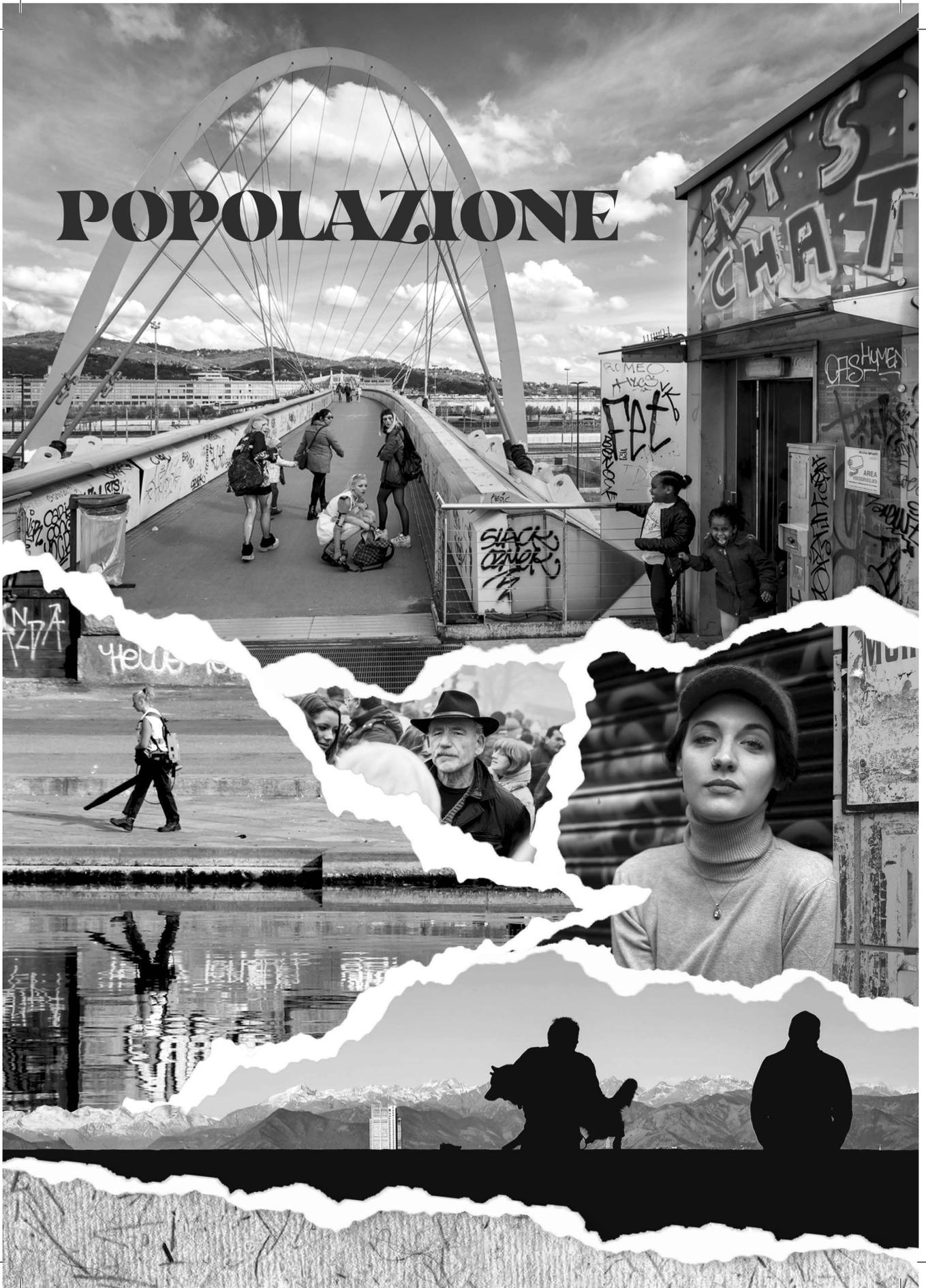
Osservatorio regionale università), Stefano Molina (Fondazione Agnelli), Alessandro Delladio ed Elisabetta Vitale Brovarone (Dist).

Oltre a questo volume, altre ricerche curate dal *Rapporto Rota* sono consultabili sul sito www.rapporto-rota.it, di cui è responsabile Viviana Gullino, con la supervisione tecnica degli studi Brilliant Thinking e Neomediatech. La copertina del volume è stata realizzata da Giulia Bertuzzo, le copertine fotografiche interne dei cinque capitoli del *Rapporto* sono state create da Giulio Davico.

Un ringraziamento va inoltre – come sempre – a coloro che hanno reso possibile la realizzazione del *Rapporto* fornendo informazioni, dati, opinioni qualificate: Luciano Abburrà (Ires Piemonte), Sebastiano Anselmo, Manuela Avico (Comune Genola), Amalia Avolio (Comune Torino), Barbara Barazza (Cciaa Torino), Lidia Barberis (Unione Industriale), Silvia Beglio (Centro Estero), Franco Berera (Comune Torino), Cristina Bergonzo (Osservatorio turistico Regione Piemonte), Federica Bono (Regione Piemonte), Fabio Borio (Federalberghi Torino), Marianna Campione (Università Torino), Sara Celeria, Matteo Chiummarulo, Claudia Chiricò (Comune Torino), Pietro Clericuzio (Comune Torino), Francesca Condo (Innovation Design Lab), Roberto Cullino (Banca d'Italia), Cristina Cuneo (Politecnico Torino), Marco Dalmasso (Epidemiologia Piemonte), Luisa Debernardi (Iren), Gianfranco Di Salvo (Finpiemonte), Carmela Falleti (Comune Torino), Patrizia Falzetti (Invalsi), Stefano Ferraris (Università Torino), Antonella Ferrero (Città metropolitana Torino), Donatella Gallarotti (Comune Torino), Michela Garis (Cciaa Torino), Cristiana Gastaldo (Università Torino), Claudia Ghini (Comune Torino), Silvia Ghiselli (Alma Laurea), Pierfrancesca Giardina (Cciaa Torino), Marco Giusta (Comune Torino), Chiara Lucchini (Urban Lab), Amedeo Mariano (Città metropolitana Torino), Gavino Maresu, Francesca Marinetto (5t), Antonella Marino (Politecnico Torino), Elena Marino (Smat), Stefania Marino (ASL Città Torino), Alfredo Mela (Politecnico Torino), Elena Menin (Consulta persone in difficoltà), Francesco Merlo, Francesca Montagna (Politecnico Torino), Bruno Montaldo, Alessandro Morelli (Centro Abra), Marco Musso (Regione Piemonte), Carla Nanni (Ires Piemonte), Valerio Nicastro (Host Italia), Fredo Olivero (Pastorale Migranti), Luca Pignatelli (Unione industriale), Marco Ranieri (Smat), Antonella Rava (Comune Torino), Elena Russo (Regione Piemonte), Giuseppe Salonia (Unioncamere), Luciano Scagliotti (Associazione Àltera), Giuseppe Scellato (I3P), Annunziata Scocozza (Cciaa Torino), Valeria Tortora (Invalsi), Francesca Zanutto (Università Torino).

Il Rapporto di quest'anno viene chiuso il 15 novembre 2020

POPOLAZIONE





1. POPOLAZIONE

1.1. RESIDENTI E MOBILITÀ LOCALE

«Onerosi sumus mundo, vix nobis elementa sufficienti, et necessitates artiores, et querellae apud omnes, dum iam nos natura non sustinet. Revera lues et fames et bella et voragines civitatum pro remedio deputanda, tamquam tonsura insolescentis generis humani» (Tertulliano)¹.

L'amara considerazione del filosofo romano del II secolo è di grande attualità in epoca di pandemia, esprimendo un punto di vista talvolta trapelato nel dibattito pubblico dei mesi scorsi (ad esempio con posizioni secondo cui i virus sarebbero uno dei modi con cui la Terra madre si ribellerebbe all'umanità sfruttatrice), benché certamente lontano dalle sensibilità oggi ampiamente diffuse, per cui il valore della tutela delle vite umane – comprese quelle più deboli – è largamente condiviso.

La frase sopra citata è, in ogni caso, emblematica di come nel corso della storia umana la questione del rapporto tra demografia e risorse sia sempre stata, e sia tuttora, spesso al centro di accesi dibattiti. All'epoca della rivoluzione industriale, ad esempio, Thomas Robert Malthus nel *Saggio sul Principio della Popolazione* (1766) sosteneva che esiste un rapporto strutturalmente squilibrato tra crescita demografica e risorse naturali disponibili: «La popolazione, se non è controllata, cresce in proporzione geometrica, i mezzi di sussistenza crescono solo in proporzione aritmetica»².

Il presente capitolo non può certamente porsi l'obiettivo di sviscerare in modo esaustivo un tema tanto complesso. Si proverà tuttavia ad analizzare l'andamento di alcune variabili che maggiormente descrivono le relazioni tra fenomeni demografici ed eco-

¹ «Siamo di peso al mondo, a stento ci bastano le risorse, e maggiori sono i bisogni, più alti sono i nostri lamenti, poiché la natura già non è in grado di sostenerci. In effetti le pestilenze, le carestie, le guerre e la rovina delle civiltà sono un giusto rimedio, uno sfoltimento del genere umano arrogante». Il brano è tratto dall'edizione italiana dell'opera di Tertulliano *De Anima*, curata nel 2010 da John H. Waszink, p.42.

² Tale affermazione è tratta dall'edizione italiana del 1977 (curata da Guido Maggioni) dell'opera di Malthus *Saggio sul principio di popolazione*, Einaudi, Torino, p.13.

nomici, al fine di studiarne l'evoluzione nel tempo e nello spazio, e le relative conseguenze.

Per molto tempo gli studi in merito all'influenza della demografia sull'economia si sono concentrati prevalentemente sull'analisi dell'andamento complessivo della popolazione. Verso la fine degli anni '80 del Novecento – grazie anche alla maggiore disponibilità di dati statistici – diversi studi hanno cominciato a sottolineare che la semplice crescita o diminuzione della popolazione non è di per sé sufficiente a spiegare gli andamenti economici. Ad esempio, Bloom e Freeman (1988) evidenziano come Paesi con analoghi tassi di crescita demografica possano avere livelli diversi di natalità e mortalità, con conseguenze rilevanti sui rispettivi livelli di crescita economica. «Più di recente, il focus delle analisi si è spostato dalla crescita della popolazione alla modifica della sua composizione per età. Le attitudini, i comportamenti, le preferenze degli individui variano decisamente con l'età e con l'aspettativa di vita e l'evoluzione della struttura per età può quindi influire sulla performance economica di un Paese» (Amidei, Gomellini, Piselli, 2018, p.6).

Venendo al caso torinese, per quanto riguarda la dinamica demografica, questa è stata caratterizzata nel nuovo secolo da un lungo periodo di crescita della popolazione della città metropolitana (e, dal 2005, anche del capoluogo), bruscamente interrotta negli ultimi anni, con una generalizzata diminuzione di abitanti. Si tratta di una tendenza analoga a quella di recente registrata in quasi tutte le città metropolitane italiane (figura 1.1), con l'eccezione di Milano e Bologna (che continuano a crescere) e di Roma (stabile). Questo dominante calo demografico si deve «al rilevante bilancio negativo della dinamica naturale (nascite-decessi), solo parzialmente attenuata da un saldo migratorio con l'estero ampiamente positivo» (Istat, 2020 b, p.2).

La serie storica nazionale (figura 1.2) evidenzia come il saldo naturale, dato dalla differenza tra nati e morti sia stato in crescita tendenziale, tra alti e bassi, fino agli anni '60, dopo il 1966 sia diminuito in modo costante per decenni, fino a registrare valori negativi a partire dal 1993; poi, salvo una relativa stabilità nel decennio attorno al 2000, ha ripreso a scendere fino a toccare nel 2019 il secondo saldo peggiore dall'Unità d'Italia (dopo quello del 1918, anno in cui si registrarono contemporaneamente un crollo della natalità e un picco di mortalità, a causa non solo della guerra ma anche dell'epidemia di influenza spagnola; si veda il paragrafo 5.1).

Figura 1.1. Variazione percentuale della popolazione nelle città metropolitane
 Dato 2019 non paragonabile per Cagliari; elaborazioni su dati Istat

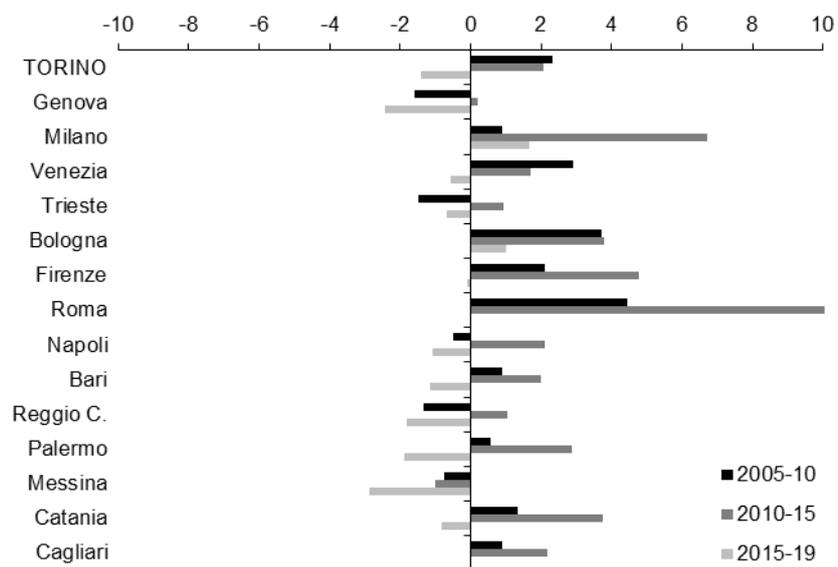
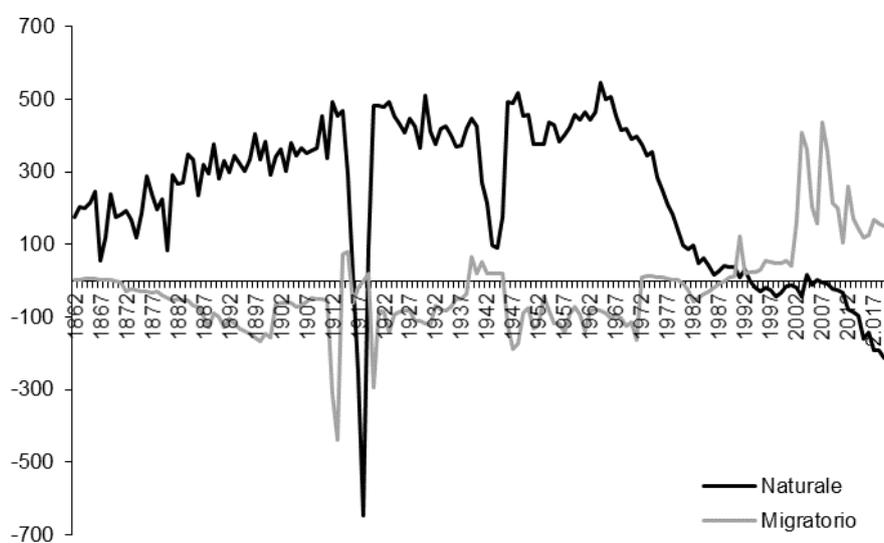


Figura 1.2. Saldo naturale e saldo migratorio in Italia
 Valori in migliaia; elaborazioni su dati Istat



Quanto al saldo migratorio, nella storia d'Italia esso è stato per lungo tempo negativo: fino alla fine degli anni '80 del Novecento il nostro Paese ha avuto infatti più emigranti che immigrati, poi dal 1989 la tendenza si è invertita, il che ha permesso fino a oggi di registrare un saldo demografico totale positivo. Nel complesso, la popolazione italiana ha quindi continuato a crescere, passando dai 56,7 milioni di abitanti del 1990 agli attuali 60,2 milioni.

L'analisi degli andamenti dei saldi naturali e migratori nel lungo periodo consente di ottenere «informazioni preziose per comprendere quale percorso la popolazione abbia seguito nel passato per giungere alla sua condizione attuale, e quali possano essere gli itinerari possibili della sua evoluzione futura» (Molina 2003, p.3). La figura 1.3 mostra l'evoluzione della popolazione del capoluogo torinese, dal secondo dopoguerra ai giorni nostri: gli anni nella parte alta del grafico sono quelli in cui il saldo migratorio è stato positivo, quelli a destra dell'asse delle ordinate quelli in cui è stato positivo il saldo naturale. Per tutti gli anni '50 (e fino al 1962) il saldo migratorio è stato positivo e in costante crescita; da metà di quel decennio, inoltre, anche il saldo naturale è diventato positivo, crescendo poi fino al 1971, il che ha permesso lo straordinario sviluppo demografico di Torino, pari a +67%, passando dai 719.300 abitanti del 1951 ai 1.202.846 del 1974, picco storico. Dopo la metà degli anni '70 il saldo migratorio diventa negativo e in breve non viene più compensato dal saldo naturale, che diventa poi anch'esso negativo dagli anni '80. Negli ultimi quattro decenni la dinamica demografica torinese è stata a lungo caratterizzata dalla somma di saldi negativi sia naturali sia migratori (quadrante in basso a sinistra in figura), fatta eccezione per il periodo tra il 2002 e il 2009, quando il saldo migratorio ha registrato nuovamente valori positivi.

Le persone che quotidianamente si spostano per motivi di studio o di lavoro³ (gli unici considerati dall'Istat) sono fortemente concentrati sulle città metropolitane, che registrano elevati flussi sia in ingresso sia in uscita, con saldi sempre positivi. La città metropolitana che ospita la quota maggiore di individui «giornalieri» (figura 1.4), aggiuntiva rispetto a chi vi dimora, è Milano (+18%), seguita da Roma (+14%) e da Bologna (+8%). La città metropolitana di Torino si colloca in sesta posizione, con 2.345.620 soggetti insistenti, pari a +3% rispetto ai residenti (2.269.120).

³ Diverse misure per fronteggiare la pandemia in atto stanno portando a una riorganizzazione di molte modalità lavorative (si veda il paragrafo 5.4) e questo certamente sta producendo (e produrrà) effetti rilevanti sui flussi (per lavoro e studio), rispetto ai quali tuttavia non sono ancora disponibili dati e riscontri di ricerca.

Figura 1.3. Saldo naturale e saldo migratorio nel comune di Torino
 Medie mobili quinquennali in valori assoluti; ricalcolo post-censuario distribuito sul decennio⁴; fonte: Stefano Molina

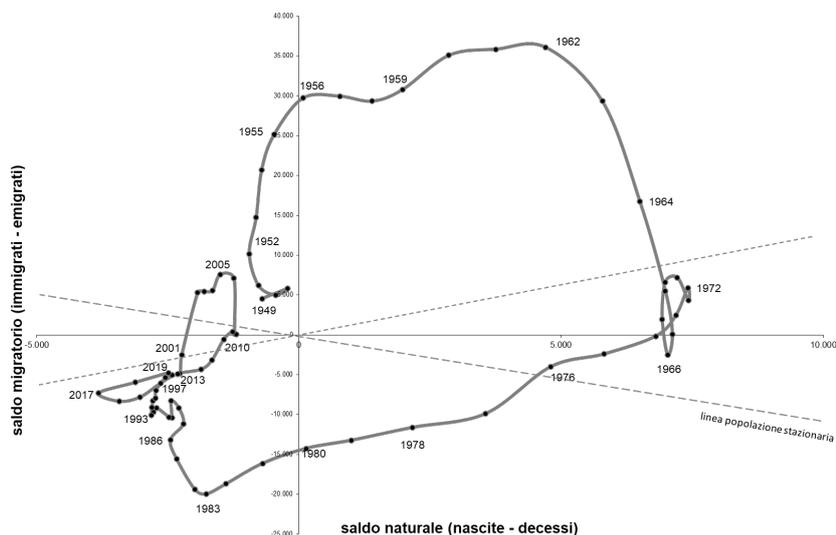
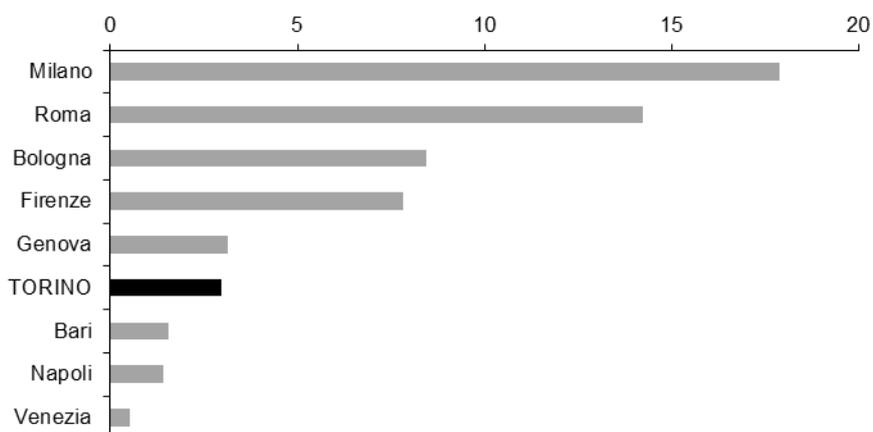


Figura 1.4. Popolazione aggiuntiva ai residenti in un giorno tipo nelle città metropolitane - 2017
 Valori percentuali; elaborazioni su dati Istat; non disponibili per le altre città

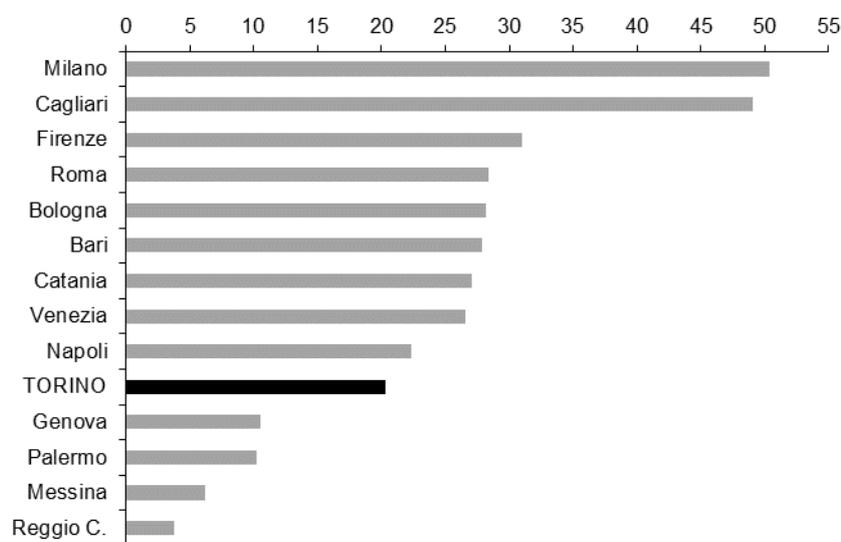


⁴ I dati fino al 2009 sono stati rielaborati dall'autore su fonte anagrafica, dal 2010 su fonti Annuario statistico del Comune di Torino e Istat.

In tutte le città metropolitane è sempre il capoluogo a esercitare la maggiore forza attrattiva (figura 1.5), in Italia particolarmente marcata nel caso di Milano (ma anche di Cagliari); nel caso di Torino città è pari a un +20% rispetto ai residenti (per una complessiva popolazione «insistente» di circa 1.066.000 soggetti), valore medio-basso rispetto alle altre metropoli: solo a Genova (+10,5%), a Palermo (10%), Messina (6%) e Reggio Calabria (3,5%) si registrano valori inferiori.

Figura 1.5. Popolazione aggiuntiva ai residenti in un giorno tipo nei capoluoghi metropolitani - 2017

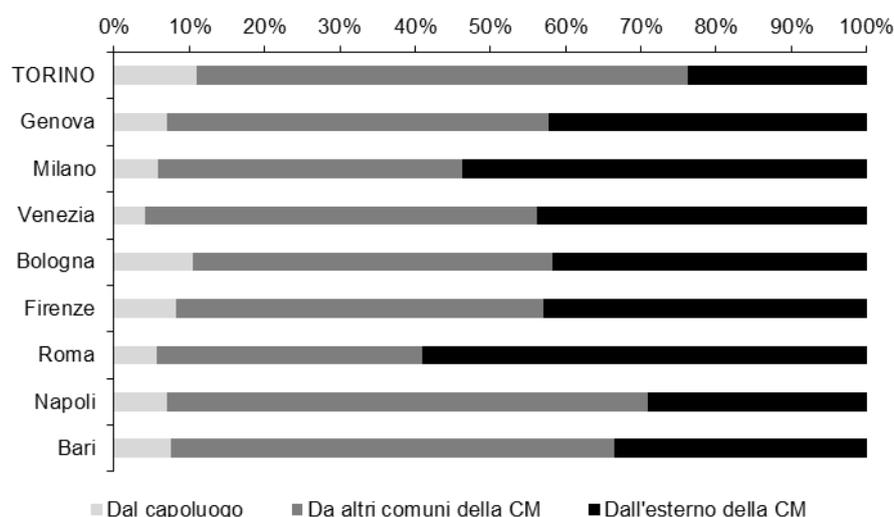
Valori percentuali; elaborazioni su dati Istat; dati non disponibili per Trieste



Torino città ha un livello relativamente basso di attrattività quotidiana nei confronti della propria città metropolitana perché i flussi all'interno di quest'ultima sono fortemente auto contenuti (il 65,5% degli spostamenti avviene infatti tra centri esterni al capoluogo), inoltre l'11% si sposta da Torino città verso le cinture (figura 1.6); in entrambi i casi si tratta dei valori più elevati registrati tra le città metropolitane italiane. Nel caso torinese è piuttosto bassa la quota (pari al 23,5%) dei flussi in entrata dall'esterno della città metropolitana, decisamente inferiore rispetto a quelle registrate nell'area di Firenze (43%), di Venezia (44%) e soprattutto

di Milano (54%) e di Roma (59%). Anche i flussi in uscita dalle città metropolitane risultano particolarmente bassi nel caso torinese (pari al 18,5%), in particolare rispetto a Roma (25%), a Milano (29%) e, soprattutto, a Venezia (45%). Nel complesso, dunque, tra le 9 città metropolitane indagate dall'Istat, quella di Torino risulta avere di gran lunga i minori interscambi con le altre province, sia per i flussi in entrata sia per quelli in uscita (figura 1.7).

Figura 1.6. Flussi in entrata nei comuni delle città metropolitane, escluso il capoluogo
Dati 2017; valori percentuali; elaborazioni su dati Istat; non disponibili per le altre città

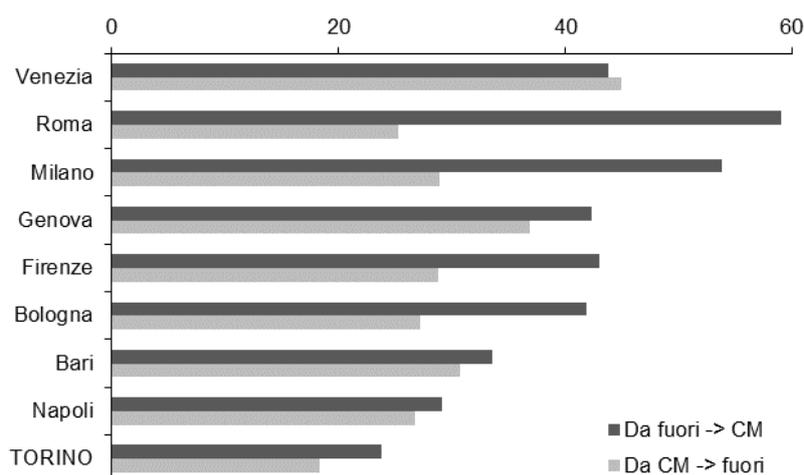


1.2. FLUSSI MIGRATORI ITALIANI E STRANIERI

Specie dall'inizio del XXI secolo il tema della mobilità geografica per motivi professionali è divenuto centrale nelle politiche finalizzate all'aumento dell'occupazione. Nel marzo del 2020 a Lisbona il Consiglio Europeo ha definito il *Piano d'azione per le competenze e la mobilità*, la cosiddetta Strategia di Lisbona, attraverso cui sono state delineate linee strategiche dirette ad agevolare, tra l'altro, una crescente mobilità geografica dei lavoratori, anche allo scopo di creare maggiore coesione tra gli Stati membri. A livello globale, inoltre, è molto cresciuta la quota di individui che migrano, per molteplici cause, spesso legate a un contesto geopolitico di parten-

za instabile, al desiderio di migliorare le condizioni di vita familiari, alla disoccupazione, alla possibilità di un miglioramento della situazione retributiva e professionale.

Figura 1.7. Flussi tra città metropolitane e territori esterni
Valori percentuali 2017; elaborazioni su dati Istat; non disponibili per le altre città

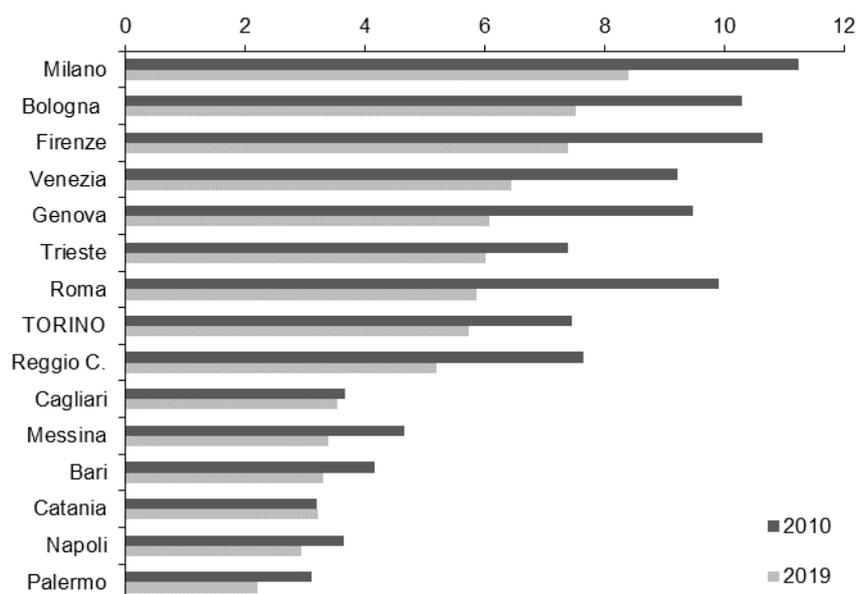


Quanto all'Italia, se nell'era industriale i flussi migratori interni avvenivano lungo la direttrice Sud-Nord e quelli in uscita verso le nazioni europee più ricche e oltre Oceano, a partire dagli anni '80 del Novecento il nostro Paese inizia a diventare attrattivo nei confronti di immigrati stranieri, trasformandosi da nazione di emigranti a nazione di immigrati, come già sottolineato nel paragrafo 1.1. Così, per quasi una ventina d'anni (dal 1996 al 2013), i flussi migratori dall'estero contribuiscono a compensare il saldo naturale negativo; dal 2015 però la tendenza muta, con un saldo migratorio insufficiente a compensare quello naturale, sempre più negativo. Ciò dipende sia da una riduzione dei flussi migratori in entrata sia da un aumento di quelli in uscita (con italiani e stranieri che partono dall'Italia verso altre nazioni). Relativamente alle città metropolitane, queste evidenziano differenti livelli di attrattività dall'estero⁵:

⁵ I dati analizzati in queste pagine provengono dalle indagini dell'Istat sulle iscrizioni e cancellazioni per trasferimento di residenza, che si basano sulle pratiche migratorie compilate da chi si trasferisce o presso il Comune di iscrizione (per chi

i tassi di immigrazione sono molto più elevati nelle realtà del Centro-nord, come mostra la figura 1.8, con Milano (8,5 immigrati stranieri ogni 1.000 abitanti), Bologna e Firenze (7,5), Venezia (6,5) che si posizionano ai primi posti della graduatoria; viceversa, Palermo (2), Catania e Napoli (3) sono quelle con i tassi minori. Quanto a Torino, con circa 6 immigrati ogni 1.000 residenti, segna lo spartiacque tra le metropoli centrosettentrionali e quelle meridionali. In tutte le città metropolitane risulta evidente il forte calo dell'immigrazione dall'estero nel corso dell'ultimo decennio, con punte di -41% a Roma, -36% a Genova, -32% a Reggio Calabria, -30,5% a Firenze; Torino ha registrato un -23%; Catania è l'unica metropoli dove l'incidenza dei flussi provenienti dall'estero è rimasta pressoché stabile (con una lievissima variazione positiva: +0,7%), per altro sulla base di numeri assoluti molto bassi.

Figura 1.8. Tasso di immigrazione dall'estero nelle città metropolitane
Immigrati ogni 1.000 abitanti; elaborazioni su dati Istat, Eurostat

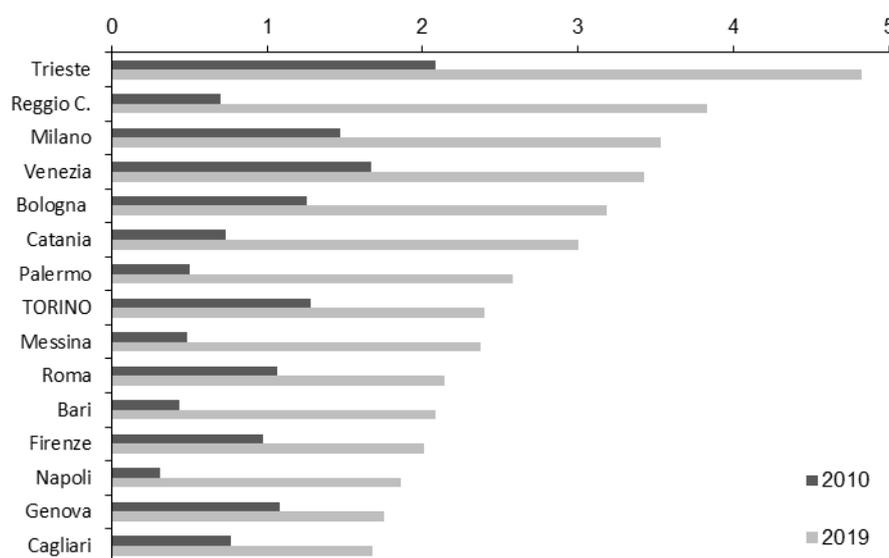


proviene da un altro Comune italiano o dall'estero) o presso quello di cancellazione (per chi si trasferisce all'estero).

L'età influisce sulla destinazione degli spostamenti: la maggior parte degli stranieri maggiorenni in età da lavoro⁶, in particolare, si trasferisce in città metropolitane del Centronord. I maggiori saldi positivi con l'estero, in termini assoluti, si registrano a Roma (+11.421 nel 2018) e a Milano (+10.818); seguono, a distanza, Napoli (+3.888) e Torino (+3.605); a chiudere la graduatoria vi sono alcune metropoli del Mezzogiorno, quali Cagliari (+477), Messina (+347) e Palermo (+58).

Per quanto riguarda i flussi di chi emigra dall'Italia all'estero, tra il 2010 e il 2019 sono più che raddoppiati a livello nazionale (+133%) ed esattamente raddoppiati nel caso della città metropolitana torinese (+100%). Nel caso di altre metropoli – sia settentrionali sia meridionali – i tassi di emigrazione sono superiori rispetto a quelli registrati a Torino (figura 1.9).

Figura 1.9. Cancellazioni di residenza per l'estero nelle città metropolitane
Emigrati ogni 1.000 abitanti; elaborazioni su dati Istat



⁶ Sebbene per popolazione in età da lavoro generalmente si intenda la fascia d'età compresa tra i 15 ed i 64 anni, in questo caso l'Istat considera solo quella maggiorenni. Decisamente più contenuto è il numero degli ultra 65enni che si trasferiscono in Italia: tra le città metropolitane i saldi assoluti più rilevanti si registrano nel caso di Milano (+247) e di Torino (+238).

Scomponendo tali flussi per nazionalità, emerge che gli italiani che hanno trasferito la residenza all'estero sono quasi triplicati a livello nazionale (+195%), con gli incrementi più rilevanti registrati nel caso di Firenze (+400%), Napoli (+381%), Bari (+376%) e Palermo (+371%); a Torino l'incremento è stato del +136%; il più basso aumento ha interessato Milano (+91%). Gli stranieri che ripartono per un Paese estero sono anch'essi aumentati tra 2010 e 2019, ma meno: +44% a livello sia nazionale sia torinese. Così, se nel 2010 gli italiani erano pari al 60,5% di tutti coloro che da Torino emigravano all'estero, nel 2019 tale quota è salita al 71,5%.

La tabella 1.1 mostra come in tutte le città metropolitane il peso degli stranieri residenti rimanga ampiamente superiore nei capoluoghi rispetto al resto del territorio. Tuttavia, in alcune realtà (Torino⁷, Genova, Roma, Reggio Calabria e Messina) tale prevalenza risulta meno marcata, presumibilmente per effetto di spostamenti verso la cintura metropolitana; altrove, invece, la concentrazione degli stranieri è in crescita soprattutto nel capoluogo: è il caso di Napoli, Cagliari, Venezia, Trieste e, in particolare, di Milano. Pur

Tabella 1.1. **Incidenza degli stranieri nelle città metropolitane**
Valori percentuali; elaborazioni su dati Istat; città ordinate per saldi decrescenti

	2008		2019	
	Capoluogo	Resto C.M.	Capoluogo	Resto C.M.
Milano	14,8	9,3	19,5	10,8
Roma	9,4	6,1	13,4	11,7
Firenze	11,7	7,3	15,9	11,5
Bologna	10,9	6,1	15,4	9,8
Venezia	9,1	5,2	14,4	8,3
TORINO	13,1	3,7	15,2	6,4
Genova	7,2	1,9	10,0	6,7
Trieste	7,0	2,0	10,7	2,9
Reggio C.	5,3	2,4	6,9	5,9
Napoli	2,5	1,4	6,3	3,5
Messina	4,0	1,6	5,3	4,4
Cagliari	2,8	1,1	6,1	2,6
Catania	2,5	1,2	4,5	3,0
Bari	2,1	2,3	4,0	3,2
Palermo	2,6	0,7	3,9	1,9

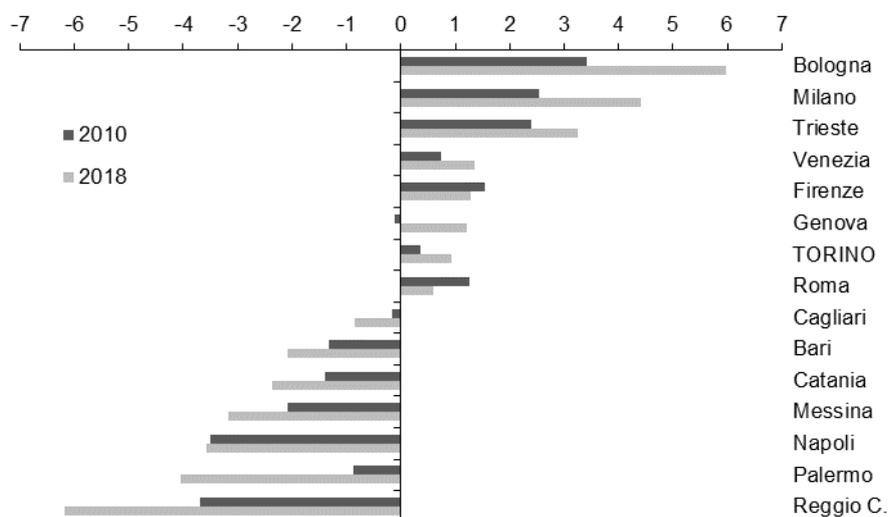
⁷ In dettaglio, nel capoluogo l'incidenza degli stranieri sulla popolazione totale è cresciuta dal 13% del 2008 al 15% del 2020, nel resto della città metropolitana dal 4% al 6%.

rimanendo il terzo capoluogo italiano per numero assoluto di stranieri, Torino ha perso attrattività tra il 2008 e il 2020, con il più basso incremento (+16%) registrato tra tutti i capoluoghi metropolitani, molto distante dai valori di altri comuni del Nord (Venezia +63%, Trieste +57%, Bologna +53%) e del Mezzogiorno: Napoli +153%, Cagliari +121%, Bari +105%, Catania +93%.

I dati fin qui esposti sull'immigrazione straniera a Torino «suggeriscono l'ipotesi che il ciclo di espansione del fenomeno migratorio, registrato negli anni passati, si sia ormai concluso, i movimenti in entrata e in uscita risultano abbastanza bilanciati, indicando pertanto una nuova fase del fenomeno, maggiormente orientata all'assestamento, esito di processi migratori ormai conclusi» (Città di Torino, Prefettura di Torino, 2018, p.16).

Un altro importante fattore di analisi al fine di valutare l'attrattività di una città è costituito dai flussi migratori interni (nazionali). La figura 1.10 mostra una chiara evidenza speculare: in tutte le metropoli meridionali il saldo migratorio verso altre aree del Paese è sempre più negativo, viceversa nelle città del Centronord risulta positivo (e in crescita quasi ovunque, tranne che a Roma e a Firenze). Ciò dimostra che l'immigrazione lungo l'asse Sud-Nord, che – come già ricordato – ha caratterizzato a fasi alterne i decenni successivi al secondo dopoguerra, non si è esaurita con la fine dal periodo industriale.

Figura 1.10. Saldi migratori interni nelle città metropolitane
Immigrati ed emigrati da/per altre aree italiane, ogni 1.000 abitanti; elaborazioni su dati Istat



La città metropolitana più attrattiva di italiani provenienti da altre regioni risulta quella di Bologna (con un saldo positivo pari a +6 ogni 1.000 abitanti), seguita da Milano (+4,4) e Trieste (+3,3), mentre Reggio Calabria (-6,2), Palermo (-4) e Napoli (-3,6) sono le realtà meridionali che registrano i saldi peggiori. Quanto a Torino, con un saldo positivo pari a +0,9 per 1.000 abitanti, risulta l'ultima metropoli del Settentrione.

Guardando alle fasce di età giovanili, particolarmente importanti anche perché sempre più rare in un Paese in via di invecchiamento come l'Italia, negli ultimi anni in quasi tutte le città metropolitane italiane i saldi migratori di minorenni stranieri (ossia, per la quasi totalità, di famiglie con figli minorenni) sono diminuiti, pur rimanendo positivi; per quanto riguarda i minorenni italiani si registrano quasi ovunque saldi (debolmente) positivi al Nord e negativi al Sud. Nel caso dei giovani tra i 18 e i 39 anni, il quadro è relativamente simile: in tutte le metropoli centrosettentrionali (e in buona parte di quelle meridionali) il saldo di giovani stranieri rimane positivo, sebbene in calo rispetto a dieci anni fa; per quanto riguarda i giovani italiani, i saldi delle metropoli del Centronord sono quasi tutti positivi (e in crescita rispetto al 2010), quelli del Mezzogiorno negativi (e in peggioramento). Guardando all'incidenza dei saldi migratori rispetto alle fasce di età 0-17 e 18-34 anni (figura 1.11), Bologna e Milano risultano le metropoli più attrattive, specialmente di minorenni, ma anche di giovani (in questo caso però la maggiore attrattività si registra a Genova). Torino ha la più bassa attrattività di giovani tra le metropoli del Centronord e precede solo Genova per quella di minorenni.

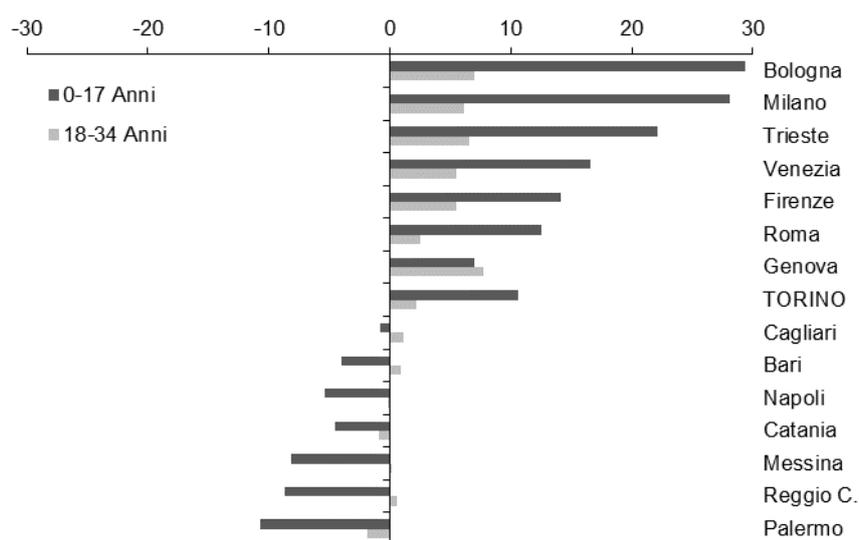
Tra i giovani, i più ricercati sono coloro che possiedono elevati titoli di studio (piuttosto rari in Italia, rispetto alle altre maggiori nazioni europee), in quanto costituiscono un fondamentale «capitale umano» per contribuire allo sviluppo di un territorio⁸. Per l'Italia, il saldo con l'estero di giovani laureati (tra i 25 e i 39 anni

⁸ Il concetto di capitale umano, introdotto da Adam Smith alla fine del Settecento, si fonda sulla convinzione che la ricchezza di una nazione dipenda non solo dalle risorse economiche ma anche, appunto, da quelle umane: «A man educated at the expenses of much labour and time to any of those employments which require extraordinary dexterity and skill may be compared to an expensive machine» (*Inquiry Into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, 1776, p.118). Nella società postindustriale il concetto è stato rilanciato e declinato soprattutto con riferimento ai «lavoratori della conoscenza»: nel 2001 l'Oecd ha definito il capitale umano come l'insieme delle «conoscenze, abilità, competenze e altri attributi degli individui che facilitano la creazione di benessere personale, sociale ed economico» (fonte: Oecd, 2001, p.18).

di età) sta peggiorando: era pari a -2,4 per mille nel 2012, è sceso a -4,1 per mille nel 2017.

Figura 1.11. Incidenza di saldi migratori di minorenni e giovani nelle città metropolitane - 2018

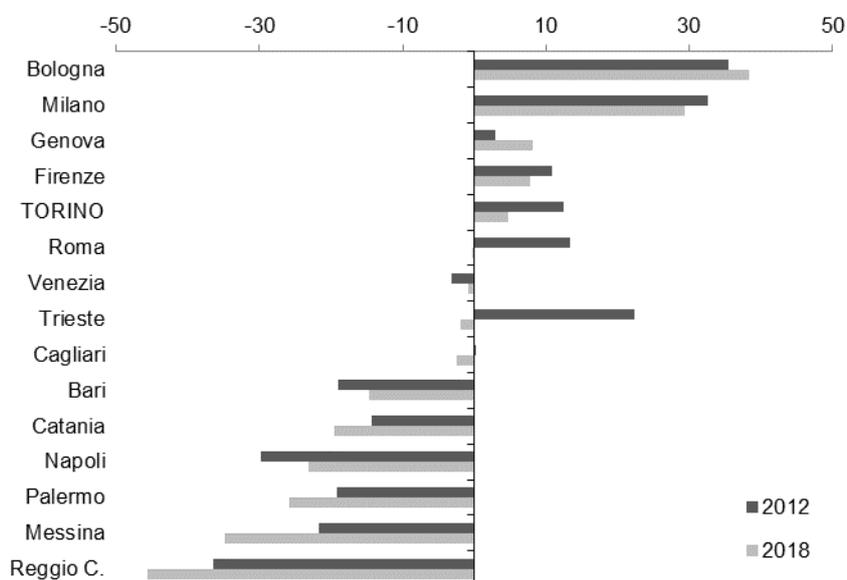
Valori assoluti ogni 1.000 residenti di ciascuna fascia d'età; elaborazioni su dati Istat; città ordinate per saldi decrescenti complessivi sulle due fasce 0-17 e 18-34 anni



Guardando alla qualificazione media dei giovani (in questo caso 30-39enni) residenti nelle città metropolitane, i più istruiti – con una media di 14 anni di studio complessivi – sono i bolognesi e i milanesi, seguiti da triestini e romani; i giovani torinesi sono al 7° posto, il penultimo del Centronord (che precede in blocco il Sud). Ciò dipende, più ancora che dall'efficacia dei sistemi formativi locali, dalle diverse capacità che hanno le varie città di attrarre giovani già formati. Se si guarda in particolare al caso dei laureati, la figura 1.12 evidenzia come le città metropolitane maggiormente attrattive siano proprio Bologna (+38‰) e Milano (+29‰), seguite a una certa distanza da Genova (+8‰), Firenze (+8‰) e Torino (5‰); viceversa, le metropoli con una perdita maggiore di giovani altamente qualificati sono Reggio Calabria (-46‰), Messina (-35‰) e Palermo (-26‰). Torino negli anni ha visto diminuire la propria capacità attrattiva, passando da +12‰ a +5‰ tra il 2012 e il 2018.

Figura 1.12. Incidenza dei saldi migratori di giovani laureati italiani (25-39 anni) nelle città metropolitane

Valori assoluti ogni 1.000 laureati residenti in tale fascia d'età; elaborazioni su dati Istat



Riassumendo, la capacità attrattiva delle città metropolitane (da altre regioni italiane e dall'estero) decresce da Nord a Sud (figura 1.13), da un massimo pari a 21 immigrati ogni 1.000 abitanti a Bologna a un minimo di 7 a Palermo. Torino rappresenta un'eccezione, unica metropoli settentrionale con valori attrattivi tipici di quelle del Mezzogiorno.

Nel caso di Torino è anche possibile cominciare a verificare se e in che misura la pandemia Covid stia influenzando le dinamiche migratorie con l'estero. Confrontando i dati del primo semestre 2020 con la media dello stesso periodo nei 5 anni precedenti (figura 1.14), si nota per i flussi di emigrazione dal capoluogo piemontese una diminuzione significativa concentrata nei soli mesi di aprile e maggio (quelli del lockdown primaverile), mentre i flussi di immigrazione in entrata si sono drasticamente ridotti sin da febbraio (-85% rispetto alla media relativa allo stesso mese del quinquennio 2015-19), per poi proseguire con valori anche peggiori a marzo (-91%); quindi si sono ripresi leggermente, pur mantenendo valori fortemente negativi anche ad aprile (-80%), a maggio

Figura 1.13. Incidenza degli immigrati nelle città metropolitane, per provenienza - 2018
Immigrati ogni 1.000 abitanti; elaborazioni su dati Istat

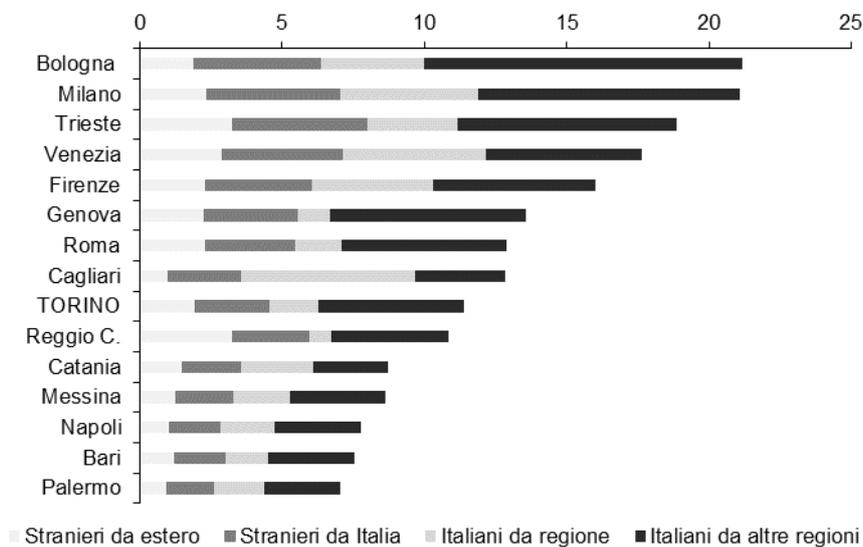
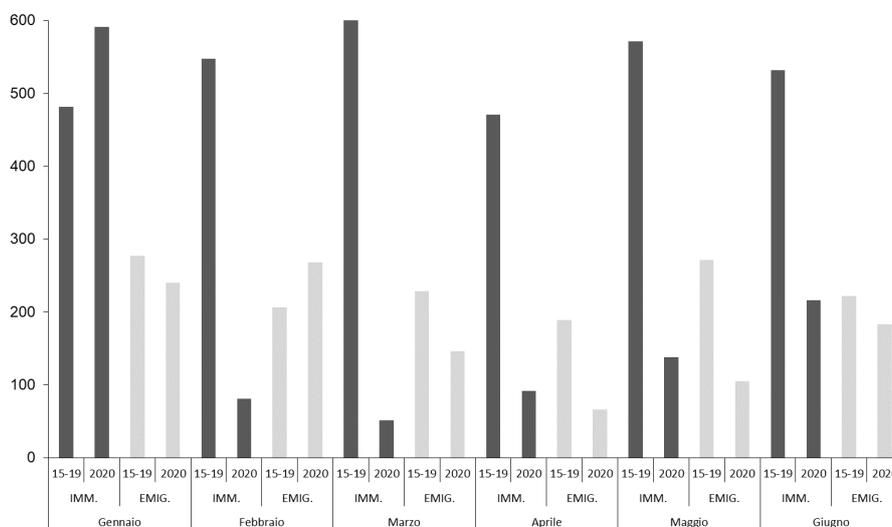


Figura 1.14. Immigrati ed emigrati dall/all'estero: comune di Torino
Valori assoluti; elaborazioni Servizio statistica e toponomastica della Città di Torino, su dati Archivio anagrafico e Istat



(-76%) e a giugno (-59%). Nel complesso del primo semestre 2020, la differenza è pari a un -63,5% di immigrati dall'estero (rispetto ai valori medi registrati nello stesso semestre del quinquennio 2015-19), ben superiore al calo di emigrati (-27,5%). Ciò può dipendere in buona parte dalle misure restrittive dell'ingresso di cittadini provenienti dai Paesi considerati a maggiore rischio di contagio, ma forse anche ad autonome scelte migratorie legate alla percezione di Torino come città appartenente a un'area (il Nord Italia) tra le più colpite al mondo dal Coronavirus.

1.3. NASCITE E BAMBINI

Se nei precedenti paragrafi l'attrattività delle realtà urbane è stata analizzata sotto il profilo dei flussi migratori, nella seconda parte di questo capitolo ci si sofferma su alcune fasce d'età chiave, quella dei bambini (in questo paragrafo), quelle di anziani e adulti lavoratori (nel prossimo).

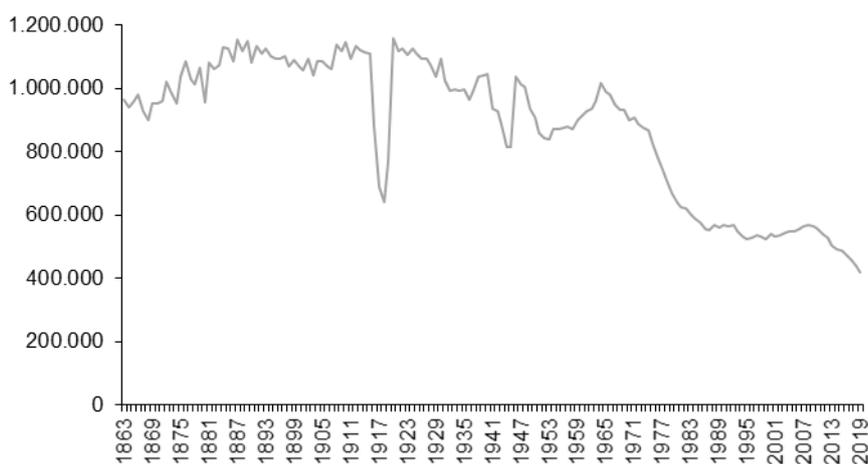
In Italia, sempre più spesso il dibattito pubblico si focalizza sul calo delle nascite. Guardando a ritroso, dall'Unità in poi, per decenni, nel nostro Paese il numero di nati (vivi) è stato in tendenziale crescita (figura 1.15) – salvo il crollo durante la prima guerra mondiale – fino al 1920 (quando si registra il valore più alto di sempre: 1.158.041), per poi cominciare a declinare – con valori altalenanti tra gli anni '30 e '40 – fino alla metà del XX secolo. Dal 1953 al 1964 si ebbe una ripresa delle nascite (il cosiddetto «baby boom») seguita da un drastico declino, pressoché costante eccetto che per gli anni a cavallo del 2000, quando si ebbe una lieve ripresa durata fino al 2009. Nell'ultimo decennio le nascite si sono nuovamente ridotte di -144.403 unità (-25,5% tra 2009 e 2019)⁹.

Tale calo delle nascite ha interessato in modo relativamente omogeneo tutte le metropoli italiane, sia del Nord sia del Sud, tanto i capoluoghi quanto le loro province. Le diminuzioni più rilevanti si registrano a Cagliari città (-36%), in provincia di Roma (-34%) e nel suo capoluogo (-33%), in provincia di Genova (-33%). A Torino città il numero delle nascite si è ridotto del -29%, in provincia

⁹ Nel 2020 la pandemia Covid potrebbe contribuire a deprimere ulteriormente l'andamento delle nascite in Italia, per l'effetto combinato del clima di incertezza sia psicologica sia economica. Ovviamente solo nel corso del 2021 vi saranno i primi riscontri su tale (possibile) conseguenza della pandemia.

del -32%. Nel Centronord la diminuzione delle nascite in provincia si è rivelata sempre più accentuata rispetto a quella registrata nei capoluoghi, all'opposto di quanto osservato nella quasi totalità delle metropoli del Mezzogiorno (figura 1.16).

Figura 1.15. Nati vivi in Italia: serie storica
Elaborazioni su dati Istat serie storiche



La denatalità italiana degli ultimi anni dipende in primo luogo dal minor numero assoluto di donne in età fertile, che oggi sono in gran parte quelle nate durante il «baby bust», ossia il declino di nascite registrato dal 1976 al 1995¹⁰. Anche se il tasso di fecondità fosse rimasto costante, con un tale minor numero assoluto di donne in età feconda, il calo delle nascite risulterebbe inevitabile. La figura 1.17 evidenzia come, negli ultimi vent'anni, in tutte le realtà metropolitane – eccetto Bologna, dove si ha un incremento pari a +0,8% – il numero di donne in età fertile è diminuito, in alcune realtà in modo drastico: Cagliari -57%, Bari -34%, Milano -25%; a Torino il calo di madri potenziali¹¹ è stato più contenuto: -14%.

¹⁰ La letteratura considera l'età fertile femminile un arco molto ampio di età compreso tra i 15 e i 49 anni, anche se la gran parte delle gravidanze riguarda in effetti donne tra i 26 e i 36 anni circa.

¹¹ Secondo una stima dell'Ires (2019 b), il numero di potenziali madri residenti nella città metropolitana torinese dovrebbe scendere ulteriormente, passando dalle attuali 442.602 a 419.073 nel 2028 e a 355.296 nel 2038.

Figura 1.16. Variazione percentuale 2008-19 dei nati vivi nelle città metropolitane
Valori percentuali; elaborazioni su dati Istat ed Eurostat

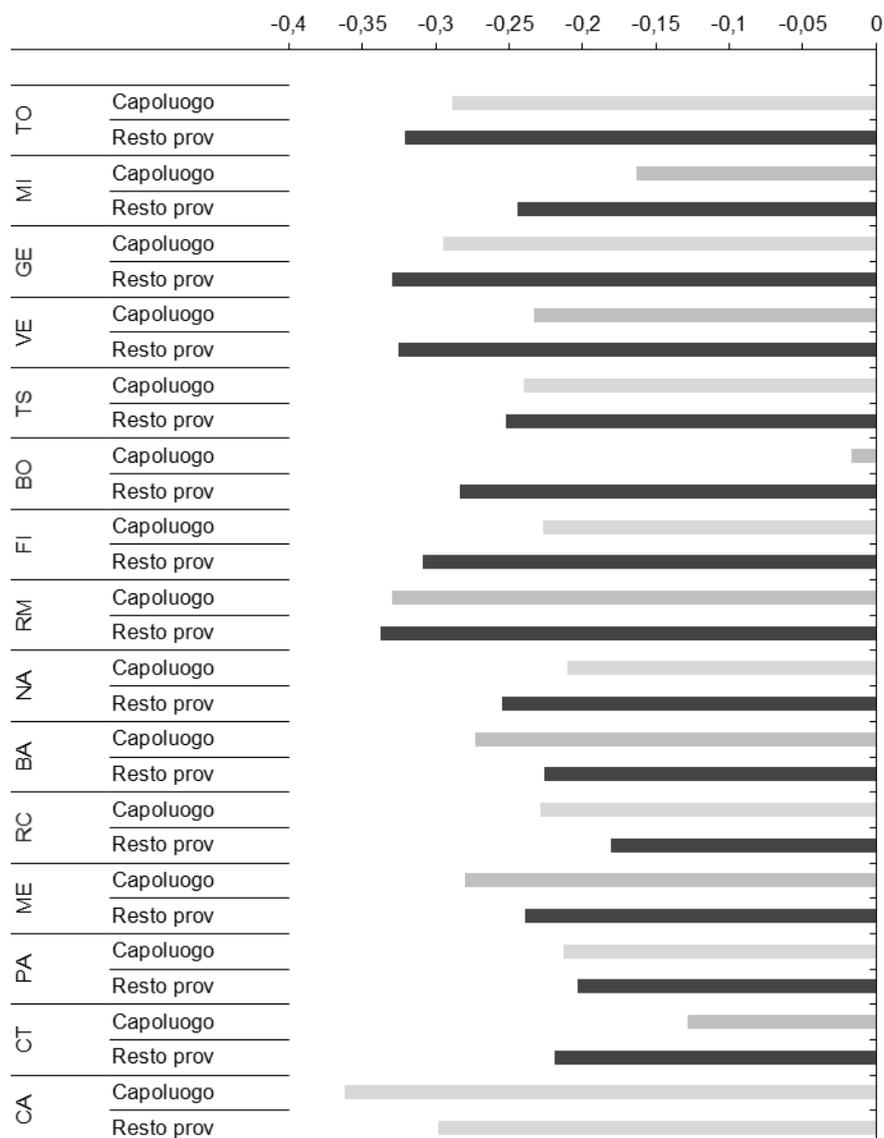
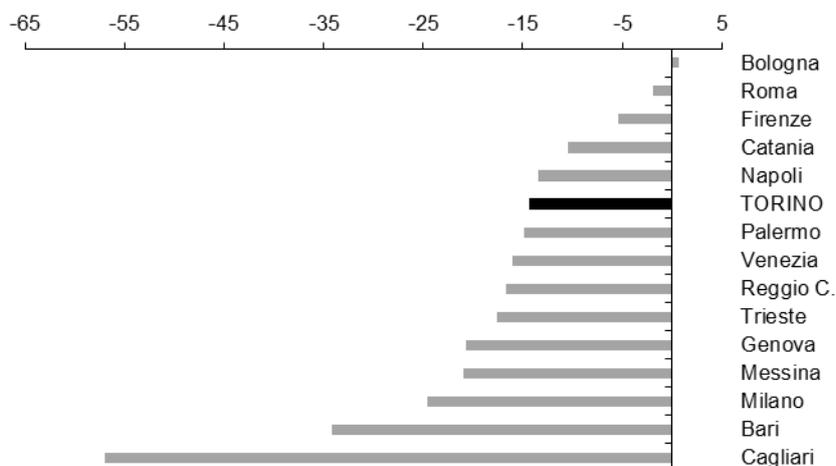


Figura 1.17. **Donne in età fertile nelle città metropolitane: variazione 2000-20**
Valori percentuali; elaborazioni su dati Istat



Inoltre, in Italia negli ultimi anni il numero medio di figli per donna ha registrato una forte contrazione: dai 2,7 registrati nel 1964 (l'ultimo anno del baby boom) si è progressivamente scesi fino a un minimo di 1,2 nel 1995, per poi risalire a 1,5 nel 2010 e quindi scendere di nuovo fino all'attuale media di 1,3 figli per donna¹². Negli anni, si è ridotto in modo particolarmente rilevante il numero di madri con 3 o più figli (figura 1.18).

Il declino della fecondità dipende anche dal fatto che il periodo fertile è in via di riduzione, poiché molte donne rimandano sempre più la prima gravidanza (figura 1.19). Anche tale tendenza si è avviata decenni or sono: nel 1980 il 70% delle partorienti aveva meno di 30 anni, oggi tale cifra è scesa al 33% (fonte: Istat). Le città metropolitane in cui le donne partoriscono in età mediamente più avanzata sono Roma, Milano e Trieste (tutte a 32,6 anni di media), seguite da Firenze e Cagliari (entrambe a 32,5); a Torino è pari a 32,2 anni; le madri mediamente più giovani si hanno a Catania (30,9), Palermo (31,2) e Napoli (31,3).

¹² Nei primi anni 2000 si sono unificate le traiettorie riproduttive del Nord e del Sud Italia: nel 1950, nel Nordovest si registravano 1,7 figli per donna, nel Nordest nel Centro circa 2, al Sud più di 3; nel 1980 tali distanze si erano già sensibilmente ridotte: 1,3 figli di media al Nord, 1,5 al Centro, 2,2 al Sud; oggi al Sud il tasso di fecondità è sceso a tal punto (1,3) da risultare inferiore, se pur di poco, ai tassi registrati al Centro (1,33) e al Nord (1,4) (fonte: Istat).

Figura 1.18. Italia: numero di figli per anno di nascita delle madri¹³ - 2019
Valori assoluti in migliaia; elaborazioni su dati Istat

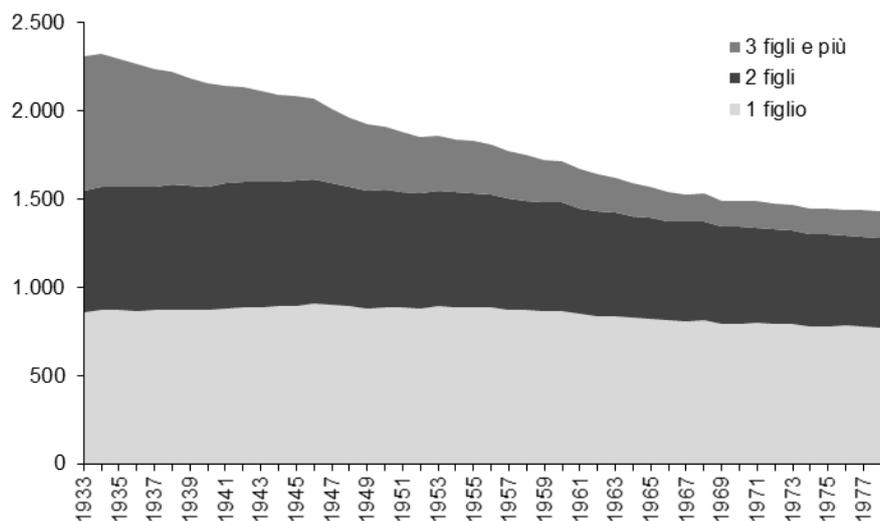
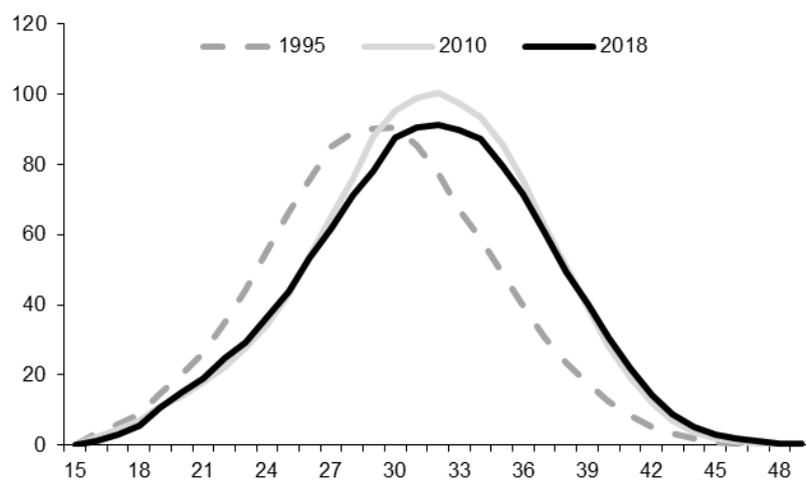


Figura 1.19. Italia: tassi di fecondità, per età
Tassi per 1.000 donne; fonte Istat

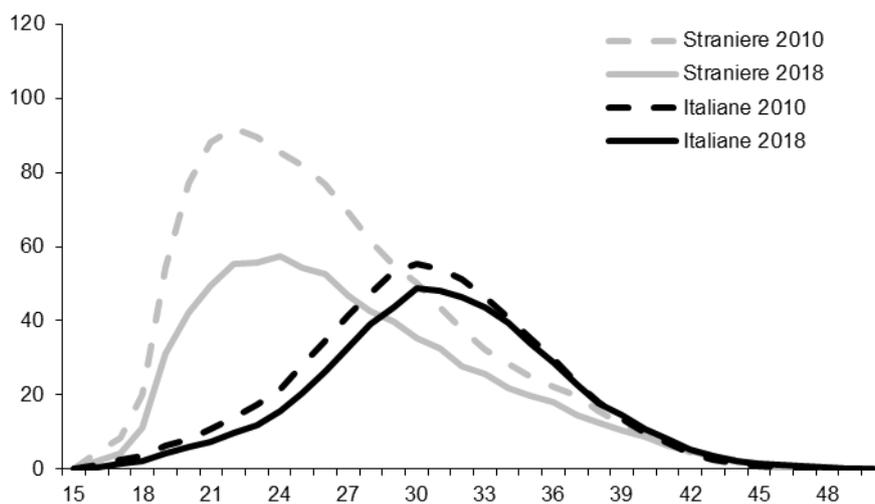


¹³ Per le generazioni delle donne nate dal 1971 al 1978 – che non hanno ancora completato la propria storia riproduttiva – i valori sono stati stimati.

Le differenze tra donne italiane e straniere si stanno assottigliando, in termini sia di tasso di fecondità (figura 1.20) sia di età media al parto (nell'ultimo decennio per le italiane è salita da 31,8 a 32,6, per le straniere da 27,7 a 29, riducendo dunque la differenza da 4,1 a 3,6 anni)¹⁴. Tra il 2010 e il 2019, il numero medio di figli risulta in diminuzione in tutte le città metropolitane: a Torino si è ridotto da 1,45 a 1,27. Permangono differenze tra città, con un numero medio di figli superiore alla media in particolare a Catania (1,42), Palermo (1,40), Napoli (1,36), Milano (1,34) e Bologna (1,33); i valori più bassi si registrano a Genova, Roma (entrambe 1,22) e a Cagliari (0,96). Si tratta di valori inferiori, spesso nettamente, alla «soglia limite» (convenzionalmente fissata dai demografi a 2,1) necessaria a garantire la stabilità quantitativa di una popolazione.

Figura 1.20. Italia: tassi di fecondità, per cittadinanza

Tassi per 1.000 donne; fonte Istat



Il rinvio di un progetto di maternità, in qualche misura, fa parte di una più generale tendenza a posticipare la transizione allo stato adulto, che i demografi chiamano «sindrome del ritardo» giovanile. Nel nostro Paese, l'innalzamento del livello di istruzione e, di con-

¹⁴ A Torino, l'età media al parto delle italiane è passata, tra il 2008 ed il 2018, da 32,2 a 32,9 anni, quella delle straniere da 27,8 a 29,3.

sequenza, il rinvio dell'ingresso nel mondo del lavoro, anche per la difficoltà di molti giovani a trovare un impiego, ha come conseguenza un'uscita sempre più posticipata dalla famiglia d'origine.

Secondo uno studio del Ministero della salute (2019, p.2), sebbene a 16-17 anni la stragrande maggioranza (80%) dei ragazzi e delle ragazze immagini un proprio futuro con figli, dopo tale età cresce drasticamente la quota di chi preferisce non avere figli (pari al 44% degli adulti tra i 18 e i 49 anni), soprattutto per motivi economici e lavorativi (41%), poiché si ritiene inadeguato il sostegno pubblico alle famiglie con figli (36%), per ragioni legate alle dinamiche di coppia (26%) e alla sfera personale (19 %) o per motivazioni legate alla gestione della famiglia (12%).

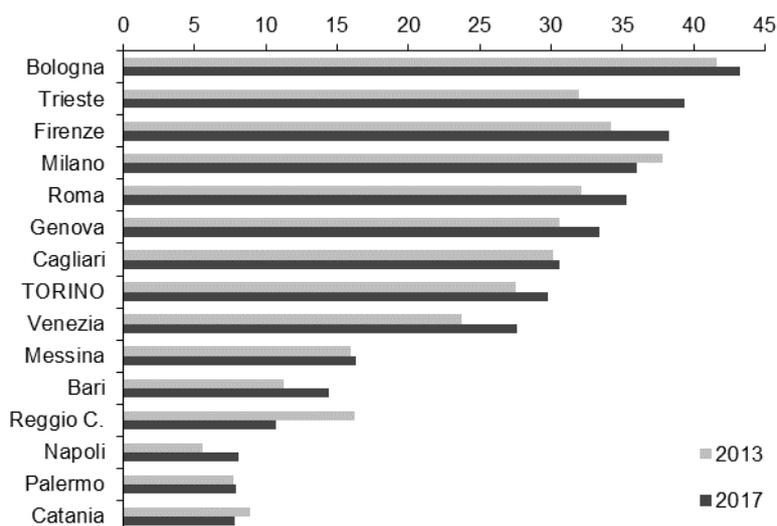
Oltre ai cambiamenti strutturali, economici e culturali che hanno contribuito a procrastinare la genitorialità e a ridurre il numero medio di figli messi al mondo, un'altra causa – evidenziata da uno studio del Ministero della salute, 2015 – è data dall'incremento di soggetti sterili: in Italia circa 1 coppia su 5 ha difficoltà a procreare naturalmente¹⁵, un dato raddoppiato rispetto a vent'anni prima, in particolare per l'età sempre più matura nella quale si cerca di concepire figli. Per quanto riguarda gli uomini, in particolare, a seguito dell'abolizione del servizio di leva obbligatorio, è venuto meno quello «screening andrologico di massa» legato alla visita medica militare, durante la quale potevano essere diagnosticate patologie che, se non curate in età giovane, possono indurre infertilità. Oltre a questo fattore, «la letteratura medica sottolinea sempre di più il ruolo di fattori psico-sociali di infertilità dovuti a fenomeni complessi come lo stile di vita, la ricerca del primo figlio in età tardiva, l'uso di droghe, l'abuso di alcool, il fumo, le condizioni lavorative, l'inquinamento¹⁶» (fonte: Registro nazionale procreazione medicalmente assistita).

¹⁵ I problemi di infertilità colpiscono circa il 15% delle coppie; tra coloro che si rivolgono a centri per la procreazione assistita a causa di infertilità, nel 44% dei casi il problema è femminile, per il 35% maschile, per il 21% di entrambi i partner.

¹⁶ In base a uno studio effettuato dalla Società italiana di riproduzione umana, ad esempio, esisterebbe uno stretto legame tra le elevate concentrazioni di benzene, particolati PM₁₀ e PM_{2,5} rilevati in contesti ambientali fortemente inquinati (come Taranto o la cosiddetta «Terra dei fuochi» in Campania) e i livelli di sterilità maschile. I dati evidenziano come vi sia una presenza di uomini sterili pari al 30% in più rispetto ad aree meno inquinate. Sarebbe interessante rapportare i dati sugli inquinanti atmosferici con i tassi di infertilità a livello di città metropolitane, purtroppo, però, questi ultimi non sono disponibili. Altri inquinanti come pesticidi, microplastiche e ftalati, assunti attraverso l'alimentazione sarebbero responsabili di un

Tornando ai problemi sociali alla base della denatalità, molti osservatori concordano nel ritenere che rilanciare politiche a sostegno delle famiglie e servizi efficienti per la prima infanzia sarebbe importante per stimolare una ripresa delle nascite. Viceversa, negli ultimi anni in Italia si è assistito a una lieve diminuzione del numero di posti nei servizi per i bimbi da 0 a 2 anni¹⁷: con una media nazionale di 25 posti nei nidi ogni 100 bambini (dati 2017), il nostro Paese rimane ben al di sotto dell'obiettivo fissato dal Consiglio europeo di Barcellona (nel 2002) pari a 33 posti. In realtà, in quasi tutte le città metropolitane del Nord (figura 1.21) tale obiettivo è stato raggiunto o superato: Bologna (43%), Trieste (39%), Firenze (38%), Milano (36%), Roma (35%), Genova (33%); fanno eccezione Torino (30%) e Venezia (28%). Viceversa, le metropoli meri-

Figura 1.21. Posti in servizi educativi per la fascia 0-2 anni nelle città metropolitane
Numero posti ogni 100 bambini 0-2 anni; elaborazioni su dati Istat



«avvelenamento» progressivo degli spermatozoi, in grado, a lungo andare, di mettere a rischio la fertilità maschile (fonte: Società italiana di andrologia).

¹⁷ Un segnale dell'attenzione pubblica relativamente scarsa per i servizi 0-2 anni è confermata, tra l'altro, anche dalla lentezza con cui vengono raccolti e pubblicati i dati di monitoraggio, fermi al momento a quelli di quasi 4 anni fa.

dionali sono ancora tutte molto lontane dalla meta¹⁸. Nello stesso periodo, la spesa media delle famiglie italiane per i servizi socioeducativi all'infanzia è cresciuta del 9%¹⁹: eccetto che a Venezia, Roma, Trieste e Palermo – dove è diminuita – nelle restanti metropoli è aumentata, con gli incrementi percentuali maggiori registrati a Torino (+60%), Cagliari (+78%) e Reggio Calabria (+103%). La spesa maggiore la sostengono le famiglie triestine (figura 1.22), investendo mediamente 1.844 euro per un posto al nido e 930 euro per servizi integrativi per la prima infanzia; seguono le famiglie torinesi (rispettivamente 1.823 e 731 euro) e quelle bolognesi (1.965 e 280 euro); le città metropolitane in cui la spesa sostenuta dalle famiglie è inferiore rispetto alla media italiana sono quelle del Sud.

1.4. PENSIONATI E LAVORATORI

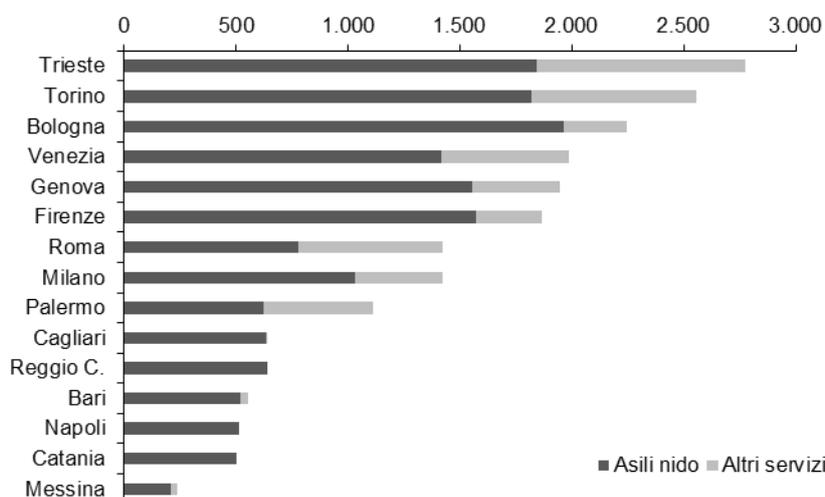
La bassa propensione alla filiazione e la riduzione del numero di donne in età fertile, sommate a un miglioramento dell'aspettativa di vita, nel complesso hanno prodotto in Italia un progressivo invecchiamento della popolazione, con profondi squilibri nella struttura demografica. Nel nostro Paese, tra il 2010 e il 2019, l'età media è salita da 43,4 a 45,7 anni²⁰. La città metropolitana media-

¹⁸ Anche a livello di capoluoghi metropolitani la graduatoria è più o meno la stessa, considerando in questo caso le risorse economiche investite dall'Amministrazione civica. Per i servizi 0-2 anni, il capoluogo che spende di più è Trieste (2.717 euro per abitante), seguito da Bologna (2.506), Roma (2.089), Firenze (1.535), Genova (1.468), Milano (1.309); Torino è al 7° posto (con 1.050 euro), penultima del Nord prima di Venezia (966); seguono, distanziati, i capoluoghi metropolitani del Mezzogiorno: Cagliari (518), Messina (483), Palermo (340), Bari (334), Catania (300), Napoli (246), Reggio Calabria (115).

¹⁹ Nel quadro delle misure per fronteggiare la grave crisi economica conseguente all'epidemia Covid, l'11 giugno 2020 il Consiglio dei ministri ha approvato il disegno di legge 3860 (noto come *Family act*), tra le cui misure è previsto anche un bonus fiscale per il pagamento delle rette dei servizi per l'infanzia; per quanto riguarda gli asili nido, non sono ancora disponibili i dati sulle iscrizioni all'anno 2020-21. A seguito del diffondersi dell'epidemia Covid, il sito web Sitly (uno dei più noti d'Italia per favorire l'incontro tra domanda e offerta) ha registrato incrementi del 50% di iscritti che si offrono di lavorare come baby sitter e del 20% di genitori registrati (www.sitly.it).

²⁰ Nel complesso, l'incidenza della popolazione ultra 65enne residente in Italia risulta nel 2020 pari al 23%, con un aumento di oltre 14 punti percentuali rispetto a dieci anni prima.

Figura 1.22. Spesa familiare per servizi socioeducativi nelle città metropolitane - 2017
Euro medi; elaborazioni su dati Istat



mente più anziana (figura 1.23) è oggi Genova (49,2 anni), seguita da Trieste (49,1), Torino, Venezia e Firenze (tutte con una media di 47,1 anni); chiudono la graduatoria le metropoli meridionali, con le età medie più basse registrate a Palermo (43,9 anni), a Catania (43,4) e soprattutto a Napoli (42,1); queste ultime sono però anche le metropoli in cui nell'ultimo decennio l'età media è cresciuta di più, avvicinando con ciò i valori a quelli registrati nel Nord.

Nell'area torinese, la crescita degli ultra sessantacinquenni è stata costante a partire dalla metà degli anni '80 (figura 1.24), con una quota di anziani a lungo superiore nel capoluogo, ma ultimamente in crescita maggiore nel resto della città metropolitana. In prospettiva, secondo le previsioni dell'Ires (2019 b), tale tendenza dovrebbe permanere²¹, con un aumento ulteriore di circa un +16% di anziani nei prossimi vent'anni²².

²¹ Nel 2020, tenendo conto dei possibili effetti nefasti del Covid, concentrati in particolare sugli anziani (si veda il paragrafo 5.2), l'Istat ha evidenziato che, se in Italia quest'anno era previsto un aumento di +0,3% di anziani, proprio a causa dell'impatto della pandemia, tale aumento dovrebbe essere solo del +0,2%.

²² Da tempo è in atto un dibattito pubblico sugli anziani come "onere" e/o come "risorsa" sociale; molto dipende ovviamente da quali siano i tassi di "attivismo" degli anziani, da diversi anni misurati a livello internazionale attraverso una batteria di indicatori (quali lavoro, volontariato, impegno sociale e politico, cure familiari, reti sociali, esercizio fisico, formazione, sicurezza finanziaria, ecc.). Il tasso com-

Figura 1.23. Età media nelle città metropolitane
Numero di anni; elaborazioni su dati Istat

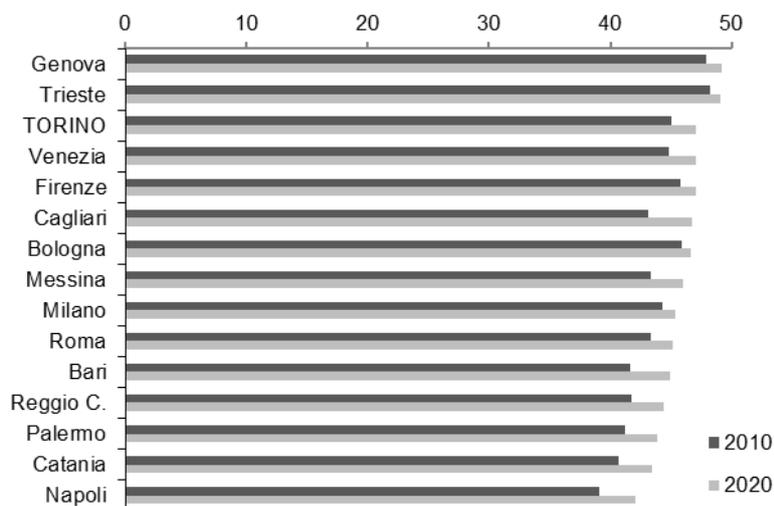
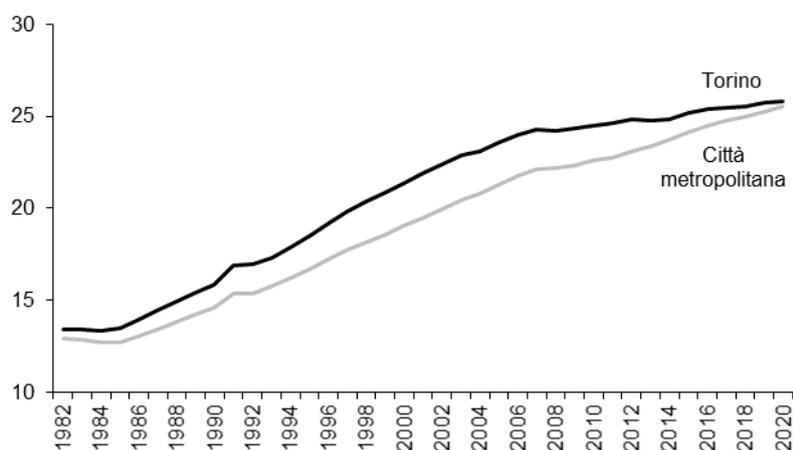


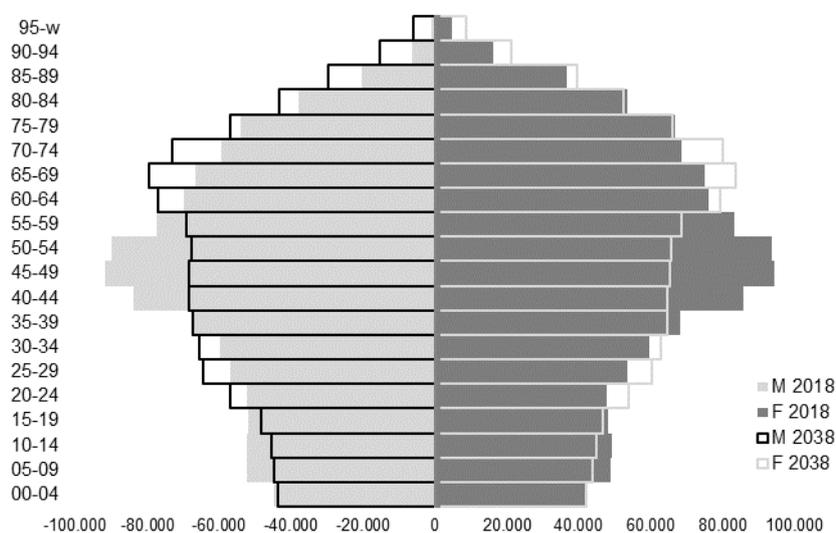
Figura 1.24. Ultra 65enni nella città metropolitana di Torino
Valori percentuali; elaborazioni su dati Istat



Il complessivo tasso di attivismo degli anziani italiani è nel 2018 il 18° dell'Unione europea (era il 20° dieci anni prima); il Piemonte è all'11° posto (ultima regione del Nord, che precede in blocco il Mezzogiorno), contro il 9° posto di dieci anni prima. Tra l'altro, è stata empiricamente riscontrata una forte correlazione del tasso di attivismo degli anziani sia con il PIL procapite sia con il BES - Benessere equo e sostenibile, indice sviluppato da Istat e Cnel (Istat, 2020 f).

Le stime dei demografi indicano una probabile evoluzione della struttura della popolazione, rappresentata nella figura 1.25, caratterizzata da un marcato aumento degli ultra 60enni e una diminuzione dei minorenni. L'andamento demografico di lungo periodo che ha caratterizzato la città metropolitana di Torino è stato condizionato dalla «forte discontinuità del fenomeno migratorio» (Ires 2019 b, p.27), molto intenso durante gli anni '60, decisamente più contenuto nei decenni successivi. Si evidenzia, inoltre, un probabile aumento della popolazione nella fascia d'età compresa tra i 20 e i 34 anni, dovuto alla maggiore natalità nel primo decennio del secolo grazie alle donne straniere, come ricordato in precedenza.

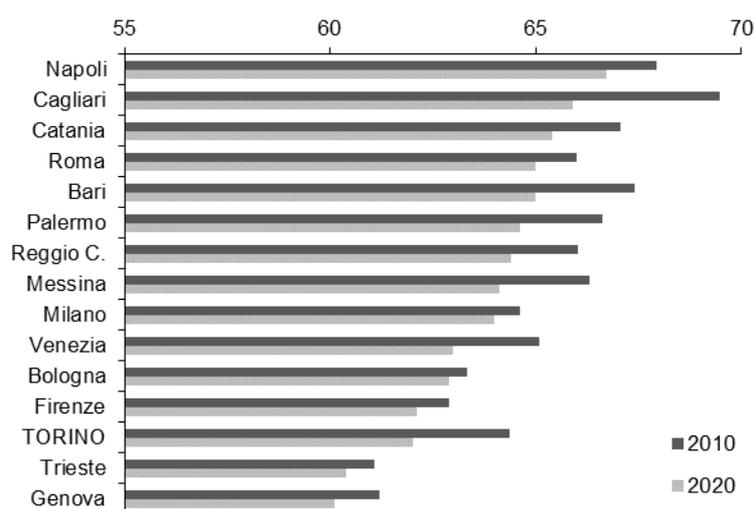
Figura 1.25. Età della popolazione nella città metropolitana di Torino: 2020 e stime 2038
Valori assoluti; elaborazioni su dati Istat, Ires



Oltre al progressivo invecchiamento demografico, negli ultimi anni si registra anche una graduale diminuzione della popolazione compresa nella fascia d'età lavorativa, convenzionalmente considerata quella tra 15 e 64 anni. Le realtà metropolitane con un maggior numero di persone nella suddetta fascia d'età (figura 1.26) sono Napoli (67%), Cagliari e Catania (66%), per contro quelle con le più basse percentuali di popolazione attiva sono Genova e Trieste (60%), precedute da Torino (62%). La metropoli piemontese è

inoltre dopo Cagliari (-5%) quella che risente del calo maggiore di popolazione compresa tra i 15 ed i 64 anni (-4% tra 2010 e 2020)²³.

Figura 1.26. Popolazione tra i 15 e i 64 anni nelle città metropolitane
Valori percentuali; elaborazioni su dati Istat



Per tornare alla premessa di questo capitolo, ovvero al rapporto tra demografia ed economia, in che misura le dinamiche della popolazione messe in luce finora potrebbero incidere sui sistemi economici, in particolare nelle città metropolitane?

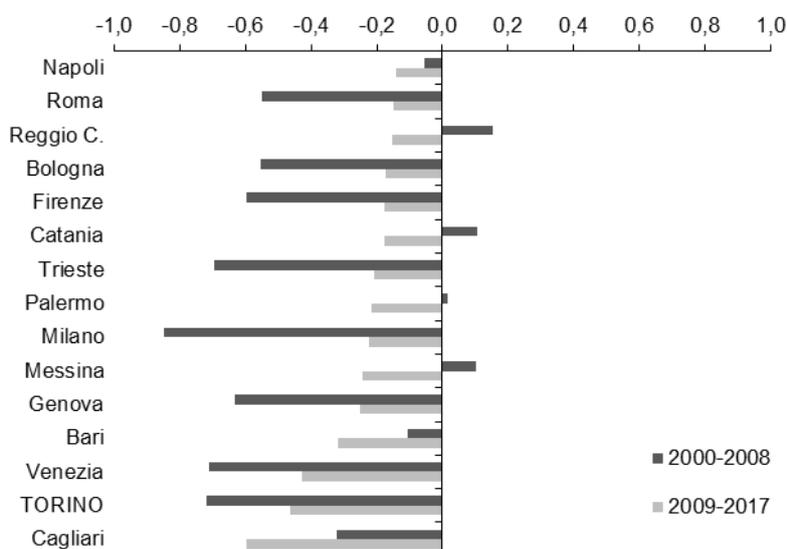
Innanzitutto, va tenuto conto che «a parità di produttività, il reddito pro capite cresce se crescono la quota di persone occupate e la forza lavoro sul totale della popolazione» (Amidei, Gomellini, Piselli, 2018, p.12)²⁴.

²³ In maggior dettaglio, a Torino città si è notevolmente ridotto negli ultimi vent'anni il numero assoluto di abitanti nella fascia di età 25-44 anni (dai 260.282 del 2001, ai 242.871 del 2010, ai 208.444 del 2020), mentre è cresciuta la fascia 45-64 anni (da 237.299 a 237.552 a 259.070).

²⁴ Il tasso di crescita del PIL, infatti, è dato dalla somma della crescita dei seguenti fattori: produttività del lavoro (rapporto tra PIL e numero occupati), tasso di occupazione (rapporto tra occupati e forza lavoro), rapporto tra forza lavoro e popolazione totale, tasso di crescita della popolazione (Amidei, Gomellini, Piselli, 2018).

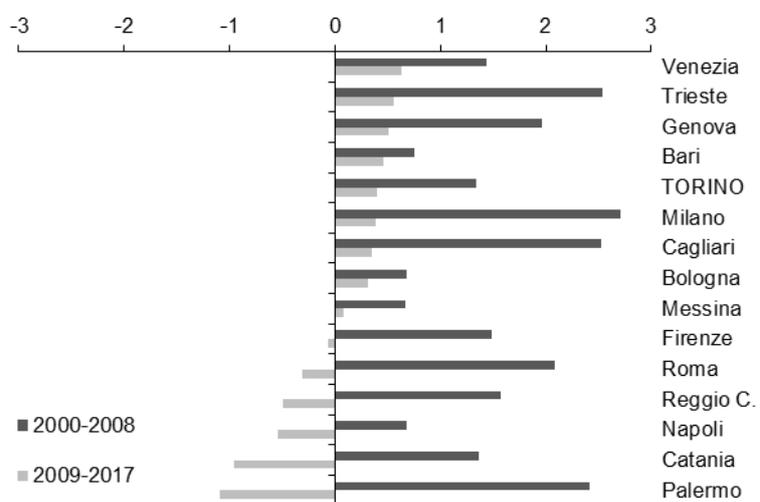
Il contributo demografico, dato dal rapporto tra forza lavoro e popolazione totale, in Italia ha esercitato un peso fortemente negativo sul PIL, soprattutto nel primo decennio del XXI secolo, un po' meno nel periodo successivo (pur mantenendo il segno meno); tale tendenza, in particolare, ha interessato le metropoli centrosette-meridionali, mentre in quelle meridionali la situazione è peggiorata maggiormente nel decennio successivo al 2009 (figura 1.27). Nel complesso, tra il 2009 e il 2017 la peggiore variazione del contributo demografico si è registrata a Cagliari (-0,7%), quindi a Torino (-0,5%) e a Venezia (-0,4%).

Figura 1.27. Contributo demografico al PIL nelle città metropolitane
Tassi di crescita medi annui; valori percentuali; elaborazioni su dati Istat ed Eurostat



Il tasso di occupazione ha avuto un andamento positivo in tutte le città metropolitane nel periodo precedente la crisi del 2008 (figura 1.28), mentre è diventato talvolta negativo (specie al Sud) tra il 2009 ed il 2017. Le realtà metropolitane che in quest'ultimo periodo segnano i migliori risultati sono Venezia (+0,64%), Trieste (+0,55%) e Genova (+0,51%), quelle con i peggiori andamenti sono invece Palermo (-1,09%) Catania (-0,96%), Napoli (-0,54%) e Reggio Calabria (-0,49%); Torino, con un +0,4%, si posiziona al 5° posto.

Figura 1.28. Tasso di occupazione nelle città metropolitane
Variazioni percentuali; elaborazioni su dati Istat ed Eurostat





IMPRESE



LAVAZZA

TORINO, ITALIA, 1895



— |

| —

— |

| —

2. IMPRESE

2.1. IMPATTI DEL CORONAVIRUS

La pandemia determinata nel 2020 dal virus Sars-Cov-2 ha innescato una recessione economica che sembra destinata ad essere una delle peggiori dal dopoguerra a livello globale.

Nel 2020, in base alle stime condotte tra l'estate e autunno, il PIL mondiale potrebbe ridursi del 4,4% secondo il Fondo monetario internazionale, del 5,2% secondo la Banca mondiale, del 7,6% secondo l'Oecd. La seconda ondata della pandemia negli ultimi mesi dell'anno ha peggiorato significativamente tali stime: per l'Oecd, ad esempio, senza di essa la riduzione del PIL mondiale si sarebbe formata al 6%.

Tra le varie aree del mondo, l'impatto dovrebbe essere peggiore soprattutto in Europa e nel continente americano, mentre il PIL dovrebbe scendere meno – pur con forti differenze da Paese a Paese – in Africa e in Asia (fonte: Fondo monetario internazionale, Oecd).

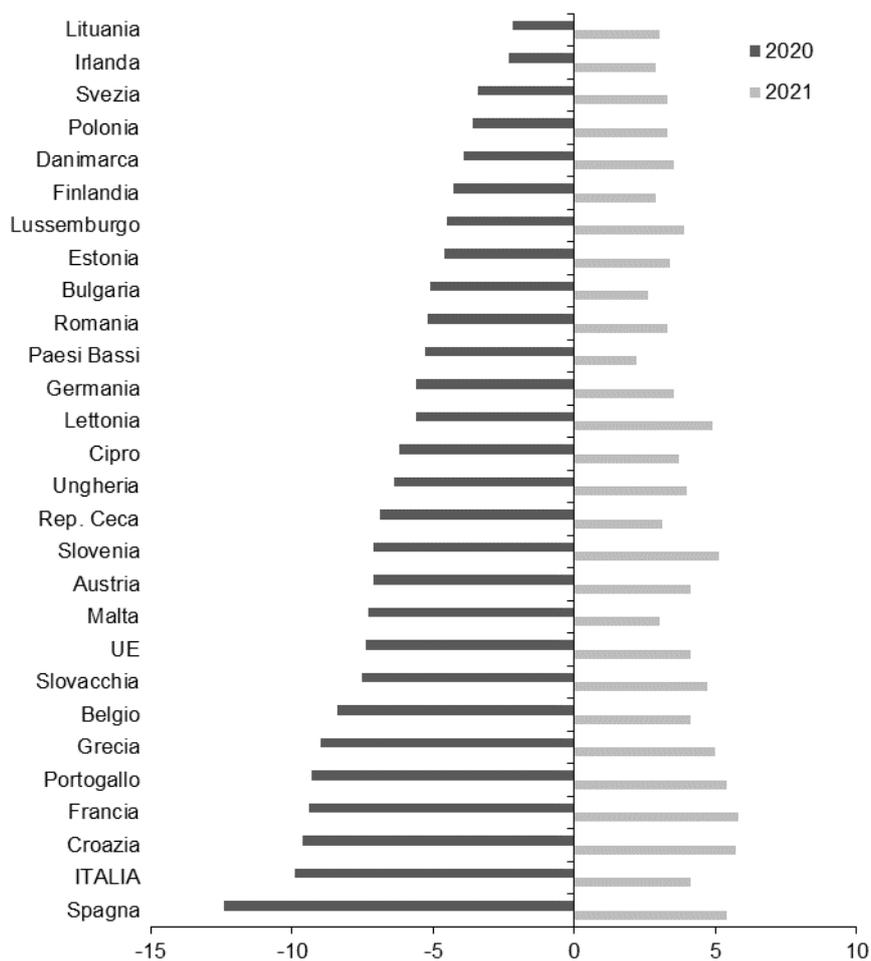
Nel settembre 2020 The European House Ambrosetti ha condotto una rassegna comparativa delle previsioni di una ventina di organizzazioni internazionali sull'impatto della pandemia sul PIL. Per l'Unione europea, le stime analizzate prevedono una contrazione del PIL nel 2020 compresa in una forbice tra -6,7% e -11%, per l'Italia tra -9% e -14%¹.

Secondo le stime della Commissione europea presentate a inizio novembre 2020 (figura 2.1), il PIL nell'Unione europea dovrebbe contrarsi del 7,4% nel 2020 e riprendersi del 4,1% nel 2021. Quest'anno l'Italia dovrebbe registrare la contrazione del PIL più severa² tra i Paesi dell'Unione (-9,9%) dopo la Spagna (-12,4%), per poi mostrare nel 2021 una crescita (+4,1%) in linea con la media europea.

¹ Secondo l'Oecd, l'ulteriore contrazione del PIL nel 2020 dovuta alla seconda ondata di pandemia sarà pari nell'Unione europea a 2,4 punti percentuali, nel caso dell'Italia a 2,7 punti percentuali.

² Nell'autunno 2019, dunque ben prima della pandemia, la Commissione europea prevedeva per l'Italia il più basso tasso di crescita del PIL nel 2020 tra i Paesi membri dell'Unione: +0,4%, contro una media UE di +1,6%.

Figura 2.1. Stime della Commissione europea sulle variazioni del PIL 2019-20 e 2020-21
 Variazione percentuale su anno precedente; elaborazioni
 su dati Commissione europea, autunno 2020

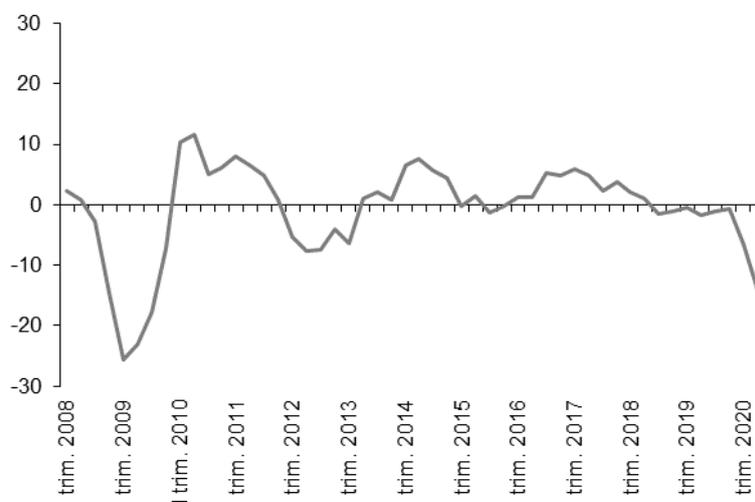


Scendendo di scala dal livello nazionale a quello locale, per la città metropolitana torinese il 2019 si era concluso con il sesto trimestre consecutivo negativo in termini di andamento della produzione industriale (figura 2.2): il trimestre ottobre-dicembre aveva registrato un calo dello 0,7% rispetto all'analogo periodo del 2018.

Il primo trimestre 2020 ha visto una diminuzione della produzione industriale del 6,5% (sempre rispetto al corrispondente tri-

mestre del 2019, che già aveva registrato un andamento negativo: -0,5%)³. Nei primi tre mesi del 2020, il primo lockdown dovuto all'emergenza Covid ha riguardato solo il mese di marzo, ma l'effetto sulla produzione industriale è stato un calo quale non si registrava dal terzo trimestre 2012 (-7,4%), pur restando lontano come entità dai tracolli a due cifre della fine del 2008 e di buona parte del 2009.

Figura 2.2. Andamento della produzione industriale nella città metropolitana di Torino
Variazione percentuale sullo stesso trimestre dell'anno precedente;
elaborazioni su dati Cciao di Torino



Nel secondo trimestre 2020, il calo della produzione industriale, sempre rispetto all'analogo periodo del 2019, ha raggiunto il valore di -14,2%, simile a quello che si era registrato negli ultimi tre mesi del 2008, allo scoppio della grande crisi economico-finanziaria.

Il tasso di utilizzo degli impianti produttivi è progressivamente sceso dal 74% di fine 2019 al 62,7% del terzo trimestre 2020 (figura 2.3). Dalla metà degli anni '90 valori inferiori al 70% si erano toccati solo dopo la crisi del 2008, con un minimo pari al 55,5% nel quarto trimestre 2009 (fonte: Unione industriale).

³ A livello regionale il calo per il Piemonte è stato pari a -5,7%, meno negativo rispetto al -10,4% dell'Emilia Romagna, al -10,1% della Lombardia e al -7,6% del Veneto (fonte: Unioncamere regionali).

Figura 2.3. Tasso di utilizzo degli impianti produttivi nella città metropolitana di Torino
Valori percentuali; elaborazioni su dati Unione industriale



Per quanto riguarda i settori di produzione industriale (figura 2.4), nel primo trimestre 2020 la crisi ha colpito soprattutto la meccanica (-17,3% rispetto allo stesso trimestre del 2019), i prodotti in metallo (-8,2%) e il tessile (-5,2%), che ancora negli ultimi tre mesi del 2019 registravano valori in crescita; per i mezzi di trasporto, l'andamento è stato negativo (-5,2%), ma meno che nel precedente trimestre (-5,5%); restano in positivo l'alimentare (+0,4%) e la chimica (+1,4%).

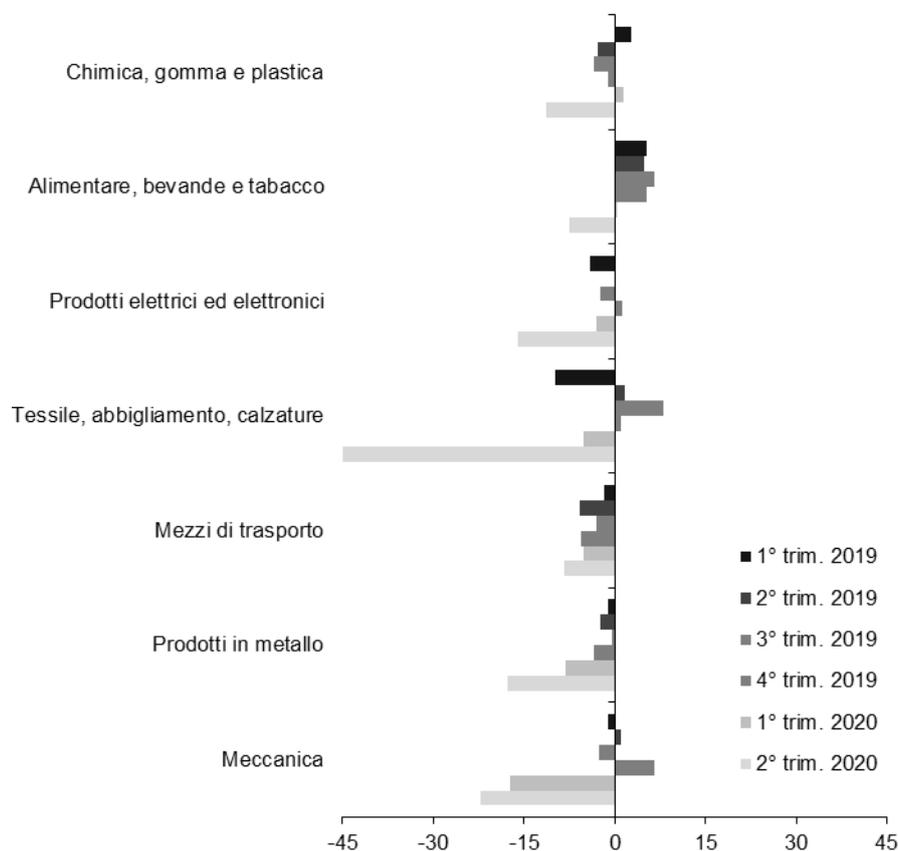
Nel secondo trimestre anche questi ultimi due settori hanno registrato valori negativi (-7,5% per l'alimentare, -11,4% per la chimica). Meccanica e prodotti in metallo si aggirano intorno al -20%, ma la prestazione peggiore è quella del tessile, che quasi dimezza la produzione (-45%).

L'automotive, in particolare, nella prima metà del 2020 ha registrato in Italia prestazioni quasi due volte peggiori rispetto alla media di tutte le attività manifatturiere: -39,6% di produzione rispetto allo stesso periodo del 2019 (contro il -18,3% per tutto il manifatturiero; dato gennaio-giugno), -35,5% di ordinativi (contro il -22,9%; dati gennaio-maggio), -37,2% di fatturato (contro il -20,1%; dati gennaio-maggio) (fonte: Anfia).

Il mercato italiano ha subito un calo delle immatricolazioni pari al 39% nei primi otto mesi dell'anno, rispetto allo stesso periodo del 2019, contraendosi più di quello europeo (-33%); i mesi peg-

giori sono stati aprile (-98%) e marzo (-85%). Le vendite del Gruppo FCA sono calate del 41%; la quota di mercato di FCA è scesa al 23,6% in Italia e al 5,7% in Europa. Questi risultati potrebbero incidere sulle effettive modalità di fusione tra FCA e PSA (scheda 2.1), visto che FCA ha registrato una perdita netta di 1,7 miliardi nel primo trimestre 2020 e di 1,05 nel secondo, mentre negli stessi sei mesi PSA ha ottenuto un utile di oltre mezzo miliardo.

Figura 2.4. Produzione industriale per settori nella città metropolitana di Torino
Variazione percentuale su stesso periodo anno precedente; elaborazioni su dati Cciao Torino



Scheda 2.1 - Verso la fusione tra FCA e PSA

Nel dicembre 2019 i due gruppi FCA Fiat Chrysler Automobile e PSA Peugeot S.A. hanno raggiunto un accordo di fusione che dovrebbe portare entro marzo 2021 alla creazione di un nuovo gruppo denominato Stellantis, con sede nei Paesi Bassi. Sarebbe il quarto al mondo in termini di volumi produttivi⁴ e il terzo in base al fatturato (rispettivamente 8,7 milioni di veicoli venduti e quasi 170 miliardi di euro di ricavi, sommando i dati 2018 dei due gruppi).

L'accordo offre a PSA l'opportunità di accedere al mercato nord e sudamericano, dove è forte la presenza commerciale e produttiva di FCA; quest'ultima, a sua volta, potrà approfittare del maggior avanzamento tecnologico di PSA, in particolare sull'auto elettrica⁵.

Nelle previsioni dei due gruppi, la fusione dovrebbe generare sinergie in grado di garantire a regime 3,7 miliardi di risparmi all'anno, di cui il 40% nella produzione grazie all'uso di tecnologie e piattaforme condivise, il 40% negli acquisti grazie ad economie di scala e il restante 20% in altre aree come marketing, spese generali e amministrative, logistica. Una quota significativa di questi risparmi dovrebbe realizzarsi in Europa, dove è maggiore la sovrapposizione dei marchi esistenti dei due gruppi (Peugeot, Citroen, Opel, Fiat ecc.), con il rischio di chiusura di qualche stabilimento (sebbene l'accordo di fusione non lo preveda). Gli impianti italiani sono i più esposti, per diversi motivi: nel nuovo gruppo, PSA avrà la maggioranza nel consiglio di amministrazione (nominerà 5 membri su 11, come FCA, ma l'undicesimo sarà l'amministratore delegato di PSA); lo Stato francese, detenendo il 12% delle azioni di PSA,

⁴ Questa classifica vede al primo posto il Gruppo Volkswagen (10,8 milioni di veicoli nel 2018), seguito da Toyota (10,4) al secondo posto e Renault-Nissan-Mitsubishi (10,3) al terzo. Quarta la nuova Stellantis, appena sopra General Motors (8,6).

⁵ Il peso delle auto elettrificate (ibride e pure) sul totale delle immatricolazioni sta crescendo rapidamente anche in Italia: era pari al 4,8% nel 2018, è salito al 6,7% nel 2019 e al 14,4% nei primi 8 mesi del 2020 (+105% per le pure e +44% per le ibride rispetto allo stesso periodo del 2019; fonte: Anfia).

entrerà nell'azionariato del nuovo gruppo e tutelerà ovviamente gli stabilimenti francesi; PSA ha una maggior forza tecnologica e finanziaria, e i suoi marchi in Europa sono più forti di quelli di FCA⁶. Mirafiori e Grugliasco potrebbero essere gli stabilimenti meno a rischio, se resteranno incentrati sui modelli premium (segmento di mercato su cui PSA è meno competitiva) di Maserati⁷.

Questa prospettiva pone una sfida più generale per l'indotto automotive torinese e italiano. L'accordo di fusione prevede che oltre due terzi dei volumi (relativamente ai veicoli di dimensioni piccole e medie) a regime siano concentrati su 2 sole piattaforme. Già in questi mesi FCA ha annunciato che non porterà avanti la sua piattaforma per le auto di segmento B (utilitarie), ma utilizzerà quella di PSA, introducendola nello stabilimento polacco di Thychy dove attualmente si producono modelli come Fiat 500, Lancia Ypsilon, Fiat Panda 4x4. Se prevarranno le piattaforme di PSA per le utilitarie, i fornitori francesi potrebbero avere una corsia preferenziale rispetto a quelli italiani, grazie alle collaborazioni già avviate negli scorsi anni.

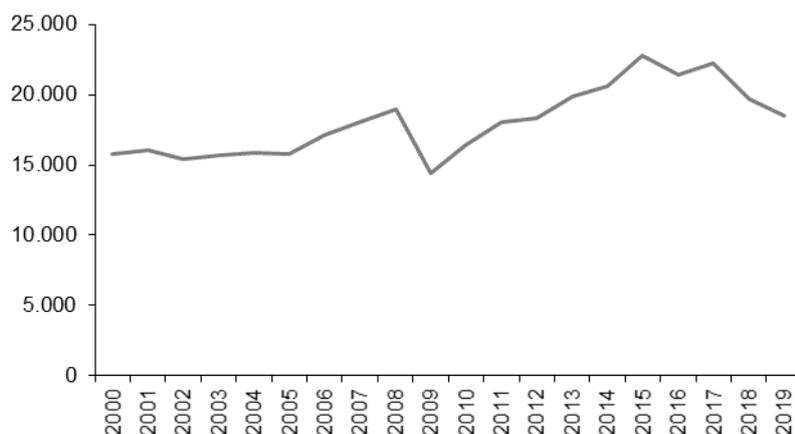
Relativamente agli scambi commerciali con l'estero, Torino arriva al 2020 dopo due anni di contrazione. In precedenza, le esportazioni erano cresciute progressivamente, dopo il brusco calo del 2009, fino a oltrepassare nel 2015 e nel 2017 i 22 miliardi di euro, un valore superiore del 20% rispetto al precedente massimo del 2008. Sono però bastati due anni negativi, il 2018 e il 2019, per tornare a valori inferiori rispetto al 2008 (figura 2.5). Il calo è stato dovuto principalmente alla contrazione dell'export dei mezzi di trasporto (-37% negli ultimi due anni), degli apparecchi elettrici ed elettronici (-19,5%) e del tessile (-16,9%)⁸.

⁶ È significativo che nel comunicato ufficiale dell'accordo diffuso dai due gruppi, sia scritto che «Il nuovo gruppo avrà una presenza bilanciata e attività redditizie a livello globale, [...] grazie alla forza di FCA in Nord America e in America Latina e alla solidità di PSA in Europa».

⁷ Il piano di Maserati, presentato a febbraio 2020 e confermato a settembre, prevede entro il 2024 il lancio di 16 modelli, di cui 3 completamente nuovi. Nei poli torinesi si produrranno le nuove Gran Turismo e Gran Cabrio (prime vetture completamente elettriche di Maserati); continuerà inoltre la produzione del Levante, della Quattroporte e del Ghibli.

⁸ Il peso dei mezzi di trasporto sulle esportazioni totali è sceso dal 2017 al 2019 di dieci punti percentuali (dal 42% al 32%). Unici settori in controtendenza sono stati l'alimentare, che ha registrato un incremento di oltre il 25% (salendo come peso sull'export totale dal 4,2% al 6,3%) e la chimica, con una crescita del 15,9%.

Figura 2.5. Esportazioni della città metropolitana di Torino
Milioni di euro; elaborazioni su dati Istat, banca dati Coeweb



L'andamento calante si conferma nel primo trimestre 2020, in cui le esportazioni registrano un ulteriore calo del 2,4% rispetto all'analogo periodo del 2019; tale diminuzione sembra dovuta largamente ancora al trend negativo di medio periodo e solo in parte agli effetti del lockdown, visto che la maggior parte delle altre città metropolitane (figura 2.6), con l'eccezione di Firenze (-1,4%), Catania (-4,3%) e Reggio Calabria (-10,7%), registra una crescita (comprese Milano con un +1,3% e Venezia con un +2%). Nel secondo trimestre 2020 invece l'export tracolla ovunque rispetto allo stesso periodo del 2019, con percentuali negative a due cifre (eccetto Reggio Calabria); Torino registra una delle prestazioni peggiori (-39%), precedendo solo Cagliari (-70%) e Roma (-41%)⁹.

Con l'eccezione della Svizzera (+8%)¹⁰, nei primi sei mesi del 2020 le esportazioni torinesi sono calate verso tutti i principali Paesi di scambio (figura 2.7); tale riduzione rispetto all'analogo periodo del 2019 è stata particolarmente consistente verso la Po-

⁹ Per quanto riguarda le importazioni, il calo è stato forte soprattutto nel Nord della penisola, anche se minore rispetto a quello delle esportazioni. Nel caso della città metropolitana di Torino l'import si è ridotto nel primo semestre 2020, rispetto allo stesso periodo del 2019, del 23%, meno che a Venezia (-25,8%) e Trieste (-25,2%), più che a Genova (-22,2%) e Milano (-14,3%).

¹⁰ In particolare, le esportazioni verso la Svizzera sono cresciute nel primo trimestre (+45%), soprattutto nel settore della gioielleria.

Figura 2.6. Esportazioni delle città metropolitane - 2020
 Variazione percentuale del trimestre 2020 sul corrispondente trimestre 2019;
 elaborazioni su dati Istat, banca dati Coeweb

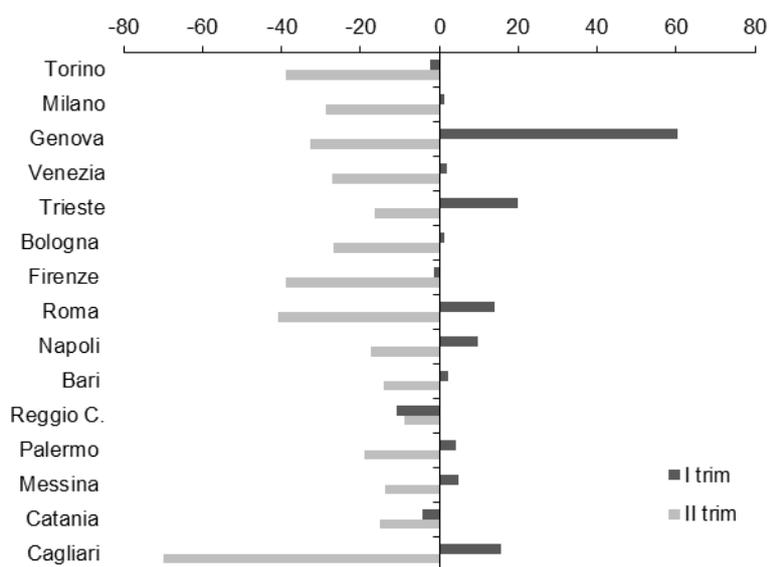
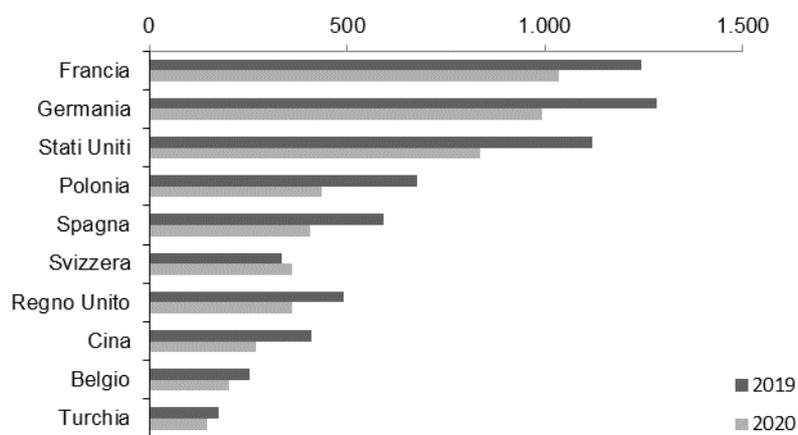


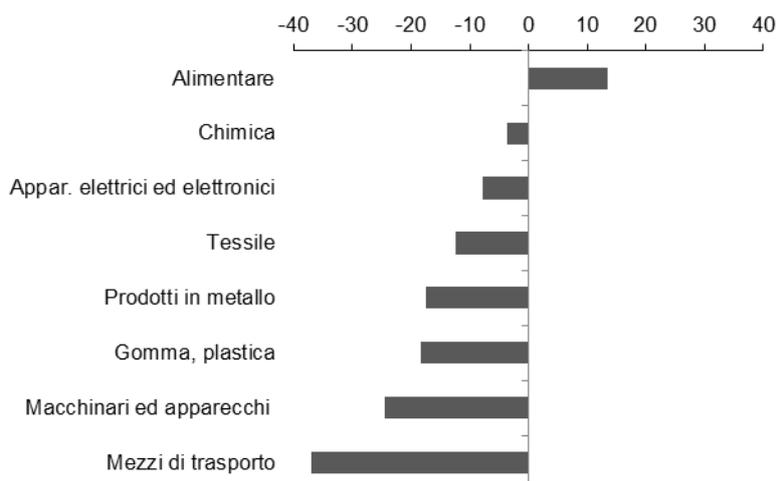
Figura 2.7. Esportazioni della città metropolitana di Torino nel primo semestre 2019 e 2020

Milioni di euro; elaborazioni su dati Istat, banca dati Coeweb



lonia (-36%), la Cina (-34%) e la Spagna (-31%). In termini settoriali (figura 2.8), si sono ridotte soprattutto le esportazioni legate ai mezzi di trasporto (-37%), alla meccanica (-25%), alla gomma e plastica (-18%), ai prodotti in metallo (-17%); solo l'alimentare ha conosciuto un ulteriore incremento, superiore al 13%.

Figura 2.8. Esportazioni della città metropolitana di Torino nel primo trimestre 2020
Variazioni percentuali sul primo trimestre 2019; elaborazioni su dati Istat, banca dati Coeweb

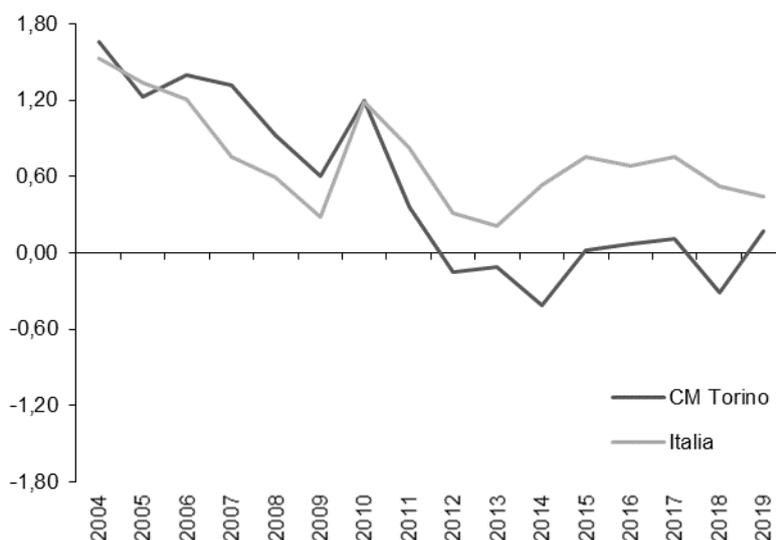


Per quanto concerne la dinamica delle imprese, il 2019 aveva fatto registrare il tasso di crescita più alto dal 2011 (figura 2.9): +0,17%¹¹. Si tratta comunque di un valore molto lontano non solo da quelli che si avevano nell'area torinese nel primo decennio del nuovo millennio, ma anche da quelli registrati a livello medio nazionale negli ultimi anni (+0,44% nel 2019). Nel complesso, tra il 2009 ed il 2019 il numero di imprese nella città metropolitana di Torino è diminuito del 7,4%, passando da 236.942 a 219.513¹².

¹¹ La dinamica migliore nell'ultimo anno si è manifestata nel capoluogo e nella sua cintura metropolitana (+0,55%), mentre sono in particolare sofferenza Canavese (-1,25%), Eporediese (-1,23%) e Chivassese (-1,02%).

¹² Al tempo stesso, il tessuto delle imprese nel corso del decennio si è progressivamente strutturato, in termini sia di dimensione (le grandi imprese sono cresciute del 3,6%, a fronte di un calo del 10% delle microimprese), sia di natura giuridica (le società di capitale sono passate dal 15,9% del totale delle imprese del 2010 al 20,8% del 2019). Questa maggiore strutturazione incide sulla probabilità di soprav-

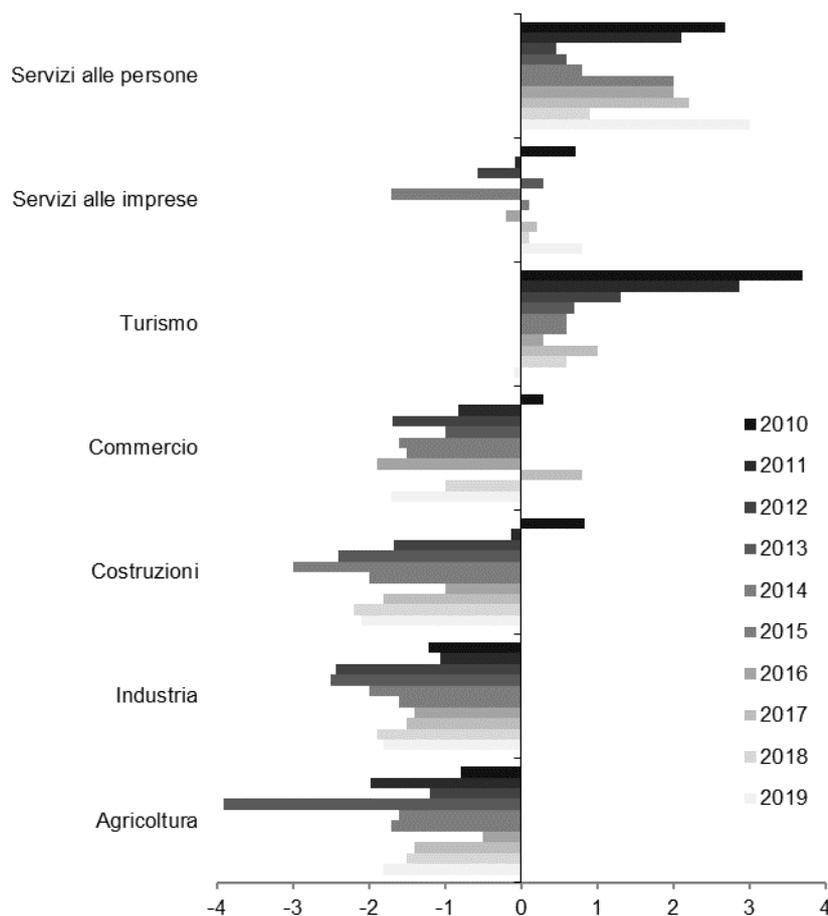
**Figura 2.9. Tasso di crescita del tessuto imprenditoriale
nella città metropolitana di Torino e in Italia**
Valori percentuali; elaborazioni su dati Cciaa Torino



A livello settoriale (figura 2.10), nel 2019 hanno registrato tassi di variazione positivi solo i servizi alle persone e alle imprese. I primi (+3%) hanno confermato un trend che è rimasto in crescita per tutto il decennio e che proprio nel 2019 ha raggiunto il suo massimo; anche per i servizi alle imprese il +0,8% del 2019 rappresenta l'incremento maggiore del decennio, segnato tuttavia da un andamento altalenante. Per agricoltura, industria, costruzioni e commercio il calo nel 2019 è stato intorno ai due punti percentuali, al termine di un decennio prevalentemente negativo. Il 2019 ha poi segnato il primo valore negativo (-0,1%) per il settore turistico, a conclusione di un trend decrescente a partire dal 3,7% registrato nel 2010.

vivenza delle imprese: un'indagine condotta dalla Camera di commercio di Torino (2019) sulle imprese nate nel 2013 ha mostrato che nel primo quinquennio di vita è sopravvissuta poco più della metà delle imprese individuali (il 51,1%) e i due terzi delle società di persone (il 67,6%), mentre la percentuale è nettamente più elevata fra le società di capitali (il 79,4%).

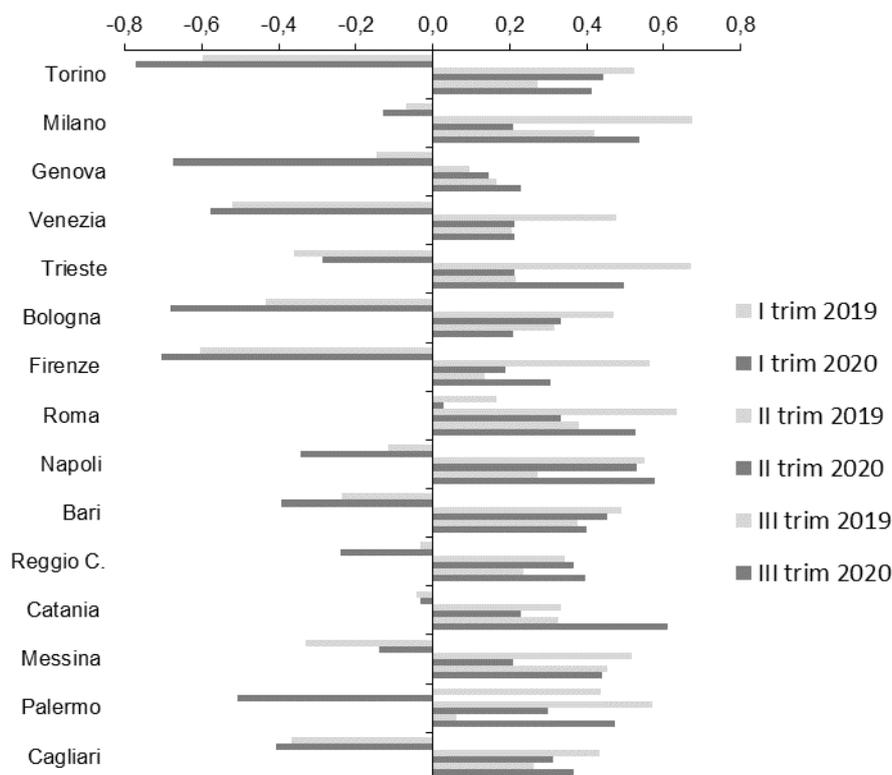
Figura 2.10. Tasso di crescita del tessuto imprenditoriale nella città metropolitana di Torino per settore
Valori percentuali; elaborazioni su dati Cciaa Torino



Nel primo trimestre del 2020, la maggior parte delle città metropolitane ha fatto registrare una variazione percentuale negativa del numero delle imprese più marcata rispetto all'analogo periodo del 2019¹³ (figura 2.11); le eccezioni sono state Roma – unica ad avere una variazione positiva –, Catania, Messina e Trieste.

¹³ Il tasso di crescita del primo trimestre è generalmente negativo, per effetto delle cessazioni che tendono ad accumularsi – per motivi amministrativi e fiscali –

Figura 2.11. Tasso di crescita del tessuto imprenditoriale nelle città metropolitane
Valori percentuali; elaborazioni su dati Movimprese



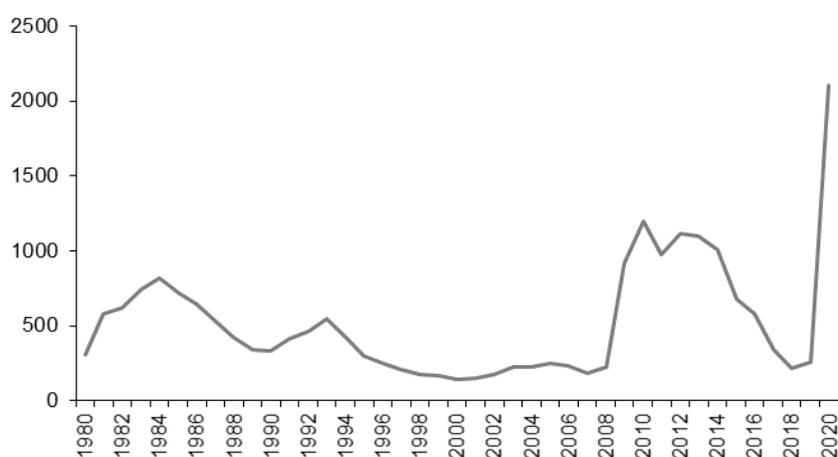
Tra le città metropolitane, Torino fa registrare nei primi tre mesi del 2020 la variazione negativa più pesante, pari a -0,77% (nel 2019 era stata -0,6%). A soffrire sono state soprattutto le società di persone (-1,35%) e le imprese individuali (-0,95%), mentre le società di capitale hanno dimostrato di essere più resilienti (+0,34%). A livello settoriale, i risultati peggiori hanno riguardato il commercio (-1,7%), l'agricoltura (-1,6%) e l'industria manifatturiera (-1,2%); il turismo ha confermato il -0,1% di fine 2019, mentre i servizi alla persona (+2,8%) e alle imprese (+1%) hanno

tra la fine dell'anno e il primo trimestre di quello successivo. Per questo motivo, occorre valutarlo in confronto con lo stesso periodo dell'anno precedente, piuttosto che in comparazione con i tassi degli altri trimestri.

continuato a crescere. In controtendenza rispetto agli anni precedenti il +0,2% del settore edile. Nel secondo trimestre 2020, i tassi di crescita sono stati tutti positivi, ma inferiori (con l'eccezione di Genova e Reggio Calabria) rispetto a quelli dello stesso periodo del 2019. Torino ha registrato un incremento pari a +0,44% (era +0,52% nel 2019), il più alto dopo Napoli (+0,53%) e Bari (+0,45%). Il terzo trimestre 2020 segna invece un miglioramento, con tassi di crescita tutti positivi e superiori a quelli dello stesso periodo del 2019 per tutte le città metropolitane, con l'eccezione di Bologna. A Torino l'incremento è stato pari a +0,41%, rispetto al +0,27% del 2019.

Per quanto riguarda la cassa integrazione, tra gennaio e agosto 2020 sono stati autorizzati in Italia oltre 2,1 miliardi di ore, superando nettamente in soli otto mesi gli 1,2 miliardi di ore erogate in tutto il 2010, peggior valore dal 1980 (figura 2.12). Nel primo trimestre dell'anno le ore si erano ridotte del 5% rispetto allo stesso periodo del 2019, ma con il secondo trimestre l'incremento sull'anno precedente arriva a +1.417%: particolarmente accentuato nel Nordest (+2.591%) e nel Nordovest (+1.905), a seguire il Centro (+998%) e il Mezzogiorno (+774%). Nel complesso, sono andati persi quasi 280 milioni di giornate lavorative, con una diminuzione del reddito dei lavoratori, solo parzialmente tutelati dalla CIG, pari a oltre 6,5 miliardi di euro al netto delle tasse (Centro studi mercato del lavoro e contrattazione, 2020).

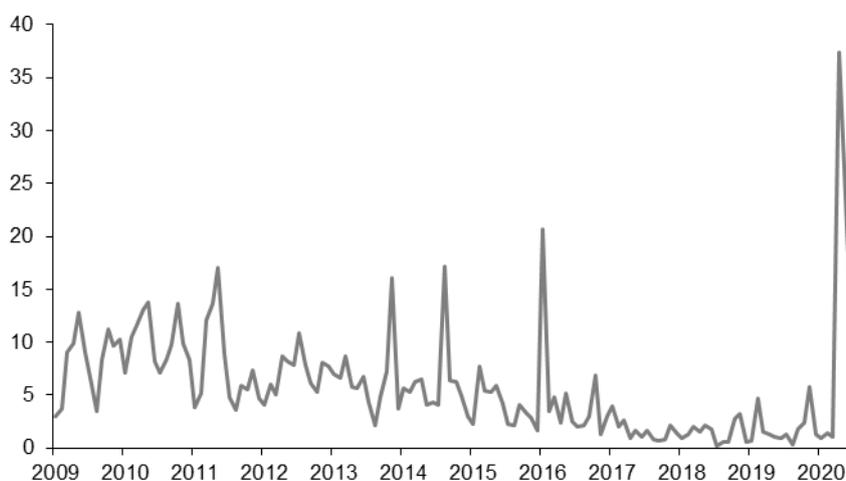
Figura 2.12. Ore di cassa integrazione autorizzate in Italia
Milioni; dato 2020 relativo al periodo gennaio-agosto; elaborazioni su dati Inps



Nella città metropolitana di Torino il picco delle ore di cassa integrazione (escluse quelle legate ai Fondi di solidarietà¹⁴) è stato raggiunto ad aprile, quando sono stati autorizzati oltre 37 milioni di ore, quasi il doppio del precedente picco di 20 milioni di gennaio 2016 (figura 2.13); il volume è poi sceso a 26,5 milioni a maggio, 12,7 a giugno, 15,6 a luglio e 9,7 ad agosto. Nel complesso, con 105,3 milioni di ore nei primi otto mesi del 2020¹⁵, Torino è la città metropolitana che più ha fatto ricorso alla cassa integrazione, dopo Milano (200,6 milioni) e Roma (120,6 milioni; figura 2.14).

Figura 2.13. Ore di cassa integrazione autorizzate nella città metropolitana di Torino

Fonte: Inps

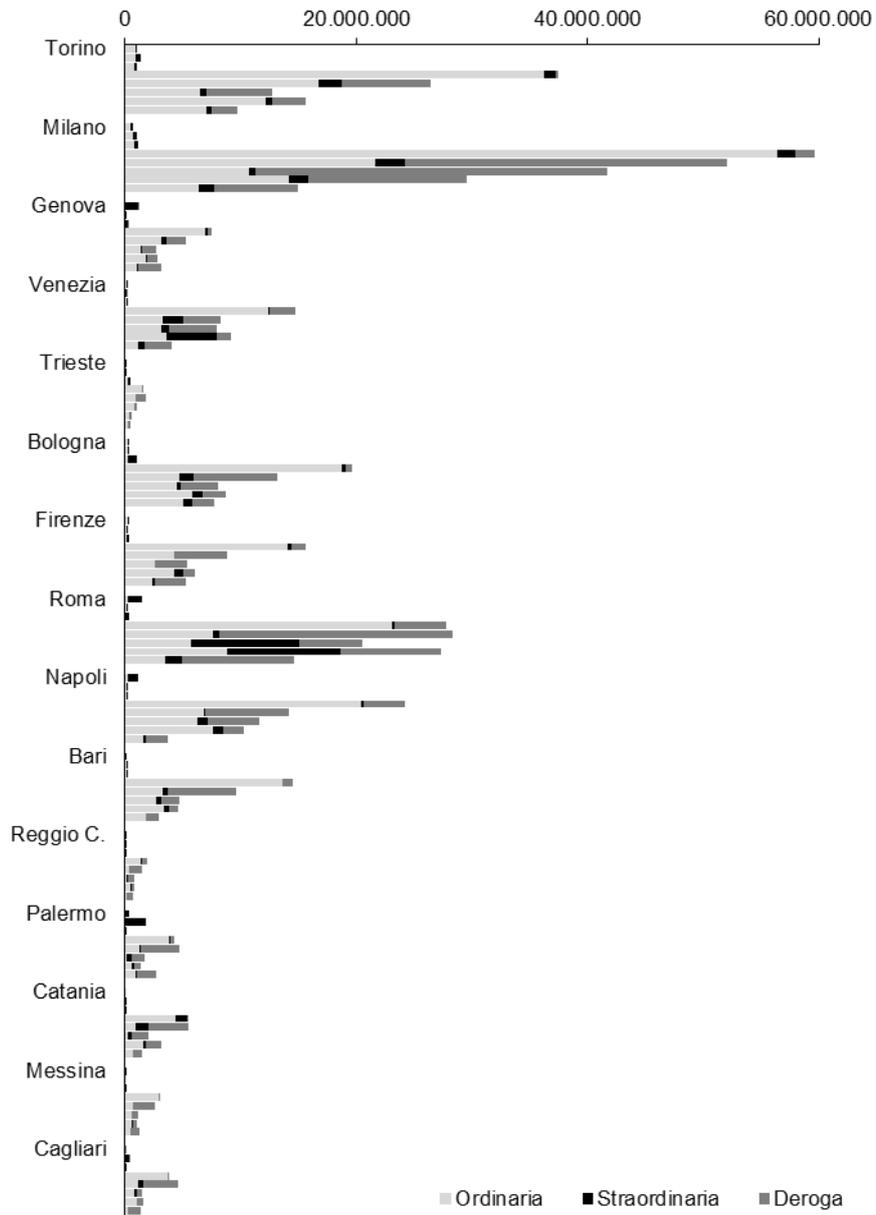


Nonostante questo massiccio ricorso agli ammortizzatori sociali, gli effetti sull'occupazione dovrebbero essere rilevanti. A livello nazionale si prevede per il 2020 un aumento degli inattivi (ossia di chi non è occupato né sta cercando lavoro), per effetto del quale il tasso di disoccupazione medio annuo potrebbe rimanere al di sotto

¹⁴ L'Osservatorio dell'Inps sulla CIG non fornisce dati disaggregati a livello provinciale sulle ore autorizzate nei Fondi di solidarietà (destinati a settori non coperti dalla CIG ordinaria, straordinaria e in deroga).

¹⁵ Il 77,9% di queste ore è stato autorizzato nel settore dell'industria, il 17,6% nel commercio, il 4% nell'edilizia, il resto in altri settori.

Figura 2.14. Ore di CIG autorizzate nelle città metropolitane tra gennaio e agosto 2020
 Fonte: Inps



del 10%¹⁶. In Piemonte, nel primo trimestre 2020 gli occupati si sono ridotti ancora marginalmente (-0,2% rispetto allo stesso periodo del 2019); i disoccupati sono calati di 29.000 unità (-17,6%; in tutta Italia -16,3%), per il simultaneo incremento di 27.000 unità delle persone che non cercano attivamente lavoro, scoraggiate dalla mancanza di prospettive.

L'Ires ha stimato il numero di addetti interessati dalla sospensione dei licenziamenti – per effetto dei quattro provvedimenti governativi emanati tra il 22 marzo e il 4 maggio – nella città metropolitana di Torino pari al 53% tra il 22 marzo e il 10 aprile, al 43% tra il 10 e il 26 aprile, al 13,5% tra il 26 aprile e il 4 maggio e al 13,3% tra il 4 e il 18 maggio.

Un altro indicatore utile rispetto all'impatto occupazionale della pandemia è quello relativo alle domande di assunzione: queste, a livello regionale, nel marzo 2020 sono calate del 30% rispetto allo stesso mese del 2019, nella città metropolitana di Torino del 13,3% (probabilmente per il maggior peso che vi ha il settore dei servizi, meno colpito dal lockdown). A ridursi sono stati soprattutto i contratti a termine di breve durata.

2.2. MULTINAZIONALI

Secondo molti analisti, la pandemia attuale potrebbe mettere in discussione quei processi di globalizzazione, che da un lato hanno consentito la diffusione celere del virus, dall'altro stavano già dando segnali di rallentamento negli ultimi anni.

La progressiva affermazione di tali processi, dagli anni '80 in avanti, ha ampliato per gli imprenditori le opportunità di scelta dell'area più idonea in cui localizzare la propria impresa, portando alla ribalta il tema dell'attrazione di imprese e investimenti. A livello locale, con la globalizzazione emergono per i territori nuove possi-

¹⁶ Nel 2019 il tasso di disoccupazione italiano è stato pari al 10%, a Torino è 8,3%, superiore a quello delle città metropolitane del Centronord (i valori più bassi si sono registrati a Bologna con 4,4%, Trieste con 5,8% e Milano con 5,9%), con l'eccezione di Roma (9,2%) e Genova (10%). Per la fascia di età 15-24 anni, il tasso di disoccupazione nella città metropolitana di Torino ha raggiunto il 28,8%. Come sottolineato da Abburrà, Durando e Vernoni (2020, p.1), «all'alba del nuovo ciclo avviato dall'improvvisa crisi pandemica del febbraio del 2020, il 2019 è destinato a diventare per gli analisti il nuovo punto di riferimento, così come il 2008 è stato il termine di confronto nella fase precedente».

bilità di attrarre imprese da altri contesti, ma al tempo stesso anche i rischi di delocalizzazione delle attività produttive nate o sviluppatesi localmente. Da qui il crescente interesse per la cosiddetta *business friendliness* di un territorio¹⁷, sia da parte delle imprese che devono decidere dove investire (figura 2.15), sia da parte dei decisori politici locali che possono promuovere l'immagine e l'at-trattività attraverso politiche di marketing territoriale.

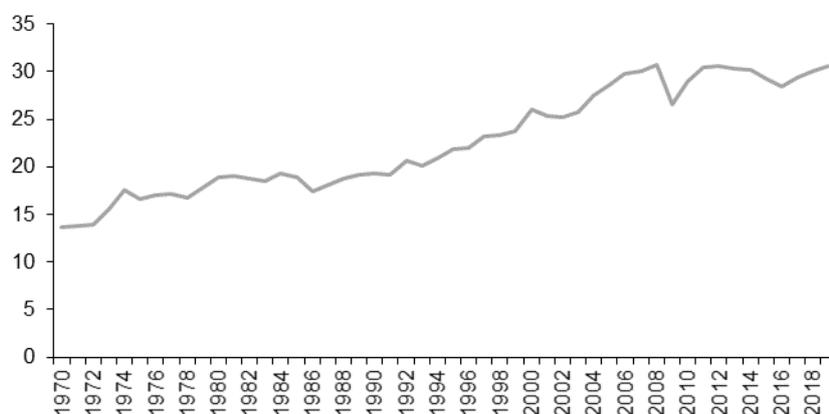
Figura 2.15. Fattori più importanti per le imprese nello scegliere dove localizzarsi
Media dei punteggi, da un minimo di 1 a un massimo di 5; fonte: Torino Strategica, 2013



¹⁷ Nel 2013 Torino Strategica ha promosso una dettagliata e sistematica ricerca volta a evidenziare i fattori più e meno importanti per le scelte localizzative delle imprese. La ricerca è basata su una campagna di interviste nell'area torinese, includendo sia imprese locali con un forte radicamento territoriale e un mercato di riferimento prevalentemente locale, sia aziende locali «ancorate» al territorio ma con investimenti strategici altrove, sia, infine, imprese esterne che hanno investito nell'area torinese aprendo una propria sede o acquisendone una già esistente. I risultati delle interviste hanno mostrato (fig. 2.15) come i fattori che guidano le scelte localizzative delle imprese siano principalmente legati alla presenza sul territorio di alte professionalità e all'accessibilità infrastrutturale, quindi a un sistema amministrativo e fiscale facilitante, alla presenza di centri di ricerca, mentre un valore nettamente inferiore viene attribuito a costi di localizzazione e dei terreni, qualità dell'ambiente culturale, opportunità per il tempo libero. In questa edizione del *Rapporto* non si entrerà nel merito delle condizioni di Torino rispetto a tali parametri, che però sono state più volte esaminate nelle edizioni degli ultimi anni.

Nell'ultimo decennio, in realtà, il fenomeno della globalizzazione sembra aver significativamente rallentato, almeno secondo uno degli indicatori più usati per misurarlo, ossia il rapporto tra il valore delle esportazioni mondiali e il PIL (figura 2.16); dopo la crisi del 2008-09 tale valore è stato altalenante, ma non più in netta e costante crescita come nei decenni precedenti, a seguito sia dell'aumento delle restrizioni messe in atto da alcuni Paesi al commercio internazionale, sia della riduzione del differenziale dei costi totali di produzione tra i Paesi occidentali e i Paesi esteri di delocalizzazione delle attività (Deaglio, a cura di, 2019).

Figura 2.16. Rapporto tra esportazioni e PIL mondiali
Valori percentuali; elaborazioni su dati World Bank



La pandemia, con i conseguenti lockdown, potrebbe accelerare questa tendenza¹⁸, favorendo il cosiddetto *re-shoring* delle produzioni considerate strategiche (energia, combustibili, attrezzature sanitarie, macchinari essenziali, materie prime di base ecc.), così da garantire catene di approvvigionamento robuste e resilienti, non più a scala globale, ma macroregionale se non regionale (Oecd, 2020).

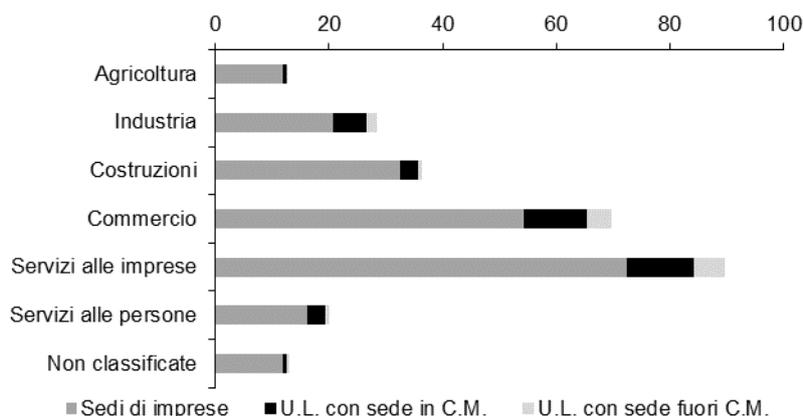
¹⁸ Secondo le stime dell'Oecd (2020), gli investimenti diretti esteri a livello globale, in uno scenario ottimistico, dovrebbero ridursi nell'anno in corso del 30% rispetto al 2019 e poi recuperare quasi completamente nel 2021; in uno scenario intermedio, potrebbero calare del 35-40% e recuperare i due terzi di questa diminuzione nel 2021; infine, uno scenario pessimistico prevede una riduzione superiore al 40% quest'anno e una ripresa solo dal 2022.

Qui di seguito si descriverà la situazione torinese al 2019, relativamente all'attrazione sia di unità locali di imprese aventi sede fuori provincia (in Italia o all'estero), sia di sedi italiane controllate da imprese multinazionali estere.

A fronte del già citato calo del numero di imprese (-7,4%), nel decennio 2009-19 sono cresciute le unità locali aventi sede nella città metropolitana torinese (+1,9%), ma soprattutto quelle con sede fuori provincia (+24,1%), passate da 10.955 a 13.600. Il peso di queste ultime sul totale delle localizzazioni¹⁹ nella città metropolitana è salito nel decennio considerato dal 3,9% al 5%²⁰, quello delle unità locali con sede torinese dal 12,5% al 13,6%.

L'incidenza delle unità locali aventi sede fuori provincia (figura 2.17) è rilevante soprattutto nel settore dei servizi alle imprese (6,9%, con punte pari al 12,3% per le attività finanziarie ed assicurative e al 9,9% per i servizi di informazione e comunicazione), in quello industriale (6,4%, ma si arriva al 24,7% nel comparto della fornitura di energia elettrica e al 15% nelle attività estrattive) e nel commercio (6,2%). È invece molto bassa nell'agricoltura (1,4%) e nell'edilizia (1,5%).

Figura 2.17. Localizzazioni nella città metropolitana di Torino - 2019
Migliaia; elaborazioni su dati Cciaa Torino

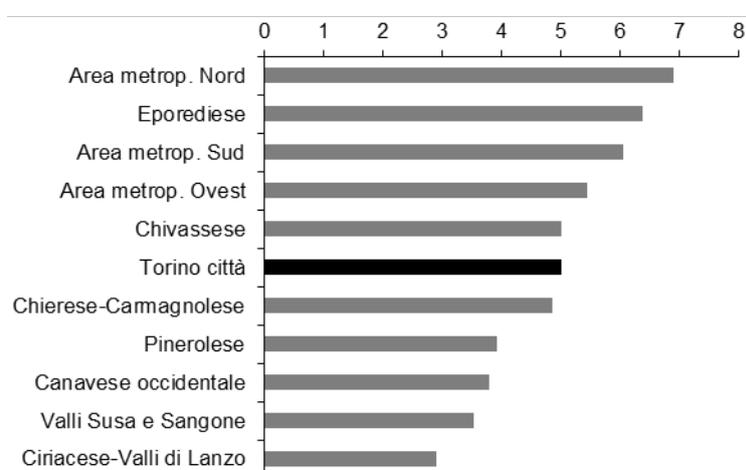


¹⁹ Con il termine localizzazioni si identifica l'insieme delle sedi d'impresa e delle unità locali (aventi sede entro o fuori provincia) che risiedono nel territorio di una data provincia.

²⁰ Nella città metropolitana di Milano l'incidenza delle unità locali con sede fuori provincia arriva al 7,3%, mentre resta inferiore a quella torinese nei casi di Roma (3,9%) e Napoli (3,5%).

Nel territorio della città metropolitana, la presenza delle unità locali con sede fuori provincia è più accentuata (oltre il 5%) nella cintura metropolitana (in particolare settentrionale, dove sfiora il 7%), nell'Eporediese e nel capoluogo, mentre scende sotto il 4% nelle zone dell'arco alpino (figura 2.18).

Figura 2.18. Peso delle unità locali con sede fuori provincia sul totale delle localizzazioni nella città metropolitana di Torino per numero di addetti - 2019
Valori percentuali; elaborazioni su dati Cciaa Torino



Le unità locali con sede fuori provincia hanno una dimensione mediamente maggiore rispetto alle sedi torinesi e alle loro unità locali: la loro incidenza sul totale delle localizzazioni torinesi sale progressivamente al crescere della classe di addetti, arrivando al 58,5% per la classe 250-499 addetti e al 76,5% per la classe con oltre 500 addetti (figura 2.19).

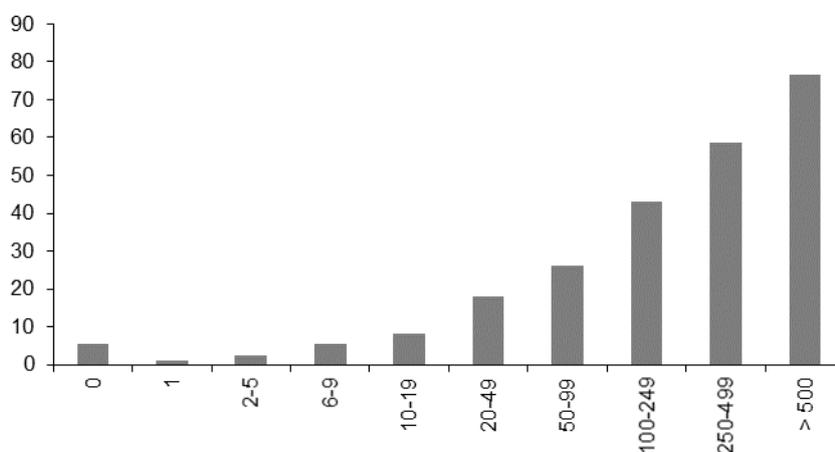
Un approfondimento a sé meritano le sedi e unità locali controllate da multinazionali estere, che sebbene rappresentino solo lo 0,74% delle localizzazioni torinesi, svolgono un ruolo importante.

In Italia, il numero delle imprese a controllo estero²¹ è cresciuto dal 2000 fino al 2008, raggiungendo le 14.400 unità, si è progres-

²¹ Un'impresa A viene definita "controllata" da un'unità istituzionale B quando quest'ultima controlla, al 31 dicembre dell'anno di riferimento, direttamente o indi-

sivamente ridotto nei cinque anni successivi allo scoppio della crisi globale, toccando nel 2013 un minimo pari a 13.100 imprese, per poi risalire fino a quasi 15.000 nel 2017²². Tali imprese rappresentano lo 0,3% del totale delle imprese localizzate in Italia, ma il loro contributo rispetto a molte prestazioni del settore privato è più che proporzionale (ed è cresciuto tra il 2004 e il 2017; figura 2.20): esse infatti pesano per l'8% degli addetti, per il 15,3% del valore aggiunto, per il 18,5% del fatturato e per il 22,4% della spesa in ricerca e sviluppo (Istat, 2019).

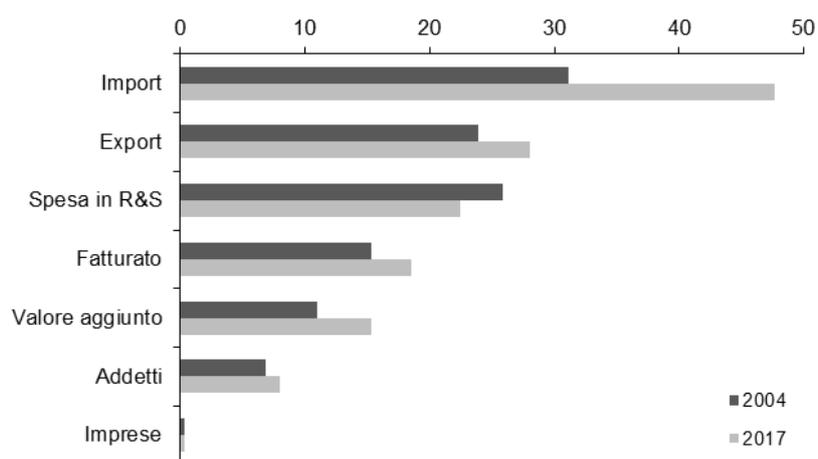
Figura 2.19. Peso delle unità locali con sede fuori provincia sul totale delle localizzazioni nella città metropolitana di Torino per numero di addetti - 2019
Valori percentuali; elaborazioni su dati Cciaa Torino



rettamente, oltre il 50% delle sue quote o azioni con diritto di voto, potendo così decidere l'attività generale dell'impresa, ad esempio scegliendone gli amministratori (Istat, 2019).

²² Viceversa, le controllate italiane all'estero sono 23.727, per un totale di quasi 1,8 milioni di addetti e oltre 538 miliardi di fatturato. I motivi principali per cui le multinazionali italiane decidono di compiere nuovi investimenti all'estero (indagine relativa al biennio 2018-19) sono la possibilità di accedere a nuovi mercati, il miglioramento della qualità e lo sviluppo di nuovi prodotti, l'accesso a nuove conoscenze o competenze tecniche specializzate. Il costo del lavoro non rientra ormai tra le motivazioni principali per investire all'estero, come invece accadeva una decina di anni fa (Istat, 2019 e).

Figura 2.20. Peso delle multinazionali estere in Italia per alcuni indicatori economici sul totale delle imprese private italiane
Valori percentuali; elaborazioni su dati Istat, 2019



Le multinazionali in Italia hanno mediamente una dimensione molto maggiore di quella delle restanti imprese italiane: 91,1 addetti contro 3,8. Se si prende in considerazione il panorama delle sole grandi imprese in Italia, il peso delle multinazionali sale ancora di più: esse ne costituiscono il 23,9% per numerosità, contribuiscono all'occupazione per il 25,8%, al valore aggiunto per il 30,4%, al fatturato per il 34,9%. La loro produttività è pari a 76.000 euro di valore aggiunto per addetto, contro i 61.000 delle grandi imprese italiane. Proprio la dimensione media maggiore viene vista come il principale fattore che ha permesso alle multinazionali di riprendersi meglio e più velocemente dalla crisi del 2009 (Confindustria, 2020).

Alle imprese multinazionali si deve, inoltre, il 28% delle esportazioni e il 47,7% delle importazioni del nostro Paese. Una quota consistente dei flussi commerciali di queste imprese (42,4% per l'export, 59,8% per l'import) si ha con altre imprese dello stesso gruppo localizzate in altri Paesi. I settori industriali in cui incide maggiormente la quota di esportazioni nazionali dovuta alle multinazionali sono la fabbricazione di prodotti farmaceutici (74,9%), la raffinazione del petrolio (50,9%), la chimica (46,1%) e la fabbricazione di apparecchiature elettriche (40,1%) (Menghinello, 2020).

I primi Paesi di residenza delle multinazionali estere per numero di imprese controllate in Italia sono gli Stati Uniti (2.314 imprese), la Germania (2.073), la Francia (1.987), il Regno Unito (1.608) e la Svizzera (1.462). I fattori principali che hanno spinto le multinazionali a localizzare, ed eventualmente ampliare, proprie attività in Italia sono (indagine relativa al biennio 2018-19) la presenza di conoscenze o competenze tecniche specializzate della forza lavoro e la capacità manageriale e di adattamento al cambiamento; viceversa, i fattori più negativi sono considerati quelli di costo (costo del lavoro, altri costi d'impresa, tassazione e rilevanza degli incentivi) e le limitazioni poste dalla regolamentazione (Istat, 2019 e).

Le multinazionali estere in Italia sono localizzate in maniera predominante nel Nordovest, dove si concentra il 50% del valore aggiunto da esse prodotto. A livello regionale, la Lombardia pesa per il 32,3% degli addetti di queste imprese e per il 38% del valore aggiunto, seguita dal Lazio (10,5% e 14,7%). Il Piemonte occupa la terza posizione in questa graduatoria (9,7% degli addetti e 8,6% del valore aggiunto), con un rilievo più accentuato per il settore industriale (13,7% degli addetti e 12,4% del valore aggiunto) rispetto al terziario (7,5% e 6%).

Dal 2009 è attivo in Piemonte Observer, un osservatorio sulle imprese multinazionali estere presenti nella regione, promosso da Camera di commercio di Torino e Unioncamere Piemonte e gestito da Ceipiemonte. Observer ha costruito una banca dati delle multinazionali estere in Piemonte²³, che, nell'aggiornamento più recente realizzato nel 2020, individua a livello della città metropolitana di Torino²⁴ 389 sedi e 1.712 unità locali, con un totale di circa 88.000 addetti.

La dimensione media di queste imprese si conferma elevata anche nel caso torinese, come rilevato dall'Istat a livello nazionale: 86,8 addetti per sede e 79,7 per unità locale. Il 64,2% delle sedi e il 72,6% delle unità locali hanno meno di 50 addetti; il 19,4% e il 13,1% tra 50 e 249 addetti. Solo il 7,4% delle sedi e il 7,2% delle

²³ Observer adotta una definizione di multinazionale diversa da quella dell'Istat, rifacendosi invece a quella dell'Unctad United Nations conference on trade and development, secondo cui multinazionale è un'impresa con almeno una filiale all'estero di cui un azionista straniero detiene almeno il 10% delle azioni ordinarie.

²⁴ La precedente rilevazione condotta da Observer risale al 2016; essa individuava 372 sedi, 1.304 unità locali e circa 67.000 addetti. Non è noto in che misura questo aumento nei numeri sia dovuto all'effettivo trasferimento di sedi legali e quanto invece ad acquisizioni di unità esistenti.

unità locali hanno più di 250 addetti, ma pesano per oltre la metà dell'occupazione di queste imprese (figura 2.21).

Quanto alla nazionalità delle imprese, oltre un quarto delle unità locali e degli addetti lavorano per multinazionali francesi (figura 2.22), quindi tedesche, svizzere, olandesi e britanniche; tra le non europee prevalgono le statunitensi (in cui è occupato circa il 20% degli addetti) e le giapponesi, mentre il peso delle cinesi è limitato all'1,2% degli addetti.

Figura 2.21. Numero di sedi e unità locali di multinazionali estere localizzate nella città metropolitana di Torino per numero di addetti - 2020
Elaborazioni su dati Observer

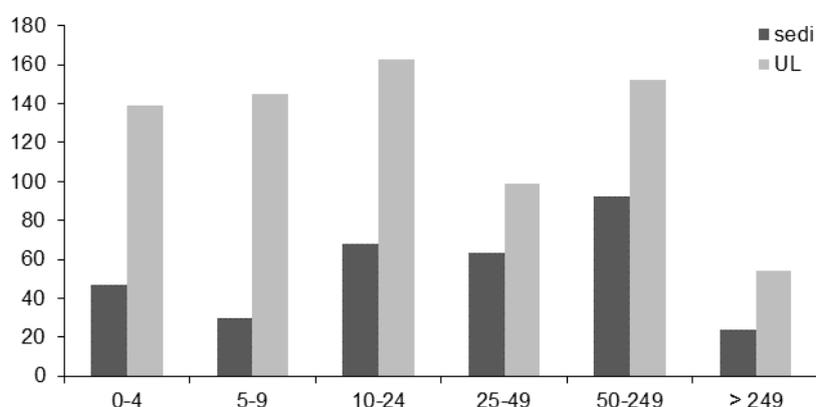
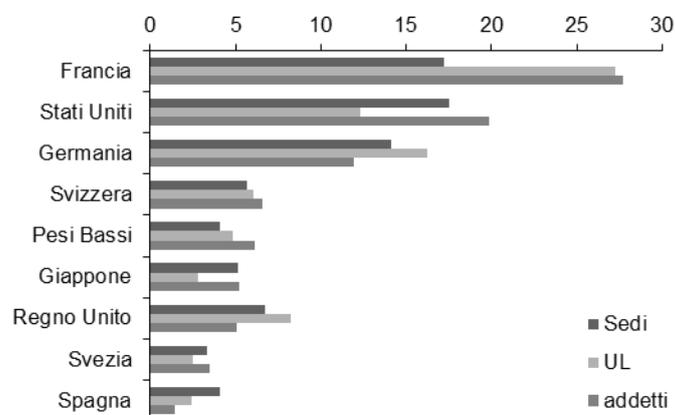
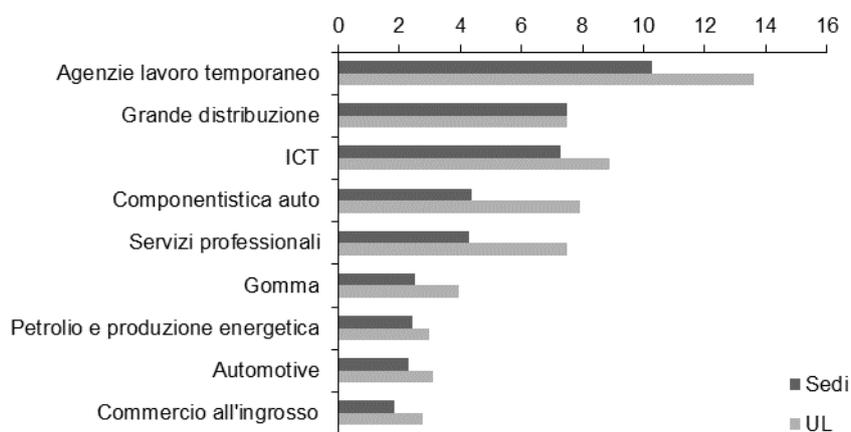


Figura 2.22. Multinazionali estere nella città metropolitana di Torino per nazionalità
Dati 2020; valori percentuali; elaborazioni su dati Observer



Rispetto ai diversi settori, il 15,4% degli addetti delle multinazionali estere in Piemonte è occupato in agenzie di lavoro temporaneo, il 10% nell'ICT, il 9% nella componentistica per auto, l'8,5% nella grande distribuzione organizzata, il 5,9% nei servizi professionali, il 4,5% nella lavorazione della gomma e degli pneumatici, il 3,5% nell'automotive in senso stretto. Anche per numero di sedi e di unità locali, le agenzie di lavoro temporaneo, la grande distribuzione, l'ICT e la componentistica auto sono i settori prevalenti (figura 2.23).

Figura 2.23. Multinazionali estere nella città metropolitana di Torino per settore - 2020
Migliaia; elaborazioni su dati Observer



Le prime 20 sedi di multinazionali nella città metropolitana torinese per numero di addetti sono prevalentemente localizzate nel capoluogo e nei comuni della cintura; la maggiore, la francese Synergie Italia, con oltre 3.300 addetti, è un'agenzia di lavoro, ma il settore prevalente (con 7 imprese su 20) è quello della componentistica automobilistica, con imprese statunitensi, giapponesi e tedesche. Anche tra le prime 20 unità locali di multinazionali prevale la componentistica automotive, ma l'unità di maggiori dimensioni è della francese Telecom nel capoluogo (cui si aggiungono altre due imprese ICT, la francese Altran e Wind Tre); significativa anche l'incidenza delle due sedi della Esso a Chivasso e a Moncalieri. Proprio Moncalieri ospita altre due unità, le tedesche Dussman Service e Italdesign Giugiaro.

Nel complesso, nel 2018 (ultimo anno per cui i dati sono disponibili) gli investimenti diretti dall'estero verso il Piemonte sono stati pari a 30 miliardi di euro (contro i 33 del 2017 e i 25 del 2015), ossia l'8% degli investimenti totali esteri verso l'Italia. Un terzo di questi investimenti arriva dai Paesi Bassi (33,2%), il 30,9% dal Regno Unito, l'11,8% dalla Francia e altrettanto dal Lussemburgo²⁵.

Le politiche di attrazione di nuove imprese e investimenti sul territorio del Piemonte passano soprattutto attraverso il già citato Ceipiemonte centro estero per l'internazionalizzazione, costituito da Regione, Unioncamere, Camere di commercio provinciali, Politecnico e Università del Piemonte orientale, nato nel 2006 dalla fusione di vari enti, tra cui ITP Investment in Turin and Piedmont, prima agenzia creata in Italia (nel 1998, dalla Regione Piemonte) per l'internazionalizzazione dell'economia locale.

Nel decennio successivo alla crisi del 2008 il Ceip²⁶ ha attratto 47 imprese: una media di 4,7 all'anno, in netto calo rispetto alle 15 all'anno attratte mediamente nel triennio 2000-02 dall'allora ITP. Nel 2019 le imprese attratte sono state 7, nei settori dell'automotive, dell'aerospazio e della logistica.

La Regione Piemonte ha inoltre promosso dal 2009, sotto la gestione di Finpiemonte, il Contratto di insediamento, uno strumento finanziario dedicato all'attrazione di imprese, che eroga contributi per investimenti produttivi e di ricerca industriale con ricadute occupazionali: tra 2009 e 2018 ha finanziato 17 progetti, in prevalenza nel settore automotive (di cui 8 di imprese straniere) che hanno ricevuto mediamente un contributo di 2,6 milioni di euro, generando 12,5 milioni di investimenti privati. La misura è stata rinnovata nel triennio 2018-20, per progetti di ricerca conseguenti all'insediamento o all'ampliamento – da parte di una grande impresa proponente – di una sede operativa in Piemonte (stabilimen-

²⁵ La rilevanza dei Paesi Bassi e del Lussemburgo riflette soprattutto la presenza di holding collegate a gruppi multinazionali localizzati in quei paesi principalmente per motivi fiscali.

²⁶ Insieme a Confindustria, il Ceip ha realizzato una mappatura regionale delle aree industriali dismesse e libere per la localizzazione di nuove imprese. Analoga operazione ha fatto la Città metropolitana con il progetto Trentametro. Nell'ambito del progetto *Open for business*, il Ceip ha ricevuto dalla Città di Torino il compito di promuovere sui mercati internazionali le aree e gli edifici dismessi del capoluogo per favorire l'attrazione di nuove realtà produttive. È stata realizzata una mappa web interattiva grazie alla quale sono consultabili dati tecnici urbanistici relativi a 39 aree disponibili per investimenti, suddivise per tipologie: industria e innovazione, università, turismo.

to produttivo, centro ricerche, centro servizi o centro direzionale), che generino una ricaduta occupazionale complessiva di almeno 15 addetti; tale livello occupazionale deve essere mantenuto per i 5 anni successivi alla data di conclusione del progetto.

Il Comune di Torino ha invece avviato nel 2020 Torino Reshoring, un progetto rivolto a imprese italo-straniere con sede all'estero, interessate ad attivare sul territorio torinese attività di R&S e testing di media durata.

2.3. START UP, INCUBATORI, ACCELERATORI

A fianco dell'attrazione di imprese, una strategia spesso promossa a livello locale e regionale è quella volta a favorire la nascita di startup innovative, non solo per rinnovare e consolidare il tessuto imprenditoriale di un territorio, ma anche per trasformare la spesa e i risultati della ricerca ivi finanziata in innovazioni commerciali (Osservatorio sulle startup innovative e tecnologiche in Piemonte, 2018). Come si collocano in questa prospettiva l'area torinese e piemontese?

La Commissione europea tramite il Regional innovation scoreboard stila periodicamente una graduatoria di 238 regioni europee in relazione alle loro prestazioni complessive di «innovazione», misurate tramite un indice che aggrega 18 indicatori. In base al punteggio ottenuto, le regioni vengono ricondotte a 4 classi: leader dell'innovazione, innovatrici forti, innovatrici moderate, innovatrici modeste²⁷.

Nel 2016, il Piemonte e il Friuli Venezia Giulia risultavano le uniche due regioni italiane classificate come innovatrici forti. Nel 2019, il Friuli conferma tale posizione (al 102° posto su 238 regioni), mentre il Piemonte scende nel gruppo delle innovatrici moderate (131°), superato anche da Emilia Romagna (113°), Lombardia (118°), Veneto (123°), Trentino (127°) e Marche (128°).

Entrando nel dettaglio degli indicatori, tra i punti di forza del Piemonte rispetto alla media europea spiccano la capacità innova-

²⁷ Le regioni leader dell'innovazione hanno un valore dell'indice superiore di oltre il 20% rispetto alla media europea; l'indice è invece compreso tra il 90% e il 120% della media europea per le innovatrici forti, tra il 50% e il 90% per le innovatrici moderate, sotto il 50% per le innovatrici modeste.

tiva delle PMI, la spesa in R&S del settore privato²⁸, la quota di occupati nei settori manifatturieri high-tech e nei servizi più legati all'economia della conoscenza; tra gli elementi di debolezza, la ridotta capacità di collaborare delle PMI, il livello non eccelso di titoli di studio, formazione continua, produzione di pubblicazioni internazionali.

Un quadro delle imprese che contribuiscono alla capacità innovativa del territorio torinese può essere desunto dalla sezione speciale del Registro delle imprese, cui possono iscriversi le startup e le PMI classificate come "innovative" poiché rispettano una serie di requisiti²⁹.

Delle 11.533 startup innovative iscritte a luglio 2020 a tale registro nazionale, 390 sono localizzate nella città metropolitana di Torino³⁰, pari al 3,4% del totale (figura 2.24). Milano ha un'incidenza quasi sei volte superiore (vi si concentra il 19,7% delle startup innovative italiane), Roma tripla (10,3%), mentre il peso di Napoli è di poco superiore a quello torinese (3,7%).

A Milano, Trieste e Bologna, oltre una società di capitale su cento è una startup innovativa (rispettivamente 1,26%, 1,25% e 1,1%); a Torino, come a Palermo, l'incidenza è pari a circa lo 0,85% (figura 2.25).

²⁸ Anche nel 2017 il Piemonte si conferma in Italia la regione in cui la quota di spesa in R&S dovuta al settore privato è la più alta: 82%, contro il 76% di Lombardia ed Emilia Romagna ed il 73% del Veneto (la media italiana è pari al 62%). Il Piemonte resta inoltre la regione con la più alta spesa in R&S in rapporto al PIL (2,06%), a fronte di una media nazionale pari all'1,38%.

²⁹ Vengono definite "startup innovative" le società di capitale, costituite anche in forma cooperativa, che risultino in possesso dei seguenti requisiti: meno di 5 anni di esistenza; una sede produttiva o una filiale in Italia; un fatturato annuo inferiore a 5 milioni di euro; non distribuiscano e non abbiano distribuito utili; abbiano come oggetto sociale esclusivo o prevalente lo sviluppo, la produzione e la commercializzazione di prodotti o servizi innovativi ad alto valore tecnologico; non siano nate da fusione, scissione societaria o a seguito di cessione di azienda o di ramo di azienda. Il contenuto innovativo dell'impresa è identificato con il possesso di uno o più criteri di innovatività (si veda più avanti la nota 35). Rispetto alle startup innovative, alle PMI innovative è richiesto un fatturato non superiore ai 50 milioni (anziché 5), è concesso distribuire utili, è imposto di soddisfare almeno due (anziché uno solo) dei tre criteri per vedersi riconosciuto il carattere di innovatività.

³⁰ Di queste 390, l'85% ha sede nel capoluogo. Nel resto della Città metropolitana le altre concentrazioni principali si hanno a Ivrea, Moncalieri e Pinerolo (4 startup ciascuno) e Nichelino, Orbassano e Volvera (3).

Figura 2.24. Startup innovative nelle città metropolitane - 2020
Valori assoluti; elaborazioni su dati Infocamere

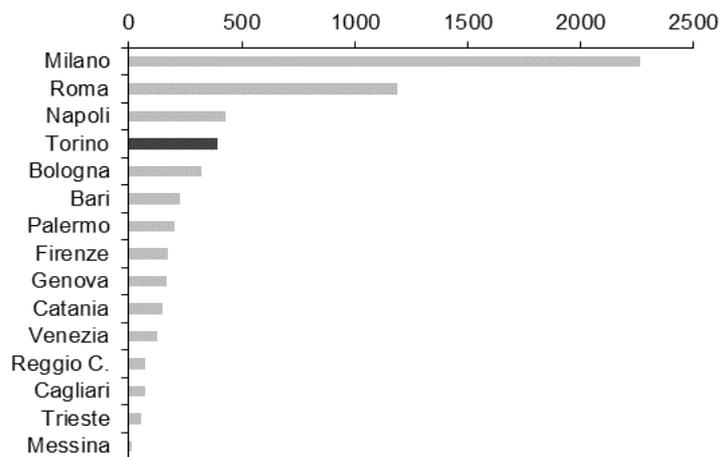
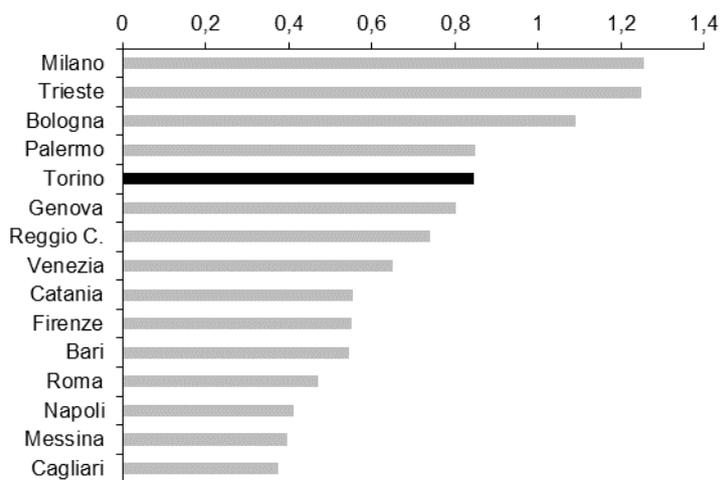
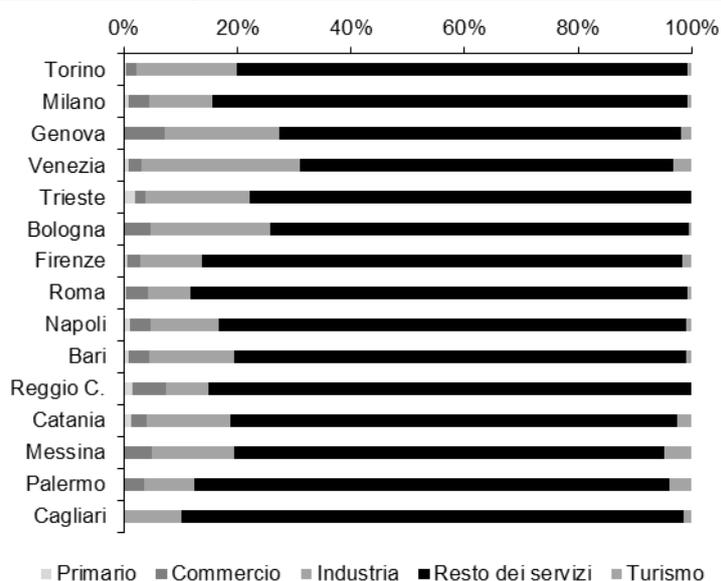


Figura 2.25. Incidenza delle startup innovative sulle società di capitale nelle città metropolitane - 2020
Valori percentuali; elaborazioni su dati Infocamere



In termini settoriali, l'82,4% delle startup torinesi opera nei servizi (di cui l'1,8% nel commercio e lo 0,8% nel turismo)³¹; l'agricoltura pesa per lo 0,3%, l'industria per il 17,7%. A inizio 2017 l'incidenza del manifatturiero era pari al 23% e superiore a quella di tutte le altre città metropolitane: oggi invece Venezia (27,6%), Bologna (21,2%) e Genova (20,2%) registrano valori più alti che Torino (figura 2.26).

Figura 2.26. **Startup innovative nelle città metropolitane, per settore - 2020**
Valori percentuali; elaborazioni su dati Infocamere



L'84% delle startup innovative torinesi è costituito da microimprese con meno di 10 addetti³²; le restanti sono piccole imprese con

³¹ Nel 2000, 14 startup torinesi (pari al 3,6% del totale), contro le 7 del 2017, sono classificate come «imprese a vocazione sociale»; è la percentuale più alta tra le province metropolitane dopo Genova (6%) e Messina (4,8%). Le startup innovative sono definite «a vocazione sociale» quando operano in settori quali: assistenza socio-sanitaria; educazione, istruzione e formazione extrascolastica finalizzata alla prevenzione della dispersione; tutela dell'ambiente; raccolta dei rifiuti; valorizzazione del patrimonio culturale; turismo sociale; formazione universitaria e post-universitaria; servizi culturali.

³² In realtà, per meno della metà delle startup torinesi (152 su 390) è noto il numero di addetti.

meno di 50 addetti. Medie imprese si registrano solo a Milano (5), Roma (2) e Napoli (2).

Il 67% ha un valore della produzione inferiore a 100.000 euro; per il 25% tale valore è compreso tra 100.000 e 500.000 euro, per il 4,8% tra 500.000 e un milione di euro; il restante 3,2% ha un valore superiore al milione e inferiore ai 5 milioni di euro³³. Quest'ultima soglia è superata solo da due startup innovative milanesi e da una napoletana³⁴.

Rispetto ai requisiti richiesti dalla legge per accedere all'apposito Registro, oltre il 60% delle startup torinesi rispetta unicamente quello relativo al peso dell'attività di R&S (figura 2.27), il 20% solo quello sul personale e il 10% solo quello sull'istituzione del brevetto. Il resto delle imprese soddisfa contemporaneamente due requisiti; solo re3CUBE, che opera nella gestione dei rifiuti sanitari, rispetta tutti e tre i requisiti.

Alla sezione speciale del Registro delle imprese riservata alle startup innovative se ne affianca un'altra dedicata alle PMI innovative. A Torino ha sede il 5,7%³⁵ delle 1.592 imprese iscritte a tale sezione a luglio 2020, la maggiore concentrazione dopo Milano (20,4%) e Roma (8,4%) e prima di Napoli (4,1%). Anche in questo caso, la dimensione è prevalentemente molto ridotta: solo il

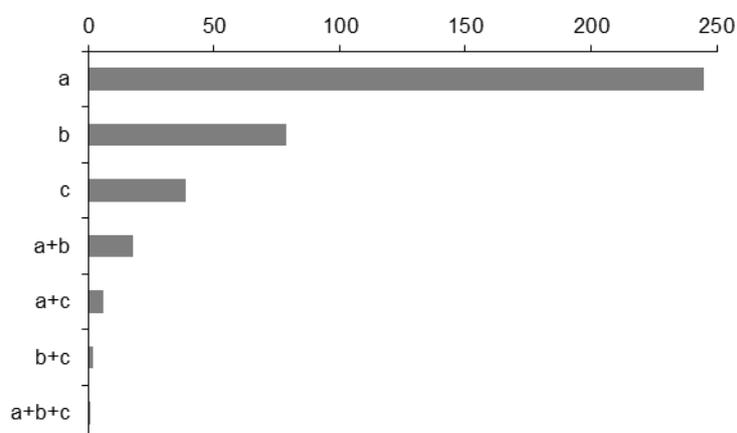
³³ I dati sul valore di produzione sono noti solo per 208 delle 390 startup torinesi. Delle sei che superano il milione di euro, tre operano nel settore software (Azienda informatica italiana, BEC e Bitia), una nel biotech (Aorticlab, nel Bioindustry park di Colletterto Giacosa), una nel recupero di materiali elettronici (Remete) e una nei progetti per smart city (Planet Idea).

³⁴ Un'indagine condotta nel 2020 da Club degli investitori, Escp, Camera di commercio e School of entrepreneurship ha evidenziato come il valore medio della produzione delle startup torinesi sia inferiore del 30,4% rispetto a quello nazionale. Questo dato sembra riconducibile allo scarso peso che hanno nel contesto torinese *business angel* e *venture capital* (solo il 17,5% delle startup si è finanziato tramite i capitali di rischio da essi provenienti, il 19,9% ha contato invece su bandi pubblici, il 18% su autofinanziamento esclusivo, il 15,5% sulle banche). Non a caso, la prima richiesta delle startup alla Città (esplicitata dal 35,4% degli imprenditori intervistati nell'indagine) è aumentare la presenza di investitori: il 25% cerca business angel come finanziatori, il 22,3% fondi di venture capital. L'indagine ha anche analizzato l'impatto della pandemia sulle startup: il 47,4% ha dichiarato un impatto neutro, il 34,5% uno negativo con diminuzione del volume di affari, il 18,1% uno positivo con incremento di tale volume o interesse degli investitori.

³⁵ In termini assoluti, si tratta di 90 PMI innovative, di cui 72 localizzate nel capoluogo, 4 tra Ivrea e Strambino, 2 a Moncalieri, il resto prevalentemente nella prima e seconda cintura metropolitana.

5,8% sono medie imprese³⁶, il 32,6% sono piccole, il restante 61,6% sono microimprese. Cresce però – rispetto alle startup – il valore di produzione registrato nell'ultimo anno, superiore al milione di euro per oltre un terzo delle PMI innovative: è compreso tra 1 e 5 milioni per 26 di esse, tra 5 e 10 milioni per 5 imprese, superiore ai 10 milioni per altre 3 (Osai automation system, Tiesse e Illogic, che opera nel campo della realtà virtuale). Cresce inoltre la capacità brevettuale di queste aziende: 59 su 90 soddisfano il requisito relativo all'essere depositarie o licenziatricie di un brevetto industriale, oppure titolari di un software registrato.

Figura 2.27. **Startup innovative nella città metropolitana di Torino per rispetto dei requisiti di legge³⁷ - 2017**
Valori assoluti; elaborazioni su dati Unioncamere



I3P è l'incubatore del Politecnico: costituito nel 1999, in vent'anni ha ospitato 261 imprese, di cui 170 sono ancora in attività (per un

³⁶ Le 5 medie imprese innovative torinesi operano nella produzione di software (Coolshop e Finance evolution), nell'informatica hardware (Tiesse, di Ivrea), nelle tecnologie vocali (Alliumtech) e nell'automazione (Osai automation system).

³⁷ I tre requisiti sono: a) almeno il 15% del maggiore tra fatturato e costi annui è ascrivibile ad attività di ricerca e sviluppo; b) la forza lavoro complessiva è costituita per almeno un terzo da dottorandi, dottori di ricerca o ricercatori, oppure per almeno due terzi da soci o collaboratori a qualsiasi titolo in possesso di laurea magistrale; c) l'impresa è titolare, depositaria o licenziataria di un brevetto registrato oppure titolare di un software originario registrato.

totale di oltre 2.000 dipendenti) e 27 sono state acquisite da gruppi industriali. A luglio 2020 le start up incubate risultavano 53. Nel 2019 I3P si è classificato al primo posto al mondo nella graduatoria degli incubatori «pubblici» stilata da UBI Global³⁸.

2i3T, l'incubatore dell'Università di Torino, ha ospitato dal 2007, anno della sua fondazione, 85 start up, attive nei settori delle scienze della salute (35%), tecnologie pulite (16%), agro-alimentare (20%), digitale (19%) e innovazione sociale (9%).

Quanto a SocialFare, è un Centro per l'innovazione sociale che si propone di supportare la nascita e l'accelerazione di startup e imprese «a impatto sociale», ossia volte a produrre nuove idee (prodotti, servizi e modelli) per rispondere a bisogni sociali. Nato nel 2013, ha coinvolto finora 53 startup.

Nel 2019 è inoltre partito presso le OGR – su iniziativa di Compagnia di San Paolo, Fondazione CRT e Intesa Sanpaolo innovation center – il primo programma di accelerazione d'impresa Techstar in Italia. Fondato nel 2007, Techstar è un acceleratore con sede negli Stati Uniti in Colorado; gestisce 43 programmi di accelerazione in tutto il mondo, che hanno finora coinvolto un totale di circa 1.600 startup. A Torino Techstar ha avviato un programma incentrato sul tema della mobilità smart, con un primo bando che ha attirato centinaia di domande di partecipazione da startup di 55 Paesi; sono state selezionate 11 imprese (4 statunitensi, 2 italiane, una britannica, una norvegese, una portoghese, una tedesca e una ucraina), che sono state «tutorate» dall'acceleratore a partire da gennaio 2020. A gennaio 2021 partirà il secondo dei 3 bandi previsti nel triennio. Il programma è stato finanziato dagli enti promotori torinesi con 9 milioni di euro; sarà importante valutare a fine programma quali saranno state le ricadute effettive, in termini di imprese stabilizzate a Torino e di collaborazioni e progetti di ricerca avviati sul territorio.

³⁸ UBI Global è una compagnia svedese specializzata nel benchmarking degli incubatori. Il suo primo rapporto risale al 2013: in quella graduatoria i3P si classifica all'11° posto. Nel successivo rapporto, relativo al biennio 2014-15, l'incubatore torinese scende al 15° posto, per poi scomparire dai primi 25 posti nei successivi rapporti 2015-16 e 2017-18 (in cui invece entra PoliHub, l'incubatore del Politecnico di Milano, rispettivamente al 5° e 3° posto). Nell'ultimo rapporto 2019-20 gli incubatori analizzati da UBI Global – 364 in 78 paesi – vengono suddivisi in tre diverse categorie: universitari, pubblici e privati. Nella prima PoliHub continua a classificarsi tra i primi 5; nella seconda rientra i3P (in quanto società consortile per azioni senza scopo di lucro con 6 soci paritetici: Politecnico di Torino, Fondazione Links, Città metropolitana, Finpiemonte, Camera di commercio, Fondazione Torino wireless), classificandosi al primo posto.

UNIVERSITA'





3. UNIVERSITÀ

Cinque anni fa il terzo Piano strategico torinese – approvato quasi a fine mandato dalla Giunta uscente – indicava nell'università uno dei fondamentali assi di sviluppo della città, per la sua capacità di far crescere il tessuto culturale e innovativo locale e per le sue ricadute più ampie, in quanto «azienda della conoscenza». Nel mondo globale contemporaneo, sottolineava il Piano, le università assumono spesso un «grande rilievo economico in termini di fatturato, occupazione, acquisto di beni e servizi, [attraggono] capitale umano qualificato che in gran parte lavora nel sistema locale, vive, consuma, scambia, costruisce relazioni e investe nel contesto locale»; inoltre, gli atenei sono «motori fondamentali di internazionalizzazione, nodi locali di reti globali dell'innovazione, soggetti connotativi dello spazio urbano, in grado di cambiare la vita di interi quartieri [...], fattori di dinamismo culturale, parte fondamentale dell'immagine e del brand della città» (Torino internazionale, 2015, p.190).

Un anno dopo, la nuova Giunta, pur di diverso orientamento politico, si insedia confermando la centralità dell'asse di sviluppo «Torino città universitaria», puntando a favorire l'attrazione in città di studenti provenienti da altre regioni e nazioni.

Obiettivo di questo capitolo è, dunque, quello di provare a fare il punto sullo «stato di salute» degli atenei torinesi e sui livelli di attuazione delle loro strategie di sviluppo pianificate anni addietro. Nella prima parte del capitolo ci si concentra in particolare sui dati relativi ai flussi in ingresso e sulle dinamiche interne al sistema universitario, dedicando la seconda parte a una serie di approfondimenti su capacità e strategie attrattive; oltre a ricostruire le dinamiche degli anni recenti, si dedicherà un'attenzione particolare a indagare gli effetti che la crisi sanitaria di questi mesi sta producendo anche sul sistema universitario.

3.1. RISORSE IN INGRESSO

Prima di considerare la capacità attrattiva di studenti da altri territori, va affrontata una questione strategica per ogni sistema universitario, quella dell'adeguatezza di risorse umane che il sistema

formativo locale è in grado di garantire, in termini sia quantitativi sia qualitativi. Ciò, tanto più in una fase storica in cui – come si è visto nel capitolo 1 – la quota di giovani che vivono in contesti come quello torinese (e del Nord Italia in generale) si è via via ridotta negli ultimi decenni, rendendo dunque le risorse giovanili molto più rare e preziose che in passato.

Un primo aspetto da considerare, a questo proposito, riguarda il tasso di partecipazione all'istruzione superiore¹: dopo essere aumentato in modo molto rilevante nell'area torinese – di circa 20 punti percentuali – tra gli anni '90 e i primi Duemila, la scolarizzazione ha continuato a crescere anche nell'ultimo decennio: dall'87% del 2010 al 90,5% del 2019, di cui 83% in scuole superiori e 7,5% in corsi di formazione professionale (fonte: Ires).

In verità, verso la fine del percorso superiore tali tassi si abbassano leggermente (tra i diciottenni / diciannovenni risultano pari, rispettivamente, a 80% e 4%), sia perché l'obbligo scolastico in Italia resta fissato ai 16 anni d'età sia a causa della dispersione scolastica. Quest'ultimo fenomeno nel nostro Paese risulta particolarmente accentuato: nel 2019 l'Italia ha il quinto peggior tasso di abbandono europeo (migliore solo di Bulgaria, Romania, Malta e Spagna; fonte Eurostat)². In Italia il problema si concentra in particolare sia tra i figli di stranieri sia nel Mezzogiorno. Tra i ragazzi di nazionalità italiana, infatti, la quota di chi non riesce a conseguire un diploma superiore è pari solo all'11%, contro il 36,5% tra i figli di stranieri: si tratta di uno dei divari più elevati – oltre che in crescita, dal 2017 in poi – registrati in Europa tra i due gruppi di studenti (Openpolis, 2020 c). Quanto alla spaccatura tra Nord Italia e Mezzogiorno, era e rimane marcata: ad esempio, a Palermo la percentuale di giovani 18-24enni che non arriva al diploma è pari al 20,5%, a Napoli al 22%, a Catania al 25%. Nel quadro generale,

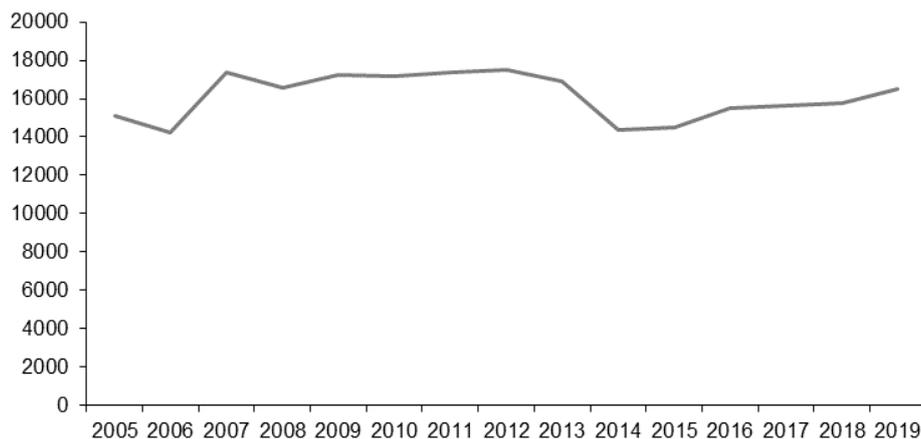
¹ Il tasso è calcolato come rapporto tra i 14-18enni iscritti alle superiori o a corsi di formazione professionale e il totale della popolazione dei 14-18enni.

² La chiusura delle scuole per l'intero secondo quadrimestre 2020, e la difficoltosa ripresa nel nuovo anno scolastico – sempre per l'emergenza Covid – potrebbe aggravare il fenomeno dell'abbandono, specie di giovani appartenenti a famiglie socialmente più deboli, sia nell'immediato (ragazzi che, persi progressivamente i contatti con la scuola on line, potrebbero lasciare gli studi, sia in prospettiva (allievi dalla preparazione indebolita per scarsa frequenza, a rischio di bocciatura). Nella primavera 2020, solo il 70% degli studenti italiani ha seguito le lezioni con continuità (fonte: Agcom). Al momento in cui chiude questo *Rapporto* non sono però disponibili dati né sulle iscrizioni al nuovo anno scolastico (il Miur è fermo alla pubblicazione dei dati addirittura del 2017-18, la Regione a quelli del 2019-20) né sugli apprendimenti (essendo i test Invalsi di giugno 2020 stati rinviati di un anno).

la situazione di Torino risulta confortante, registrando uno dei tassi di abbandono più bassi (8%), superato in meglio solo da Bologna (7,5%), Firenze (6,5%), Venezia (5%)³.

Nell'area torinese, sul fronte della formazione del capitale umano, la riduzione delle coorti giovanili è stata dunque finora sostanzialmente compensata dal contenimento della dispersione scolastica; nel complesso, la quota di giovani diplomati al termine della quinta superiore è rimasta relativamente costante nel corso dell'ultimo quindicennio (figura 3.1). Nel 2019, la quota maggiore di diplomati (30%) ha frequentato Istituti tecnici (che, dopo un paio di decenni in calo, tra 2005 e 2019 registrano un +20% di diplomati), quindi i Licei scientifici (24%, con una crescita +20%), i Professionali (19%, in netta diminuzione: -27%), i Linguistici (9%) e i Licei delle Scienze umane (8%), questi ultimi entrambi in crescita; rimangono pochi – e in calo – i diplomati nei Classici (meno del 6% del totale) e negli Artistici (4%).

Figura 3.1. **Diplomati nelle secondarie superiori della città metropolitana di Torino**
Valori assoluti; fonte Ires



³ Torino ha migliorato la sua posizione tra le metropoli: quindici anni prima era quasi la peggiore del Centronord, meglio soltanto di Roma. In questo caso, l'abbandono è calcolato sulla base della percentuale di giovani 18-24enni con la sola licenza media rispetto al totale dei 18-24enni; fonti: Openpolis e Svimez, su dati Istat.

Quanto alla qualità dei diplomati, i dati raccolti dai test Invalsi in quinta superiore evidenziano un quadro nazionale, di nuovo, nettamente spaccato in due, con il Mezzogiorno in ritardo. Nel 2019, i punteggi migliori tra le città metropolitane li hanno ottenuti i maturandi triestini, seguiti da bolognesi, milanesi, veneziani e, al quinto posto, dagli studenti torinesi; questi ultimi, in dettaglio, si collocano al quarto posto per le competenze in italiano e al quinto posto sia per quelle logico matematiche sia per l'inglese⁴.

Dopo la maturità, contrariamente a quanto forse molti credono, in Italia appena un diplomato su due si immatricola subito all'università. Da questo punto di vista, Torino non fa eccezione: nell'estate 2018, ad esempio, il 54% dei diplomati a luglio si è immatricolato all'università nell'autunno successivo (58% tra le ragazze, 50% tra i ragazzi); solo in altre tre metropoli italiane si registrano valori superiori di passaggio all'università: Roma 55%, Genova 55,5%, Milano 56%; le più basse percentuali si hanno invece a Palermo (44%), Napoli (42%) e Catania (42%).

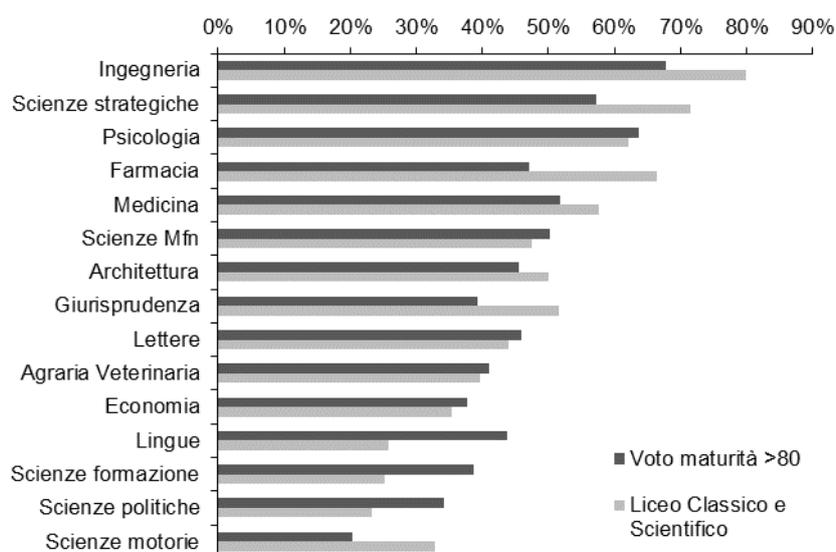
I flussi in entrata nel sistema universitario italiano si differenziano poi in modo abbastanza evidente per livelli qualitativi, anche per l'effetto selettivo dei test di ingresso: se si considera, ad esempio, la fascia dei migliori diplomati (con voti di maturità oltre 95 centesimi), questi risultano particolarmente presenti – tra gli atenei metropolitani – alla Bocconi (dove sono pari al 42% degli iscritti), alla Luiss (31%), al Politecnico di Bari (30%); il Politecnico torinese è al 4° posto (con il 26%), l'Università di Torino è al 19° posto (con il 12%); chiudono la lista l'Università bolognese (con il 9,5%), lo Iuav di Venezia (8,5%) e Napoli Parthenope (8%).

Differenze marcate si registrano anche tra corsi di laurea: a Torino, ad esempio, nelle aree di Ingegneria, Psicologia, Medicina (oltre che nel piccolo corso di laurea in Scienze strategiche) si registrano, contemporaneamente, le quote più alte sia di iscritti con elevati voti di maturità sia di chi proviene da un liceo (figura 3.2),

⁴ Tra tutte le province italiane, quella torinese è solo al 36° posto della graduatoria per competenze in inglese, un ritardo segnalato già anni fa dagli studenti internazionali presenti negli atenei torinesi, secondo i quali la maggiore debolezza di Torino era proprio la scarsa conoscenza delle lingue straniere, insufficiente secondo il 72% degli intervistati (Compagnia di San Paolo, Ipset, 2004, p.32). La città pare ancora lontana dall'obiettivo di diventare «bilingue», come indicato dal terzo Piano strategico: «Torino non può sviluppare pienamente il suo potenziale d'attrazione se il territorio non si mette nelle condizioni di parlare molto più diffusamente ed efficacemente l'inglese. Studi dimostrano che la diffusione dell'inglese è un fattore che influenza fortemente la crescita economica dei territori, ed è indicatore del suo grado di apertura e connessione» (Torino Strategica, 2015, p.139).

entrambi fattori che – come si vedrà più avanti – costituiscono una buona garanzia di continuità e successo negli studi universitari⁵. Tra l'altro, se si confronta la situazione con quella dei primi anni Duemila, si nota una crescente divaricazione, con un aumento degli studenti migliori nelle quattro aree disciplinari sopra citate e un calo in quelle già al fondo della graduatoria.

Figura 3.2. Atenei piemontesi: immatricolati (italiani), per area e voto di maturità
A.A. 2018-19; elaborazioni su dati Osservatorio istruzione Piemonte



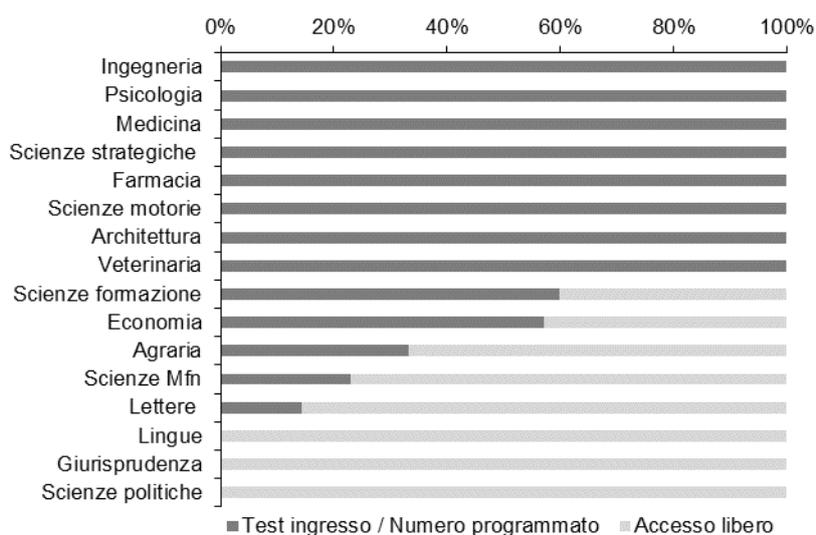
Come accennato, è probabile che ciò dipenda anche dalle diverse strategie di regolazione degli accessi. La graduatoria per qualità degli iscritti rivela infatti una certa corrispondenza con quella relativa alla presenza – o meno – di numeri programmati per gli accessi e di test di ingresso selettivi (figura 3.3). L'impressione è, insomma, che il sistema universitario sia andato negli anni polarizzandosi poiché alcuni corsi di laurea selezionano (attraverso i test di ingresso) gli aspiranti immatricolati migliori sulla piazza, mentre

⁵ La preparazione dei liceali testata dall'Invalsi risulta mediamente migliore: ad esempio, in Piemonte, i liceali di quinta hanno ottenuto nel 2019 una media di 226 punti nel test di italiano e di 221 in quello logico matematico, contro 204 e 209 punti tra gli studenti dei Tecnici e 182 e 180 tra quelli dei Professionali (fonte: Ires Piemonte, 2020).

molti di coloro che non ce la fanno a entrare nei percorsi più selettivi (oppure nemmeno ci provano, consapevoli della relativa debolezza della propria preparazione) si iscrivono ai corsi di laurea senza numero chiuso.

Figura 3.3. Corsi di laurea con e senza test di ingresso, per aree disciplinari - 2019

Valori percentuali sul totale dei corsi di laurea erogati da ciascuna area;
elaborazioni su dati Miur, www.studiare-in-italia.it



Nel complesso, nel 2019, a Torino sono iscritti a corsi di tipo universitario oltre 120.000 studenti, di cui più di 80.000 all'Università degli studi, circa 35.000 al Politecnico, quasi 6.000 ai corsi Afam⁶ (Alta formazione artistica, musicale e coreutica, come Accademia di belle arti, Conservatorio e altri), alcune centinaia ai corsi ITS - Istruzione tecnica superiore⁷. Il capoluogo piemontese è la 26^a cit-

⁶ Tra le Accademie e gli altri istituti del campo grafico artistico, in Italia conta il maggior numero di iscritti (4.805) la Nuova Accademia di belle arti di Milano, seguita dalla concittadina Brera (4.613) e dalle Accademia di belle arti di Napoli (3.136) e di Roma (3.030); tra gli istituti torinesi, quello con più iscritti è lo Iaad (13° in Italia, con 1.478 iscritti), seguito dall'Accademia Albertina (al 16° posto, con 1.377), dallo IED (26°, con 750). Tra i Conservatori musicali, contano più iscritti il San Pietro a Majella di Napoli (3.732), il Marcello di Venezia (3.596), il Piccinni di Bari (3.490); il Conservatorio Verdi di Torino è 9°, con 1.933 iscritti (dati 2019, fonte: Miur).

⁷ Gli ITS sono corsi di formazione terziaria della durata di 2-3 anni, con un forte

tà europea per numero assoluto di iscritti ai propri atenei, 14^a tra le non capitali (figura 3.4).

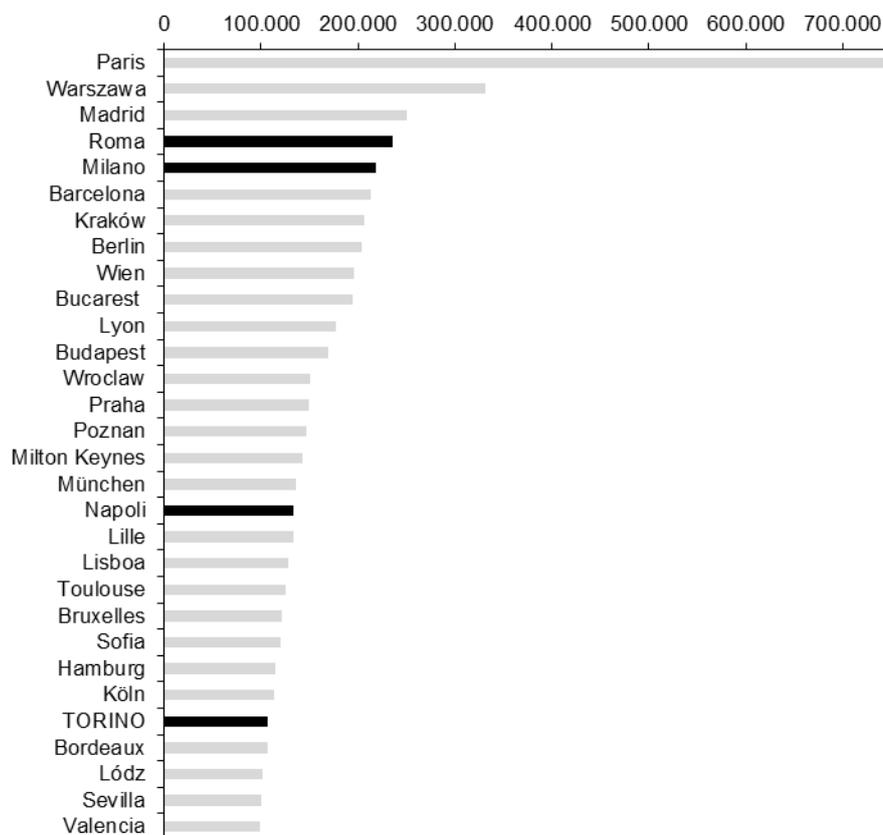
Come si vede, salvo rare eccezioni, si tratta di metropoli che – tra le diverse funzioni «rare» che ospitano – hanno anche quella universitaria, grazie alla presenza di uno o, più spesso, di diversi importanti atenei. Di qui la considerazione circa il fatto che, per città della taglia e del rango di Torino, appare piuttosto fuorviante la definizione di «città universitaria» (spesso riecheggiata negli anni scorsi in piani, progetti e nel dibattito pubblico locale). Per Torino il ruolo degli atenei è certamente rilevante, ma se l'espressione «città universitaria» si riferisce a centri urbani in cui la presenza di un ateneo – e dei suoi docenti e studenti – caratterizza in modo molto marcato la vita socioculturale ed economica locale, allora le città universitarie sono soprattutto quelle di taglia inferiore. In Italia, ad esempio, per rapporto numerico tra iscritti agli atenei locali e abitanti, nel 2019 le prime due città sono Urbino (con 962 iscritti ogni 1.000 abitanti) e Camerino (948), seguite a una certa distanza da capoluoghi di provincia come Pisa (496), Siena (334) e Pavia (319); il primo capoluogo metropolitano è Bologna (al 10° posto con 207 iscritti ogni 1.000 abitanti), Torino (con 118 iscritti ogni 1.000 abitanti) è al 28° posto di questa graduatoria, 8° tra i capoluoghi metropolitani (dopo, nell'ordine, Bologna, Napoli, Bari, Cagliari, Milano, Firenze, Catania).

In generale, nell'università italiana, negli ultimi dieci anni, si è registrato un lieve calo di iscritti pari a -2,5% (passando da

carattere professionalizzante (almeno la metà dei docenti viene dal mondo del lavoro), a numero chiuso con test d'ammissione. Con un titolo ITS è possibile poi proseguire gli studi all'università. A dieci anni dalla creazione, questo tipo di percorso – che pur registra un aumento di iscritti – mantiene un peso assoluto ancora molto ridotto (specie per confronto con altre nazioni europee, come la Germania), anche per un certo pregiudizio che li vede come percorsi formativi «di serie B». Le regioni del Centronord hanno finora istituito un maggior numero di percorsi ITS, prima tra tutte è la Lombardia, seguita da Veneto, Emilia, Liguria, Lazio e Piemonte. Per incidenza di iscritti sulla fascia di età cui sono riservati gli ITS (dai 18 ai 40 anni), però, nel 2019 il Piemonte è appena al 9° posto, preceduto, oltre che dalle sopra citate regioni, anche da Umbria, Friuli, Marche e Molise. Nella città metropolitana torinese, sempre nel 2019, gli iscritti agli ITS sono 837 (perlopiù concentrati negli indirizzi ICT, Mezzi di trasporto, Agroalimentare e Turismo cultura), in netta maggioranza hanno tra i 18 e 21 anni (59%), sono maschi (72%) e italiani (94%) (fonte: Indire).

Figura 3.4. **Prime 30 città europee per numero di iscritti ai propri atenei - 2018**

Fonte: Eurostat; dati non disponibili per Olanda, Danimarca, Svezia, Irlanda

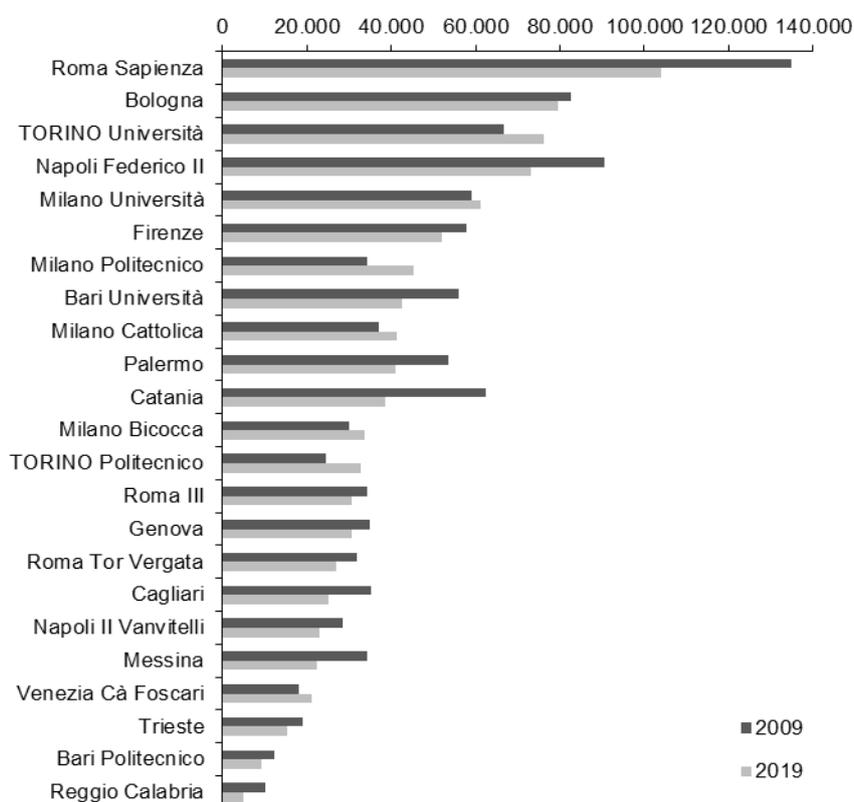


1.777.231 a 1.730.563 studenti tra 2009 e 2019)⁸, nei soli atenei metropolitani il calo è superiore (-11%) e solo in sette casi (figura 3.5) si registra un aumento di iscritti. Tra questi vi sono quelli dei

⁸ In una prospettiva storica di più lungo periodo, l'aumento di studenti universitari in Italia è rimasto più o meno lento e costante dall'inizio del XX secolo fino agli anni '60, quando – specie dopo la riforma di apertura degli accessi – si è impennato, triplicando gli iscritti tra il 1961 e il 1981: da 287.975 a 1.024.681; in seguito è cresciuto in modo rilevante ancora negli anni '80 e '90, raggiungendo 1.702.575 iscritti nel 2001, per poi sostanzialmente stabilizzarsi nei due successivi decenni, con lievi oscillazioni.

due atenei torinesi, l'Università⁹ con +26%, il Politecnico +29,5%, che registra il secondo aumento più consistente dopo quello del Politecnico milanese (+31%); gli altri atenei in crescita sono tutti settentrionali: Venezia Cà Foscari +15% e i tre atenei milanesi Cattolica +11%, Bicocca +10%, Statale +3%. Viceversa, ridimensionamenti molto consistenti del corpo studentesco hanno interessato soprattutto atenei del Mezzogiorno: Palermo -26%, Cagliari -27%, Politecnico di Bari -27%, Messina -33%, Catania -37%, Reggio Calabria -50%.

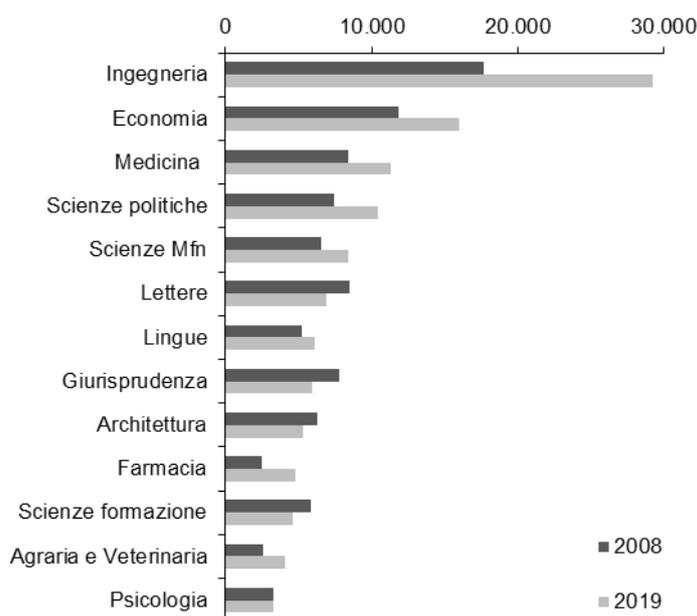
Figura 3.5. **Iscritti ai principali atenei metropolitani italiani**
Elaborazioni su dati Ustat Miur



⁹ Nel 2019, l'Università di Torino è salita al 3° posto in Italia per numero assoluto di iscritti (76.084), dopo La Sapienza (104.000) e Bologna (79.646), superando l'ateneo napoletano Federico II (che ha 73.075 iscritti).

Lo straordinario aumento di iscritti al Politecnico torinese (figura 3.6) si deve all'area di Ingegneria (che tra il 2009 e il 2019 ha visto crescere i propri studenti del +62%), mentre quella di Architettura è in calo (-19%); il rilievo di Ingegneria all'interno del Politecnico torinese è dunque cresciuto nell'ultimo decennio dal 74% degli iscritti all'86%¹⁰. Altri aumenti percentuali molto rilevanti hanno interessato aree disciplinari con pochi iscritti – come Farmacia (+96%), Agraria e Veterinaria (+57%) – ma anche Scienze politiche (+44%), Medicina (+32%) ed Economia (+31%); le diminuzioni più consistenti, invece, si registrano a Lettere (-20%), Scienze della formazione (-23%) e Giurisprudenza (-24%).

Figura 3.6. Iscritti alle principali aree disciplinari degli atenei torinesi
Elaborazioni su dati Ustat Miur



¹⁰ Le tendenze verificatesi al Politecnico di Torino sono piuttosto simili a quelle nazionali: in Italia, nel decennio 2009-19, gli iscritti all'area di Ingegneria sono aumentati (ma meno che a Torino: +17,5%), quelli ad Architettura diminuiti (più che a Torino: -41%), con un rilievo di Ingegneria cresciuto dal 70,5% all'82,5% del totale degli iscritti alle due aree disciplinari.

Nell'estate del 2020, dopo mesi di sostanziale chiusura delle sedi universitarie (fatta eccezione per l'erogazione on line di corsi ed esami), e in una fase di dura crisi economica (causata da pandemia e lockdown) molti temevano un declino delle immatricolazioni all'università¹¹. A livello nazionale un quadro credibile non sarà disponibile prima del 2021¹²; per quanto riguarda i due atenei torinesi, almeno finora, il numero di immatricolazioni non è sceso (si veda la scheda 3.1), benché una quota rilevante di studenti segua «in remoto» dal proprio luogo di residenza – in Italia o all'estero – senza dunque trasferirsi a Torino (si veda anche la nota 21).

Scheda 3.1. **Gli immatricolati all'A.A. 2020-21 negli atenei torinesi**

Estratto dall'articolo Laudisa F., Musto D., *La ripartenza degli atenei piemontesi: primi dati*, "Politiche Piemonte", in corso di pubblicazione.

Il numero di immatricolati negli atenei torinesi ha risentito degli effetti della pandemia? Osservando i primi dati la risposta più appropriata sembra essere: probabilmente sì, ma non in misura significativa, poiché l'incremento di alcuni gruppi di studenti – residenti fuori dal Piemonte (in specie lombardi) e internazionali – ha controbilanciato la flessione di altri (residenti in Piemonte). L'esito finale è un valore all'incirca stabile rispetto al 2019/20.

Nel caso dell'Università di Torino si registra finora un leggerissimo calo di nuovi immatricolati (-0,8%), che quasi certamente sarà colmato con la conclusione del periodo di immatricolazione (in corso quando si chiude questo *Rapporto*); emerge inoltre una lieve diminuzione di immatricolati residenti in Piemonte (-2%, con analogo flessione nella città metropolitana di Torino: -2%) e un aumento di quanti provengono da altre regioni (+6%): l'incremento maggiore si rileva per gli studenti lombardi (+48% rispetto all'anno precedente), ma saldi positivi si hanno per tutte le regioni del Centronord, salvo Liguria e Lazio; in calo, viceversa, gli studenti provenienti dal Mezzogiorno (-2%), tranne che da Sicilia e Sardegna. Gli studenti internazionali al momento registrano un -18%, ma il dato è provvisorio: a oggi 80 domande sono in fase di revisione, se accettate porterebbero a 385 immatricolati internazionali (+3% rispetto allo scorso anno). Le diminuzioni maggiori di immatricolazioni si verificano nei corsi di Giurisprudenza, Economia e Scienze Politiche, di contro si rileva un aumento consistente nei due corsi di laurea teledidattici di Amministrazione aziendale (+67%) e Scienze dell'amministrazione (+42%). In generale, si evidenzia, inoltre, una riduzione di immatricolati provenienti dai licei

¹¹ Nell'estate 2020, lo Svimez stimava a livello nazionale un calo di immatricolati nel nuovo anno accademico tra -3% e -11%; per Torino, l'Ires ipotizzava per entrambi gli atenei una «forbice» attorno alla stabilità (Università tra +0,7% e -1,5%, Politecnico tra +0,6% e -5%), con un calo esclusivamente di studenti meridionali (-5%) e stranieri (-15%).

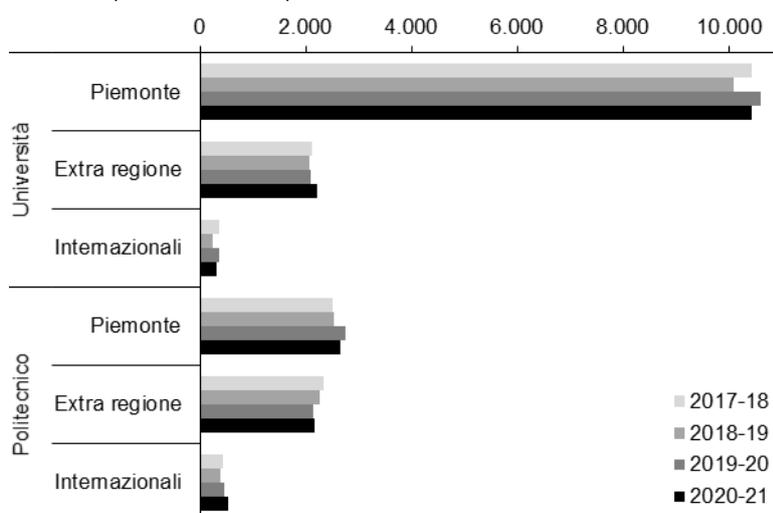
¹² L'ufficio statistico del Miur divulgherà i dati sui nuovi immatricolati dell'anno accademico 2020-21 soltanto nei primi mesi del 2021, quelli sugli iscritti totali addirittura a settembre 2021.

classici e scientifici (nella misura del 2-3%) e dai licei pedagogici (-13%), mentre aumentano leggermente gli immatricolati diplomati in istituti tecnici, professionali e artistici. Un dato interessante riguarda l'aumento di immatricolati adulti (oltre i 30 anni), probabilmente per merito della didattica a distanza, che agevola la conciliazione tra frequenza universitaria e attività lavorativa (si veda oltre il paragrafo 3.5).

Al Politecnico di Torino il numero complessivo di immatricolati è pressoché stabile (-0,1% rispetto all'anno precedente), con un incremento decisamente significativo di studenti internazionali (+18% e una conferma di trend crescenti da Iran, Turchia e Libano, specie a Ingegneria informatica e Architettura) e con una sostanziale stabilità (+1%) di residenti fuori Piemonte (ma un aumento di immatricolati dalla Lombardia, quindi da Umbria, Toscana e Veneto, specie ad Architettura e nel corso di laurea di Ingegneria per la matematica). Quanto agli immatricolati residenti in Piemonte, si è avuta al Politecnico una lieve flessione (-4%), grosso modo omogenea tra i diversi corsi di laurea e soprattutto di residenti nelle province di Vercelli, Biella, Cuneo e Torino (-3%), con un aumento invece di alessandrini. Il calo non è attribuibile a un «travasò» di studenti piemontesi verso l'omologo ateneo milanese, presso cui gli immatricolati residenti in Piemonte sono aumentati di 11 unità (contro +37 studenti lombardi al Politecnico di Torino). Nel complesso, il Politecnico torinese ha contenuto l'effetto negativo della pandemia, anche grazie al sistema di immatricolazione (tutti i corsi di laurea a numero programmato con test di ammissione): il numero di chi sostiene il test è quasi due volte superiore al numero di posti disponibili, così – sebbene quest'anno ci sia stata una contrazione dei pre-immatricolati che hanno partecipato al test, specie tra i residenti in Piemonte (-10%) e al Sud (-14%) – l'esito finale è un numero di immatricolati pari circa ai posti disponibili.

Immatricolati negli atenei torinesi, per provenienza

Dati Università provvisori al 20.10, per studenti internazionali al 9.11; elaborazioni Ires su dati Atenei



3.2. FLUSSI INTERNI AL SISTEMA

Per molto tempo un problema rilevante per l'università italiana è stato quello di un prolungamento sine die degli studi da parte di numerosi studenti («fuori corso»), che spesso prelude a un abbandono (magari dopo aver superato un certo numero di esami). Negli ultimi decenni diversi provvedimenti nazionali e politiche locali degli atenei hanno puntato a monitorare le carriere (non ultimo, attraverso l'istituzione dell'Anagrafe nazionale studenti), a rendere più rigidi i percorsi interni (ad esempio aumentando i corsi con obbligo di frequenza, riducendo i gradi di libertà degli studenti nel definire il proprio piano di studi), a introdurre incentivi alla regolarità (come borse di studio riservate agli studenti al passo con gli esami, limiti temporali massimi per laurearsi¹³).

Nel complesso, queste politiche hanno sortito in buona parte gli effetti sperati: in Italia nell'ultimo decennio – monitorato dall'Anvur, l'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca – il tasso di abbandono dei corsi universitari triennali si è ridotto dal 16% del 2006 al 12% del 2016, di quelli magistrali dall'8% al 6%. Nel contempo, i laureati regolari (che cioè conseguono il titolo negli anni previsti dal piano di studi) sono aumentati a livello nazionale dal 33% al 47%. Permangono, tuttavia, differenze rilevanti tra aree disciplinari: a Torino, ad esempio, il titolo triennale viene conseguito sostanzialmente nel tempo stabilito dagli studenti di Psicologia (la media per laurearsi è di 3,2 anni), di Ingegneria (3,4) e di Economia (3,4); in altre aree, invece, si accumula mediamente circa un anno di ritardo: ad Agraria ci si laurea in 3,8 anni, ad Architettura in 3,9, a Scienze della formazione in 4,1, a Giurisprudenza in 4,9 anni.

Ritardo¹⁴ e/o abbandono, ovviamente, risultano fortemente correlati con la «qualità» del corpo studentesco: in particolare gli stu-

¹³ Molti di questi provvedimenti, per altro, sono spesso stati criticati, specialmente accusando di aver prodotto una «liceizzazione» degli atenei e di aver reso sempre più ostico conciliare studio e lavoro, come si dirà meglio più avanti.

¹⁴ Circa il ritardo nel conseguire la laurea, è molto probabile che non giovino i rinvii di mesi (a causa dei lockdown dovuti all'emergenza Covid) di tirocini e stage obbligatori previsti da molti corsi di laurea: all'Università di Torino, ad esempio, nei primi tre mesi dell'emergenza Covid, il 48% degli studenti è rimasto bloccato nelle attività di tirocinio, mentre il 52% ha potuto riconvertirlo: il 29% in un percorso in smart working, il 23% in altri tipi di percorsi formativi non pratici (fonte: Consiglio delle e degli Studenti, 2020).

denti che si iscrivono all'università non provenendo da un liceo e, soprattutto, con voti di maturità medio bassi, hanno molte più probabilità di incontrare difficoltà negli studi e di abbandonare prima del conseguimento della laurea. Un recente studio sugli studenti dell'Università di Torino rivela, ad esempio, come i tassi di abbandono dopo il primo anno siano pari al 12% e al 13% rispettivamente tra chi proviene da un Liceo classico e da uno scientifico, del 22% tra chi ha una maturità tecnica, del 28% tra chi proviene da un Istituto professionale; quanto al voto di maturità, si va dall'8% di abbandono degli studi universitari tra chi aveva ottenuto oltre 90/100 alla maturità al 19% tra chi si era diplomato con meno di 70/100.

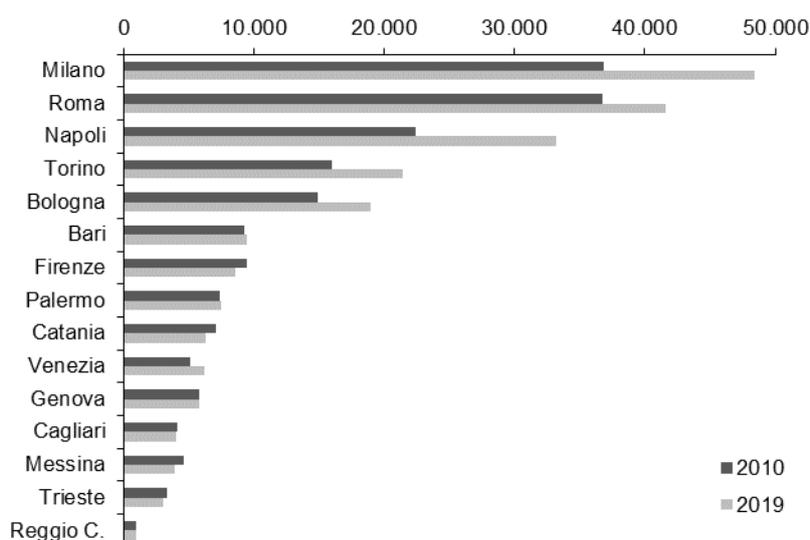
Tra l'altro, la provenienza di scuola superiore è strettamente correlata all'estrazione socioeconomica, per effetto di un processo a successive fasi selettive: già al termine delle scuole medie – anche a parità di risultati scolastici – i figli di famiglie meno abbienti si indirizzano (e/o vengono indirizzati dalle scuole) in prevalenza verso percorsi professionalizzanti; se arrivano alla maturità non si iscrivono poi all'università; un'ultima selezione avviene internamente agli atenei: «almeno fino ai livelli medio-alti di Isee, una maggiore disponibilità economico-patrimoniale è chiaramente associata a un rischio di abbandono via via minore, oltre i 50.000 euro il rischio si stabilizza» (Scagni, 2019, p.72).

Anche grazie alla riduzione dei tassi di abbandono, la quota di laureati annualmente immessi sul mercato del lavoro¹⁵ in Italia è cresciuta e continua a crescere (figura 3.7): dopo un vero e proprio boom registrato nei primi anni Duemila (dai 171.806 laureati del 2001 ai 301.298 del 2005: +75%), tale valore si è lievemente ridotto per alcuni anni, per poi tornare a crescere dal 2010

¹⁵ Circa un sesto dei laureati italiani, in realtà, non entra immediatamente sul mercato, preferendo iscriversi a un corso post lauream (fonte: Alma laurea, 2020). Tale settore è a tutt'oggi piuttosto «oscuro», soprattutto perché mancano monitoraggio dell'offerta extra-accademica: solo a Torino, ad esempio, un'indagine Ires - Rapporto Rota del 2006 aveva rilevato oltre 50 corsi post lauream organizzati da una quindicina di enti e consorzi esterni all'accademia, con oltre un migliaio di corsisti (per un terzo stranieri). Per quanto riguarda il post lauream erogato dagli atenei, a Torino nel 2018 risultano iscritti 4.889 corsisti, di cui 1.671 in corsi di Dottorato di ricerca, 1.587 in Scuole di specializzazione (valore in calo negli ultimi anni), 1.024 a Master di primo livello e 607 a Master di secondo livello; nel complesso, rispetto al 2001, il settore del post lauream a Torino è cresciuto molto più della media nazionale (+18%): all'Università del +59%, al Politecnico è più che raddoppiato: +108% (fonte: Miur).

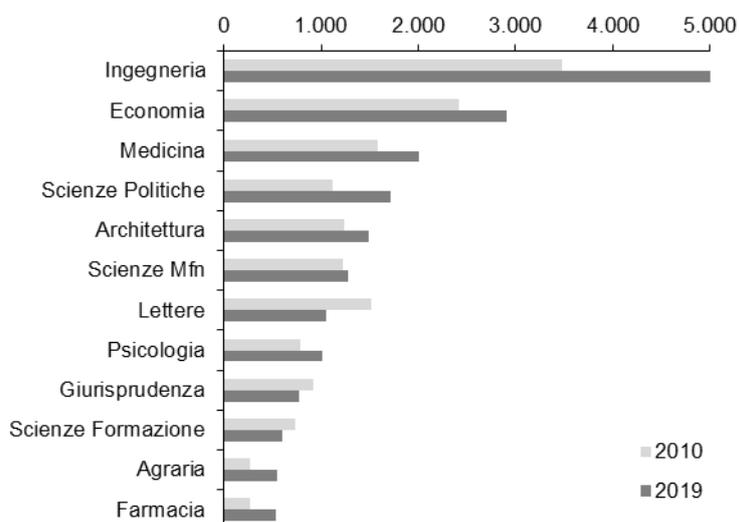
(285.303 laureati) al 2019 (338.694): +18,5%. In tale periodo, il Politecnico di Torino ha registrato il più alto incremento di laureati (+57%) tra tutti gli atenei metropolitani, seguito a una certa distanza da Milano Bicocca (+49%), Venezia Ca' Foscari (+48%) e dal Politecnico milanese (+43%); l'Università di Torino è al 13° posto per incremento di laureati, con un +13%.

Figura 3.7. Laureati nei maggiori atenei delle città metropolitane
Escluse le università telematiche; elaborazioni su dati Ustat Miur



Nel complesso, i due atenei torinesi hanno immesso sul mercato del lavoro tra il 2010 e il 2019 il 33,5% di laureati in più, si tratta del secondo incremento, inferiore solo a quello registrato a Napoli: +48%. Nel capoluogo piemontese (figura 3.8), i maggiori aumenti percentuali di laureati si registrano nei Agraria e a Farmacia (che hanno praticamente raddoppiato i propri laureati), quindi a Scienze Politiche (+53%), a Ingegneria (+44%), a Psicologia (+28%), a Medicina (+27%); in controtendenza sono invece Giurisprudenza (-16% di laureati), Scienze della formazione (-19%) e soprattutto Lettere (-31%).

Figura 3.8. Laureati negli atenei torinesi, per aree disciplinari
Elaborazioni su dati Ustat Miur



La crescita e il peculiare rilievo dell'area di Ingegneria rende il sistema universitario torinese del tutto particolare, rispetto alla situazione media sia italiana sia europea (figura 3.9): l'incidenza di Ingegneria sul totale dei laureati a Torino (34%) risulta infatti doppia rispetto a quanto registrato a livello nazionale ed europeo (in entrambi i casi pari a circa il 15% dei laureati); significativamente più bassa della media è, viceversa, l'incidenza a Torino dei laureati nelle professioni sanitarie e, soprattutto, la quota di laureati in materie umanistiche.

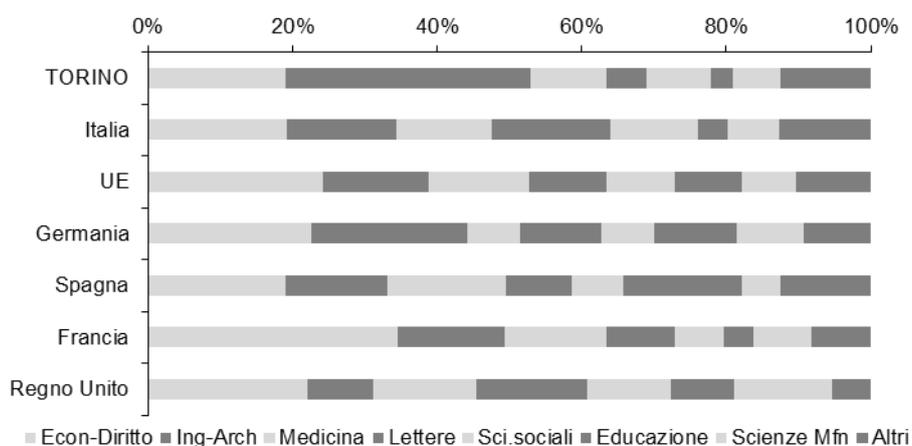
Nonostante l'aumento di laureati in atto da anni, il nostro Paese rimane ai livelli più bassi quanto a qualificazione della popolazione: in Italia nel 2018 il 19% degli abitanti possiede una laurea (solo la Romania sta peggio: 18%), valore distantissimo dai primi Paesi europei: Regno Unito 43%, Finlandia 44%, Irlanda 46,5% (fonte: Eurostat). Anche considerando la sola fascia giovanile, il quadro non cambia granché: con il 27,5% l'Italia è ugualmente penultima (di nuovo davanti alla Romania: 25,5%), addirittura ultima se si considerano solo i giovani maschi (21,5% di laureati, contro il 33% tra le femmine).

L'obiettivo fissato un decennio fa dall'Unione europea per raggiungere in questa fascia di età giovanile un livello pari a un 40%

di laureati, risulta dunque per il nostro Paese ancora molto lontano. Tra le metropoli italiane, la quota del 40% di laureati tra i giovani è avvicinata solo da Bologna, Milano e Roma (figura 3.10); per quanto riguarda Torino, per confronto con le altre città, negli ultimi decenni la situazione è andata progressivamente peggiorando: se il capoluogo piemontese, infatti, era al 6° posto nel 2001 per quota di laureati tra i giovani, nel 2011 risultava sceso all'8° posto, nel 2017 addirittura al 12° posto, precedendo soltanto Venezia, Palermo e Catania.

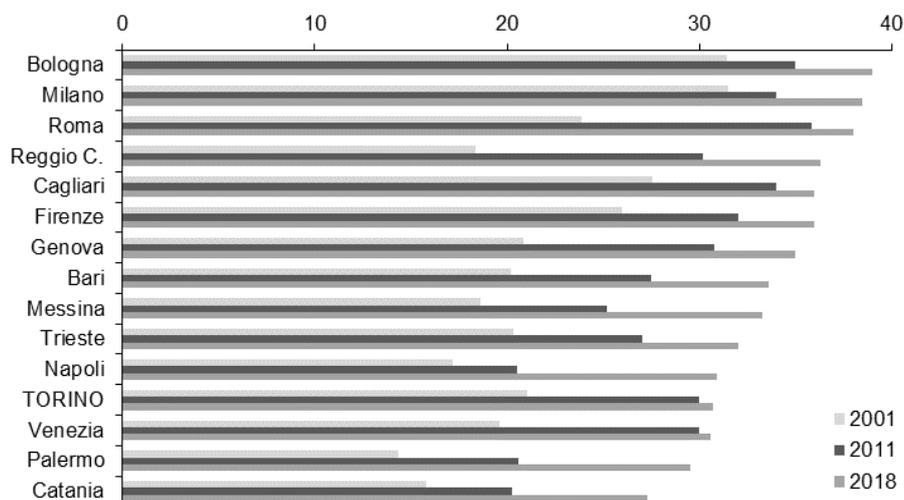
Figura 3.9. Incidenza delle aree disciplinari tra i laureati - 2017-18

Elaborazioni su dati Miur, Eurostat



Da cosa dipendono questi livelli così bassi di giovani laureati registrati in Italia e, tanto più, a Torino? Innanzi tutto, gli sforzi compiuti per ridurre l'abbandono formativo (sia a scuola sia all'università), nonostante i miglioramenti conseguiti, non sono ancora sufficienti per portare ai più alti livelli formativi una quota di giovani adeguata agli standard europei; inoltre, è ancora troppo bassa in Italia l'iscrizione dei giovani ai corsi brevi professionalizzanti (gli ITS, finora non decollati nel nostro Paese; Ires, 2020 b, p.157); infine, una certa quota di giovani che consegue la laurea continua a non trovare sul mercato offerte professionali adeguate, preferendo quindi emigrare.

Figura 3.10. Giovani 25-30enni con laurea (o titolo simile) nelle città metropolitane
Elaborazioni su dati Istat 8mila Census, Sole 24 Ore

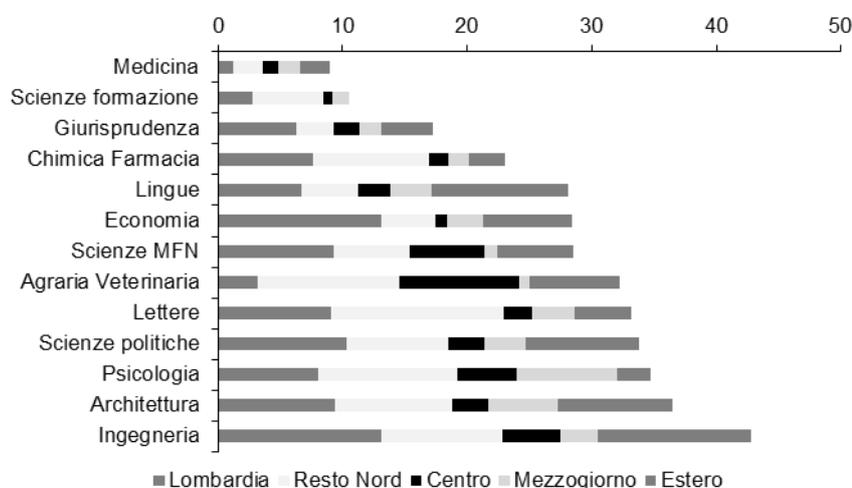


Da questo punto di vista i dati di Alma Laurea sui laureati negli atenei torinesi rivelano un quadro piuttosto differenziato (figura 3.11): la quota di chi rimane a lavorare in Piemonte va da valori massimi tra i laureati a Torino nelle aree di Medicina (91%) e di Scienze della formazione (89,5%) a un minimo tra i laureati al Politecnico: 63,5% ad Architettura e 57% a Ingegneria. Nel complesso, si delineano due modelli ben distinti: il primo (che caratterizza soprattutto i corsi di laurea del Politecnico, ma anche di Lingue, Economia e Scienze politiche) che – come si vedrà nel paragrafo 3.3 – pescano ampie quote di iscritti extraregionali e internazionali, che però poi all'indomani della laurea vanno in gran numero a lavorare fuori dal Piemonte (in molti casi, presumibilmente, ritornando alle zone d'origine); all'opposto, le aree di Scienze della formazione – ma anche di Medicina, Giurisprudenza, Scienze Mfn e Agraria – si connotano per un gran numero di studenti poco «mobili»: in pochi si iscrivono da altre regioni e dall'estero e, una volta laureati, la stragrande maggioranza rimane a lavorare a Torino e in Piemonte.

Nel complesso, comunque, su tutti i laureati del 2016 negli atenei torinesi, solo due terzi sono rimasti a lavorare in Piemonte; il 10% ha trovato un'occupazione in Lombardia, l'8,5% in altre regioni del Nord, il 3,5% in Centro Italia, il 4% nel Mezzogiorno, l'8%

all'estero¹⁶. In un quadro del genere, diventa dunque irrinunciabile mettere in atto con urgenza strategie multi livello, che giochino, da un lato, sull'attrazione di giovani nel sistema universitario, dall'altro sulla cura di questo patrimonio, evitandone la dispersione durante gli studi e una volta conseguita la laurea. I paragrafi seguenti proveranno proprio a esaminare la situazione, a Torino e altrove, rispetto a tali questioni.

Figura 3.11. Occupati fuori dal Piemonte tra i laureati negli atenei torinesi - 2019
Valori percentuali; solo laureati magistrali, a 3 anni dal titolo, in aree disciplinari con un campione di almeno 100 intervistati; elaborazioni su dati Alma Laurea



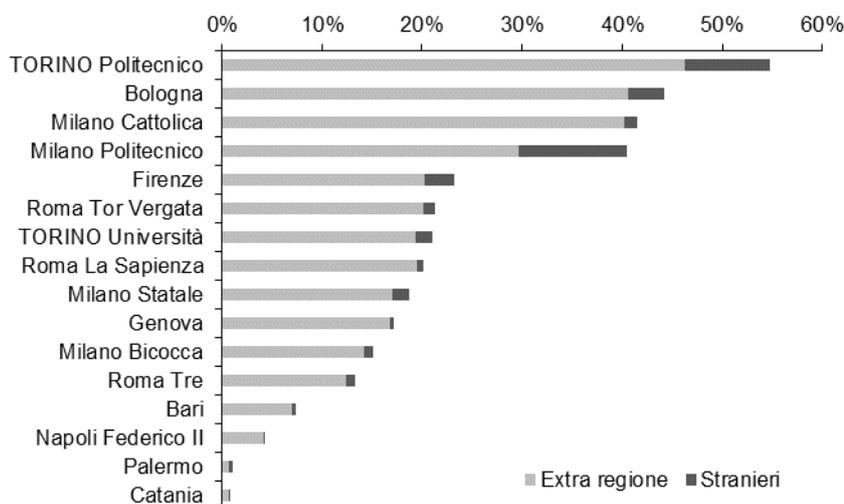
3.3. DALL'ITALIA E DALL'ESTERO

In Italia, in generale, il grosso del bacino cui attingono gli atenei metropolitani rimane quello della propria regione, da cui mediamente proviene il 78,5% degli iscritti. Vi sono tuttavia atenei capa-

¹⁶ In prospettiva, la quota di neolaureati che rimangono a lavorare in Piemonte potrebbe ulteriormente ridursi. Stando infatti ai progetti degli attuali universitari torinesi – emersi grazie a un recente sondaggio – solo il 30% di essi ha in animo di rimanere a vivere e a lavorare a Torino o in Piemonte dopo la laurea, la maggior parte pensa di trasferirsi all'estero (32%) o in altre città italiane (21%); il 17% non ha ancora idee chiare in proposito (Mangione, 2018).

ci di rivolgersi a un bacino ben più ampio. Il caso più evidente nel nostro Paese è quello del Politecnico torinese, unico ateneo metropolitano in cui la maggioranza degli iscritti provenga da fuori regione: il 46% viene da altre regioni italiane, il 9% è costituito da stranieri (figura 3.12). Altri atenei con una forte capacità attrattiva extraregionale sono l'Università di Bologna (rispettivamente: 41% da fuori regione e 4% di stranieri) e gli atenei milanesi Cattolica (40% e 1%) e Politecnico (30% e 11%); l'Università di Torino è al 7° posto (19% e 2%). Dieci anni prima, il Politecnico era solo al 4° posto per capacità attrattiva (con il 25% di studenti extraregionali e il 6% di stranieri), nettamente dietro all'Università di Bologna (42% e 6%) e preceduto per attrazione nazionale (extraregionale) anche dalla Cattolica di Milano (31%) e dalla Sapienza di Roma (26%).

Figura 3.12. Quota di iscritti extraregionali e stranieri nei principali atenei metropolitani
Dati 2018, elaborazioni su dati Ustat Miur



I maggiori flussi assoluti di iscritti al Politecnico torinese provengono – proseguendo una tradizione pluridecennale – dalla Sicilia (3.535 nel 2018) e dalla Puglia (3.482); di recente è cresciuto anche il numero di iscritti dalla Campania: 1.002, contro i 170 di dieci anni prima. Un quadro delle provenienze piuttosto simile si ha oggi anche per l'Università (2.498 siciliani, 1.949 pugliesi, seguiti

dai liguri: 1.829), in trasformazione rispetto al passato: nel 2008 le tre regioni più rappresentate tra gli iscritti all'Università di Torino erano, nell'ordine, Valle d'Aosta, Liguria e Lombardia.

Molti atenei del Nord – e quelli torinesi, tra questi – sono stati capaci di intercettare la maggior propensione alla mobilità per studi dei giovani meridionali, che sempre meno che in passato si rivolgono agli atenei della propria regione: l'Università Federico II di Napoli, ad esempio, registra nell'ultimo decennio un -15% di studenti campani, l'Università di Bari un -25% di pugliesi, gli atenei di Catania e Palermo rispettivamente -32% e -35% di siciliani.

Nel complesso, se si considerano congiuntamente gli studenti che arrivano da altre regioni e i giovani locali che vanno a studiare altrove (tabella 3.1), il saldo di Torino e Piemonte risulta oggi significativamente negativo solo nei confronti della Lombardia (essenzialmente per i tanti giovani delle province piemontesi orientali che continuano a gravitare sugli atenei milanesi), mentre dalla Toscana in giù i saldi per Torino sono positivi, con flussi di studenti in arrivo decisamente superiori a quelli dei piemontesi che vanno a studiare nei capoluoghi del Centrosud.

Per quanto riguarda gli studenti provenienti dall'estero, la capacità attrattiva media degli atenei italiani (con un 2% circa di stranieri) risulta ancora ben lontana dai valori registrati nei Paesi capofila (Austria 16%, Svizzera 17,5%, Regno Unito 18%; fonte: Oecd)¹⁷, specie tenendo conto che i dati sulla presenza di studenti stranieri sono «gonfiati» in Italia dalla quota di ragazzi cresciuti (e spesso nati) nel nostro Paese, ai quali però l'obsoleta legislazione vigente ancora non riconosce l'acquisizione della cittadinanza italiana al momento di iscriversi all'università. Nel caso dell'Università di Torino, in particolare, questo fenomeno risulta piuttosto marcato: degli studenti ufficialmente classificati come «stranieri», la maggioranza (56%) è costituita in realtà da giovani cresciuti in Italia con genitori stranieri, mentre per il 44% si tratta di studenti trasferitisi appositamente a Torino per frequentare l'università; al Politecnico, invece, la quota di questi ultimi (in genere oggi definiti studenti «internazionali») rappresenta la nettissima maggioranza (85%) degli iscritti di nazionalità straniera, mentre solo per il 15%

¹⁷ Un divario lievemente inferiore si registra a livello di corsi post lauream: in Italia nel 2018 è straniero il 5% degli iscritti a master, dottorati e scuole di specializzazione, contro l'8% in Germania, il 10% in Francia, l'11% nei Paesi Bassi, il 12,5% nella Repubblica Ceca, il 17% in Austria, il 18% in Svizzera e nel Regno Unito (fonte: Oecd).

Tabella 3.1. Flussi di iscritti universitari tra regioni e capoluoghi metropolitani
Elaborazioni su dati Ustat Miur

2008	Piemonte	Lombardia	Liguria	Emilia R.	Toscana	Lazio	Campania	Puglia	Sicilia
	Torino	73.016	1.192	1.297	358	212	252	436	2.264
Milano	5.265	100.428	822	3.632	521	2.165	1.312	3.273	2.509
Genova	3.075	515	28.491	101	344	63	71	104	219
Bologna	473	2.746	399	46.043	1.735	762	1.448	5.169	2.759
Firenze	176	479	568	828	44.106	587	1.007	1.372	1.124
Roma	313	670	191	369	1.014	116.401	7.674	6.216	3.267
Napoli	34	113	19	66	70	982	85.150	486	96
Bari	36	92	7	46	24	78	178	53.363	91
Palermo	22	51	4	15	10	54	27	21	60.726
Catania	40	75	9	26	19	60	44	44	60.980

2018	Piemonte	Lombardia	Liguria	Emilia R.	Toscana	Lazio	Campania	Puglia	Sicilia
	Torino	71.783	1.714	2.682	796	725	1.242	1.541	5.431
Milano	6.581	127.861	1.740	5.942	1.635	2.960	2.580	5.055	4.428
Genova	2.596	733	26.808	164	532	93	74	140	365
Bologna	559	2.628	464	42.604	2.773	1.243	1.744	4.148	3.432
Firenze	184	496	354	940	39.580	662	900	1.042	1.187
Roma	223	530	168	406	732	102.388	6.002	3.311	3.046
Napoli	29	106	13	60	69	891	72.725	398	110
Bari	13	64	35	23	24	68	158	40.115	196
Palermo	23	56	4	21	12	27	10	12	39.661
Catania	21	47	3	15	10	21	16	16	41.646

si tratta di ragazzi stranieri di seconda generazione (dati 2019, fonte: Ires). Non a caso, all'Università tra le 6 nazionalità più numerose tra gli studenti classificati come «stranieri» 5 sono le stesse più presenti tra i residenti stranieri a Torino: romeni, albanesi, cinesi, marocchini, peruviani; al Politecnico, invece, i gruppi nazionali più rappresentati sono i cinesi¹⁸, quindi gli iraniani, gli uzbeki e

¹⁸ La presenza cinese al Politecnico è consolidata, soprattutto dopo il 2005, anno della creazione del cosiddetto Campus italo-cinese, che prevede un percorso di studi congiunto tra il Politecnico di Torino, quello di Milano e l'Università Tongji di Shanghai.

i pakistani¹⁹. Oltre agli studenti iscritti per l'intera durata di un corso di laurea, il processo di internazionalizzazione delle università si deve anche ai tanti studenti che si iscrivono a un programma di scambio internazionale: il più noto e diffuso è l'Erasmus, varato nel 1987, che ha permesso finora a oltre 3 milioni di studenti europei di trascorrere un periodo di studio – tra i 3 e i 12 mesi – in un ateneo di un Paese diverso dal proprio. In termini assoluti, l'Italia è quarta in Europa – dopo Spagna, Francia e Germania (tabella 3.2) – per numero complessivo di studenti che ogni anno aderiscono a un programma di mobilità internazionale: la maggioranza di essi è costituita da ragazzi italiani (38.376 nel 2017) che vanno a studiare per un certo periodo all'estero, mentre sono meno (26.704) gli stranieri che vengono in Italia.

I due atenei torinesi non sono tra quelli maggiormente coinvolti in scambi internazionali, che in entrambi incidono più o meno per il 3% del totale degli studenti, contro ad esempio l'11% registrato alla milanese Bocconi o nell'ateneo romano della Luiss. Dal 2000 in qua, la quota di studenti in entrata al Politecnico grazie a programmi di scambio internazionale è all'incirca raddoppiata, così come quella degli studenti in uscita; all'Università gli studenti in entrata sono raddoppiati, quelli in uscita quadruplicati. Le nazioni con cui i due atenei torinesi scambiano il maggior numero di studenti – in entrambe le direzioni – sono, nell'ordine, Spagna, Francia e Germania.

Anche per i docenti sono previsti accordi internazionali per spostarsi a insegnare e a svolgere attività di ricerca in atenei stranieri, per periodi più o meno lunghi di tempo. Nel complesso degli atenei metropolitani italiani, la quota di docenti stranieri – comprensiva di professori, ricercatori e docenti di lingue straniere – nel 2015 (ultimo anno per cui siano disponibili i dati) era pari al 4% (tabella 3.3). Da questo punto di vista, i due atenei torinesi non registrano

¹⁹ Al Politecnico, nel 2019, per quota di stranieri iscritti, Architettura (con il 16%) supera Ingegneria (14%); all'Università le aree che registrano le più elevate percentuali di stranieri sono Lingue (11%), Economia (10%) e Scienze politiche (8%), quelle che ne hanno meno sono Scienze della formazione (2%), Psicologia (1,8%) e Lettere (1,5%) (fonte: Miur). Anche i corsi di laurea in ambito artistico (Afam) hanno in genere una certa capacità attrattiva sovra locale: l'Accademia Albertina, ad esempio, è quarta in Italia per quota di studenti extraregionali (30%), ma soprattutto seconda per quota di stranieri (37%), con una nutrita rappresentanza di cinesi; lo IED è terzo per percentuale di studenti provenienti da altre regioni; tra i Conservatori, quello torinese è al secondo posto (dopo quello bolognese) per quota di iscritti extraregionali (24%), ma conta anche parecchi stranieri (8%), specie cinesi e coreani (fonte: Miur).

Tabella 3.2. Studenti in mobilità nelle nazioni europee e negli atenei metropolitani italiani
 Call 2017-18; elaborazioni su dati European commission, Erasmus+, Indire, Miur

	Entrata	Uscita	Saldo %		Entrata	Uscita	Saldo %
Malta	2.936	458	+541	Roma Lumsa	257	98	+162
Norvegia	6.951	2.657	+162	Roma Foro Italico	48	22	+118
Islanda	830	332	+150	Roma Biomedico	14	7	+100
Svezia	10.323	4.416	+134	Firenze	925	766	+21
Liechtenstein	91	41	+122	Milano Politecnico	1157	966	+20
Irlanda	8.124	3.666	+122	Milano Iulm	106	104	+2
Lussemburgo	1.184	543	+118	Milano Bocconi	736	736	0
Regno Unito	31.396	16.868	+86	Roma Luiss	473	507	-7
Cipro	1.226	708	+73	Roma La Sapienza	1196	1284	-7
Portogallo	14.934	9.629	+55	Bologna	2083	2302	-10
Rep. Ceca	10.843	7.272	+49	Bari	300	348	-14
Finlandia	8.602	5.911	+46	Roma Tre	506	592	-15
Estonia	1.867	1.287	+45	TORINO Politecnico	414	542	-24
Ungheria	6.255	4.328	+45	Roma Tor Vergata	425	574	-26
Danimarca	5.874	4.243	+38	Venezia Iuav	129	177	-27
Slovenia	2.818	2.173	+30	Napoli Benincasa	67	100	-33
Spagna	49.692	39.939	+24	Genova	370	565	-35
Belgio	11.736	9.520	+23	Catania	176	294	-40
Croazia	2.368	1.993	+19	Trieste	229	412	-44
Austria	8.044	7.129	+13	Milano Cattolica	325	586	-45
Polonia	16.613	15.109	+10	TORINO Università	621	1192	-48
Paesi Bassi	14.637	14.323	+2	Milano Bicocca	257	509	-50
Grecia	4.909	5.619	-13	Messina	77	155	-50
Lettonia	1.853	2.185	-15	Bari Politecnico	91	185	-51
Germania	32.693	41.971	-22	Milano San Raffaele	22	45	-51
Lituania	3.291	4.255	-23	Cagliari	272	559	-51
ITALIA	26.704	38.376	-30	Milano Statale	504	1045	-52
Francia	28.476	47.589	-40	Venezia Cà Foscari	278	614	-55
Bulgaria	1.483	2.663	-44	Napoli Federico II	396	879	-55
Slovacchia	2.061	3.961	-48	Napoli Parthenope	57	143	-60
Romania	3.410	8.061	-58	Reggio Calabria	26	66	-61
Macedonia	168	419	-60	Napoli L'Orientale	74	205	-64
Turchia	3.103	17.851	-83	Palermo	278	775	-64

una particolare vocazione all'internazionalità: all'Università è costituita da stranieri una quota del corpo docente pari alla media nazionale (4%), al Politecnico è solo del 2%. In entrambi gli atenei gli stranieri sono un po' più presenti tra i docenti a contratto (all'Università pari al 5%, al Politecnico al 2,6%), meno tra i ricercatori (rispettivamente 1,3% e 1,8%), quasi inesistenti tra i professori di prima e seconda fascia (0,6% e 0,8%).

Tabella 3.3. Quota di docenti stranieri negli atenei metropolitani - 2015
Valori percentuali; elaborazioni su dati Ustat Miur

Ateneo	%	Ateneo	%	Ateneo	%
RM telem.Uninettuno	36,6	FI Università	3,8	TO Politecnico	2,1
NA L' Orientale	19,2	RM Tor Vergata	3,4	CA Università	1,8
MI Bocconi	15,8	BA Università	3,4	MI Bicocca	1,6
VE Cà Foscari	12,3	MI Cattolica	3,3	NA Vanvitelli	1,3
NA Benincasa	11,8	CT Università	3,2	NA II Università	1,1
RM Studi internaz.	11,8	RM Foro Italico	3,0	NA Federico II	1,1
VE luav	11,5	RM Lumsa	2,9	NA Parthenope	1,0
TS Internazionale	9,6	MI Iulm	2,8	RC Università	1,0
RM Luiss	8,2	GE Università	2,8	NA telem.Pegaso	0,8
MI Politecnico	5,7	MI Statale	2,7	BA Politecnico	0,8
TS Università	5,7	ME Università	2,7	RM Campus biomed.	0,8
RM Tre	5,5	MI San Raffaele	2,7	RM telem. Cusano	0,6
BO Università	5,1	RM La Sapienza	2,5	RM telem. Marconi	0,5
TO Università	4,1	RM Univers.europea	2,5	RM telem. S.Raffaele	0,4
RM Link	4,0	PA Università	2,2		

Tornando al tema dell'attrazione di studenti «fuori sede», va innanzi tutto sottolineato come il fenomeno risulti decisamente più consistente nei percorsi di laurea magistrale; ciò dipende sia dalla minor disponibilità di corsi di secondo livello in Italia (che spinge molti a trasferirsi per frequentare il percorso prescelto), sia dall'età più matura (attorno ai 23 anni) dei ragazzi che affrontano questa esperienza. Incidono parecchio sulla scelta di trasferirsi per studio il percorso formativo dello studente e la sua estrazione sociale (aspetti che come si è visto prima, sono tra loro piuttosto correlati): gli studenti con buoni voti di maturità e con redditi familiari medio-alti sono molto più presenti tra le fila di chi sceglie di trasferirsi per l'università: in particolare, al crescere del reddito dei genitori, aumenta il raggio di spostamento degli studenti (Istat, 2016).

Numerosi studi – nazionali e internazionali – hanno approfondito ragioni e obiettivi di tali strategie migratorie: in primo luogo, vi sono fattori (cosiddetti «push») che spingono ad andarsene, o per la carenza di percorsi qualificati nella propria regione/nazione di residenza, oppure per l'inflazione di studenti e titoli del tipo di percorso formativo scelto, per cui si punta a una laurea conseguita altrove come elemento distintivo, sperando che diventi poi più spendibile sul mercato del lavoro. Nelle strategie migratorie per studi – come del resto in quelle per lavoro – spesso i percorsi dei

nuovi migranti si appoggiano su consolidate catene e reti di parenti e amici, in grado di agevolare prima accoglienza, inserimento e mediazione col contesto sociale in cui si arriva (Camera di commercio di Torino, Fieri, 2015). Non è un caso, ad esempio per Torino, che – come citato poc'anzi – tanti giovani che vivono in Romania, in Albania, ma anche in Sicilia o in Puglia scelgano Torino (che ospita consolidate e ampie comunità di tali nazioni e regioni).

Va poi tenuto conto della questione linguistica. Da questo punto di vista, l'Italia non è favorita dalla bassa diffusione globale della sua lingua nazionale. All'opposto, i Paesi anglofoni sono quelli che attraggono il maggior numero di studenti stranieri (essendo l'inglese la lingua più parlata al mondo dai non madrelingua); ma anche Francia e Spagna attirano quote rilevanti di universitari dalle ex colonie africane e sudamericane (idem, 2015; Laudisa, Musto, 2018). Per provare a contrastare questo gap strutturale, gli atenei del nostro Paese hanno messo in atto fin qui soprattutto due strategie: rendere il più agevole possibile l'accesso ai corsi di laurea in italiano e aumentare il numero di quelli in inglese. Rispetto a questi ultimi, tuttavia, nonostante una crescita considerevole negli ultimi anni, l'Italia (con 256 corsi di laurea in inglese²⁰ nel 2018) rimane a una certa distanza dall'offerta registrata in Francia (346) e in Spagna (395), ma soprattutto in Svezia (707), in Germania (713) e nei Paesi Bassi (869) (fonte: University). Al tempo stesso, la rilevanza dell'offerta di corsi in inglese non va nemmeno eccessivamente enfatizzata; l'impressione, infatti, è che si tratti sì di un fattore importante, ma non assolutamente determinante: i 10 Paesi europei con il più ricco catalogo di offerta di corsi in inglese, infatti, occupano sia posizioni di testa (come Danimarca, Svizzera o Paesi Bassi) della graduatoria per quota di studenti stranieri attratti, sia di media classifica (come Svezia o Belgio), sia verso il fondo della graduatoria (come Francia e Italia).

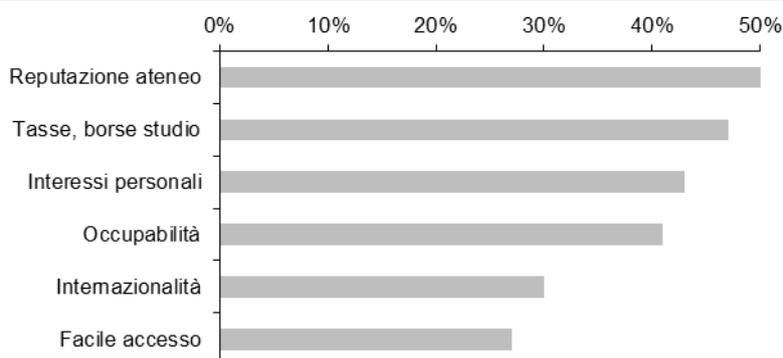
Ovviamente, va ricordato come il quadro presentato nelle ultime pagine sia stato sconvolto dall'emergenza internazionale legata alla

²⁰ Gli unici dati ufficiali sull'offerta di corsi in inglese sono quelli del Miur pubblicati sul portale www.university.it, da cui risulta che nel 2020 il maggior numero di Corsi di laurea in inglese si ha nell'area ingegneristica (64), quindi in quella economica (53) e in quella delle scienze naturali (36); l'Università di Bologna ha la più ampia offerta nazionale (con 38 Corsi di laurea in inglese), seguita dal Politecnico di Milano (29), dalla Sapienza di Roma (23) e dalla Statale di Milano (19); l'Università di Torino è all'8° posto, il Politecnico all'11°. Tali dati ufficiali, però, risultano non molto affidabili: ad esempio, il Politecnico di Torino dal sito ministeriale risulta erogare solo 9 Corsi di laurea in inglese, in realtà sono 23.

pandemia Covid, che ha impattato pesantemente anche sulla mobilità internazionale studentesca²¹.

Alla vigilia dell'esplosione della pandemia, nel febbraio 2020, un'indagine aveva sondato le strategie di quasi 20.000 studenti «internazionali» di 16 nazioni (figura 3.13), ricostruendo i criteri prioritari dei ragazzi nello scegliere se e dove recarsi a studiare in Europa (QS, 2020 b): decisamente prevalenti risultano i motivi legati al prestigio dei singoli atenei (buona reputazione/posizione nei ranking internazionali, immagine di qualità), seguono gli aspetti economici (tasse contenute, borse di studio, costo della vita urbana non eccessivo), quindi gli interessi personali (tipo di argomenti trattati, coerenza con la propria carriera), l'occupabilità (bassa disoccupazione tra i laureati, legami col mondo del lavoro), l'accessibilità (pochi filtri in entrata, vicinanza, comodità nell'ottenere visti e certificazioni); infine, alcuni fattori di contesto – relativi cioè alla città/nazione più che all'ateneo – contribuiscono a influenzare le scelte degli studenti intenzionati a studiare «fuori sede»: tra questi, in particolare, vi sono aspetti legati alla qualità della vita, ai servizi, all'atmosfera culturale (Demarinis et al., 2012).

Figura 3.13. Aspetti considerati nel scegliere un'università straniera in cui studiare
Dati 2020; elaborazioni su dati QS



²¹ All'Università di Torino, ad esempio, nel primo periodo didattico dell'anno accademico 2019-20 erano arrivati grazie a un programma di mobilità internazionale 583 studenti, ridottisi nell'analogo periodo del 2020-21 a 155, di cui il 17,5% segue a distanza. Il Politecnico ha visto scendere da 600 a 332 gli studenti in mobilità internazionale e da 358 a 164 quelli partecipanti al programma Erasmus+, un terzo dei quali segue in remoto. Informazioni e dati raccolti da Daniela Musto (Ires - Osservatorio regionale università e diritto allo studio) presso gli Uffici internazionalizzazione degli atenei torinesi.

3.4. IMMAGINE DEGLI ATENEI E DIRITTO ALLO STUDIO

Negli ultimi decenni, parallelamente alla crescente internazionalizzazione dei sistemi universitari, sono andate aumentando – e acquisendo un crescente rilievo pubblico – le analisi comparative tra atenei, specialmente quelle che producono graduatorie relative alla loro «qualità». Tali analisi sono spesso controverse, talvolta rigettate in toto da parte del mondo accademico e scientifico. In particolare, viene spesso lamentata una «distorsione» dei criteri valutativi, ad esempio da parte di agenzie di area anglosassone che utilizzerebbero parametri «su misura» per gli atenei della propria area geografica; in diversi casi, inoltre, si lamenta una scarsa trasparenza di alcuni di questi studi, con poche informazioni su procedure e metodi di calcolo degli indicatori e, dunque, una dubbia affidabilità delle graduatorie finali²².

In questa sede, però, non si tratta tanto di discutere della reale fondatezza scientifica e affidabilità di tali graduatorie, quanto di prendere atto che, come è risultato al paragrafo precedente, esse esercitano un'importante influenza sugli studenti – e non solo – quando devono scegliere un ateneo. In altri termini, pare condivisibile la considerazione di recente espressa nel rapporto *Iniziativa per il rilancio Italia 2020-2022* (consegnato qualche mese fa dalla commissione Colao alla Presidenza del Consiglio): «Certo, i ranking sono esercizi molto arbitrari e discutibili; ma, in uno scenario internazionale sempre più competitivo sono ormai molti gli attori (dai vincitori dei prestigiosi grant ERC²³ al venture capital) che orientano le proprie scelte in base alla reputazione di eccellenza di una struttura universitaria» (Comitato di esperti in materia economica e sociale, 2020, p.38).

²² La posizione degli atenei dipende anche dalla capacità di ciascuno di essi di fornire alle società di valutazione i dati richiesti; per cui talvolta, più che la bassa qualità di un certo ateneo, è la sua scarsa capacità di rispondere nei tempi e modi previsti alla campagna di raccolta dati che può influenzarne negativamente la valutazione. Ad esempio, nella graduatoria QS del 2020, il Politecnico torinese è avanzato di 40 posizioni grazie alla tempestività nel «segnalare a QS la lista di contatti accademici e industriali in corso» (come si legge in una nota del rettore dell'ateneo a giugno 2020).

²³ ERC sta per European Research Council: è l'organismo dell'Unione Europea che seleziona e sovvenziona progetti di ricercatori (che abbiano svolto un dottorato e prodotto lavori scientifici supervisionati da referees), caratterizzati dall'essere innovativi e dal fatto di venire sviluppati all'interno del territorio dell'UE.

Provando dunque a considerare le più note e consolidate graduatorie internazionali sugli atenei (QS, WUR e Arwu²⁴), si può osservare come nel complesso esse mettano a confronto oltre 3.000 università di 90 nazioni, tra cui 530 atenei statunitensi, 286 cinesi, 240 britannici, 145 tedeschi, 127 giapponesi e 124 italiani. Tenendo conto del punteggio medio conseguito da ciascun ateneo nelle 3 suddette graduatorie, emergono come particolarmente eccellenti i sistemi universitari di diverse nazioni nordeuropee, Paesi Bassi in testa, che precedono Svizzera, Danimarca, Belgio e Svezia; l'Italia occupa la 23^a posizione, dopo Russia e Sud Africa, precedendo Taiwan ed Emirati Arabi.

Guardando ai singoli atenei, e limitando l'analisi ai soli europei (tabella 3.4), si nota ai primi posti un nutrito gruppo di università britanniche, seguite da quelle olandesi. Tale differenza tra la graduatoria per Paesi e quella per singoli atenei è dovuta presumibilmente al fatto che mentre il modello britannico è polarizzato (tra un gruppo di atenei di assoluto prestigio internazionale, in genere molto cari e frequentati dai figli delle élites, e un altro di medio-basso livello), quello olandese risulta invece maggiormente «diffusivo», concentrando cioè la maggioranza dei propri atenei in una fascia di medio-alto livello.

Anche per l'Italia, il sistema risulta di tipo diffusivo²⁵, sebbene su uno standard qualitativo medio decisamente inferiore a quello olandese. Il già citato rapporto stilato dalla commissione Colao sot-

²⁴ La graduatoria QS World University si basa su 6 indicatori relativi alla reputazione (presso un campione di 94.000 intervistati di ambiti accademici e 45.000 del mondo del lavoro), al rapporto numerico studenti/docenti, alla percentuale di iscritti stranieri, al numero di citazioni di prodotti scientifici (sul totale dei 14 milioni di citazioni nel database Scopus). WUR classifica le università in base ai dati - raccolti presso ciascun ateneo - relativi a 13 indicatori su insegnamento, ricerca, trasferimento di conoscenze, internazionalizzazione; viene supervisionata dalla società indipendente Pricewaterhouse Coopers. Arwu classifica le università in base a indicatori di rendimento accademico e di ricerca, con un particolare rilievo per il numero di premi scientifici ricevuti, di articoli sul Science citation index expanded e sul Social science citation index.

²⁵ Una conferma del carattere «a macchia di leopardo» della qualità nelle università e nei dipartimenti italiani viene anche dalle analisi dell'Anvur (l'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca): i lavori giudicati come «eccellenti» nel 2019 (296 in tutto, pari a poco più del 6% del totale) risultano distribuiti tra 93 dipartimenti di 59 atenei, con una frammentazione che caratterizza tutte le aree scientifico disciplinari. Nelle rispettive graduatorie disciplinari, spiccano a livello nazionale tre dipartimenti / aree di ricerca del Politecnico di Torino (informatica, ingegneria gestionale, chimica) e uno dell'Università (studi storici e filosofici).

Tabella 3.4. Atenei europei nelle principali graduatorie internazionali - 2020
Punteggi medi università delle 10 maggiori nazioni europee presenti in tutte le graduatorie QS, WUR e Arwu; in grassetto gli atenei italiani

Università	Naz.	Pun.	Università	Naz.	Pun.	Università	Naz.	Pun.
Oxford	GB	997	East Anglia Norwich	GB	743	Trento	I	454
Cambridge	GB	997	Ulm	D	743	City London	GB	441
Imperial College London	GB	987	Leicester	GB	741	Hohenheim	D	439
Edinburgh	GB	974	Reading	GB	737	Aberystwyth	GB	439
Manchester	GB	962	Normale Pisa	I	732	Politécnica Barcelona	SP	435
King's College London	GB	961	Dundee	GB	713	Pavia	I	431
Technical Munchen	D	949	Bath	GB	704	Technol. S.Pietroburg	RU	430
Bristol	GB	934	Aix-Marseille	F	702	Siena	I	428
Sorbonne Paris	F	933	Twente	NL	696	Politécnica València	SP	427
London Sch.Economics	GB	925	Complutense Madrid	SP	686	Technische Dortmund	D	422
Utrecht	NL	918	Surrey	GB	682	P.Vasco S.Sebastian	SP	405
Groningen	NL	917	Stuttgart	D	681	Porstmouth	GB	400
Amsterdam	NL	915	Physics Moscow	RU	681	Lille	F	396
Leiden	NL	912	Padova	I	676	Stirling	GB	381
Technology Delft	NL	911	Strasbourg	F	664	Lorraine	F	377
Warwick	GB	906	Statale Milano	I	659	Carlos III Madrid	SP	377
Erasmus Rotterdam	NL	894	École Normale Paris	F	656	Techn. Braunschweig	D	374
Sheffield	GB	894	Pisa	I	652	Parma	I	369
Birmingham	GB	892	Heriot-Watt	GB	633	Modena-Reggio	I	368
Glasgow	GB	889	Technical Darmstadt	D	629	Kazan Federal	RU	363
Southampton	GB	880	Konstanz	D	628	Trieste	I	363
Research Wageningen	NL	874	Bordeaux	F	626	Università Bari	I	356
Leeds	GB	871	Holloway London	GB	626	Politécnica Madrid	SP	348
Nottingham	GB	871	Tilburg	NL	610	Keele	GB	337
Durham	GB	860	Università Torino	I	607	Rovira Tarragona	SP	335
Cardiff	GB	849	Duisburg-Essen	D	602	Palermo	I	330
Göttingen	D	848	Essex	GB	598	Perugia	I	328
Radboud Nijmegen	NL	847	Swansea	GB	596	Santiago Compostela	SP	322
Liverpool	GB	839	Brunel London	GB	593	Moores Liverpool	GB	317
Exeter	GB	838	Novosibirsk	RU	588	Northumb. Newcastle	GB	314
Vrije Amsterdam	NL	832	Supélec Paris	F	580	Universidad Sevilla	SP	309
Technology Karlsruhe	D	828	Navarra	SP	565	Alcalá de Henares	SP	308
Barcelona	SP	820	Kent	GB	560	Catania	I	293
Sussex	GB	805	Jagiellonian	PL	554	Oviedo	SP	290
Technische Dresden	D	803	Loughborough	GB	553	Hull	GB	286
Maastricht	NL	803	Valencia	SP	543	Verona	I	274
Lancaster	GB	802	Bernard Lyon	F	527	Middlesex London	GB	249
Bologna	I	800	Cattolica Milano	I	525	Roma Tre	I	239
Technology Eindhoven	NL	800	Nuclear Moscow	RU	524	Salerno	I	230
Newcastle	GB	798	Granada	SP	521	Mickiewicz Poznań	PL	230
Aberdeen	GB	796	Bremen	D	514	Metropol. Manchester	GB	228
Koln	D	787	Bielefeld	D	513	Udine	I	225
Hamburg	D	786	Politecnico Torino	I	512	Babeş-Bolyai Cluj	RO	219
Technical Berlin	D	785	Strathclyde	GB	510	Nantes	F	217
Sapienza Roma	I	784	Bayreuth	D	509	Rennes 1	F	203
York	GB	777	Tor Vergata Roma	I	504	Alicante	SP	196
École Normale Lyon	F	773	Postdam	D	499	Ciudad Real	SP	162
St Andrews	GB	771	Bangor	GB	490	Murcia	SP	131
Politecnico Milano	I	761	Bicocca Milano	I	475	Vigo	SP	127
Westfälische Münster	D	759	Genova	I	471	Econ. Bucarest	RO	80
Autonomous Madrid	SP	752	Birkbeck London	GB	470	Universidad Cadiz	SP	79

tolinea come ciò sia dovuto al fatto che «il sistema universitario italiano, rispetto alla maggior parte dei sistemi universitari più avanzati, [vede una] dispersione dei migliori ricercatori fra varie sedi; le università italiane risultano pressoché assenti fra le top 100 in tutti i ranking internazionali, con molti atenei di buona qualità, ma (quasi) nessuno eccellente» (Comitato di esperti in materia economica e sociale, cit., p.38).

Nelle tre principali graduatorie internazionali, dunque, le università italiane risultano concentrate soprattutto in posizioni medie e basse (tabella 3.4), anche se alcune di esse (come l'Università di Bologna, La Sapienza e il Politecnico di Milano) compaiono nel primo terzo della graduatoria; le posizioni dei due atenei torinesi non sono particolarmente brillanti.

Un'altra indagine – sulle sole università italiane – realizzata da oltre vent'anni dal Censis²⁶ conferma solo in parte le graduatorie internazionali: ad esempio, per quanto riguarda i buoni piazzamenti dell'Università di Bologna e del Politecnico milanese e quelli scarsi delle Università di Bari, di Catania e di Roma Tre (figura 3.14). Viceversa, in diversi casi, emergono differenze anche rilevanti, come nel caso della Sapienza di Roma o della Statale di Milano (ottime secondo le classifiche internazionali, mediocri per quella del Censis) o in parte degli stessi atenei torinesi: il Politecnico, in posizione medio bassa nelle classifiche internazionali, risulta il 7° ateneo migliore d'Italia per il Censis, l'Università di Torino viceversa occupa una posizione medio alta nelle graduatorie internazionali e abbastanza bassa secondo il Censis²⁷.

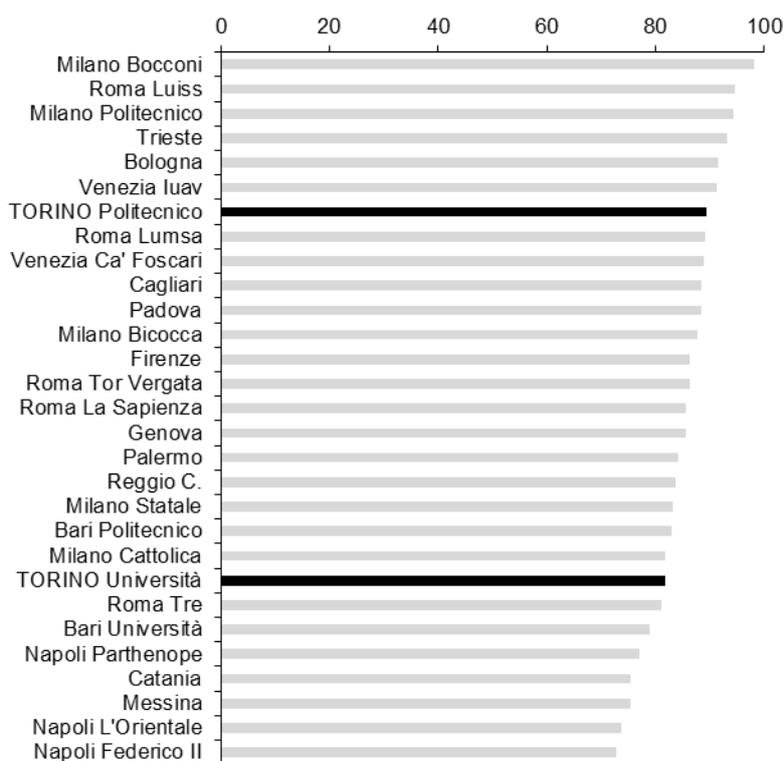
Sul piano delle strategie di sviluppo e di promozione degli atenei, in Italia da parecchio tempo si fronteggiano due scuole di pensiero: da una parte quella di chi ritiene fondamentale mantenere il modello a qualità media «diffusa» (che, come sottolineato, ha finora caratterizzato il nostro Paese), dall'altra quella di chi invece è preoccupato per l'assenza di autentici «campioni nazionali» e vere

²⁶ La graduatoria del Censis tiene conto di quasi 30 indicatori relativi a 6 aree tematiche: regolarità carriere degli studenti, internazionalizzazione, strutture dell'ateneo e servizi per il diritto allo studio, contenuti dei siti web e capacità di comunicazione digitale, occupabilità dei laureati.

²⁷ Nella graduatoria 2019 del Censis, l'Università di Torino risulta molto ben piazzata soprattutto per comunicazione e servizi digitali, il Politecnico per livelli di internazionalizzazione e borse di studio; entrambi risultano invece deboli sia per i servizi di alloggio e mensa sia per la qualità delle strutture (aule, biblioteche, laboratori).

«iniziative di eccellenza²⁸» (Comitato di esperti in materia economica e sociale, cit., p.38).

Figura 3.14. Gli atenei metropolitani italiani nella graduatoria del Censis - 2020
Elaborazioni su dati Censis



A livello locale, atenei e amministrazioni comunali hanno attivato in questi anni in misura crescente progetti, politiche e piani (di sviluppo, ma anche di comunicazione pubblica), finalizzati a promuovere i propri atenei e, con essi, l'attrazione in città di risorse uma-

²⁸ La strada dell'eccellenza, sempre secondo la stessa fonte (p.39), dovrebbe essere attuata seguendo come criteri quelli di «riconoscere e incentivare una specializzazione di ciascuna università in alcune aree scientifiche» e/o premiare «quelle strutture universitarie che svolgono al meglio alcune funzioni (formazione di base, specialistica, ricerca pura, applicata, contributo allo sviluppo territoriale, presenza in network internazionali), anche a scapito di altre, anziché quelle che hanno una performance media su tutte».

ne pregiate: studenti, docenti, ricercatori. Nel caso di Torino – come già ricordato all’inizio di questo capitolo – il tema della «città universitaria» è piuttosto ricorrente nelle recenti politiche pubbliche. Se nel primo Piano strategico (del 2000) si puntava soprattutto su potenziamento e costruzione di nuove sedi universitarie per decongestionare quelle esistenti, nel secondo (del 2006) sul «favorire l’internazionalizzazione del sistema universitario e l’attrazione dei talenti», anche attraverso strategie di miglioramento dell’offerta abitativa per studenti universitari, il terzo Piano strategico nel 2015 – recependo molti contenuti del progetto del Comune *Torino città universitaria* (2012) – enfatizza il sistema universitario come «uno dei più importanti attori urbani e fattore fondamentale di sviluppo economico e sociale del territorio» (Torino Strategica, 2015, p.187)²⁹, proponendo tra l’altro di potenziare i poli residenziali studenteschi per 5.000 posti letto complessivi.

Con il cambio di maggioranza, nel 2016, il programma della nuova Giunta mantiene una forte attenzione soprattutto per migliorare la capacità di accogliere studenti «fuori sede», potenziando le residenze pubbliche e private, avviando accordi con Demanio e Cassa depositi e prestiti per utilizzare edifici in abbandono: ci si propone di lavorare per creare contratti ad hoc per studenti al fine di disincentivare il nero, favorire coabitazioni innovative tra persone anziane sole e giovani universitari e coprogettare con le rappresentanze studentesche e con l’Edisu (l’ente regionale per il diritto allo studio) modelli più vicini al concetto di campus (Programma della Giunta comunale, luglio 2016, pp.48-49).

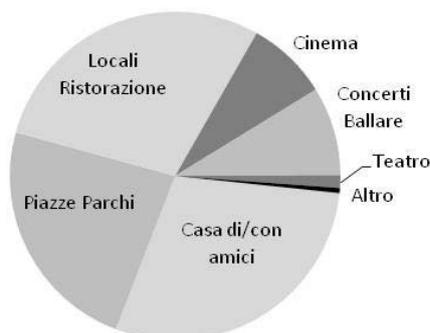
²⁹ Secondo il terzo Piano strategico, Torino sarebbe favorita dalla presenza di due atenei, ognuno con la sua specificità, rispetto ad altre metropoli caratterizzate dal monopolio di un solo ateneo o, all’opposto, da molteplici università in competizione tra loro (Torino internazionale, 2015, p.184). Un punto di vista originale e interessante, che tuttavia non viene poi sviluppato e argomentato sulle pagine del Piano, mentre sarebbe meritevole di attenzione, anche perché comunque a Torino una peculiarità è data dalla marcata asimmetria dimensionale: l’Università conta il 69% degli iscritti in città ed è più equilibrata internamente tra le diverse aree, il Politecnico pesa per circa il 30% (e, come già sottolineato, al suo interno ha la componente di Ingegneria che ormai sfiora il 90% degli iscritti totali).

Scheda 3.2. **Gli universitari e il rapporto con Torino**

Fonte: Mangione, 2018

La maggior parte del tempo quotidiano degli studenti universitari torinesi – almeno prima della pandemia Covid – veniva trascorsa in aula a lezione (44%), quindi a casa (21%), in spazi per studenti (aule studio ecc.) 16%, biblioteche (12%), in giro per la città (5%), al lavoro (2%). Esce almeno una volta alla settimana in orario pre-cena il 65% degli studenti, la stessa quota di chi mangia fuori a cena, mentre la gran maggioranza esce dopo cena: il 39% 1 o 2 volte a settimana, il 44% 3 o 4 volte, il 4% tutte le sere. Mentre non vi sono particolari differenze per sesso o ateneo di frequenza (Università o Politecnico), il fatto di essere uno studente «fuori sede» influenza sensibilmente i comportamenti: probabilmente per risparmiare, il 44% dei «fuori sede» (contro il 23% dei torinesi) non va mai o quasi mai fuori a cena, il 21% (contro il 4%) non esce mai o quasi nemmeno nel dopo cena. La maggior parte delle attività (53%) svolte dagli studenti nel tempo libero sono «low cost»: andare a trovare amici, ospitarli a casa propria, incontrarsi in spazi pubblici (piazze, parchi); tra le attività che producono ricadute economiche dirette sul tessuto urbano, prevale tra gli universitari la frequentazione di locali e luoghi di ristoro, un certo numero va abbastanza spesso al cinema, ad ascoltare concerti, a ballare. I quartieri più frequentati in orario serale sono San Salvario (indicato dal 78% degli studenti), Vanchiglia (61%) e il Centro (59%).

Attività svolte dagli studenti universitari a Torino, quando escono la sera

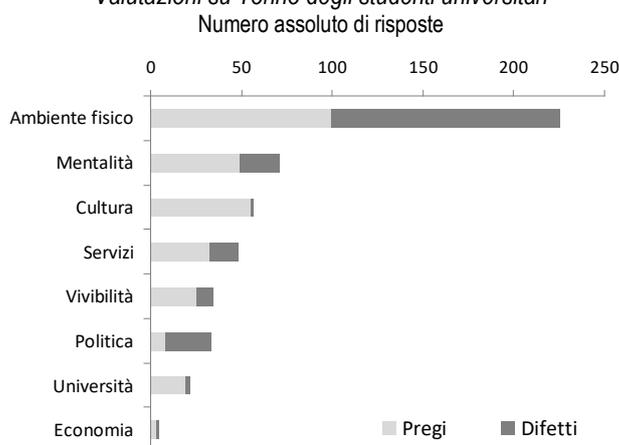


Il 79% degli studenti pratica attività sportive (più i torinesi dei «fuori sede», più gli iscritti al Politecnico di quelli dell'Università, con nessuna differenza rilevante tra maschi e femmine): di questi, il 38,5% fa sport per conto proprio (corsa, bici, trekking), il 26% con qualche società sportiva, il 14,5% tramite il CUS.

La gran maggioranza degli studenti universitari si sposta in modo sostenibile: quasi la metà (45%) va in bicicletta (di cui un quinto in condivisione), il 30% a piedi, il 15% con i mezzi pubblici; solo il 9% si sposta in auto e l'1% in moto.

Quanto alle opinioni sulla città, il 61% è decisamente convinto che Torino sia una città «a misura di studente», il 20% ne è abbastanza convinto, solo il 12% pensa che la città sia poco o per nulla a misura di studente. A proposito dei pregi e dei difetti di Torino, una netta maggioranza fa riferimento ad aspetti ambientali, con una lieve prevalenza di toni critici (soprattutto per il traffico eccessivo, l'inquinamento, la sporcizia) su quelli positivi (specie aree verdi e fiumi); tra gli altri principali punti di forza della città vengono segnalati soprattutto cultura/eventi e vivibilità/qualità della vita, quindi la presenza degli atenei e di tanti studenti e la dimensione non eccessiva di Torino. Tra i difetti, oltre all'inquinamento, emergono il clima meteorologico, la dimensione organizzativa (spesso percepita come fredda e rigida), la classe politica locale³⁰.

Valutazioni su Torino degli studenti universitari



Gli studenti – specie se «fuori sede» – sono ovviamente molto sensibili anche agli aspetti economici legati alla frequenza dei corsi

³⁰ In dettaglio, gli studenti universitari hanno indicato le seguenti principali voci (in ordine, dai maggiori punti di forza a quelli di debolezza; in parentesi il numero di segnalazioni, rispettivamente, positive e negative): Cultura eventi (44, 1), Apertura vivacità multiculturalità (37, 11), Vivibilità qualità vita (25, 2), Architetture spazi urbani (24, 13), Atenei e studenti (19, 2), Verde parchi (15, 1), Dimensione fisica (17, 5), Dotazione servizi (15, 7), Fiumi (8, 1), Montagne (7, 0), Musei (6, 0), Paesaggi (5, 0), Locali tempo libero (10, 6), Internazionalità (4, 1), Sport (4, 1), Cultura underground (4, 0), Centro storico (7, 5), Mercati negozi (3, 2), Mare (2, 1), Costo della vita (2, 1), Cibo (1, 0), Lavoro (1, 0), Persone (8, 10), Organizzazione (4, 7), Clima meteo (2, 15), Politica (4, 18), Case (0, 4), Sicurezza criminalità (0, 7), Mobilità e trasporti (12, 45), Inquinamento e sporcizia (0, 36).

universitari. Tanto più dopo l'esperienza vissuta nella primavera 2020 di un'università «a mezzo servizio» – ma ovviamente anche per le crescenti difficoltà economiche di molte famiglie, a causa della recessione economica in atto – nell'estate 2020 risulta largamente diffusa tra gli studenti l'aspettativa di una drastica riduzione delle tasse universitarie (e/o del potenziamento di borse di studio, agevolazioni, sussidi). Da un sondaggio internazionale emerge che, a titolo di «risarcimento» per i servizi non fruiti in primavera, il 35% degli studenti auspicherebbe per il nuovo anno accademico una riduzione delle tasse universitarie fino al 30%, il 40% vorrebbe tasse ridotte dal 30% al 50%, il 25% una riduzione superiore al 50% (QS, 2020 a).

In Italia, il *Decreto Rilancio* (D.L. 34/2020) ha stanziato 205 milioni di euro per ampliare il numero di studenti totalmente esentati dalle tasse universitarie e per incrementare il Fondo statale integrativo per erogare borse di studio. Il rapporto presentato dalla commissione Colao a giugno 2020 auspica la creazione di un «fondo speciale per il 'diritto alle competenze', con l'obiettivo di contrastare il calo atteso delle immatricolazioni dovuto alla crisi sanitaria e incrementare il tasso di successo formativo e occupazionale degli studenti universitari: maggiore sostegno economico alle famiglie a medio-basso reddito, facilitazione dei percorsi di accesso alle risorse per il diritto allo studio universitario, sostegno alla residenzialità studentesca: voucher, riconversione di strutture alberghiere inutilizzate» (Comitato di esperti in materia economica e sociale, p.36). Obiettivo dichiarato del Ministero è quello di allargare la platea dei beneficiari di un esonero – totale o parziale – dalle tasse universitarie, passando dall'attuale terzo alla metà degli iscritti agli atenei italiani, esentando in particolare i giovani con un reddito familiare Isee inferiore a 20.000 euro.

Per l'anno accademico 2020-21 l'Università di Torino ha esteso l'esenzione dalle tasse agli studenti con redditi familiari Isee fino a 20.000 euro, il Politecnico fino a 25.500 euro. Per quanto riguarda le borse di studio non sono ancora disponibili i dati relativi al nuovo anno accademico³¹; nei primi 15 anni del nuovo secolo il numero

³¹ Uno studente che soddisfi i criteri stabiliti dal bando degli atenei riceve una borsa di studio (di ammontare molto variabile, da 300 a 5.000 euro, a seconda delle condizioni: full/part time, in/fuori sede, ecc.), l'esonero totale dalle tasse universitarie, un bonus mensile se partecipa a un programma di mobilità internazionale e, almeno sulla carta, un posto letto in una residenza universitaria (ma finora l'offerta è stata insufficiente a soddisfare le domande; Ires, 2020 b, p.118). In Italia tra gli studenti «fuori sede» borse e sussidi pubblici coprono appena il 4% delle entrate

di richieste (e di idonei) nei due atenei torinesi è andato quasi costantemente calando, dalle oltre 15.000 domande del 2011 alle 12.000 circa del 2015; negli ultimi 4-5 anni è invece nuovamente aumentato, fino a superare nel 2019 la quota di 18.000 domande (Musto, Laudisa, 2020). La percentuale di borsisti (sul totale degli studenti) al Politecnico di Torino era pari all'1,2%, all'Università allo 0,7%. In Italia le quote maggiori di borsisti si hanno nelle Università di Firenze (2,9%), di Bari (2%) e di Milano Bicocca (2%).

Rispetto all'ammontare delle tasse, si registra una notevole variabilità, con la maggior differenza tra atenei statali (dove l'importo medio è pari a 1.341 euro) e privati (5.270 euro). Considerando congiuntamente sia l'ammontare delle tasse di iscrizione sia la quota di esonerati, è possibile ricavare una sorta di indice sintetico di «accessibilità economica»³² degli atenei (figura 3.15), che a Torino risulta di livello intermedio nel caso del Politecnico e piuttosto basso in quello dell'Università; i più accessibili sono soprattutto gli atenei del Mezzogiorno (dove, in generale, sono più bassi anche redditi e costo della vita), i meno accessibili si confermano quelli privati.

Per quanto riguarda la sistemazione abitativa, un recente sondaggio tra gli universitari all'estero rivela come questa rappresenti l'aspetto principale – indicato dal 61% – su cui gli studenti si informano, prima di decidere la sede in cui trasferirsi³³ (QS, 2020 b, p.37). Da questo punto di vista, Torino scontava anni addietro una grave carenza di offerta pubblica: nel 2004, in un'indagine tra gli studenti stranieri iscritti agli atenei torinesi, quello dell'alloggio risultava di gran lunga il maggiore problema: il 53% degli intervistati giudicava negativamente l'offerta cittadina di posti letto per studenti universitari³⁴.

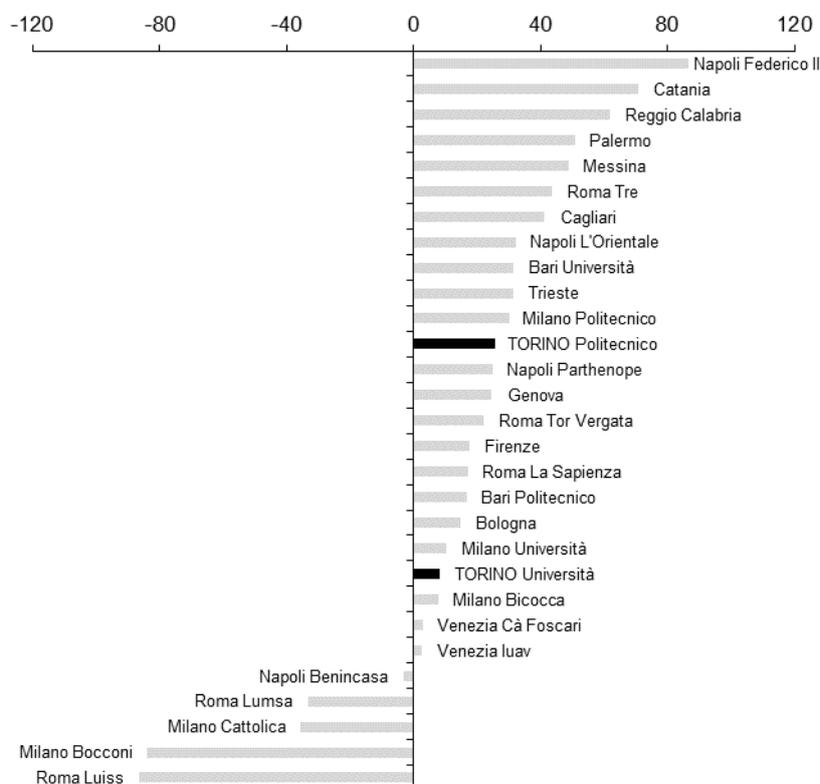
medie personali, valore decisamente inferiore rispetto a quanto registrato ad esempio in Germania (18%), in Francia (20%) o nel Nord Europa: Norvegia 28%, Svezia 27%, Finlandia 62%. Così, nel nostro Paese, per il 69% degli studenti universitari che abitano per conto proprio le entrate devono essere garantite dai genitori, si tratta del valore più alto registrato nell'Unione europea (dati 2016, fonte: Eurostudent).

³² L'indice è stato calcolato ponendo pari a 100 il valore dell'ateneo con la condizione più favorevole per gli studenti (e in proporzione i valori per gli altri atenei), facendo poi la somma algebrica dei due valori così generati.

³³ Per il resto, gli studenti raccolgono informazioni relative alle pratiche per l'iscrizione (59%), alle opinioni degli studenti iscritti (58%), alla qualità del corpo docente (57%).

³⁴ Gli altri problemi maggiormente segnalati erano gli insufficienti collegamenti del trasporto internazionale (indicati dal 23% degli intervistati) e del trasporto loca-

Figura 3.15. Accessibilità economica per gli studenti nei principali atenei metropolitani
Percentuali esonerati e borsisti su tot iscritti, tasse medie in euro, dati 2019, fonte: Miur



Come sottolineato in precedenza, diversi piani e progetti – per iniziativa delle Amministrazioni locali, in concorso con atenei, fondazioni e altri privati – si sono proposti di potenziare decisamente l’offerta di residenze universitarie. Effettivamente, tra il 2014 e il 2019 l’incremento registrato a Torino³⁵ (+88%) è il secondo tra le metropoli italiane, dopo Napoli (+90%, ma su valori assoluti molto bassi) (fonte: Miur). Tuttavia, considerando il bacino della domanda potenziale, ossia quello degli iscritti provenienti da altre regioni e nazioni, Torino (con 9 posti letto pubblici ogni 100 studenti «fuori

le (dal 20%) (Compagnia di San Paolo, Ipset, 2004, p.32).

³⁵ Dei posti letto disponibili nel 2020 in collegi universitari, 1.768 sono a Torino città e 398 a Grugliasco.

sede») è oggi penultima tra metropoli italiane, meglio solo di Bologna (6 posti letto); a Roma sono 11, a Milano 13, a Firenze 14, a Genova 19, a Napoli 23, a Bari 43, a Palermo 240, a Catania 251 (dati 2019, fonte: Ires)³⁶. Non a caso, da una recente indagine tra gli studenti universitari iscritti a Torino e con residenza fuori dalla città metropolitana, emerge come ben pochi (10%) abitino oggi in residenze universitarie: la gran maggioranza (68%) condivide un appartamento con altri giovani (quasi sempre studenti), il 10% abita da solo, l'8% con familiari, il 4% con il/la partner. Tra gli studenti dell'area torinese, invece, la gran parte (82%) vive in famiglia, il 13% con altri giovani, il 3% abita da solo e appena il 2,5% in residenze universitarie. I modi più frequenti con cui si trova casa risultano il passaparola tra amici (31%) e gli annunci su siti web (30%) o su Facebook (13%); è meno frequente trovare casa tramite un'agenzia (12%) e ancor meno grazie ad annunci all'università (7%). Per gli studenti fuori sede che vivono in un alloggio, le spese per l'affitto sono inferiori a 200 euro mensili nel 10,5% dei casi, tra i 200 e i 300 euro per il 49%, oltre i 300 euro per il 40,5% (Mangione, 2018).

Negli ultimi mesi, come già sottolineato, l'emergenza sanitaria internazionale sta drasticamente rimettendo in discussione linee e strategie consolidate da anni³⁷. Nella primavera 2020, appena le

³⁶ Un altro classico servizio per il «diritto allo studio» (quello delle mense universitarie, aperte a tutti gli studenti) a Torino resta debole e poco utilizzato, sia per le ripetute chiusure temporanee (anche lunghe) degli ultimi anni, sia per i cambi di rotta della Regione (che ha più volte aumentato e ridotto tanto le tariffe quanto le agevolazioni per le fasce deboli). Nel 2018, il numero medio annuo di pasti a Torino risulta pari ad appena 3 per ogni iscritto agli atenei cittadini, valore analogo a quelli registrati a Napoli, Palermo e Messina, inferiore a Genova (6), Catania (7), Venezia (8), Bari (9), Firenze (18), Bologna (20), Cagliari (20), Trieste (29) e, soprattutto, a Roma (108) e a Milano (112) (dati 2018; elaborazioni su stime Miur).

³⁷ Anche le campagne promozionali per attrarre nuovi immatricolati hanno dovuto adattarsi alla situazione di emergenza. Da una ricognizione condotta per questo *Rapporto* a fine luglio 2020 – quando cioè molti studenti raccolgono informazioni per decidere dove iscriversi – sui siti web dei 7 maggiori atenei e dei 2 torinesi), emerge come quasi tutti riservino grande attenzione ai futuri immatricolati (anche rafforzando i servizi di consulenza e informazione on line); 5 atenei su 9 (tra cui il Politecnico di Torino) garantiscono per il nuovo anno accademico lezioni «miste» in compresenza e on line, per le sessioni di esami non emergono orientamenti netti (salvo per La Sapienza, tornata già a giugno 2020 a modalità in compresenza fisica); 5 atenei hanno già riattivato biblioteche e spazi studio (in genere con accesso su prenotazione), 4 (soprattutto l'Università di Bologna, ma anche quella di Torino) hanno introdotto benefici economici straordinari: riduzione delle tasse, rateizzazioni ecc.; infine, 4 atenei (tra cui l'Università di Torino) dedicano pagine specifiche all'emergenza Covid, fitte di informazioni aggiornate sui prov-

restrizioni alla circolazione si sono attenuate, la gran parte degli studenti «fuori sede» ha lasciato l'alloggio torinese, tornando nel luogo e nella famiglia d'origine³⁸. In vista dell'anno accademico 2020-21, l'offerta di posti letto nelle residenze universitarie è stata ridotta per evitare sovraffollamenti.

Scheda 3.3. Lo sviluppo del sistema delle residenze universitarie a Torino³⁹

Sul territorio cittadino l'offerta di residenze universitarie storicamente presente è composta da quasi una trentina di piccoli enti privati e religiosi, che ospitano in media una cinquantina di ospiti ciascuno, con una propria gestione del servizio e delle rette. Un altro ente storico torinese, di diversa natura e dimensione, è il Collegio Renato Einaudi, istituito nel 1935, oggi gestito da una fondazione (tra i due atenei e le due fondazioni bancarie torinesi), ospita in 4 sedi 663 studenti, un terzo dei quali usufruisce di borsa di studio Edisu, l'Ente regionale per il diritto allo studio universitario, finanziato dalla Regione. Tra le istituzioni che da tempo ospitano studenti universitari, la più ampia è proprio l'Edisu, presente dal 1992 con una fitta rete di residenze, per una disponibilità di oltre 2.000 posti letto, riservati a studenti con reddito Isee fino a 23.626 euro.

Negli ultimi anni si sono moltiplicate le iniziative di operatori, soprattutto privati – sostenuti da fondi di investimento immobiliare italiani ed esteri – che dovrebbero permettere nei prossimi anni di aumentare di oltre un terzo l'offerta di posti letto in residenze universitarie (di dimensioni e prezzi più alti rispetto a quelle esistenti, anche per i maggiori servizi – coworking, palestre, bar – oltre che per studenti anche per turisti).

Da parte pubblica, dal 2014 il Comune ha messo a disposizione di investitori – nell'ambito del progetto *Open for business* – 17 aree attualmente «vuote» trasformabili in residenze e servizi universitari (di cui 12 anche per ricettività turistica), presenti nel tessuto urbano consolidato, prossime a poli universitari e spesso ben connesse da un punto di vista infrastrutturale: l'obiettivo era di realizzare tra i 5.000 e i 10.000 posti letto, dunque più che raddoppiando l'offerta in città. A oggi, nessuna di quelle aree è stata trasformata, su due (via Lombroso 16 nel quartiere San Salvario e in zona Ponte Mosca nel quartiere di Aurora) vi sono due proget-

vedimenti adottati.

³⁸ Ad esempio, il Politecnico di Torino – che, come s'è visto, ha molti iscritti da altre regioni e nazioni – ha registrato nella primavera-estate 2020 un numero di connessioni a lezioni ed esami on line molto alto proprio dalle regioni e nazioni da cui provengono più «fuori sede»: oltre 173.000 connessioni dalla Puglia, più di 170.000 dalla Sicilia; inoltre 21.673 accessi dalla Turchia, 5.921 dall'India, 5.197 dalla Cina, 4.032 dall'Uzbekistan (dati aggiornati al 20.7.2020, fonte: Politecnico di Torino).

³⁹ La scheda è l'esito di un'indagine qualitativa svolta per il *Rapporto* nel settembre 2020 tra gli operatori delle residenze universitarie torinesi.

ti: nel primo caso, un immobile comunale andrebbe all'Edisu per una nuova residenza per circa 80 studenti, nel secondo caso si ipotizza una struttura mista tra studentato e turistico ricettivo, su proposta di un fondo di investimento olandese, secondo un format – The Student Hotel – già diffuso in diverse città europee.

Dal 2015, inoltre, il Comune (con delibera del 24 novembre) ha normato altre due tipologie abitative destinate a studenti, per diversificare l'offerta, le «Case dello studente» e le «Abitazioni per studenti»: le prime integrano stanze private con servizi comuni (cucina, dispensa, sala studio, portineria), le seconde consistono in alloggi per un massimo di 6 studenti con tutti i servizi all'interno. Quest'ultima tipologia rientra in quella forma di abitare «diffuso», da tempo presente in buona parte del territorio torinese, con tanti alloggi privati affittati a studenti, sempre più spesso attraverso agenzie o piattaforme dedicate. Per quanto riguarda la residenzialità diffusa, la Città di Torino dal 2013 ha individuato come riferimento il progetto *Stesso piano* (di Compagnia di San Paolo), che punta a mediare tra la domanda di giovani per abitazioni temporanee e l'offerta di proprietari di immobili, attraverso servizi di consulenza e accompagnamento: nel 2019, grazie a questo progetto, sono stati stipulati 184 contratti, per 340 nuovi coabitanti (nell'89% dei casi studenti, nel 51% stranieri), nei 167 appartamenti gestiti dal progetto stesso.

A luglio 2019, inoltre, la Città ha siglato un accordo con i due atenei e con l'Edisu per un servizio di facilitazione per chi cerca soluzioni residenziali per un breve-medio periodo. I dati di Immobiliare.it (ad agosto 2020) rivelano, in ogni caso, che per gli studenti affittare sul libero mercato a Torino risulta molto meno caro (277 euro mensili: valore medio tra l'opzione stanza singola e quella letto in stanza doppia) rispetto a Milano, dove si registrano i prezzi più elevati (455 euro), a Roma (363), a Bologna (334), a Firenze (330), a Venezia (315), a Napoli (300); prezzi più bassi di quelli torinesi si hanno a Bari (226 euro), Catania (187) e Palermo (181).

Resta il fatto che il fenomeno della residenzialità universitaria diffusa a Torino è nel suo complesso tuttora da studiare e quantificare con precisione. Tanto più da quando l'emergenza sanitaria iniziata nella scorsa primavera sta producendo impatti di varia natura su un settore che vive grazie ai flussi di mobilità studentesca nazionali e internazionali. Nonostante la situazione di crisi (sanitaria ed economica) tuttora in corso renda ancora impossibile trarre chiare conclusioni su tali effetti, è però possibile osservare alcuni segnali di potenziale cambiamento degli equilibri anche nel sistema di offerta abitativa studentesca a Torino. Tra la primavera e l'estate 2020, come sottolineato, molti studenti «fuori sede» hanno deciso di tornare a casa, continuando seguire le attività didattiche in remoto; così, in diverse residenze universitarie, il numero di richieste è calato, mentre in parallelo si è imposta – per motivi di sicurezza – una rimodulazione degli spazi (ad esempio, convertendo stanze doppie in singole), riducendo di conseguenza del 30% il numero dei posti disponibili rispetto alla situazione pre-Covid. Risultano tuttavia confermati, per ora, i sopra citati progetti per realizzare nuove residenze. Per quanto riguarda la residenzialità diffusa, ad agosto 2020 la disponibilità di stanze in affitto per studenti è più che raddoppiata a livello tanto nazionale (+149% rispetto al 2019) quanto torinese (+108%), con prezzi rimasti stabili (fonte: Immobiliare.it). Visto il perdurare della crisi sanitaria, in ogni caso, non si può escludere che – se già l'onda lunga della crisi economica di oltre dieci anni fa stava minando le capacità di spesa di molte famiglie con figli «fuori sede» (Finocchietti, 2015) – la nuova crisi non finisca per ridurre radicalmente la domanda in un settore, quello della residenzialità universitaria, che fino a poco fa

era considerato in crescita (apparentemente inarrestabile) e fondamentale per lo sviluppo dei territori.

Tabella 3.5. Principali residenze universitarie a Torino
Elaborazioni su dati enti gestori

	Gestore	Inaugurazione	Sedi esistenti		Sedi in progetto		Prezzo**
			Numero	Letti	Numero	Letti	
Edisu	Regione	2001	15	2.173	1	80	227
Altri (vari)	Enti religiosi	1843	26	1.255	-	-	398
Einaudi	Fondazione	1935	4	663	2	190	636
Sharing	Privato	2015	1	536	-	-	460
Campus*	Fondazione	2016	8	490	4	>500	600
Campus X	Privato	2020	-	-	2	502	620
Student Hotel	Privato	2023	-	-	1	525	599
Totali			54	5.117	10	1.797	506

* Campus – oltre alle residenze – gestisce anche alloggi per studenti, il cui numero non è disponibile

** Prezzo medio mensile per una stanza singola

3.5. ACCESSIBILITÀ E SBocchi LAVORATIVI

Il tema dell'accessibilità del sistema universitario comprende solo gli aspetti (analizzati nei paragrafi precedenti) relativi ai livelli di apertura/chiusura dei corsi di laurea (test di ingresso o meno) oppure economici (tasse, borse di studio, ecc.). Atenei che vogliono dirsi attrattivi, infatti, devono affrontare oggi il tema della flessibilizzazione dei propri percorsi formativi, in modo da risultare appetibili anche per categorie di potenziali studenti (lavoratori, adulti, ecc.) progressivamente marginalizzate dall'università negli ultimi decenni. Una delle conseguenze del processo – che, come già ricordato, è stato definito di «liceizzazione» dell'università – è quella di produrre, appunto, un progressivo declino della presenza di lavoratori e adulti tra le fila degli universitari: dal 2005 al 2018, in Italia, mentre la quota di studenti universitari 18-20enni è aumentata del +3%, quella degli over 30 si è ridotta di oltre un terzo (-36%); negli atenei piemontesi tale divaricazione risulta ancora più marcata: +39% di studenti 18-20enni e -76% di ultra trenten-

ni (fonte: Ires).

Risale a oltre vent'anni fa l'avvio di progetti per sviluppare in tutta l'Unione europea attività di *lifelong learning*, formazione continua lungo tutto il corso della vita (Stanchi, 2020): nel 2001 la conferenza dei Ministri dell'istruzione dell'UE sottolineò come si trattasse di una strategia indispensabile per mantenere elevati livelli di competitività dei territori, aggiornamento tecnologico, coesione sociale, qualità della vita; nel 2008 l'European university association indicò come una delle missioni degli atenei quella di favorire l'istruzione degli adulti, offrendo un ventaglio più ampio e flessibile⁴⁰ di corsi, adeguato alle esigenze di diversi tipi di studenti (tra cui appunto i lavoratori)⁴¹.

Una convinzione condivisa da tempo da molti analisti è che sia necessaria «una radicale trasformazione culturale, ad esempio passando dalle definizioni tradizionali di 'fuori corso', di 'immatricolazioni tardive' o di 'ritardo alla laurea' a categorie che sottolineino la presenza di adulti in età diversa da quella canonica come dato strutturale della popolazione universitaria. [...] L'apprendimento permanente è destinato rapidamente a diventare un compito istituzionale dell'università» (Alberici, 2008, p.222 e 226). In realtà, l'evoluzione in tale direzione non è stata così rapida come si immaginava in questo testo scritto oltre dieci anni fa, sia per l'assenza di politiche centrali di incentivo alla «presa in carico» degli adulti/lavoratori, sia per le resistenze dell'ambiente accademico. Gli adulti che tornano all'università – a volte dopo decenni – sono infatti una popolazione non particolarmente appetita e percepita in accademia come «problematica»: spesso questi studenti incontrano difficoltà, necessitano di un adeguamento di corsi e programmi

⁴⁰ Alle università, in particolare, si raccomanda di diversificare modalità di erogazione, giorni e fasce orarie di lezione, di non penalizzare né le iscrizioni a tempo parziale (per le quali le tasse sono spesso oggi comparativamente superiori a quelle per il tempo pieno) né gli studenti adulti, come invece accaduto finora nel caso dell'accesso a borse di studio o prestiti (Stanchi, 2020).

⁴¹ Anche il terzo Piano strategico torinese insiste sulla questione: «le università devono garantire percorsi di formazione nell'ambito dello 'sviluppo continuo delle competenze', per favorire un più adeguato e dinamico *matching* tra conoscenze acquisite nel percorso curriculare e nuove sfide occupazionali, [per] offrire opportunità maggiori ai soggetti occupati (in un'ottica di costante aggiornamento), a coloro che perdono il lavoro (per lo sviluppo e l'adeguamento delle competenze di cui dispongono), alle imprese locali (per disporre di formazione continua altamente qualificata e certificata) e alle imprese che intendono insediarsi localmente per 'utilizzare' al meglio il potenziale professionale ed innovativo» (Torino internazionale, 2015, p.189).

di studio, hanno una preparazione pregressa non molto brillante⁴² e/o invecchiata negli anni.

Non a caso, a tutt'oggi in Italia solo il 2,5% degli over 30 è iscritto a un corso di tipo universitario, meno che in Germania (5,5%) o in Spagna (6,5%), ben al di sotto della media dell'UE (7%) e, soprattutto, dei livelli di Paesi come Danimarca (10,5%), Regno Unito (13%), Svezia (18%) o Finlandia (19,5%) (dati 2017, fonte: Eurostat). Tra le aree disciplinari degli atenei torinesi, le quote più elevate di nuovi immatricolati con età superiore ai 25 anni si registrano a Ingegneria (9%), Scienze politiche (8%), Lettere (7%), quelle più basse (tutte attorno al 2%) ad Architettura, Scienze della formazione, Psicologia e Farmacia (dati 2018, fonte: Ires su dati Miur).

Come sottolineato, uno degli aspetti che possono favorire l'ingresso (o il ritorno) degli adulti all'università è quello della flessibilizzazione degli orari dei corsi. In passato, la tradizionale risposta a questa esigenza veniva da corsi in orari preserali, serali e di sabato; negli ultimi decenni, evidentemente, è però possibile percorrere con successo anche un'altra strada, quella della teledidattica⁴³. Non a caso, di recente si è registrato un boom di iscritti negli atenei telematici⁴⁴, testimoniando l'esistenza di una consistente domanda di aggiornamento di tipo universitario da parte degli adulti⁴⁵: mentre negli atenei italiani a impianto tradizionale la quo-

⁴² Negli atenei piemontesi, ad esempio, tra gli iscritti ultra trentenni la quota di chi aveva ottenuto almeno 80 alla maturità è pari al 35% (contro il 52% tra i 18-20enni) e solo il 31% (contro il 68%) viene da un liceo scientifico o classico, percorsi che – come s'è visto in precedenza – meglio preparano all'università (dati 2019, fonte Ires).

⁴³ Le prime lezioni universitarie in teledidattica risalgono ormai a quasi trent'anni fa (1992), coordinate dal consorzio Uninettuno, registrate e diffuse attraverso canali televisivi ordinari e satellitari.

⁴⁴ Tra il 2013 e il 2019 il numero di iscritti agli atenei telematici italiani (i primi furono fondati nel 2004) è cresciuto da 46.343 a 113.664; l'incidenza rispetto al totale degli studenti universitari italiani rimane nel complesso modesta, ma è anch'essa in crescita: dal 2,7% al 6,6%. Gli atenei telematici italiani attivi nel 2019 sono 11, di cui 6 con sede operativa a Roma, gli altri nel Centrosud, uno solo al Nord; le principali per numero di iscritti sono le università Pegaso di Napoli (con 39.282 iscritti nel 2019), Cusano di Roma (24.244), e-Campus di Novedrate in provincia di Como (15.212), UniNettuno di Roma (13.429) (fonte: Miur).

⁴⁵ Oltre che adulti, agli atenei telematici si rivolgono in misura superiore alla media anche studenti provenienti da famiglie a basso reddito e di modesta estrazione socioculturale; nonostante lo stereotipo che a lungo ha considerato gli atenei telematici come «esamifici» di recupero per studenti dallo scarso rendimento, i dati evidenziano come non vi sia una particolare correlazione rispetto alla «qualità» de-

ta degli iscritti dai 30 ai 34 anni è pari al 5% del totale (così come quella dei 35-49enni) e quella degli ultra cinquantenni è pari ad appena l'1%, nelle università telematiche tali quote salgono, rispettivamente, al 14%, 35,5% e 12,5% (dati 2018, fonte Istat).

Scheda 3.4. Teledidattica: presupposti teorici e modelli a confronto

L'apprendimento a distanza necessita – oltre che, ovviamente, di connessioni a internet molto veloci ed efficaci – di «oggetti educativi» specifici, blocchi cognitivi unitari, coerenti e riutilizzabili (testi, immagini, video, suoni e segmenti di natura grafica). L'attività didattica, dunque, implica il padroneggiare, in modo pieno e simultaneo, i metodi e le tecniche di insegnamento, creando percorsi di apprendimento fruibili da tutti gli studenti il più possibile in modo personalizzato, con risorse multimediali utilizzate all'interno di ambienti di apprendimento anche fisicamente innovativi e versatili (Gavosto, 2020). L'approccio pedagogico noto come costruttivismo, in particolare, afferma che la conoscenza nasce esperienzialmente ancorandosi a un contesto, in una «comunità di pratica», ovvero in un gruppo collaborativo che, attraverso itinerari multidimensionali e aperti, risolve problemi, attivando le conoscenze pregresse dei soggetti come naturale fondamento per nuova conoscenza. Dunque, gli elementi concettuali nuovi devono essere accolti dall'allievo, che li applica all'interno di schemi già appresi. I materiali digitali vanno utilizzati in una pluralità di ambienti virtuali, anche adattandoli alle varie situazioni di apprendimento. La progettazione degli oggetti didattici deve essere contestualizzata, il che significa che non è possibile standardizzare eccessivamente gli stimoli. In ciò sta il carattere innovativo degli strumenti multimediali, a livello sia di contenuti sia di struttura sia di modalità delle lezioni.

Se nel processo di insegnamento/apprendimento si utilizzano le nuove tecnologie, dunque, l'attenzione deve essere concentrata sulle implicazioni cognitive che riguardano le loro potenzialità nell'ambito della ricerca e della rielaborazione dei contenuti, con l'obiettivo di far interagire i saperi. L'utilizzo di strumentazioni tecnologiche deve essere finalizzato a incrementare lo scambio e la condivisione di dati, ma anche di veri e propri approcci per l'analisi della realtà sociale che, se studiata per mezzo di strumentazioni all'avanguardia, può progredire attraverso soluzioni innovative, attribuendo alla conoscenza un ruolo realmente produttivo e culturale per la società. Le nuove tecnologie consentono di valorizzare in modo sempre più consapevole la dimensione rappresentativa e simbolica della conoscenza, a patto che gli strumenti utilizzati siano «aperti e flessibili» (Falcinelli, 2012), stimolando atteggiamenti esplorativi, partecipativi e creativi, introducendo elementi di personalizzazione all'interno dei differenti costrutti plasmati, interiorizzati, appresi e condivisi, creando vere e proprie «comunità operative» on line. La costruzione di tali entità organizzate, di solito, è più proficua se al

gli studenti in ingresso: le quote di immatricolati con alti voti di maturità, ad esempio, non presentano differenze significative tra università telematiche e non (dati 2018, fonte: Miur).

docente si affiancano figure di tutoraggio, che coadiuvino il processo di insegnamento e apprendimento, ad esempio supportando il docente nell'utilizzo delle tecnologie, coadiuvando gli studenti nella loro fruizione, collaborando alla predisposizione dell'attività didattica e/o alla verifica degli apprendimenti, ma anche interagendo con gli studenti e focalizzando temi e problemi da indagare o approfondire (Rivoltella, 2006). A tale proposito, nel 2017 il Miur aveva predisposto un documento in cui distingueva i concetti di didattica «erogativa» e «interattiva»: la prima basata sulla illustrazione di materiali appositamente predisposti per una formazione a distanza – ma impostati come se dovessero essere trattati all'interno di un normale contesto formativo frontale – la seconda fondata sulla proposta, attraverso la rete, di esperimenti, forum di confronto, esercitazioni e altro. Quest'ultima ha a che fare anche con concezioni innovative della didattica (che affondano le proprie radici teoriche nell'interazionismo simbolico e nel cognitivismo), come quello di «classe capovolta» in cui gli studenti a casa assimilano la teoria e in aula, o attraverso piattaforme web, si dedicano con compagni e docenti a confronti, dibattiti e attività pratiche.

Se l'emergenza Covid avrà risvolti positivi sul piano didattico, ciò presumibilmente avverrà poiché i docenti avranno imparato a utilizzare la tecnologia per trasmettere il sapere tecnico, ma motivandone le ragioni ai discenti, anche tenendo conto delle loro specifiche problematiche e sensibilità, organizzando di conseguenza l'apprendimento e armonizzandone i ritmi. Poiché negli spazi virtuali sono fondamentali caratteristiche come leggerezza, rapidità, esattezza, visibilità e molteplicità, le interazioni didattiche devono connotarsi come modulari, adattabili ed evolutive (De Rossi, 2015).

Negli atenei – compresi quelli torinesi – è mancato, fino a pochissimo tempo fa, un investimento strutturato sulla teledidattica. Fino al 2019, su 131 corsi di laurea telematici, solo 13 erano erogati da atenei tradizionali (non telematici), 2 dei quali dall'Università di Torino: in Scienze dell'amministrazione e in Amministrazione aziendale. C'è voluto il lockdown della primavera 2020 perché gli atenei si rassegnassero a fornire corsi a distanza. Da questo punto di vista, in Italia si è registrata nel complesso una discreta reattività: a quattro settimane dall'esplosione dell'emergenza Covid, oltre il 50% degli atenei aveva attivato tutti gli insegnamenti online, l'80% almeno tre su quattro⁴⁶.

⁴⁶ Alcuni atenei hanno erogato corsi basati su lezioni in diretta e videoregistrazione (per permettere di seguire in differita o di rivedere le lezioni), in genere con la possibilità per gli studenti di intervenire scrivendo su una chat interna o, più raramente, via microfono/webcam. In altri casi, per parte dei corsi sono state messe a disposizione lezioni preregistrate o altri materiali didattici, fissando in diretta web solo sessioni di colloquio con studenti per confronti ed esercitazioni (Ires, 2020 b, p.150). Nel nuovo anno accademico 2020-21, parecchi Corsi di laurea sono ripartiti con una didattica «mista», con alcune lezioni on line e altre con presenza fisica di

Tuttavia, la mancanza di programmazione con cui gli atenei hanno dovuto mettere in campo corsi «in remoto» ha in diversi casi penalizzato la qualità della didattica. Nel caso dei due atenei torinesi, da sondaggi effettuati nell'estate 2020 su campioni rappresentativi di studenti⁴⁷, emerge ad esempio come il 62% degli iscritti all'Università ritenga che la didattica on line sia stata nel complesso peggiore di quella tradizionale, il 70% degli iscritti al Politecnico pensa che sia stata di minore utilità per l'apprendimento⁴⁸. Tra i problemi maggiormente segnalati dagli studenti del Politecnico emerge soprattutto la mancanza di interazioni dirette coi docenti (51%), da quelli dell'Università le difficoltà a reperire on line i professori (24%); in positivo, gli studenti del Politecnico segnalano in particolare la possibilità di poter rivedere le lezioni videoregistrate (41%), ma anche il risparmio di tempo (21%), specie grazie al non doversi spostare coi mezzi pubblici.

Decisamente più problematica risulta la gestione degli esami. A marzo 2020, una nota del Miur suggeriva di escludere la modalità scritta per gli esami on line, non a caso abolita anche agli esami di maturità delle scuole superiori, dove sono stati celebrati solo esami orali (e in compresenza). Nonostante a giugno-luglio fosse da tempo conclusa la fase del lockdown primaverile, molti atenei – tra cui i due torinesi – hanno preferito non reintrodurre esami in compresenza fisica. L'Università di Torino – come da linee guida ministeriali – ha fatto ampio ricorso alla modalità orale (attraverso webcam e microfono), invece il Politecnico (specie a Ingegneria) ha fatto ricorso a esami scritti, regolati da un complesso e rigido

docenti e studenti in aula (spesso con turnazioni e con parte degli studenti connessi on line); tuttavia, in autunno il progressivo aggravamento della pandemia ha indotto un ritorno generalizzato a modalità «in remoto».

⁴⁷ Tra gli studenti dell'Università (sondaggio realizzato dal Consiglio delle e degli studenti a fine maggio 2020) risulta leggermente maggioritaria (56%) la quota di chi si dice nel complesso soddisfatto della gestione dell'emergenza Covid da parte dell'ateneo; invece tra gli studenti del Politecnico (sondaggio a cura del gruppo di ricerca del Rapporto Rota, condotto a luglio 2020 su un campione di 420 studenti, stratificato per Ingegneria e Architettura) tale quota è minoritaria (40%).

⁴⁸ Da un recente sondaggio su un campione nazionale di docenti universitari emergono riscontri analoghi: durante le lezioni a distanza della primavera 2020, il 70% dei professori segnala di aver avuto problemi che hanno penalizzato la didattica, il 75% lamenta un calo di interazioni con gli studenti (anche perché i corsi con tradizionali modalità «frontali» sono aumentati dal 23% pre-Covid al 47% nella primavera 2020), a fronte di tempo e impegno cresciuti (per il 75% dei docenti) a causa della didattica a distanza; il 45%, infine, ha avuto problemi tecnologici, logistici, di spazi inadeguati per fare lezione (Ramella, Rostan, 2020).

sistema automatico di controllo⁴⁹, che ha destato non poche «perplexità» anche tra osservatori terzi (Ires, 2020 b, p.151) ed è stato duramente criticato dalla quasi totalità degli studenti⁵⁰: l'80% di essi ritiene che sostenere gli esami on line sia stato più difficile che con le modalità tradizionali, il 71% che abbia richiesto più lavoro del solito; inoltre il 26% segnala come vi siano stati rilevanti problemi di mal funzionamento del server del Politecnico, il 24% lamenta i tempi d'esame «tagliati» da molti docenti, il 15% i controlli ossessivi, il 14% l'ansia derivante dal timore per intoppi tecnologici a rischio di annullamento dell'esame.

Una delle criticità più evidenti manifestatesi durante il periodo di

⁴⁹ Negli esami scritti con controllo remoto, gli studenti del Politecnico all'inizio dell'esame devono riprendere con la webcam a 360° la stanza dell'abitazione da cui si collegano (in deroga alla privacy, per ragioni «necessarie e obbligatorie di interesse pubblico rilevante, ex art. 9 par. 2 lett.g GDPR»; fonte: Politecnico di Torino), quindi devono scansire e inviare un proprio documento di identità (benché sul portale di ateneo nomi e volti degli studenti siano già tutti schedati e visibili ai docenti); durante l'esame, gli studenti devono consentire ai docenti di vederli «per intero» (sic) o, quanto meno, mostrare contemporaneamente sia il volto sia le mani e mantenersi a un metro e mezzo dal pc; il sistema di controllo previsto dal Politecnico effettua un'intrusione nel pc di ogni studente per alterarne alcune funzioni (navigazione web, tasto destro del mouse, chat), bloccando temporaneamente lo studente nella prosecuzione dell'esame e «ammonendolo» (in media una decina di volte a esame) per tutti i comportamenti che il software ritiene «sospetti»: distogliere lo sguardo dal monitor, reclinare la testa per scrivere sul proprio compito, raccogliere una penna caduta, ecc.; inoltre, se la connessione cala o saltabocca, lo studente deve inviare all'ateneo entro un'ora un rapporto scritto dettagliato relativo ai problemi riscontrati, l'orario in cui si sono verificati, l'indirizzo del luogo dove ha svolto la prova, l'indicazione del provider utilizzato.

⁵⁰ A titolo di esempio, si riportano alcune risposte fornite dagli studenti sulle principali criticità legate agli esami della sessione estiva 2020: «Abbiamo avuto meno tempo a disposizione, più esercizi, il controllo remoto che ti blocca il computer totalmente e te lo impalla», «Con l'ansia di non farci copiare, hanno messo troppe restrizioni che ti impediscono di svolgere il compito nel migliore dei modi», «Devi fare l'esame ma intanto hai l'ansia per il tempo ridotto, l'ansia per la connessione, l'ansia di essere costantemente ripreso, l'ansia che non puoi muoverti, l'ansia che i tuoi famigliari non devono passare né fare rumori», «La mia webcam ha sempre funzionato con tutti, tranne che con i server del Politecnico, lenti e discontinui», «La piattaforma e il software di controllo remoto in molti casi rendono impossibile svolgere l'esame», «Tutte le responsabilità sono sulle nostre spalle, dai problemi di connessione alla disponibilità di mezzi per sostenere l'esame, inclusi i problemi tecnici non dovuti allo studente», «Il software Respondus è sostanzialmente un malware e ha mandato in crash e compromesso i pc di diversi studenti», «L'esito di un esame dovrebbe dipendere dalle mie conoscenze, non dalla mia connessione, energia elettrica, temporali, disturbi esterni», «Sei lì, solo, con il costante timore che si blocchi qualcosa e la prova venga annullata e dovrai aspettare il prossimo appello», «La mia privacy è violata a ogni esame online: devo fare un video panoramico della casa in cui mi trovo e vengo registrata».

didattica «in remoto» (all'università⁵¹ come a scuola⁵²) è – come s'è visto – quella della debolezza delle connessioni web. Il problema è strutturale, da molti anni, con reti telematiche che nel nostro Paese rimangono in gran parte insufficienti, con rare eccezioni. Nel triennio 2017-19 l'Italia ha costantemente occupato un non brillante 36° posto al mondo per copertura di banda ultralarga e rapidità di download; a settembre 2020 risulta scivolata al 48° posto, evidentemente perché altri Paesi, con l'emergenza Covid e la conseguente necessità di rafforzare le comunicazioni a distanza, hanno potenziato di più e meglio la rete⁵³. Il nostro Paese risulta all'ultimo posto nell'Unione europea, nel complesso del vecchio continente precede ormai solo Bosnia, Ucraina, Albania e Macedonia; nel mondo si colloca tra Qatar e Sri Lanka (fonte: Worldwide broadband speed league). Nel quadro di questa generale debolezza nazionale, Torino⁵⁴ non brilla: è all'8° posto tra le 15 città metropolitane, con una copertura di banda larga Ftth (che garantisce connessioni migliori e più stabili) pari al 54% delle famiglie, peggio di Palermo (54,5%), Bologna (55%), Napoli (57%), Roma (60%), Milano (63%), Trieste (69%) e Genova (70%) (dati giugno 2020, fonte Agcom).

Un ulteriore aspetto da considerare a proposito della capacità attrattiva degli atenei riguarda l'occupabilità dei laureati. Come già sottolineato, quello degli sbocchi professionali è tra gli aspetti cruciali considerati dalla gran parte degli studenti per decidere in qua-

⁵¹ Nel complesso, il 22% degli studenti del Politecnico e il 15% di quelli dell'Università di Torino hanno dichiarato (nei sopra citati sondaggi) di aver avuto rilevanti problemi tecnologici che li hanno limitati o hanno impedito loro di seguire le lezioni della primavera 2020 e/o di sostenere i successivi esami.

⁵² I migliori livelli di connettività delle scuole italiane si hanno in Lazio, Liguria e Campania; le scuole piemontesi stanno peggio della media nazionale e, tra le regioni metropolitane, meglio solo delle scuole sarde e calabresi (dati giugno 2020, fonte Agcom).

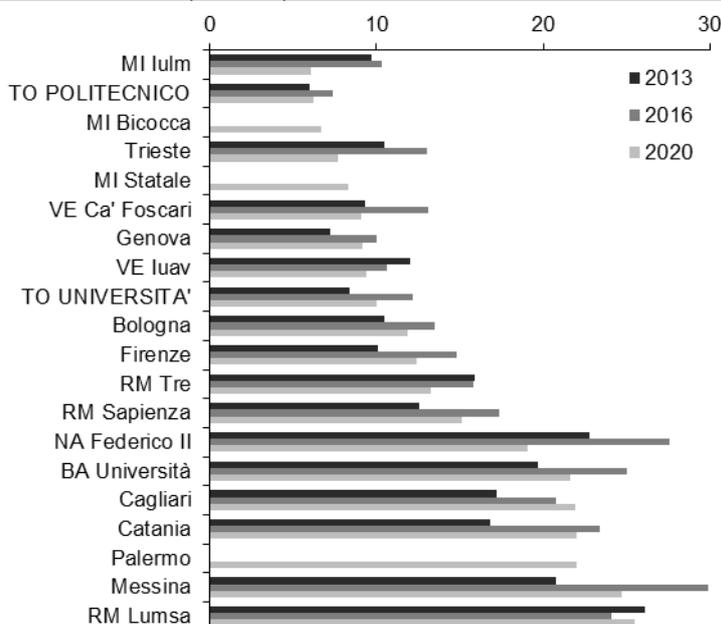
⁵³ Nell'edizione del *Rapporto Rota* precedente a questa, a pagina 57, si rimarcava in particolare come «l'Italia nel suo complesso sconta un pluriennale ritardo, aggravatosi a dispetto dei diversi piani nazionali di sviluppo delle reti telematiche varati negli anni». A giugno 2020 il governo italiano ha lanciato l'ennesimo piano di potenziamento delle reti, con lo slogan «Connettere tutti», puntando a realizzare una rete nazionale unica in fibra ottica e a sviluppare un'adeguata copertura 5G.

⁵⁴ Nell'area torinese le connessioni migliori continuano ad aversi nel capoluogo e in alcuni comuni della cintura (Settimo, Venaria, Grugliasco, Beinasco e Orbassano); come si esce dalla prima cintura la copertura diventa a macchia di leopardo, nelle valli montane (alta Val Susa compresa) la quota di famiglie con un'elevata connettività è pressoché nulla (Ires, 2020 b, p.105).

le ateneo e corso di laurea iscriversi. Da questo punto di vista, il Politecnico di Torino registra, da anni, livelli di occupabilità tra i più alti in Italia (figura 3.16). Nell'indagine di Alma laurea del 2020, a 3 anni dal conseguimento del titolo, solo il 6% dei laureati in questo ateneo risulta disoccupato, con, tuttavia, una forte polarizzazione (figura 3.17): disoccupazione molto bassa tra i neo-ingegneri⁵⁵, decisamente elevata tra i laureati dell'area di Architettura.

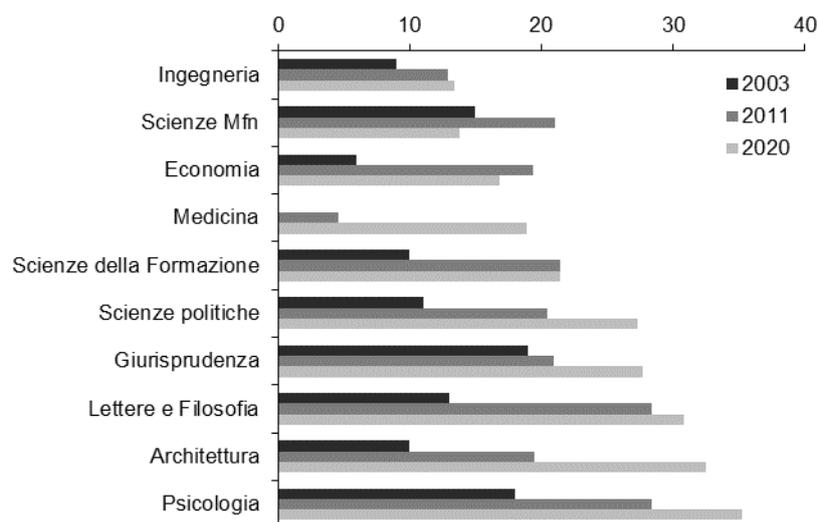
Figura 3.16. Disoccupazione dei neolaureati negli atenei metropolitani - 2019

Valori percentuali; laureati da 3 anni che cercano lavoro ma non lo trovano; dati mancanti per diversi atenei metropolitani, specie milanesi; elaborazioni su dati Alma laurea



⁵⁵ I laureati in Ingegneria trovano anche più in fretta lavoro (in media a poco più di 4 mesi dal completamento degli studi), così come i laureati in Scienze Mfn (5 mesi) e in Economia (5,5 mesi); all'opposto i neo-psicologi impiegano mediamente quasi 10 mesi a trovare la prima occupazione, i laureati in Giurisprudenza oltre 11 mesi. Sul piano economico, a 3 anni dalla laurea, i medici risultano i meglio retribuiti (12,44 euro all'ora), precedendo i laureati in Scienze della formazione (11,44), quelli in Scienze Mfn (9,66) e in Ingegneria (9,51), mentre le retribuzioni più basse interessano i neolaureati in Scienze politiche (8,56 euro orari), Giurisprudenza (7,41) e Architettura (7,24). In generale, si tratta di livelli economici piuttosto bassi: tra i 36 Paesi dell'area Oecd, l'Italia è quartultima per livelli retributivi dei laureati nella fascia d'età 25-34 anni, precedendo solo Danimarca, Norvegia e Svezia (dati 2016, fonte Oecd).

Figura 3.17. Disoccupazione dei neolaureati negli atenei torinesi, per aree - 2019
 Valori percentuali; laureati da 3 anni che cercano lavoro ma non lo trovano;
 elaborazioni su dati Alma laurea



Anche all'Università, emergono livelli molto diversi, con una disoccupazione contenuta, ad esempio, tra i laureati in Scienze Mfn o in Economia e decisamente elevata a Psicologia o a Lettere⁵⁶. In generale, comunque, nel 2019 a Torino (come quasi ovunque nei contesti metropolitani italiani) si registrava una situazione in via di miglioramento per tutti i tipi di laureati, con una disoccupazione in calo rispetto a qualche anno prima. Ciò, naturalmente, prima che esplodesse la crisi economica conseguente alla pandemia Covid.

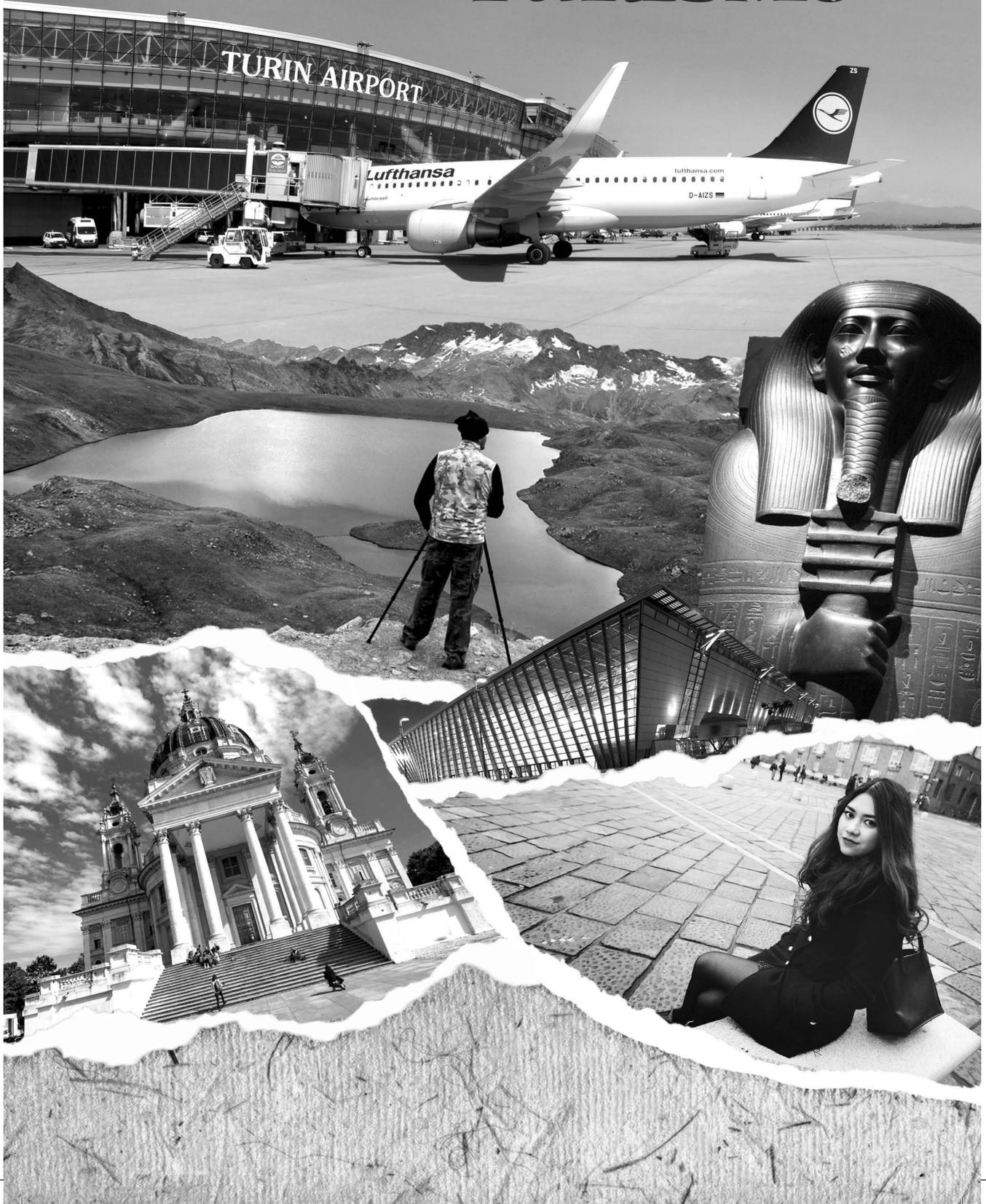
Gli stessi autori di questo studio, tuttavia, rimarcano come l'attuale emergenza (sanitaria ed economica) stia radicalmente

⁵⁶ È opportuno sottolineare come i livelli occupazionali e retributivi abbiano tuttavia una relazione solo parziale con le preferenze dei giovani per i diversi corsi di laurea: così, se ad esempio la crescita di immatricolazioni a Ingegneria e a Medicina si associa a elevati livelli occupazionali e retributivi, o, in negativo, a Lettere si hanno alta disoccupazione e calo di immatricolati, lo stesso non vale per altri percorsi: ad esempio, ad Architettura e a Psicologia gli immatricolati sono in aumento, nonostante tassi di disoccupazione elevati, crescenti e basse retribuzioni. Questi casi evidenziano come i dati di Alma Laurea non siano così noti tra maturandi e orientatori delle scuole superiori e/o come quello dell'occupabilità potenziale sia solo uno – e forse nemmeno il principale – tra i criteri di scelta del corso di laurea in cui immatricolarsi.

sconvolgendo il quadro generale e che, quindi, «le previsioni quantitative dell'occupazione effettuate anche solo pochi mesi prima verranno messe fortemente in discussione» (Ires, 2020 b, p.161). Al tempo stesso, sottolineano come, comunque, «guardare ai risultati del confronto fra la domanda di lavoro prima dello scoppio della crisi e alle previsioni di offerta di laureati – che nel breve periodo non dovrebbero subire variazioni significative – può aiutare a comprendere le più probabili direzioni evolutive dei principali disallineamenti tra domanda e offerta [...] per i diversi indirizzi di studio» (idem, p.162).

Primi riscontri su come la pandemia e la conseguente crisi economica stiano influenzando sulla domanda di laureati in Italia, sono stati raccolti da Alma laurea, che nei mesi primaverili del 2020 ha registrato una contrazione delle richieste di curricula di neolaureati da parte delle imprese pari a -56% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Tale contrazione risulta generalizzata per le diverse tipologie di laurea, dimensioni delle imprese e settore produttivi, con una sola rilevante eccezione: quella delle aziende del settore sanitario, per le quali si è registrato invece un aumento del 74% nelle richieste e acquisizioni di curricula (Alma laurea, 2020).

TURISMO





4. TURISMO

È complicato parlare di turismo. Innanzi tutto, perché si tratta di un fenomeno molto sfaccettato, per cui non è per niente agevole darne una (credibile) definizione sintetica¹; così, spesso nel dibattito pubblico e mediatico il turismo viene ridotto a poche tipologie e immagini stereotipate: i bagnanti sulle spiagge, le comitive che fotografano monumenti o fanno la fila davanti ai musei.

Uno dei maggiori problemi è quello di stabilire i «confini» del fenomeno turistico: se il turista è – come da definizione riportata nella nota 1 – colui che si sposta temporaneamente in un'altra località per fini vari, non è sempre agevole distinguere i turisti da altri «consumatori territoriali», ad esempio da chi (si veda il paragrafo 1.1) gravita dalle cinture su un centro urbano per lavorarvi e/o per utilizzarne vari servizi (spesso, tra l'altro, con ricadute economiche sul territorio anche superiori a quelle prodotte dai turisti). Non è nemmeno agevole distinguere turisti e migranti²: il visto turistico è spesso usato per entrare regolarmente in Italia e intanto visitare amici e parenti³, cercare lavoro⁴, magari appoggiandosi, in

¹ La definizione ufficiale dell'Unwto è un po' riduttiva, in quanto considera come turista solo chi «viaggia in paesi diversi da quello in cui ha la sua residenza abituale per un periodo di almeno una notte» (il che esclude i turisti giornalieri, come si dirà più avanti). Non a caso, molti vocabolari utilizzano formulazioni più vaghe, come «l'insieme delle attività che si riferiscono al trasferimento temporaneo di persone dalla località di abituale residenza ad altra località per fini vari» (www.treccani.it); salvo poi, entrando nel merito, elencare almeno una ventina di aggettivazioni possibili del termine «turismo», comprese alcune decisamente lontane dalle accezioni più comuni e note: «riproduttivo», «della moda», «divorzile», «ittico», «sessuale», «spaziale», «della terza età», «Lgbt*», «del lusso», «di ritorno» (o «delle radici») ecc. Anche la questione di stabilire una «data di nascita» del fenomeno turistico si rivela spesso un tentativo sterile: c'è chi ritiene che sia nato con la moderna borghesia industriale, chi ne vede le origini nella precedente moda del «*Grand tour*» dei giovani aristocratici dal XVII secolo alla scoperta dell'Europa (spesso dell'Italia), chi sottolinea come l'abitudine alla «villeggiatura» fosse già presente tra gli antichi Romani, oppure (riferendosi a una particolare forma di turismo, quello religioso) ricorda come l'abitudine a compiere «viaggi sacri» si perda nella notte dei tempi.

² Nel film *Ricomincio da 3* (del 1981), Massimo Troisi partiva da Napoli per visitare Firenze; un tormentone del film era la ricorrente domanda dei suoi interlocutori che, sentito l'accento napoletano, chiedevano «Emigrante?», ricevendo ogni volta per risposta: «No, turista».

³ In Italia, le visite ad amici e parenti rappresentano oltre un quarto (27%) delle ragioni per cui si fa una vacanza senza uscire dal Paese (Istat, 2019 c, p.626).

⁴ Nel mondo, la quota di popolazione che richiede un visto d'ingresso in un'altra

attesa di una sistemazione definitiva, a esercizi ricettivi: in quelli torinesi, ad esempio, nel 2019 si sono contate 46.000 presenze di cittadini romeni (la nazionalità di residenti stranieri più presente nel capoluogo piemontese), in buona parte probabilmente dovute proprio a dinamiche migratorie in atto.

Anche sul piano statistico il fenomeno turistico risulta spesso sfuggente. I dati ufficiali – compresi molti di quelli analizzati nelle pagine seguenti – fanno riferimento alle presenze, ovvero ai pernottamenti presso strutture ricettive, non riuscendo dunque a contabilizzare il turismo «mordi e fuggi»⁵, per altro molto rilevante in alcuni territori o periodi dell'anno: si pensi ai gitanti domenicali in montagna, al mare, in alcuni centri storici urbani o presso outlet. Altre indagini – ad esempio quelle della Banca d'Italia sul turismo internazionale – rilevano chi transita alle frontiere, intervistandone un campione per indagare destinazioni del viaggio, scopi, durata della permanenza ecc.; in questo caso, ovviamente, si perde di vista il turismo interno, inoltre si possono rilevare solo le intenzioni dichiarate, non gli effettivi comportamenti. Il problema principale è, quindi, che i dati di diverse fonti divergono, spesso anche in misura clamorosa⁶.

nazione per motivi turistici è cresciuta dal 25% (del totale dei visti) del 1980 al 47% del 2018 (fonte: FMI).

⁵ Per provare a cogliere tale fenomeno, ad esempio, la Regione Piemonte ha rilevato gli spostamenti dei visitatori (extra regionali) usando i dati di traffico delle celle telefoniche, stimando così che il 66% degli italiani e più del 70% degli stranieri appartengono per l'appunto alla categoria degli escursionisti quotidiani. Anche in questo caso, però, c'è un problema: i dati risultano infatti «gonfiati» dalla presenza di pendolari, non a caso le massime concentrazioni di italiani non piemontesi si registrano nei comuni appena al di qua dei confini con Lombardia, Val d'Aosta, Liguria ed Emilia, trattandosi appunto presumibilmente di pendolari per lavoro o servizi (Regione Piemonte, 2018).

⁶ I dati dell'Istat sulle presenze turistiche – ossia sul totale dei pernottamenti – risultano mediamente inferiori del 44% rispetto a quelli stimati dalla Banca d'Italia, raggiungendo un -64% nel caso del Piemonte, -67% per la Sicilia, -70% per l'Abruzzo, -71% per la Puglia e addirittura -85% nel caso del Molise. Tale sottostima del fenomeno turistico da parte dell'Istat risulta macroscopica, tanto più se si considera anche il turismo nelle seconde case, compreso il quale la stima delle presenze turistiche complessive nel nostro Paese (basandosi sui dati della Banca d'Italia) sarebbe pari nel 2018 a 1,2 miliardi, ossia quasi il triplo di quelle contabilizzate ufficialmente dall'Istat nello stesso anno (Becheri, 2019, p.21).

4.1. TENDENZE GLOBALI E NAZIONALI

Fatti salvi i suddetti evidenti limiti degli strumenti di analisi nel circoscrivere e misurare il fenomeno, è indubbio comunque che il turismo sia stato di recente un fenomeno in clamorosa crescita quantitativa, specialmente a partire dai primi anni del XXI secolo. In questo senso, anche la grande crisi economica del 2008-2009 ha rappresentato poco più che un temporaneo «incidente di percorso» lungo una linea di crescita costante delle presenze⁷ (figura 4.1). Lo shock conseguente alla pandemia Covid, invece, ha inciso molto pesantemente sui flussi turistici, specie quelli internazionali: l'Organizzazione mondiale del turismo (Unwto), ai primi di ottobre 2020, stima che nel complesso dell'anno in corso le presenze turistiche nel mondo crolleranno del 70% rispetto al 2019⁸, ritornando ai livelli di fine anni '80 del XX secolo.

Almeno fino alla vigilia dello shock Covid, dunque, la crescita del fenomeno turistico è stata rilevantissima, con un +83% di presenze nell'Unione europea tra il 1997 e il 2017 e altrove anche di più: +188% nell'Africa sub sahariana, +233% in Nord Africa e Medio Oriente, +449% nell'Asia orientale, salita al secondo posto assoluto tra le macroaree mondiali, con oltre 300 milioni di presenze, dopo l'Europa (522,5).

Le ragioni principali della crescita turistica degli ultimi decenni vengono attribuite dagli esperti a un'economia globale nel complesso forte, specie nei Paesi emergenti (dove la classe media in espansione ha potuto affacciarsi al consumo di beni e servizi prima

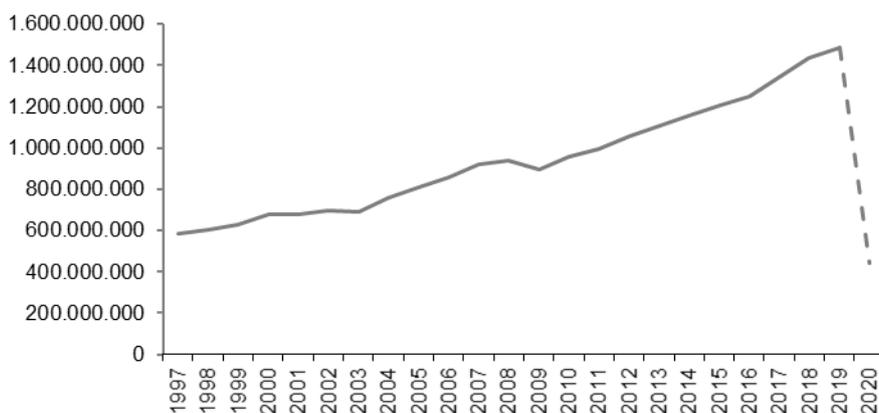
⁷ Naturalmente, in questo trend mondiale, ci sono eccezioni e l'Italia è una di queste: dal boom economico degli anni '50 del XX secolo, nel nostro Paese la quota di persone che si sono concesse una vacanza di almeno 5 giorni è progressivamente cresciuta per diversi decenni (dall'11% del 1959 al 21% del 1965, al 31% del 1972, al 38% del 1978, al 46% del 1985), per poi sostanzialmente stabilizzarsi attorno a quota 50% e, dopo la crisi del 2008, cominciare a scendere, in un decennio di circa il 10%. Il numero complessivo di viaggi nello stesso periodo è calato ben di più: -42%; i viaggi per motivi di lavoro, in particolare, sono diminuiti di -73% e sono oggi anche più brevi: da una durata media di 4,5 notti del 2008 si è infatti scesi a 3,5 notti nel 2019 (fonte: Istat).

⁸ I primi segnali di una crisi del turismo si sono registrati già a febbraio 2020 (-16% di presenze rispetto allo stesso mese dell'anno precedente), poi i trend sono andati peggiorando, parallelamente all'esplosione della pandemia globale: a marzo -64%, nel trimestre successivo il turismo si è praticamente azzerato (aprile -97%, maggio -96%, giugno -93%). Dati relativi ai mesi successivi non sono al momento disponibili (fonte: Unwto, 2020).

preclusi, come il turismo⁹), a bassi tassi di interesse e relativa stabilità dei tassi di cambio, a progressi nelle comunicazioni a distanza¹⁰, a riduzioni delle tariffe dei trasporti, specie aerei: -60% tra 1998 e 2018, grazie all'esplosione del low-cost e all'adeguamento del resto del mercato aereo (Ires 2020 b, p.48). Sul piano culturale, la crescita del turismo sarebbe stata favorita dopo gli anni '80 dall'emergere di modelli diversi dalla vacanza di massa stereotipata, basata sulla pura evasione, con una progressiva segmentazione del mercato e l'affermarsi di esperienze turistiche differenziate (Savelli, 2011). Almeno nei Paesi benestanti, la vacanza si è consolidata come un rituale largamente condiviso, che coinvolge più di metà della popolazione, in forme e con ampi margini di libertà per modi di viaggio, stili di vacanza, mete, ecc. (Bonadei, 2004).

Figura 4.1. Presenze turistiche nel mondo

Fonte: World Bank; per 2020 stime Unwto



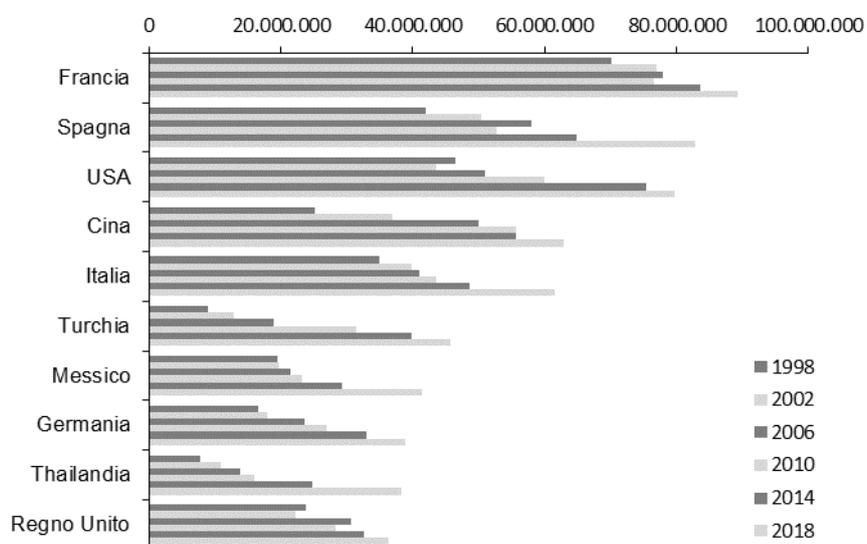
⁹ In altri termini si sta oggi riproducendo a una scala globale il fenomeno di allargamento a classi sociali medie e basse di consumi prima appannaggio delle sole élites, che aveva caratterizzato i Paesi europei a partire dai decenni del boom economico negli anni '50 e '60 del secolo scorso. In Italia, ad esempio, le presenze turistiche, pari a 76 milioni nel 1960, dieci anni dopo erano salite a 125, nel 1980 a 160 milioni; dopo di che il ritmo di crescita è proseguito sostanzialmente in modo costante nei decenni successivi.

¹⁰ Le tendenze degli ultimi anni hanno smentito chi, negli anni '90 del Novecento, prevedeva che l'avvento della comunicazione a distanza e il boom di internet avrebbe drasticamente ridotto gli spostamenti fisici delle persone. In realtà la grande quantità di informazioni disponibili on line ha finito, in vario modo, per stimolare maggiori opportunità in campo lavorativo, negli affari, nel turismo, contribuendo al complessivo incremento di spostamenti registrato negli ultimi anni.

La Francia – almeno prima del Coronavirus – continuava a mantenere il primo posto al mondo per numero assoluto di arrivi¹¹ turistici (con un +27% nel ventennio 1998-2018), incalzata sempre più da vicino da Spagna e Stati Uniti, i cui incrementi nel nell'ultimo ventennio sono stati decisamente superiori: rispettivamente, +98% e +72%. L'Italia si collocava al quinto posto, posizione che occupava dal 2004, anno in cui è stata superata dalla Cina (figura 4.2).

Figura 4.2. Nazioni con più arrivi turistici - 2019

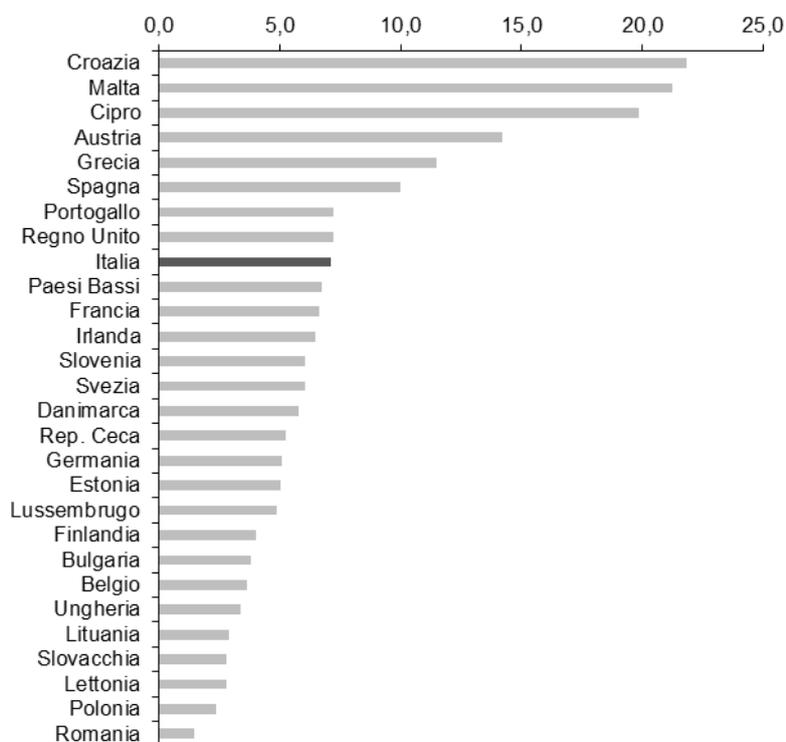
Fonte: World Bank



Considerando però l'indice di turisticità (che rapporta le presenze turistiche al numero di residenti), le nazioni europee in cui il fenomeno è più caratterizzante (e presumibilmente più incisivo in ter-

¹¹ Il dato sugli arrivi (che si riferisce al numero di persone che effettuano il check-in presso una struttura ricettiva) è meno significativo rispetto a quello delle presenze (che misura l'effettiva durata della permanenza turistica, contabilizzando il totale delle notti trascorse in un esercizio turistico). In questo capitolo, pertanto, si fa ricorso al dato sugli arrivi solo nei casi in cui non sia disponibile quello relativo alle presenze.

Figura 4.3. Indice di turisticità nell'Unione europea - 2018
Rapporto presenze/abitanti; elaborazioni su dati Eurostat



mini economici) sono la Croazia¹² e gli stati insulari mediterranei di Malta¹³ e Cipro (figura 4.3); l'Italia è al nono posto¹⁴. A Malta e a Cipro l'offerta è quasi totalmente alberghiera; all'opposto, la Croa-

¹² La Croazia è anche la nazione europea dove l'indice di turisticità è maggiormente cresciuto (+154%) tra il 2008 e il 2018, dopo la Lituania (+224%) e prima della Lettonia (+108%); l'Italia (+12%) è terzultima in Europa per incremento di tale indice, precedendo Francia (+9%) e Irlanda (+1%) (fonte: Eurostat).

¹³ Malta ha un'elevatissima densità di offerta (con 143 posti letto al chilometro quadrato), precedendo nettamente tutti gli altri Paesi, a partire dai Paesi Bassi (34), seguiti da Lussemburgo (25), Croazia (20), Italia (17).

¹⁴ Nel nostro Paese, in dettaglio, il maggior numero di presenze si registra negli alberghi a 4 stelle (pari al 28% del totale), in quelli a 3 stelle (25%), quindi in campeggi / villaggi turistici (16%) e in case/alloggi per vacanze (11%) (dati 2018, fonte: Istat).

zia ha un'amplissima offerta extra alberghiera (pari all'82,5% dei posti letto totali), così come i Paesi Bassi (81,5%) e la Danimarca (78,5%); in Italia – così come nel Regno Unito – offerta alberghiera¹⁵ ed extra sono sostanzialmente equivalenti¹⁶.

Tra i turisti stranieri in Italia, il gruppo più rilevante continua a essere quello tedesco – nonostante il dimezzamento degli anni '90, seguito da una ripresa nell'ultimo decennio – con 78 milioni di presenze; seguono i francesi (42,5 milioni), gli statunitensi (35,5) e i britannici (33,5)¹⁷. Quanto ai turisti italiani all'estero, la meta più rilevante in assoluto è la Francia (con 33 milioni di presenze), seguita da Spagna (30) e Stati Uniti (19,5); in crescita (+46% rispetto a dieci anni fa) le presenze italiane in Asia (pari a 31 milioni), mentre calano quelle in Africa (24 milioni, -24%) e in America Latina (18,5, -13%) (dati 2018, fonte Banca d'Italia).

Tra i turisti stranieri in Italia, tra il 2013 e il 2019 risulta cresciuta dal 62% al 68% la quota di chi si trattiene per almeno una notte, ma si è ridotta la durata media della permanenza (da 6,7 notti a 6,2); una tendenza simile ha interessato gli italiani all'estero: la percentuale di chi pernotta è cresciuta dal 47% al 52%, la permanenza media è calata da 9,6 a 8,4 notti.

¹⁵ Nel settore alberghiero è molto cresciuta nei decenni la dimensione media degli esercizi: in Italia, ad esempio, nel 1948 era pari a 10,5 camere, nel 1977 a 20,5, nel 2017 a 33. Nell'ultimo decennio, inoltre, è in rilevante aumento il peso dei grandi gruppi finanziari internazionali (molto spesso banche, consorzi fra banche, fondi pensionistici o di investimento) proprietari di immobili alberghieri, che ne affidano la gestione a qualche operatore locale: nel 2017, tra i 50 maggiori gruppi alberghieri mondiali, 20 erano statunitensi (controllando oltre 37.000 hotel nel mondo, con Marriott, Hilton e IHG come catene leader), 15 cinesi (con quasi 18.000 hotel), 5 spagnoli, 4 britannici, 2 giapponesi, nessuno italiano. Le catene più presenti nel nostro Paese sono le statunitensi Best Western (con 160 hotel, molti dei quali a conduzione familiare), la francese Accor (79), la spagnola NH (51) e l'italiana Atahotels (41) (fonte: Istat, Nmct, 2019).

¹⁶ La pandemia Covid ha impattato duramente sul turismo, ma in modo non omogeneo nel mondo: ad esempio, tra le nazioni maggiormente turistiche, nel primo semestre del 2020 il crollo di arrivi più consistente si è registrato in Cina (-84%), quindi in Turchia (-78%), in Spagna (-72,5%) e in Thailandia (-71%); è andata un po' meno peggio in Germania (-64%), Italia (-61,5%), Stati Uniti (-60%), Francia (-55%), Messico (-41%), ma, soprattutto, nel Regno Unito (-16%) (fonte: Unwto).

¹⁷ Tra i mercati turistici «emergenti» per il nostro Paese, prima della pandemia si ritenevano particolarmente promettenti quello russo (solo pari al 2,5% delle presenze straniere in Italia, ma +26% nel quinquennio pre Covid), quello cinese (2,4% e +12,5%) e quello statunitense (6% e +10%). Trattandosi di tre Paesi pesantemente colpiti dalla pandemia i flussi provenienti da questi mercati hanno subito contraccolpi particolarmente gravi, benché ancora di incerta quantificazione.

Un problema per l'Italia – irrisolto da decenni – è quello dell'eccessiva stagionalità del turismo, con una concentrazione delle presenze d'estate (40%) e in primavera (26%) e con un minimo in inverno (15%). Soprattutto a causa del sottoutilizzo nei mesi freddi, il nostro Paese sconta – su base annua – uno dei più bassi tassi europei di occupazione delle stanze nelle strutture ricettive (32%), contro una media continentale del 37% e valori decisamente superiori registrati in nazioni relativamente simili alla nostra dal punto di vista turistico: Francia 47%, Grecia 49%, Croazia 53,5%, Spagna 58% (dati 2016, fonte Eurostat).

In termini di ricadute economiche dirette, l'Italia beneficia da molto tempo di un saldo positivo tra ingresso di turisti stranieri e uscita di italiani, con un beneficio economico¹⁸ pari nel 2019 a un attivo di 17 miliardi di euro (risultante da 44 miliardi spesi dai turisti stranieri in Italia, contro i 27 degli italiani in viaggio all'estero); tale valore risulta in miglioramento rispetto a 5 anni prima (fonte: Banca d'Italia). Quelle sul sistema ricettivo sono ovviamente le principali ricadute economiche del turismo – in Italia pari al 29,5% del totale – tuttavia anche altri settori ne risultano beneficiati: la ristorazione (21,5%), la manifattura (23%), le filiere agroalimentari (15%), le attività ricreative e culturali (11%) (fonte: Banca d'Italia)¹⁹.

Sul piano occupazionale, in Italia il turismo incide per il 6,5%, uno dei valori più elevati nell'Unione europea, superato solo in Germania (7%), Portogallo (8,5%) e Grecia (12%) (World Travel & Tourism Council, 2018). L'occupazione in ambito turistico è per natura caratterizzata da un certo tasso di turn over con contratti bre-

¹⁸ Le ricadute dirette del turismo incidono per il 5,5% del PIL italiano, quelle indirette per un altro 4,5%; tra le nazioni europee, solo in Grecia e in Portogallo si registra un maggiore contributo percentuale del turismo al PIL (World Travel & Tourism Council, 2018). Il saldo positivo per il nostro Paese si deve in gran parte (79%) ai flussi turistici diretti verso tre regioni (Lazio, Veneto e Toscana), ciascuna con saldi positivi superiori a 3 miliardi di euro; alcune regioni, invece, contribuiscono negativamente alla bilancia turistica nazionale, ossia hanno più residenti che vanno in vacanza all'estero rispetto ai turisti stranieri in entrata: tra queste, il Piemonte registra il saldo peggiore, con -302 milioni di presenze (dati 2017; stime Istat-Ciset).

¹⁹ In dettaglio, il 66% dei turisti va al ristorante almeno una volta, il 57% al bar, il 35% acquista prodotti artigianali e souvenir, il 28% capi di abbigliamento, il 23% prodotti enogastronomici tipici, il 21% va al cinema o in discoteca; quanto alla spesa media procapite quotidiana, il valore massimo si registra nel caso di chi affitta o ormeggia natanti (54,67 euro), quindi per attività sportive (49,18), acquisto di abiti (38,10), terme (33,74), acquisti alimentari (28,02), centri benessere (27,39) (dati 2017, fonte: Osservatorio nazionale turismo, Unioncamere).

vi/stagionali, tanto più in Italia dove il turismo, come sottolineato, è fortemente stagionale (Landi, 2015); il tasso di «precarietà» dei lavoratori del turismo si colloca grosso modo nella media dei diversi settori economici, mentre sono soprattutto le retribuzioni a risultare particolarmente basse²⁰. L'impatto sull'occupazione della crisi del turismo nel 2020 è stato molto marcato: solo in Italia tra gennaio e maggio le assunzioni nel comparto sono calate dell'80% per i contratti di lavoro stagionale e del 60% per quelli a tempo determinato, altri 250.000 posti di lavoro stagionali in meno sono stati contabilizzati tra giugno e agosto (fonte: Datatur).

4.2. TURISTI NELLE METROPOLI

Il turismo urbano ha una consolidata tradizione storica. Senza andar troppo indietro con la memoria, nell'era industriale le città attraevano ingenti flussi di turismo per lavoro, con picchi di presenze in occasione di grandi eventi fieristici²¹. Le vacanze, invece, si trascorrevano altrove, perlopiù in località marine e montane. Soprattutto dopo la deindustrializzazione degli anni '80, molte città acquisiranno progressivamente un ruolo importante, specie come mete di turismo culturale, «beneficiando della combinazione di diversi fattori quali la valorizzazione e il risanamento dei centri storici²², l'ampliamento e la diversificazione delle attività culturali, l'attenzione per l'urbanistica, le attività di animazione e le opportunità di fare acquisti» (Bargero, Bondonio, 2012, p.38).

Nell'ultimo decennio, la gran parte dei centri urbani (specie eu-

²⁰ A titolo di esempio, nella città metropolitana di Torino, gli stipendi medi dei lavoratori del turismo risultano superiori solo a quelli dei dipendenti dei servizi alle imprese e del settore agricolo (Davico, 2018, p.58).

²¹ A cavallo tra Ottocento e Novecento, la stagione delle grandi esposizioni attira nelle città ospitanti finanche decine di milioni di visitatori: 51 a Parigi nel 1900, superata solo 70 anni più tardi dall'expò di Osaka (64 milioni) e quindi dall'edizione del 2010 a Shanghai (73 milioni). Il secondo evento urbano più rilevante in termini di visitatori – le olimpiadi estive – si colloca su un ordine di grandezza di 5-10 volte inferiore rispetto a un expò, sempre in termini di presenze turistiche; le olimpiadi invernali, a loro volta, pesano per un quinto circa di quelle estive. Torino ha avuto il maggior numero di visitatori della sua storia (8,5 milioni) per l'esposizione del centenario dell'unità nazionale (*Italia '61*), superando l'esposizione dell'industria e del lavoro del 1911 (7,5 milioni) e di circa 8-10 volte le olimpiadi invernali del 2006.

²² Sul caso del centro torinese e delle sue trasformazioni, anche a scopo turistico si veda, ad esempio, Fassino (2020).

ropei), nonostante la crisi economica e, in alcuni anni, i timori di attacchi terroristici, è riuscita a mantenere forti tassi di crescita turistica (European Cities Marketing, 2016), prima che, con l'emergenza Covid del 2020, un diffuso desiderio di evitare ogni «assembamento» producesse pesanti ricadute negative sul turismo urbano.

Il tipo di vacanza più diffuso nel 2018 tra gli italiani (26%) risulta quello presso città straniere, seguito dalle vacanze al mare nel nostro Paese (17%) e all'estero (15%), quelle in centri urbani italiani (12%) e nelle aree montane italiane (10%) (fonte: Istat). La finalità culturale è di gran lunga prevalente nel turismo urbano recente, benché non sia l'unica: oltre infatti alla visita del centro storico (45,5%), di musei e mostre (37,5%), monumenti e siti archeologici (33,5%), hanno un peso rilevante anche il fare shopping (34,5%), le escursioni nei dintorni (33,5%), la degustazione e l'acquisto di prodotti tipici locali (20,5%), l'assistere a concerti, spettacoli teatrali o cinematografici (21%); altri motivi di turismo urbano sono legati alla partecipazione a eventi, congressi e fiere (12%), alla pratica sportiva (11,5%), alla frequentazione di centri benessere (3%), all'assistere a gare sportive (2,5%) (Isnart, Unioncamere, 2012).

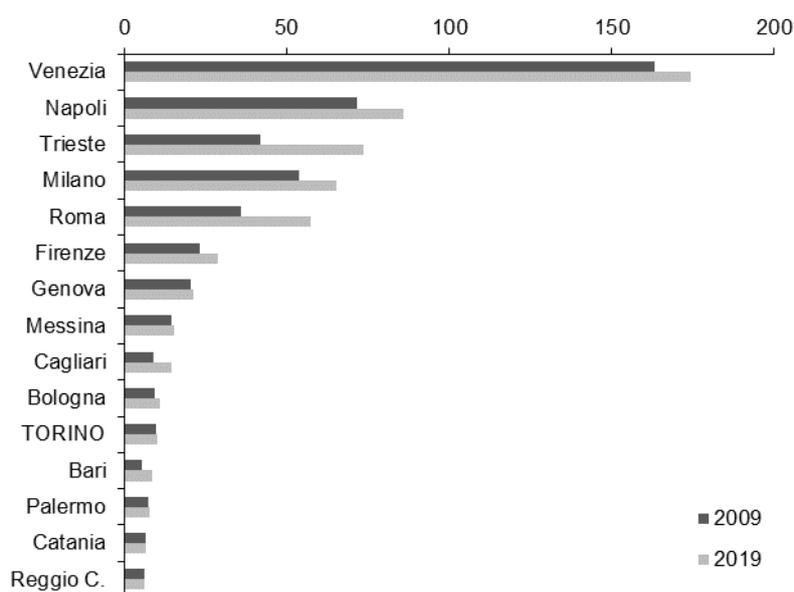
Nel seguito di questo paragrafo verrà esaminato il turismo gravitante sulle aree urbane, con particolare attenzione per quelle metropolitane del nostro Paese e per Torino tra esse. Va precisato che il confronto sarà, di necessità, a geografia «variabile», non solo per la scarsa disponibilità di dati sul turismo a scala comunale, ma soprattutto perché i turisti spesso integrano la vacanza in una città visitando luoghi extra urbani, nelle cinture e nel resto del territorio metropolitano²³.

Sul fronte dell'offerta (figura 4.4), nelle città metropolitane italiane si è registrata nel decennio 1999-2009 una crescita molto rilevante (+55% di posti letto); nel decennio successivo – complice anche la crisi economica globale – l'aumento è stato decisamente inferiore: +18%. Nel caso di Torino, nel primo dei due decenni considerati (e nonostante l'appuntamento con le olimpiadi del 2006) la crescita dell'offerta ricettiva è stata solo pari a +40%, se-

²³ Di conseguenza in questo paragrafo si è privilegiata nell'analisi dei dati la scala delle città metropolitane, scontando ovviamente le differenze profonde che in Italia caratterizzano le metropoli: la netta maggioranza (11 su 15) può associare infatti alla città la risorsa del mare, 3 (Torino, Bologna e Firenze) includono aree montane, Milano è un caso unico con una città metropolitana che corrisponde a un territorio quasi esclusivamente urbano.

sto valore tra le metropoli, ben distante da Palermo (+60%), Roma (+69%) e Venezia (+89%); nel successivo decennio 2009-19, la crescita a Torino è stata più ridotta, pari a +5%, undicesimo valore registrato tra le città metropolitane italiane²⁴. Per densità ricettiva (posti letto al chilometro quadrato), nel 1999 quella piemontese era al 10° posto tra le città metropolitane, nel 2009 era salita al 9° posto, nel 2019 è ridiscesa, collocandosi all'11° posto.

Figura 4.4. Densità ricettiva nelle città metropolitane
Posti letto al chilometro quadrato; elaborazioni su dati Istat

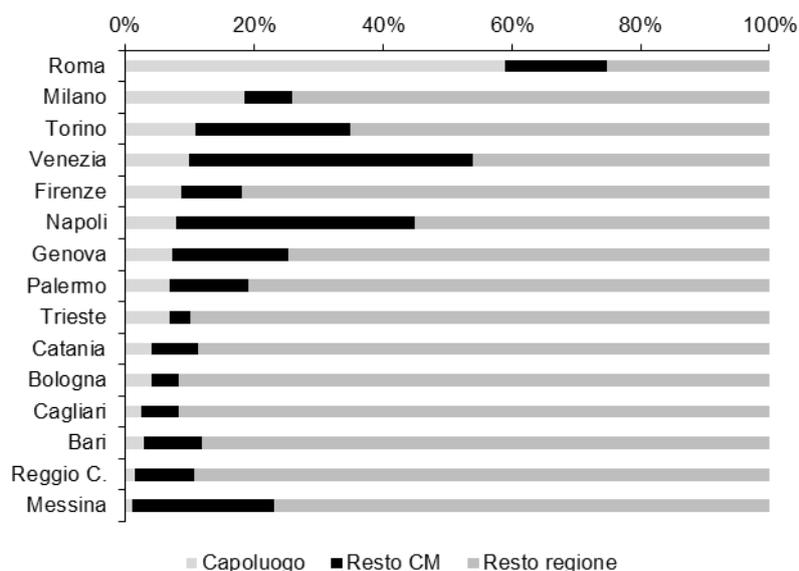


Allargando lo sguardo ai territori regionali circostanti le città metropolitane, si può notare come vi siano casi con una forte concentrazione di offerta ricettiva nel capoluogo (figura 4.5), con un picco nel caso di Roma (in città si ha il 59% di tutti i posti letto del Lazio), ma valori sopra la media anche a Milano (19%) e a Torino (11%); invece, il peso del resto del territorio metropolitano è par-

²⁴ Nell'ultimo decennio nella città metropolitana torinese si è sostanzialmente bloccata la crescita dell'offerta alberghiera: dopo aver creato nel decennio 1999-2009 ben 11.670 posti in letto in più (+44,5%), nel successivo decennio l'aumento è stato poi di soli 46 posti letto (+0,1%); nello stesso periodo, l'offerta extralberghiera è aumentata di 3.456 posti letto (+12%) (fonte: Istat).

ticolarmente rilevante per Venezia e Napoli (ma anche per Torino è abbastanza consistente). Altre città metropolitane, invece, beneficiano di sistemi regionali diffusi di ricettività; Torino non è tra esse, in ragione della scarsità dell'offerta nelle altre province piemontesi: solo il 65% di posti letto si trova fuori dalla città metropolitana, contro una media nazionale pari al 75%; valori inferiori a quello piemontese si registrano solo nei casi di Campania, Veneto e Lazio.

Figura 4.5. Offerta di posti letto in capoluoghi, città metropolitane e regioni - 2018
Valori percentuali; totali degli esercizi ricettivi; elaborazioni su dati Istat



In Italia, negli ultimi vent'anni, andamenti crescenti comparabili hanno caratterizzato sia gli esercizi alberghieri sia quelli extralberghieri; tra gli hotel il segmento maggiormente in crescita è stato quello a 4-5 stelle, nell'ambito della (già citata) generale riqualificazione dell'offerta. Questo tipo di offerta a Torino rimane piuttosto debole, con un'incidenza di posti letto in hotel a 4-5 stelle pari al 29% di quella alberghiera complessiva, quello piemontese è all'8° posto tra i capoluoghi e al 14° (e penultimo posto) per quanto riguarda il resto dei territori metropolitani. Poco rilevanti nel panorama dell'offerta ricettiva torinese risultano anche alloggi in af-

fitto e bed & breakfast (ultimo posto per incidenza, sia per il capoluogo sia per il resto della città metropolitana); viceversa, particolarmente alta è l'offerta di posti letto in case per ferie²⁵, segmento la cui incidenza (pari al 22% nel capoluogo e al 13% nel resto della provincia) fa di Torino la prima metropoli italiana²⁶.

Scheda 4.1. Boom e crisi del fenomeno Airbnb

Da poco più di una decina di anni, nel più generale quadro espansivo della sharing economy, si è sviluppato in modo dirimpente il fenomeno delle locazioni turistiche, con un tasso di crescita di oltre il +50% su base annua²⁷. La cavalcata di questo segmento di ospitalità extralberghiera è stata possibile grazie alle piattaforme di prenotazione (fonte: Online travel agency), tra cui il colosso Airbnb, il cui ambizioso obiettivo era di raggiungere nel 2028 il miliardo di ospiti nelle case offerte attraverso la piattaforma californiana.

Nel 2020, l'impietosa violenza della pandemia ha però cancellato le certezze sul presente e i progetti per il futuro: il 5 maggio, dopo una serie di interventi urgenti e iniezioni di risorse, il fondatore e amministratore delegato di Airbnb, Brian Chesky, annuncia un taglio del 25% del personale dell'azienda (in tutti i 24 Paesi dove è presente), prevedendo una diminuzione del fatturato di oltre il 50% rispetto al 2019. A Torino, a marzo 2020 si registra -40% di presenze negli Airbnb, ad aprile -55%, le disdette toccano 9 host su 10, in un periodo molto atteso per le grandi performance degli anni precedenti: a Pasqua 2019 il tasso di occupazione degli Airbnb era arrivato al 73%; a giugno 2020, il tasso di occupazione degli alloggi (35%) risultava più che dimezzato rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (74%).

²⁵ Si tratta di strutture ricettive al di fuori dei normali canali commerciali, di proprietà di enti pubblici, associazioni, enti religiosi (per fini sociali e non profit) o ancora di aziende (per il soggiorno di propri dipendenti e dei loro familiari): centri vacanza, colonie, case della gioventù, foresterie, case di ospitalità, per esercizi spirituali, ecc.

²⁶ Con riferimento solo all'offerta nel cuore della città metropolitana torinese, il 74% dei posti letto alberghieri è concentrato nel capoluogo, seguono alcuni comuni circostanti: Rivoli 5,5%, Moncalieri 4%, Collegno, Nichelino e Borgaro 2,5%, Settimo 2%; nel caso degli esercizi extralberghieri, la concentrazione nel capoluogo è massima (91%) e nella cintura si registra una rilevanza minimamente significativa solo a Moncalieri (1,8%), Rivoli (1,4%) e Venaria (1,3%).

²⁷ La locazione turistica offre un'ospitalità in prevalenza familiare ed è capace di generare economia diffusa: negli anni, intorno a questa realtà, si è sviluppato un corollario di start-up, società di servizi e di gestione che agevolano l'accoglienza del turista. Nel contempo, Airbnb è finita sul banco degli imputati accusata di spogliare dei suoi residenti il centro delle grandi città e di provocare il rincaro dei prezzi negli immobili, in un processo di generale *gentrification* che alcune metropoli hanno cominciato a cercare di contrastare adottando regole più severe. Nel 2019 il Rapporto *Destination 2030* del World travel & tourism council ha inserito Roma nella lista delle nove città a rischio *overtourism*, insieme ad Amsterdam, Barcellona, Parigi, Praga, Stoccolma, San Francisco, Toronto e Vancouver.

Con la desertificazione delle prenotazioni il segmento degli affitti turistici ha tentato da subito di impostare cambi di rotta, puntando per l'estate 2020 su soggiorni a lungo termine e affitto di «case intere», ossia una domanda di vacanze in sicurezza (in una fase di emergenza sanitaria dai profili ancora incerti), di turismo sostenibile, naturalistico, soprattutto per famiglie e coppie. Nelle città si punta soprattutto a diversificare l'offerta, rispondendo ad esempio alle richieste di aziende o singoli lavoratori impegnati in smart working e che necessitano di un appartamento in affitto, a ore o a giornata; tale offerta si propone anche come alternativa ai coworking (in ascesa prima della pandemia) e al lavoro da casa propria, che per molti comporta notevoli difficoltà: negli ultimi mesi si segnalano sul web le prime piattaforme per affittare tali «smart office», come www.bnbworkingspaces. Altri host puntano invece agli studenti o ad altre forme di locazione.

In tema di locazioni turistiche, il capoluogo piemontese ha registrato negli anni precedenti l'emergenza sanitaria una forte crescita, tuttavia ancora nel 2018 il fenomeno Airbnb risultava particolarmente diffuso a Roma, Milano, Firenze e Venezia, mentre a Torino l'offerta di stanze era a un livello quantitativo medio-basso (poco inferiore a Palermo, più o meno come a Bologna); nel capoluogo piemontese, inoltre, l'attività di Airbnb risultava decisamente meno redditizia che altrove: con un ricavo medio annuo pari a 21.000 euro, Torino precedeva solo quattro città meridionali (Palermo con 18.600 euro, Catania 17.900, Messina 17.500, Reggio Calabria 15.000), a enorme distanza dalle città più redditizie per gli host che gestiscono queste strutture ricettive: a Roma incassavano mediamente 37.600 euro, a Milano 44.200, a Venezia 50.700 (fonte: Airbnb).

Dopo oltre un semestre di pandemia Covid, a Torino città l'offerta di unità immobiliari in affitto breve sul portale Airbnb è calata del 44%, scendendo dai 3.259 annunci presenti a marzo 2020 ai 1.441 di inizio ottobre (fonte: Host Italia, su dati Airdna e Airbnb). La forte contrazione della domanda turistica sta spingendo molti *host* a rivolgersi al mercato degli affitti a medio termine di clienti *smartworkers*.

La complessiva debolezza del settore ricettivo torinese risulta confermata dalla limitata incidenza in termini occupazionali: con soltanto lo 0,6% di addetti che lavorano nel turismo, la città metropolitana piemontese è penultima (solo a Genova si registra un valore inferiore: 0,5%), a notevole distanza da Milano (1,2%), Cagliari e Napoli (1,3%), Palermo (1,5%), Roma (1,8%), Firenze (3,6%) e, soprattutto, da Venezia (6,9%) (dati 2017, fonte: Istat). Passando al versante della domanda, la geografia mondiale del turismo nelle metropoli (tabella 4.1) è caratterizzata ai primi posti da un nutrito gruppo di città asiatiche, tra le quali si inseriscono le sole Londra, Parigi e New York. La prima città italiana è Roma, al 17° posto nel mondo. A livello subnazionale, in Europa spiccano le regioni spagnole, con le Canarie al primo posto (con 100 milioni di presenze nel 2018), seguite dall'Île de France (86), dalla Croazia Adriatica (85) e quindi da altre regioni spagnole: Catalogna (82 milioni), Baleari (71), Andalusia (70). La prima regione italiana è il Veneto (al 7° posto, con 69 milioni di presenze), seguito da Provence-Alpes-Côte d'Azur (55), Rhône-Alpes (51), Comunidad Va-

lenciana (50), Toscana (48), Emilia Romagna (41), dalla regione di Monaco dell'Oberbayern (40), quindi da Lombardia (39), Tirolo (38), Lazio (37); il Piemonte è al 45° posto, dopo la Sicilia e prima della Svevia.

Tra le città metropolitane italiane spicca quella veneziana, che nel 2019 registra quasi 38 milioni di presenze, precedendo Roma (34,5); decisamente inferiori i valori registrati a Milano (16,5 milio-

Tabella 4.1. Prime 100 città nel mondo per arrivi turistici

Milioni di arrivi, media del triennio 2017-19; elaborazioni su dati Euromonitor International; in neretto le città italiane, in corsivo le altre città europee

Città	Nazione	Arr.	Città	Nazione	Arr.	Città	Nazione	Arr.
Hong Kong	Cina	28,0	Chennai	India	6,5	Chiang Mai	Thailandia	3,2
Bangkok	Thailandia	24,2	Milano	Italia	6,5	<i>Heraklion</i>	<i>Grecia</i>	3,2
<i>Londra</i>	<i>R.Unito</i>	19,5	Jaipur	India	6,4	<i>Copenhagen</i>	<i>Danimarca</i>	3,1
Macao	Cina	19,0	<i>Vienna</i>	<i>Austria</i>	6,4	Melbourne	Australia	3,0
Singapore	Singapore	18,6	Johor Bahru	Malaysia	6,4	S.Francisco	USA	2,9
<i>Parigi</i>	<i>Francia</i>	17,5	Cancun	Messico	6,1	Cebu	Filippine	2,9
Dubai	EAU	16,0	<i>Berlino</i>	<i>Germania</i>	5,9	<i>Cracovia</i>	<i>Polonia</i>	2,9
New York	USA	13,6	Cairo	Egitto	5,7	Marrakech	Marocco	2,8
Kuala L.	Malaysia	13,5	<i>Atene</i>	<i>Grecia</i>	5,6	Kolkatta	India	2,8
<i>Istanbul</i>	<i>Turchia</i>	13,0	Orlando	USA	5,5	Hurgada	Egitto	2,8
Delhi	India	12,7	Venezia	Italia	5,5	Auckland	N.Zelanda	2,8
Shenzhen	Cina	12,2	<i>Madrid</i>	<i>Spagna</i>	5,4	Tel Aviv	Israele	2,8
Antalya	Turchia	11,8	<i>Mosca</i>	<i>Russia</i>	5,4	Honolulu	USA	2,8
Mumbai	India	10,7	Riyad	Arabia S.	5,4	Guilin	Cina	2,7
Phuket	Thailandia	10,5	Ha Long	Vietnam	5,3	<i>Varsavia</i>	<i>Polonia</i>	2,7
Tokyo	Giappone	10,0	<i>Dublino</i>	<i>Irlanda</i>	5,2	Buenos A.	Argentina	2,7
Roma	Italia	10,0	Firenze	Italia	5,0	Chiba	Giappone	2,6
Mecca	Arabia S.	9,7	Hanoi	Vietnam	4,7	<i>Francoforte</i>	<i>Germania</i>	2,6
Taipei	Cina	9,6	Toronto	Canada	4,5	<i>Stoccolma</i>	<i>Svezia</i>	2,6
Pattaya	Thailandia	9,6	Sydney	Australia	4,2	Lima	Perù	2,5
Guangzhou	Cina	9,0	Johannesburg	S. Africa	4,1	Mugla	Turchia	2,5
<i>Praga</i>	<i>R.Ceca</i>	9,0	Jakarta	Indonesia	4,1	Batam	Indonesia	2,5
Medina	Arabia S.	8,7	<i>Monaco B.</i>	<i>Germania</i>	4,0	Danang	Vietnam	2,5
Seul	Corea	8,4	<i>S.Pietroburgo</i>	<i>Russia</i>	4,0	<i>Nizza</i>	<i>Francia</i>	2,5
<i>Amsterdam</i>	<i>P. Bassi</i>	8,3	Pechino	Cina	4,0	Abu Dhabi	EAU	2,4
Agra	India	8,3	Gerusalemme	Israele	4,0	<i>Porto</i>	<i>Portogallo</i>	2,4
Miami	USA	8,1	<i>Bruxelles</i>	<i>Belgio</i>	3,9	Jeju	Corea	2,4
Osaka	Giappone	7,8	<i>Budapest</i>	<i>Ungheria</i>	3,8	Fukuoka	Giappone	2,3
Shanghai	Cina	7,5	<i>Lisbona</i>	<i>Portogallo</i>	3,6	<i>Rodi</i>	<i>Grecia</i>	2,3
L.Angeles	USA	7,5	Dammam	Arabia S.	3,6	Rio	Brasile	2,3
Denpasar	Indonesia	7,3	Penang	Malaysia	3,4	Krabi	Thailandia	2,3
Ho Chi Min	Vietnam	7,2	Kyoto	Giappone	3,3	Bangalore	India	2,2
<i>Barcelona</i>	<i>Spagna</i>	6,7	Zhuhai	Cina	3,3			
Las Vegas	USA	6,6	Vancouver	Canada	3,2			

ni), Firenze (15,5), Napoli (14); la città metropolitana torinese è al 6° posto assoluto, con poco più di 7 milioni di presenze. Dopo aver registrato il più alto incremento (+91%) tra tutte le città metropolitane italiane nel decennio a cavallo delle olimpiadi del 2006, Torino tra il 2009 e il 2019 ha continuato a veder crescere le presenze turistiche (+35%) ben più della media delle metropoli italiane (+17%)²⁸.

La capacità del turismo di incidere sull'occupazione (e, più in generale, sulle dinamiche economiche) è data dall'indice di turisticità, ovvero dal rapporto numerico tra presenze e residenti (figura 4.6). Da questo punto di vista, il caso veneziano si conferma in tutta la sua particolarità, staccando nettamente tutte le altre città metropolitane italiane²⁹; nonostante il fatto che per numero di arrivi (check-in) – come si è visto nella tabella 4.1 – sia al secondo posto in Italia dopo Milano, una maggiore permanenza media dei turisti fa sì che Venezia preceda di gran lunga tutte le altre città metropolitane per presenze (ovvero per pernottamenti complessivi). Quanto a Torino, nonostante – come detto – la forte crescita registrata negli ultimi vent'anni, la sua capacità di attrarre turisti rimane di livello decisamente basso, simile a quello della gran parte delle città metropolitane meridionali.

Nella città metropolitana di Venezia, il rilievo della componente turistica straniera è molto elevato (pari al 74% delle presenze totali), più o meno come a Firenze (72%) e a Roma (68%); seguono Messina (63%), Milano (59%), Palermo (59%) e Napoli (56%); a Torino il peso della componente straniera è molto basso³⁰ (29%),

²⁸ Nello stesso periodo, a Torino si è registrata una contrazione (-19%) della durata media della permanenza, ossia del numero medio di pernottamenti dei turisti; solo nella città metropolitana di Cagliari la riduzione della permanenza è stata più marcata: -30% (fonte: Istat).

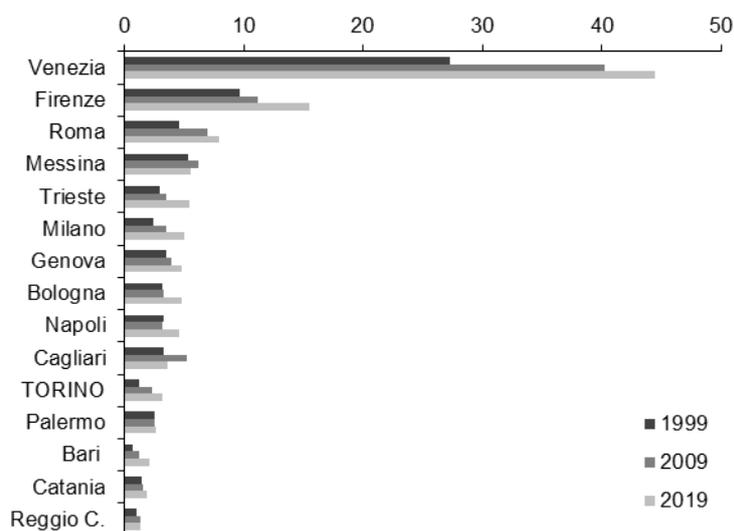
²⁹ La rilevanza dell'area veneziana non dipende dal solo capoluogo, secondo assoluto in Italia, con 12 milioni di presenze nel 2018, dopo Roma (29 milioni): infatti, 4 dei primi 9 comuni italiani per numero assoluto di presenze appartengono al circondario di Venezia (e si collocano dopo Milano, che ha 12 milioni di presenze, Firenze 10,6 e Rimini 7,5): si tratta di Cavallino Treponti (con 6,3 milioni), Jesolo (5,5), San Michele al Tagliamento (5,1), Caorle (4,3), che precede Torino (3,8), Napoli (3,7) e Riccione (3,6) (fonte: Istat).

³⁰ Soprattutto nel capoluogo piemontese e nella cintura il rilievo della componente straniera risulta modesto (pari al 25%), mentre è decisamente più alto nell'area dei comprensori montani di Val Susa e Pinerolese (42%). Nel capoluogo, la presenza di turisti stranieri era cresciuta fino al 2005-06, superando il milione di presenze, per poi crollare negli anni successivi fino a scendere sotto la soglia delle 500.000 presenze tra il 2009 e il 2011, e quindi riprendere a crescere velocemente fino a sfiorare 1,3 milioni di presenze nel 2018. Analogamente registrato in

valore superiore solo a quello registrato a Reggio Calabria (19%).

Per alcune metropoli italiane, si ha una rilevanza particolare di singoli gruppi nazionali (tabella 4.2): ad esempio a Venezia i tedeschi incidono per il 22,5% di tutte le presenze, a Roma e a Firenze gli statunitensi per il 12%; in altri casi – come quello torinese – le presenze risultano maggiormente equilibrate tra i vari gruppi nazionali. Quanto alle nazionalità considerate turisticamente «emergenti» (almeno prima della pandemia), le presenze cinesi risultano particolarmente rilevanti soprattutto a Milano (4,3%), a Bologna (4,2%) e a Firenze (3,9%), quelle dei russi a Messina (3,9%) e a Cagliari (2,6%); a Torino, invece, sia i cinesi sia i russi incidono appena per lo 0,2% di tutte le presenze turistiche.

Figura 4.6. Indice di turisticità delle città metropolitane
Rapporto tra presenze turistiche e abitanti; elaborazioni su dati Istat



Val di Susa e Pinerolese, con un picco nel 2006 olimpico (pari a 670.215 presenze), seguito da un repentino crollo (220.721 presenze nel 2010) e da una successiva ripresa, fino alle 747.135 presenze straniere registrate nel 2018 (fonte: Regione Piemonte).

Tabella 4.2. Principali nazionalità straniere tra i turisti nelle città metropolitane - 2018
 Incidenza percentuale sul totale delle presenze; elaborazioni su dati Istat

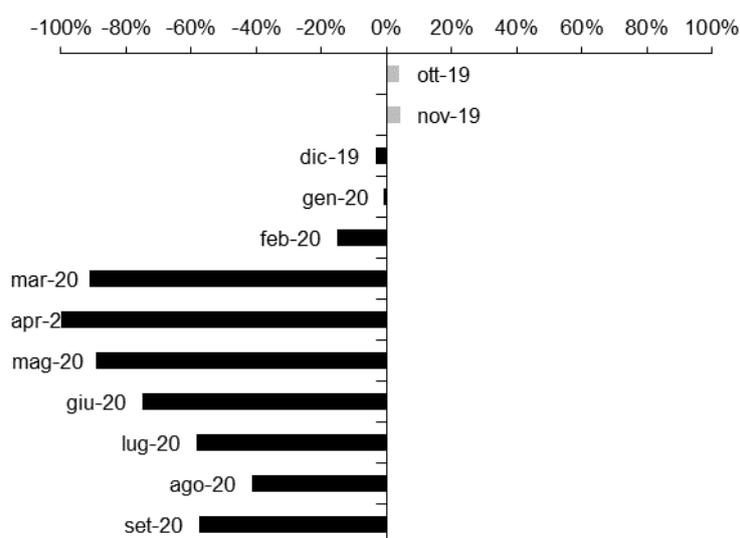
Torino	Regno Unito 5,2	Francia 4,5	Germania 1,5	Paesi Bassi 1,2	Svizzera 1,2
Genova	Francia 6,1	Germania 5,7	Svizzera 3,8	Stati Uniti 3,8	Regno Unito 3,7
Milano	Stati Uniti 4,7	Cina 4,3	Germania 3,8	Francia 3,7	Regno Unito 3,5
Venezia	Germania 22,5	Austria 7,5	Stati Uniti 5,0	Francia 3,8	Regno Unito 3,8
Trieste	Austria 9,8	Germania 8,3	Stati Uniti 2,6	Francia 2,2	Regno Unito 2,2
Bologna	Cina 4,2	Germania 4,1	Regno Unito 3,8	Spagna 3,2	Stati Uniti 3,1
Firenze	Stati Uniti 12,1	Germania 5,1	Regno Unito 4,8	Francia 4,5	Cina 3,9
Roma	Stati Uniti 12,1	Regno Unito 4,8	Spagna 4,6	Francia 4,4	Germania 4,3
Napoli	Regno Unito 12,3	Stati Uniti 7,5	Germania 7,1	Francia 4,3	Spagna 1,9
Bari	Germania 5,0	Francia 4,3	Regno Unito 3,2	Paesi Bassi 2,5	Stati Uniti 2,1
Reggio C.	Egitto 2,8	Germania 1,9	Francia 1,7	Stati Uniti 1,6	Australia 1,2
Palermo	Francia 13,5	Germania 8,8	Regno Unito 4,9	Stati Uniti 3,8	Polonia 3,7
Messina	Germania 11,6	Regno Unito 7,4	Francia 5,5	Stati Uniti 4,6	Russia 3,9
Catania	Germania 7,9	Francia 7,6	Stati Uniti 4,2	Spagna 3,4	Regno Unito 3,2
Cagliari	Francia 10,0	Germania 7,6	Regno Unito 5,3	Svizzera 4,1	Russia 2,6

Il sistema ricettivo che riesce meglio a distribuire le presenze tra i diversi mesi dell'anno è quello milanese, ottenendo un tasso medio annuale di utilizzo dei posti letto pari al 43% (di quelli complessivamente offerti), precedendo di poco Firenze (41%); seguono Napoli (col 38%), Bologna (33%), Roma (30%), Genova (29%), Torino (28%) e Venezia (26%) (dati 2018, fonte: Istat). Il sistema veneziano risulta quello maggiormente caratterizzato da una marcata stagionalità, con picchi di presenze a luglio e ad agosto (addirittura doppie rispetto a quelle registrate negli altri mesi estivi, circa 12 volte tanto quelle invernali); la città metropolitana torinese è caratterizzata da una ciclicità meno sbilanciata, con valori lieve-

mente più elevati della media a febbraio-marzo e a luglio, e un rapporto più elevato tra il mese con più presenze (marzo) e quello con meno (novembre) pari ad appena 1,5 volte.

Nel 2020 la crisi del turismo dovuta alla pandemia Covid ha inciso pesantemente sulle metropoli italiane. Stando alle più recenti stime (Enit, 22 ottobre), a fine 2020 le città più colpite dovrebbero essere Venezia (-65% di presenze rispetto al 2019) e Firenze (-61%), quindi Roma (-54%), Napoli (-51,5%), Milano (-51%), Genova (-50%), Palermo (-48%); per Torino si prevede un calo inferiore (-42%), dovuto paradossalmente alla scarsità (nell'era pre-Covid) dei flussi di turisti internazionali (crollati nel 2020) diretti verso il capoluogo piemontese. Tali stime nel caso di Torino appaiono però francamente ottimistiche, se si tiene conto, ad esempio, che – fino a settembre – il tasso di occupazione delle stanze negli alberghi torinesi si è ridotto di -59%, con i primi effetti negativi già a febbraio 2020 (-15% rispetto allo stesso mese del 2019; figura 4.7), cui è seguito un crollo nei tre mesi successivi, cominciando a riprendersi (a fatica) nei mesi estivi, ma restando comunque su livelli nettamente inferiori all'estate precedente.

Figura 4.7. Tasso di occupazione delle camere negli alberghi a Torino città
Elaborazioni su dati Osservatorio turistico alberghiero
(Cciaa Torino, Turismo Torino e provincia, Associazioni di categoria albergatori)



4.3. MOLTE FACCE DEL TURISMO CULTURALE

Come sottolineato nel paragrafo introduttivo di questo capitolo, il turismo risulta relativamente difficile da analizzare, circoscrivere e soprattutto misurare esattamente³¹. Ciò, in particolare, perché è un fenomeno (sempre più) sfaccettato in numerose componenti³², che spesso si sommano nelle esperienze concrete di viaggio: ad esempio la partecipazione a un convegno si associa spesso a una visita al centro storico cittadino, una trasferta sportiva a shopping e/o visite a musei, ecc. Analogamente, uno stesso evento o luogo – come ad esempio una fiera internazionale – può essere classificato contemporaneamente come attrattore di turismo «per eventi», «di lavoro» (per gli espositori), «culturale» (nel caso di fiere particolari, legate appunto a consumi culturali, come l'editoria).

Persino i modelli turistici più presenti e stereotipati nell'immaginario collettivo (per gli italiani, probabilmente, la vacanza al mare) nella realtà appaiono internamente articolati: ad esempio, solo il 65% di chi va in vacanza al mare nel nostro Paese fa «vita di spiaggia», il 29% visita centri storici e monumenti, il 27% fa escursioni e camminate, il 24% pratica attività sportive. La vacanza urbana, poi, è forse la più sfaccettata in assoluto: il 45% esplora il centro storico, il 37,5% musei e mostre, il 34,5% si dedica allo shopping, il 33,5% visita monumenti, il 20,5% va in cerca di specialità enogastronomiche locali; inoltre l'11,5% assiste a spettacoli musicali, l'11% pratica sport, il 6,5% partecipa a eventi enogastronomici, il 6% va al cinema o a teatro, il 5,5% partecipa a convegni o fiere (Isnart, Unioncamere, 2012).

Il quadro relativo alla diffusione delle varie pratiche turistiche risulta poi fortemente differenziato per nazioni, fasce d'età, livelli di istruzione ed è, oltre tutto, in costante evoluzione³³. Secondo una

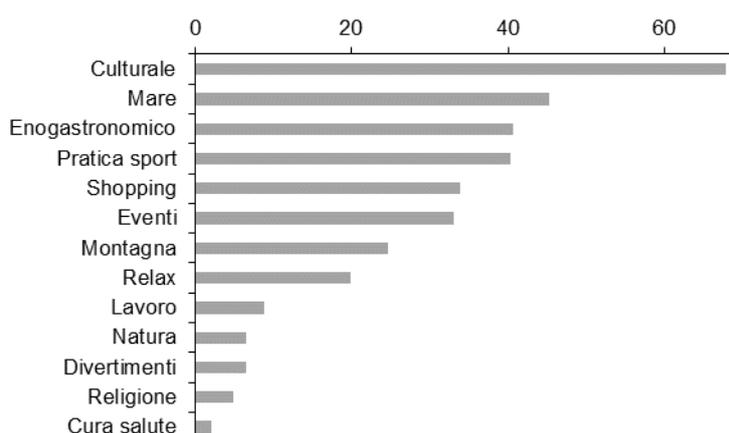
³¹ La mutevolezza del fenomeno turistico è tale che spesso risulta molto arduo scattare fotografie credibili. A Torino nel triennio 2007-09 sono state realizzate diverse indagini sui turisti presenti in città (Regione Piemonte, 2009; Bondonio, Gualla, 2012), dalle quali si ricavano però numeri estremamente variabili: ad esempio, nel caso della componente lavoro/affari, valori oscillanti da un minimo del 15% a un massimo del 30%, per quella sport ed eventi addirittura dal 2% al 18%.

³² La moltiplicazione delle forme turistiche fa parte di una tendenza più generale che caratterizza la cultura «postmoderna», con una crescente differenziazione dell'offerta e del consumo di esperienze, percorsi, prodotti, producendo nel complesso forme culturali sempre più «patchwork» (Davico, Mela, 2002).

³³ In Europa, ad esempio, le vacanze al mare vanno da un massimo tra i porto-

recente indagine dell'Isnart (Istituto nazionale ricerche turistiche), la principale componente del turismo in Italia è ormai quella culturale (figura 4.8), con destinazioni prevalenti quelle di musei, monumenti, centri storici urbani.

Figura 4.8. Principali motivazioni e attività turistiche svolte in Italia - 2017
Turisti italiani e stranieri; elaborazioni su dati Isnart



Per quanto riguarda i musei, alcuni poli costituiscono attrazioni di prima grandezza: il Louvre nel 2018 ha accolto 10,2 milioni di visitatori annui (circa il triplo di tutte le presenze turistiche a Torino), il Guggenheim ha portato a Bilbao (città di per sé non particolarmente turistica) 1,3 milioni di visitatori; tra i musei dell'area tori-

ghesi (47%) a un minimo tra i maltesi (3%), la montagna dal 32% tra i cechi al 6% tra gli irlandesi, il turismo urbano dal 26% tra i finlandesi al 4% tra i bulgari, la pratica sportiva dal 18% tra gli austriaci al 4% tra gli italiani. I giovani (come le persone ad elevata istruzione) sono più interessati della media sia al mare sia alle città, gli anziani invece alla montagna (dati 2012, fonte Eurobarometer); nel quinquennio 2015-19, le vacanze centrate su verde e natura risultano in aumento in Italia, ma in calo nel resto d'Europa, viceversa il turismo marino (fonte: Mibact). Numerosi osservatori del mercato turistico sottolineano come l'evoluzione delle tendenze sia sempre più rapida, modificandosi quasi ogni stagione, un po' come avviene nel mondo della moda. La pandemia Covid ha poi ulteriormente trasformato il quadro in modo rilevante: nell'estate 2020 si è registrato un crollo del turismo internazionale (il 97% degli italiani ha fatto le vacanze in patria, in Italia si è registrato un -66% di stranieri); nel settore alberghiero, le contrazioni di presenze si sono registrate soprattutto al mare (-57%) e nelle città (-55%), meno in montagna (-43%) (fonte Enit).

nese, il più visitato nel 2018 è stato la Reggia di Venaria, con quasi un milione di visitatori, all'85° posto della graduatoria mondiale, tra il Museum of Liverpool e il Museu Picasso di Barcellona (fonte: *Il Giornale dell'Arte*). Nell'ultimo decennio, la Reggia di Venaria ha avuto un andamento tendenzialmente crescente di visitatori (figura 4.9), con marcate oscillazioni (dovute anche al livello di attrattività delle mostre temporanee ospitate³⁴), in un costante testa a testa col Museo egizio, nel 2019 di nuovo il primo dell'area torinese per numero di visitatori (853.320), in forte crescita (+72% rispetto al 2012); nello stesso periodo, il Museo del cinema è cresciuto di meno (+19%), stabilizzandosi al terzo posto tra i musei torinesi³⁵. Mantengono inoltre un ruolo rilevante tra le attrattive turistiche torinesi i principali edifici storici, in primo luogo Palazzo Madama e Palazzo Reale³⁶.

Le crescite di turisti e visitatori dei musei torinesi hanno avuto andamenti sostanzialmente paralleli³⁷, con l'eccezione del 2011, quando il sistema museale cittadino ha registrato un boom di ingressi, dovuto probabilmente a visitatori locali e turisti «mordi e fuggi» (che non hanno pernottato in città) attirati dalle celebrazioni per il 150° anniversario dell'unità d'Italia. Nel 2020, prima la chiu-

³⁴ Il picco assoluto di presenze alla Reggia di Venaria si ebbe nel 2017, anche grazie a due mostre di successo (su Bruegel e sulle «Meraviglie degli Zar»), visitate ciascuna da più di 100.000 persone; il picco di visitatori alla GAM nel 2015 ha coinciso con una mostra dedicata a Monet. Le «esposizioni temporanee presentate come eventi, che sono ormai entrate nella pratica di quasi tutti i musei, contribuiscono potentemente a modularne l'identità, oltre a contribuire, altrettanto efficacemente, ad accrescere il numero di visitatori» (Gilli, 2009, p.85).

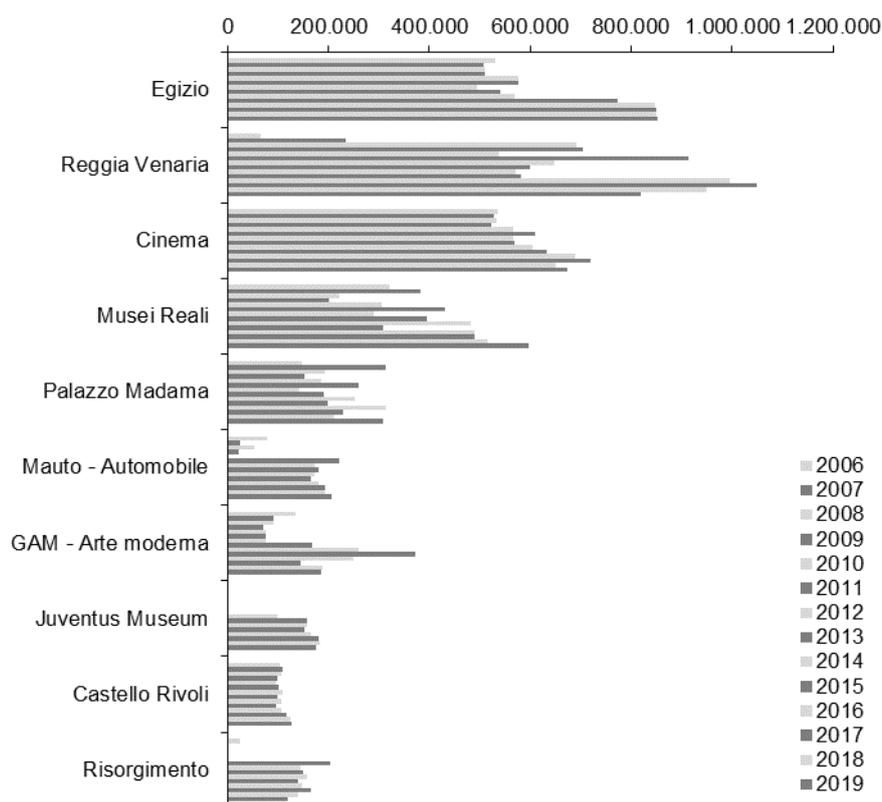
³⁵ Va tenuto conto che le cifre sui visitatori del Museo del cinema sono relativamente incerte in quanto continuano a includere anche quelle degli ingressi all'ascensore per salire sulla terrazza panoramica della Mole Antonelliana.

³⁶ I due edifici – con la Reggia di Venaria e altri 8 nell'area torinese – fanno parte del circuito delle Residenze sabaude, dal 1997 inserite nel patrimonio mondiale Unesco. Nonostante gli esperti ritengano che le residenze sabaude siano un «concetto turistico facile da vendere» (Bocconi Ask, 2007, p.9), alcune, pur prestigiose, come il Castello del Valentino (gestito dal Politecnico) o la Palazzina di caccia di Stupinigi (dall'Ordine Mauriziano) rimangono decisamente ai margini dei circuiti turistici.

³⁷ Una relazione diretta tra l'aumento di ingressi nei musei e di turisti, per altro, si può stabilire solo in termini probabilistici, mancando indagini puntuali sulla provenienza di chi entra nei musei: l'unica indagine sistematica in proposito – realizzata da OCP nel 2008 – aveva evidenziato come la presenza di turisti (considerando come tali i provenienti da fuori Piemonte) fosse decisamente alta nel caso del Museo del cinema (75%), così come al Museo egizio (74%), più contenuta nei casi del Castello di Rivoli (53%, di Palazzo Madama (47%) o della GAM (35%).

sura pressoché totale in primavera³⁸ a causa della pandemia Covid, poi la riapertura a ingressi limitati ha avuto forti ripercussioni sui musei torinesi, stimate fino a ottobre in oltre un milione di ingressi in meno.

Figura 4.9. Ingressi nei principali musei dell'area torinese
La voce Musei reali comprende: Palazzo reale, Armeria reale, Galleria sabauda, Museo di antichità; elaborazioni su dati OCP



³⁸ A marzo 2020 – rispetto allo stesso mese del 2019 – nei principali musei torinesi si è registrato un quasi azzeramento dei visitatori: Palazzo Madama -94%, Musei Reali -95%, Museo del cinema -96%, Museo egizio -97%, Reggia di Venaria -98% (OCP, 2020 a).

Segmenti particolari, ma comunque riconducibili all'alveo del turismo culturale, sono quelli scolastico e religioso/spirituale³⁹. Il primo rimane un fenomeno consolidato – benché poco analizzato e considerato dagli esperti: nel 2019, circa la metà delle classi di scuola superiore è andata in gita scolastica⁴⁰, generando un complessivo giro d'affari stimato in circa 500 milioni (Think future, 2019); quanto ai singoli studenti, si era ridotta (dal 25% del 2009 al 10% del 2019) la quota di chi non partecipava al viaggio di classe per motivi economici (fonte: www.skuola.net).

La visita di beni storico-artistici resta l'obiettivo principale del turismo scolastico (91%), seguito dall'approfondimento di culture e lingue straniere (44%); meno frequenti sono i viaggi a tema naturalistico (13%), scientifico (7%), sportivo (2,5%). Di conseguenza, le città con un ricco patrimonio storico restano le mete prescelte: nel 2019 Torino (visitata dal 7% delle classi italiane) si inserisce dopo Firenze (12%), Roma (11%) e Napoli (8%), precedendo Venezia e Milano (tra il 4% e il 5%); tra le mete straniere, spiccano Barcellona (9%), Londra e Berlino (8%)⁴¹. La chiusura delle scuole

³⁹ Un'altra forma di turismo culturale è quella del cineturismo nelle locations che hanno ospitato le riprese di film o serie TV: esempi da manuale arrivano dall'Inghilterra dove *I luoghi di Harry Potter* sono stati declinati in tour tematici, dalla Nuova Zelanda dove si è realizzata la stessa operazione con i set de *Il Signore degli anelli*, dall'Irlanda con *Il trono di spade*, dalla Spagna con *La casa di carta* o ancora con i set degli spaghetti western in Andalusia. In Italia il fenomeno è rilevante nella Sicilia sudorientale (i luoghi del commissario Montalbano), a Procida e Salina sui set de *Il postino* e a Matera su quelli de *La passione di Cristo*. Anche nell'area torinese, nel 2004 – al termine della prima fortunata stagione della serie Elisa di Rivombrosa – il castello di Agliè («di Rivombrosa» nella fiction) totalizzò 92.177 visitatori, contro i 22.134 dell'anno precedente (fonte: OCP). A Torino, per celebrare il ventennale del nuovo Museo del cinema, nel 2019 sono state distribuite 20 installazioni che rievocano altrettanti luoghi ritratti in famosi film girati in città; tenendo però conto che il capoluogo piemontese è stata la capitale del cinema di inizio Novecento, è sede del museo nazionale e organizza 5 festival tematici, le potenzialità turistiche potrebbero forse essere maggiormente sfruttate.

⁴⁰ È da segnalare che, tra le cause che impediscono l'organizzazione di un viaggio d'istruzione, risulta in crescita la rinuncia di molti docenti ad accompagnare le classi per timore della «sicurezza»: il 25% non se la sente di organizzare o partecipare a gite perché ritiene la responsabilità troppo gravosa (www.skuola.net, 2019).

⁴¹ Le principali differenze rispetto a dieci anni fa sono date in Italia dall'ascesa di Torino e all'estero dal declino di Praga: nel 2009, le città italiane più visitate dalle classi in gita erano infatti Roma (11%), Firenze (9%), Venezia (6%), Napoli (4,5%) e all'estero Barcellona (19%), Praga (14%), Parigi (12,5%) e Berlino (7,5%) (Vavassori, 2010). L'ascesa del capoluogo piemontese, tuttavia, non dipende da campagne mirate, mai messe in atto negli anni né da Turismo Torino né dalla Regione, che nemmeno hanno condotto indagini né possiedono dati su questo comparto turistico.

a fine febbraio 2020, a causa della pandemia Covid, ha praticamente azzerato i viaggi scolastici, in gran parte – come da tradizione – fissati per la primavera.

Quanto al turismo religioso, i suoi confini non sono così precisi, in quanto ad esempio molte statistiche vi includono le visite a edifici religiosi storici (una meta tradizionale del turismo culturale in quanto tale), così come i «cammini» con destinazione religiosa – tra i quali Santiago de Compostela è forse il più noto e battuto – da molte persone percorsi con modalità non troppo diverse da quelle di un qualunque trekking turistico: «la facilità degli spostamenti, la diminuzione dei tempi e del costo dei viaggi, legata alla secolarizzazione di tutte le religioni, ha incrementato la tipologia del pellegrinaggio sovrapposta al turismo di massa»⁴² (Bruzzechesse et al., 2018, p.26). Vi sono poi, come in altri ambiti del turismo, situazioni «normali» e «speciali», come eventi o ricorrenze sacre: il Giubileo del 2016 ha portato a Roma 9 milioni di pellegrini, l'ostensione della Sindone nel 2010 a Torino 2,5 milioni (circa il triplo delle olimpiadi di quattro anni prima, per inciso); alla Mecca ogni anno affluiscono 2 milioni di pellegrini islamici, le Giornate mondiali della gioventù raccolgono poco meno di un milione di ragazzi a ogni edizione.

In ogni caso, anche in assenza di eventi straordinari, una recente indagine stima in 3 milioni annui i turisti religiosi in Italia, per complessivi 8,5 milioni di presenze⁴³ (Isnart, Unioncamere, 2017). Le regioni più interessate dal fenomeno sono Umbria, Lazio, Veneto e Toscana, dove le imprese alberghiere sono meglio organizzate per accogliere flussi turistici in periodi di «bassa stagione», tipici del turismo religioso (Bruzzechesse, 2018). I singoli edifici sacri più visitati sono San Pietro a Roma (circa 7 milioni di visitatori annui), la basilica di Padre Pio a San Giovanni Rotondo (6 milioni), quella di San Francesco ad Assisi (5,5), della Madonna di Loreto

⁴² Forme di turismo religioso caratterizzano «tutte le religioni, soprattutto quelle monoteiste, proprio perché il cammino e il viaggio costituiscono un momento propiziatorio alla solitudine e alla riflessione, nonché all'*otium*, periodo nel quale, essendo liberato dal lavoro, è possibile ritagliarsi ore della giornata dedicate alla creatività e alla meditazione e introspezione» (Bizzarri, Pedrana, 2018, p.62).

⁴³ Nel 2020, l'emergenza pandemica è probabile che abbia penalizzato soprattutto le forme di turismo religioso verso poli in cui in precedenza si creavano di frequente elevate concentrazioni di fedeli; viceversa, i «cammini» di pellegrinaggio (soprattutto se percorsi in solitudine o in micro gruppi) potrebbero aver risentito meno della crisi, benché, ad esempio, ad agosto 2020 diversi alberghi lungo il Camino de Santiago siano rimasti chiusi.

(4,5), della Madonna del Rosario a Pompei (4,2), di Sant'Antonio a Padova (4), la Madonna delle lacrime a Siracusa (3,5), la Madonna di Monte Berico a Vicenza (2,5), le basiliche bizantine di Ravenna (2,3), quindi il santuario di San Luca sulla collina di Bologna (0,9).

Per Torino – come sottolineato – la Sindone rappresenta un forte richiamo a ogni ostensione, il museo sindonologico invece è poco noto e visitato: con circa 15-20.000 ingressi all'anno, si colloca da anni attorno alla 25^a-30^a posizione tra i musei torinesi. Nessuna chiesa del capoluogo emerge per un suo particolare richiamo turistico; nei dintorni, l'unico polo con un numero importante di visitatori (145.000 nel 2019) è la Sacra di San Michele, all'imbocco della Val Susa; i siti di promozione turistica citano (talvolta) anche le abbazie di Sant'Antonio di Ranverso, di Novalesa e il sacro monte di Belmonte (sito Unesco), ma per nessuno di essi sono disponibili dati ufficiali sul numero di visitatori⁴⁴.

Un fattore di segno completamente diverso, ma ancor più rilevante⁴⁵ nell'attrarre turisti nelle città, è quello dei divertimenti e delle attrazioni ludiche: discoteche, locali, spettacoli, giostre, parchi tematici⁴⁶ ecc. Per alcune di esse Torino risulta piuttosto competitiva⁴⁷: terza tra le città metropolitane – a una certa distanza da

⁴⁴ Nemmeno per il territorio al confine tra Chierese e Astigiano – noto come «Terra dei santi», in quanto vi vissero san Giovanni Bosco, san Domenico Savio, san Giuseppe Cafasso e il beato Giuseppe Allamano – viene condotta una qualche attività promozionale di tipo turistico.

⁴⁵ Considerando il motivo principale per cui si sceglie una località turistica, quella relativa ad attrazioni e divertimenti incide per il 16% tra chi opta per la visita di una città; solo tra chi va in vacanza al mare tale motivazione è superiore (19%), in montagna è pari al 7%, per le vacanze sui laghi al 5%; considerando anche il secondo motivo più importante, la quota di chi in città cerca divertimenti sale al 36%, anche più di chi va al mare (26%) (fonte: Isnart, Unioncamere, 2012).

⁴⁶ L'esperienza nei parchi pone il turista come attore «sullo sfondo di panorami culturali globali, ben incarnati dai global brands» (Urry, 2003) e la condivisione sui social network simboleggia l'esigenza di testimonianza di partecipare al «villaggio globale» seppur nella fluidità delle relazioni, delle quali si compone il viaggio (Bizzarri, Pedrana, 2018, p.63)

⁴⁷ Al tempo stesso, in un sondaggio tra i turisti a Torino di qualche anno fa, il maggiore problema segnalato dai turisti presenti a Torino era proprio quella della carenza «di divertimenti» (Guala, 2012, p.98). Effettivamente, il capoluogo piemontese ha perso diverse opportunità per incrementare (o mantenere) la presenza di attrazioni dal forte appeal turistico: l'ovovia sul Po e la monorotaia (demolite poco dopo l'inaugurazione per le celebrazioni di Italia '61), i battelli fluviali (aboliti una prima volta negli anni '60 e di nuovo pochi anni fa), la mongolfiera frenata (che fino a un paio di anni fa si sollevava nella zona di Borgo Dora), la ruota panoramica mai autorizzata al parco del Valentino, dove negli anni sono stati anche dismessi la fontana luminosa monumentale, i servizi di affitto tandem e quadri cicli e di bar-

Roma e da Milano – per offerta di spettacoli (dati 2018, fonte: Siae), seconda (dopo Roma) per presenza di parchi tematici (in particolare, nel caso di Torino, parchi-avventura con percorsi attrezzati tra gli alberi⁴⁸; dati 2018; fonti: parchionline.it e the-parks.it).

Fra le attrattive (specie d'estate) è certamente molto rilevante quella dell'acqua, come dimostra l'affollamento di bacini e fiumi in molte città turistiche. A Torino, i progetti per rendere balneabili i fiumi cittadini languono da decenni⁴⁹, bacini pubblici un tempo balneabili – come alla Pellerina o al Parco Ruffini – sono stati dismessi decenni or sono (Davico, Lavazza, 2020), diversi progetti per creare altri luoghi balneabili a Torino non sono stati realizzati⁵⁰. Nonostante si siano susseguiti negli anni diversi progetti per fare dei fiumi torinesi anche un richiamo turistico, sono davvero poche le attrazioni lungo i corsi d'acqua cittadini⁵¹, con un confronto a tratti imbarazzante con molte città italiane ed europee che lungo i fiumi concentrano attività culturali, turistiche, sportive.

Quello enogastronomico è considerato dall'Organizzazione mon-

che); gli stessi simboli olimpici sono stati quasi tutti rimossi. Resiste la sola tranvia storica che risale la collina di Superga.

⁴⁸ Un altro tipo di parchi tematici fortemente attrattivi sono quelli zoologici: il Bioparco di Roma è stato visitato nel 2018 da 650.000 persone, Natura viva di Verona da 400.000, Zoom di Cumiana (nella cintura torinese) da 305.000, lo Zoosafari di Fasano (BR) da 300.000.

⁴⁹ I primi stabilimenti balneari (sul Po e sul Sangone) aprirono a Torino a metà Ottocento, gli ultimi furono chiusi negli anni '60 del Novecento, periodo in cui «lo sviluppo industriale fa dimenticare poco a poco il fiume» (Lanzardo, 1995, p.22).

⁵⁰ Ciò anche perché l'acqua dei quattro fiumi torinesi rimane di qualità «scadente» (dati 2019, fonte: Arpa). Una decina di anni fa il progetto di un team di professionisti (un po' visionario, sin dal titolo: *Il mare a Porta Nuova*) immaginava di creare un grande bacino al posto del sedime dei binari in caso di dismissione della stazione ferroviaria, ma venne immediatamente ridicolizzato da buona parte dell'opinione pubblica torinese, nonostante progetti simili abbiano avuto successo (anche turistico) in altre città. A proposito di mare, quello vero è a un'ora sola da Torino e Savona era – prima della pandemia – il quarto porto crocieristico italiano, dopo Civitavecchia, Venezia e Napoli (Di Pisa, 2016); tuttavia, non vi è alcuna promozione turistica del «pacchetto» Torino-Piemonte-mare, nonostante esso sia piuttosto presente nell'immaginario dei turisti: in un recente sondaggio sulle vacanze estive 2020 – realizzato da Metis per la Regione – il principale ambiente associato alla programmazione di una vacanza in Piemonte è naturalmente la montagna (68%), ma al secondo c'è proprio il mare (37%).

⁵¹ Invece, è a un buon livello di avanzamento (Vitale Brovarone, 2019) la rete di percorsi pedonali e ciclabili lungo i corsi d'acqua cittadini, pianificata circa vent'anni fa dal Comune con il progetto *Torino città d'acque*.

diale del turismo Unwto uno dei segmenti più dinamici (Garibaldi, Pozzi, 2019); in particolare in Italia la spesa per una vacanza alla scoperta dei prodotti alimentari tipici era in forte crescita negli anni scorsi: +70% tra il 2013 e il 2017 (fonte: Osservatorio nazionale del turismo). Anche questa, a ben vedere, è a pieno titolo una forma di turismo culturale, secondo una concezione – tipicamente contemporanea – di cultura «diffusa»: come sottolinea, ad esempio, lo psicologo sociale Leon Rappoport (2003, p.98), «che ne siamo consapevoli o meno, quando mangiamo stiamo inghiottendo non solo un alimento, ma anche il concetto, la cultura, il territorio che gli si accompagna»⁵². Il turismo enogastronomico, insomma, si configura a tutti gli effetti come un «viaggio esperienziale» (Borrelli, Mela, 2018).

L'enogastronomia in Italia attira in modo molto rilevante soprattutto i turisti stranieri, in crescita in particolare quelli provenienti dagli Stati Uniti (il 20,5% dei quali sceglie il nostro Paese principalmente per interesse enogastronomico), dal Regno Unito (11,5%) e dai Paesi alpini: Austria (8,5%), Svizzera (8%), Francia (7,5%) (dati 2019; fonte: Enit). Anche gli italiani, per altro, sono sensibili all'attrattiva rappresentata dal cibo: il 73% assaggia durante le vacanze piatti tipici in un ristorante, il 70% visita mercati alimentari locali, 56% locali di ristoro storici, il 51% partecipa a eventi legati al cibo, il 46% visita aziende agricole locali (Garibaldi, Pozzi, 2019).

Si tratta, dunque, di una forma di turismo, in cui poli urbani e aree rurali⁵³ dovrebbero creare sinergie, mettendo a sistema le rispettive potenzialità attrattive. Nel caso di Torino, il capoluogo ospita ogni due anni l'evento del Salone del gusto, insieme alla

⁵² Sono numerosissimi gli esempi di alimenti identitari, vere e proprie icone territoriali (basti pensare, per il nostro Paese, a pasta, pizza o «espresso italiano»), fino alla perfetta coincidenza semantica di alcuni prodotti alimentari con il luogo di produzione: l'Asiago, la Fiorentina, il San Daniele, lo Champagne, il Pachino.

⁵³ In particolare, gli agriturismi giocano spesso un ruolo da «ambasciatori» dell'enogastronomia locale: il 50% svolge infatti attività di ristorazione, il 21% di degustazione di prodotti locali. Nell'area torinese, tuttavia, il rilievo del settore agriturismo risulta decisamente modesto: tra le 15 città metropolitane, Torino è al 10° posto per indice di agrituristicità (presenze/abitanti) e al 13° posto per densità di offerta (agriturismi/km²); tra il 2014 e il 2018, il numero di aziende agrituristiche della città metropolitana torinese è diminuito (-3%), contro una media piemontese di +4% e nazionale di +9%; solo a Venezia (-5%) e soprattutto a Reggio Calabria (-33%) è andata peggio. Il primo comune dell'area torinese per offerta agrituristiche è Bibiana, che compare però solo al 799° posto nella graduatoria dei comuni italiani per tale tipo di offerta (fonte: Istat).

rassegna Terra madre, eventi minori di valenza locale (come CioccolaTò), lo storico mercato alimentare di Porta Palazzo⁵⁴ e presenta un'interessante combinazione *glocal* di negozi alimentari: il centro e la zona ovest, in particolare, sono caratterizzati da una forte presenza di negozi con prodotti locali, nei quartieri settentrionali e meridionali è rilevante soprattutto l'offerta di alimenti tipici di altre nazioni e regioni italiane (Listello, 2016)⁵⁵. Al tempo stesso, essendo il turismo enogastronomico in cerca soprattutto di prodotti «tipici» – come quelli a marchi DOP, IGP, ecc. – la città metropolitana torinese risulta piuttosto debole⁵⁶, almeno per confronto con contesti analoghi in Italia (tabella 4.3). Considerando i prodotti alimentari tipici menzionati dalle più rilevanti guide enogastronomiche on line, la capitale italiana del cibo risulta Napoli; Torino compare una volta sola (per il vermouth), mentre il Piemonte è tra le regioni più citate, ma quasi solo grazie alle Langhe (e, marginalmente, al Monferrato e Astigiano), per vini e bagna caoda, quindi risotto, fonduta al tartufo, agnolotti, brasato al barolo. Anche per numero di prodotti e quota di territorio coltivato a DOP-IGP, l'area torinese risulta nel complesso debole, mentre va meglio il resto del Piemonte⁵⁷.

⁵⁴ Sebbene rilevante, il mercato di Porta Palazzo è isolato: in una recente indagine sui 30 migliori mercati alimentari all'aperto d'Italia, tutte le metropoli italiane (tranne Trieste, Bari, Reggio Calabria, Messina) compaiono con almeno un mercato (per Torino, appunto, Porta Palazzo), ma diverse città raccolgono più citazioni: Firenze, Napoli e Catania 2 ciascuna, Milano 3, Palermo 4, Roma 5 (<http://botteega.it>).

⁵⁵ Fino a qualche anno fa un'eccellenza torinese era Eataly, con il primo supermercato (inaugurato nel 2007 al Lingotto). Tale formato di successo è stato poi esportato in altre 17 città italiane e 25 straniere; dall'esperienza di Eataly, inoltre, è nato Fico (Fabbrica italiana contadina), uno dei parchi tematici più grandi al mondo dedicati al cibo – dalla produzione al consumo – inaugurato a Bologna, in considerazione della concentrazione in quell'area di tradizioni gastronomiche, produzioni agricole tipiche, ricco tessuto industriale agroalimentare. A Torino, il progetto Eataly si ingrandirà a fine 2020, con l'inaugurazione di un nuovo edificio, in cui avrà sede Green Pea (15.000 metri quadri di prodotti «eco-sostenibili», ma prevalentemente non alimentari).

⁵⁶ Nella graduatoria dei comuni italiani per presenza di produttori DOP-IGP, il primo della città metropolitana torinese (Villafranca Piemonte) compare appena all'807° posto (dati 2017, fonte: Istat). Nella cintura metropolitana, un'attrattiva turistica è costituita dal museo Martini di Pessione (Chieri): nel 2019 – con una forte crescita rispetto agli anni precedenti – è stato visitato da 35.181 persone, collocandosi al 19° posto tra i musei dell'area torinese, subito dopo la Pinacoteca Agnelli e prima di A come ambiente.

⁵⁷ Alla luce dei riscontri empirici riportati in queste pagine, appare un po' velleitaria l'idea (rilanciata più volte da Regione e Turismo Torino, dal *Piano strategico*

Tabella 4.3. **Produzioni tipiche DOP-IGP nelle città metropolitane**
Elaborazioni su fonti varie⁵⁸

	Prodotti tipici				Suolo agricolo DOP-IGP			Prodotti DOP-IGP	
	Capoluogo	Altre città	Regione	N° tot	Città Metr.	Regione		N° tot	
Genova	7	1	10	18	Firenze	47	40	Firenze	1.970
Napoli	12	1	5	18	Bologna	19	28	Bari	1.816
Bologna	7	3	6	16	Milano	18	21	Catania	1.036
Milano	6	3	7	16	Venezia	14	25	Napoli	569
Roma	8	3	5	16	Trieste	7	25	Roma	461
Venezia	8	2	5	15	Cagliari	15	16	Cagliari	456
Catania	2	2	10	14	Torino	6	17	Bologna	320
Palermo	2	2	10	14	Roma	9	11	Milano	315
Messina	1	2	10	13	Napoli	9	9	Torino	309
Torino	1	2	10	13	Bari	9	9	Palermo	210
Firenze	4	3	5	12	Genova	4	11	Venezia	111
Bari	4	1	5	10	Catania	10	4	Messina	79
Trieste	1	0	4	5	Palermo	2	4	Reggio C.	57
Cagliari	1	0	3	4	Reggio C.	2	4	Genova	41
Reggio C.	0	0	4	4	Messina	1	4	Trieste	13

Per quanto riguarda il vino, nell'area torinese negli ultimi decenni la coltivazione della vite è stata abbandonata in gran parte del territorio, con l'eccezione di Chieri e di alcuni comuni canavesani dove

regionale del turismo del 2018 alla campagna web dell'estate 2020) di accreditare Torino come «capitale del gusto»). E' vero che vi sono state alcune campagne di successo basate su «food experience» che sono partite praticamente da zero, tuttavia di solito «chi fa turismo enogastronomico spesso si rivolge a contesti in cui è ancora riconoscibile un rapporto produzione-consumo, un *foodscape* composto da una filiera agroalimentare che va dal campo/allevamento alla trasformazione del prodotto, alla cucina, e finalmente al consumo. Questa filiera ovviamente non è presente in città ma può essere evocata, [attraverso] politiche pubbliche e corrispondenti strategie di comunicazione» (Dansero, Gilli, 2018, p.176). Per il capoluogo piemontese, dunque, diventa probabilmente strategico agganciare davvero in modo strutturato il «motore» del turismo enogastronomico piemontese: le Langhe.

⁵⁸ Per i prodotti gastronomici tipici è stato contabilizzato il numero totale di citazioni sulle guide turistiche che risultano in maggiore evidenza sul web: traveling fork, cucina corriere, turismo.it, sapori regionali, prodotti tipici, italia in riviera, life-gate, tumn, clubmed (dati a luglio 2020); per il suolo agricolo si tratta della percentuale utilizzata per coltivare prodotti DOP-IGP (dati 2010, fonte Istat); il numero assoluto di prodotti DOP-IGP risulta dai dati 2017 di fonte Istat.

si produce soprattutto il vino Erbaluce. Viceversa, l'area tra Langhe e Monferrato si è consolidata come una tra le più forti d'Italia – oltre che in crescita – sia per quote di mercato (Città del vino, Censis, 2009) sia per rilievo turistico: da una recente ricerca, la strada «del Barolo e grandi vini di Langa» è classificata al terzo posto per attrattività tra le 69 Strade del vino italiane; quella «Astesana» è al 16° posto⁵⁹. Alcune città metropolitane italiane – in particolare Firenze, Venezia e Bologna – sono interessate da percorsi considerati tra i più rilevanti per il vino e per il turismo enologico (dati 2015, fonte: Censis)⁶⁰, Torino da nessuno.

4.4. ALTRE ESPERIENZE IN CRESCITA

Lo sport

Il cosiddetto turismo sportivo comprende fenomeni molto diversi: in termini di presenze, il più rilevante è quello legato alla pratica amatoriale, quindi a quella agonistica (squadre, atleti, dirigenti, accompagnatori, cui spesso si sommano tifosi e appassionati per assistere a gare ed eventi).

Nel caso del turismo in Italia, ad esempio, quella della pratica sportiva rappresenta la principale motivazione per quasi il 10% di tutti i turisti, con punte oltre il 30% per coloro che scelgono destinazioni montane e un aumento – specie tra i turisti stranieri – pari a +30% nel decennio 2008-18 (fonte: Osservatorio nazionale turismo). La crescita del turismo per svolgere attività fisica è particolarmente accentuata in alcuni Paesi nordeuropei, ma ultimamente anche tra italiani e spagnoli. La rilevanza delle diverse attività praticate varia un po' a seconda delle differenti indagini, ma salde ai primi due posti rimangono trekking/passeggiate e ciclismo (comprensivo di ciclo escursionismo, bici da corsa e mountain bike)⁶¹.

⁵⁹ Dal 2019 queste 2 strade del vino si sono confederate – per attività promozionali in comune – con le altre 2 del Piemonte («Vini Torinesi», comprendente collina torinese, Canavese, Pinerolese e Val Susa, e «Colli tortonesi»), oltre che con la «Strada del riso vercellese».

⁶⁰ Il Decreto ministeriale 2779 del 2019 disciplina in Italia l'enoturismo (in forme simili agli agriturismi), in particolare relativamente a: modalità di visita a vigneti e attività produttive, degustazioni, standard minimi di qualità, orari e aperture settimanali e stagionali, sistemi di prenotazione, promozione web, formazione del personale addetto all'accoglienza.

⁶¹ Gli altri sport più praticati – tutti individuali – sono (non necessariamente

Sono in forte ascesa negli ultimi anni, in particolare, i percorsi che permettono di trascorrere vacanze – più o meno lunghe – in cui camminate o pedalate costituiscono il motivo principale del viaggio. In Europa è in via di progressiva realizzazione un grande piano continentale, promosso dalla European cyclists' federation e riconosciuto dall'UE, che prevede 15 direttrici ciclabili a lunga percorrenza attraverso il continente, su sedi protette e/o su strade a basso traffico; il 60% di tale rete è già stato realizzato. L'Italia sarebbe interessata da 3 di questi itinerari, per adesso tuttavia quasi solo sulla carta⁶²: l'asse 5 «Via Romea», ad esempio, è praticamente completo e percorribile da Canterbury fino a Como, mentre rimane quasi tutta da realizzare la parte restante (che dovrebbe, prima o poi, raggiungere Brindisi); l'asse 7 «Sun Route» è completo dalla Danimarca a Mantova, poi (salvo per il breve tratto tra Firenze e Arezzo) è anch'esso in attesa di realizzazione, dovrebbe arrivare fino in Sicilia, a Pozzallo; il Nord Italia è attraversato dall'asse 8 («Mediterranean Route»), per ora percorribile da Barcellona a Nizza, poi da Casale Monferrato a Venezia e quindi (salvo per una breve interruzione nella zona di Trieste) fino a Dubrovnik (dati a giugno 2020, fonte: Eurovelo). Dieci anni fa, uno studio del Politecnico di Milano aveva lanciato il progetto Ven-To (Venezia-Torino), come parte dell'asse 8; questa ciclabile è in gran parte realizzata, l'area torinese è tuttora uno dei (pochi) «buchi» rimasti lungo questa tratta⁶³.

Quanto ai cammini – percorsi completabili in più giorni, appog-

nell'ordine, dipende appunto anche dalle diverse ricerche): nuoto, equitazione, surf/windsurf, immersioni subacquee, tennis, vela, parapendio, alpinismo; lo sci è in declino, mentre rimane fortemente di nicchia il golf, che però è tra gli sport in cui il turista medio spende di più ove soggiorna (fonte: Osservatorio nazionale turismo).

⁶² Il ritardo italiano appare forse avere cause culturali, prima che economiche: in altri Paesi, infatti, «le ciclovie lunghe sono di casa da più di sessant'anni; non vi è dubbio che lì siano considerate opere pubbliche né più né meno delle strade e delle ferrovie e quindi le vediamo iscritte all'interno dei loro programmi infrastrutturali nazionali e locali; si stupirebbero del contrario. I 40.000 km di ciclovie tedesche si stima producano benefici economici per circa 8 miliardi di euro all'anno» (Pileri, 2012, p.5).

⁶³ Anche l'anello cicloturistico attorno a Torino – pensato nel 1999 – che dovrebbe connettere con piste ciclabili protette i siti delle residenze sabaude è in gran parte da creare, avanza con grande lentezza e viene promosso con scarsa efficacia a livello turistico. Nel resto del Piemonte si contano solo altre 2 ciclovie, entrambe su tracciati ferroviari dismessi: in provincia di Torino quella di 17 chilometri da Airasca a Villafranca e in provincia di Cuneo quella di 24 chilometri da Pollenzo a Neive (fonte: Bicialia-Fiab).

giandosi a posti tappa dedicati – in Italia ne sono stati realizzati in questi anni 72 (spesso grazie a finanziamenti europei), concentrati per quasi metà lungo la dorsale appenninica, soprattutto tra Emilia e Toscana e quindi fino in Abruzzo. In Piemonte fanno parte del progetto dei cammini i sentieri montani della GTA, la Grande traversata delle Alpi, e alcuni tratti – molto discontinui e poco attrezzati – della via Francigena (fonte: camminiditalia.org).

Considerando la densità complessiva di ciclovie e cammini presenti sul territorio regionale, il Trentino Alto Adige è di gran lunga al primo posto in Italia (con 96 percorsi ogni 100.000 chilometri quadrati), seguito da Lombardia (72), Umbria (71) e Toscana (70) e da quasi tutte le altre regioni settentrionali; il Piemonte occupa invece il quintultimo posto della graduatoria (con 20 percorsi), e precede solo Sardegna (17), Campania (15), Sicilia (8) e Calabria (7).

Come sottolineato, anche lo sport professionistico attrae turisti: olimpiadi a parte, in particolare i giri ciclistici nazionali, Formula 1, Moto GP e le maggiori sfide calcistiche (specie delle coppe europee) hanno mosso negli anni scorsi – prima dell'emergenza Covid e della chiusura di circuiti, stadi e palasport – masse importanti di turisti-tifosi: ad esempio, ogni gara di Formula 1 e Moto GP (tra prove e gare) attirava tra i 100.000 e i 250.000 spettatori, una stagione di Champions league della Juventus⁶⁴ si stima che produca 150 milioni di introiti tra ricettività, shopping, trasporti e ristorazione (www.calcioefinanza.it).

Anche i ritiri estivi delle maggiori squadre di calcio hanno costituito negli anni scorsi una fonte importante di ricadute economiche: il Trentino Alto Adige, ad esempio, a fronte di un milione annuo di investimenti (quasi interamente pubblici), nel 2018 ha ospitato i ritiri estivi di 10 delle 20 squadre di serie A (le altre hanno svolto la preparazione in Lombardia, qualcuna sull'Appennino, nessuna in Piemonte), con ricadute turistiche stimate in decine di milioni (11 solo grazie ai tifosi dell'Inter). Nel 2020, l'anomalo prolungamento estivo della stagione calcistica (dovuto al lockdown

⁶⁴ Quello della squadra bianconera, tra l'altro, è l'ottavo museo torinese, con quasi 180.000 visitatori annui, più del Castello di Rivoli o del Museo del Risorgimento. Quanto alla sponda granata, la società Torino FC non ha creato un suo museo, l'unico esistente (sulla storia del Grande Torino) è stato allestito decenni fa da un'associazione di tifosi: quest'ultimo avrebbe probabilmente un certo potenziale, anche turistico, ma il volontariato fatica a valorizzarlo: con 2.861 visitatori nel 2019 è il penultimo museo torinese, precedendo il solo museo Faà di Bruno (1.066) (fonte: OCP).

primaverile) ha fatto saltare quasi del tutto i ritiri estivi e, con essi, il turismo dei tifosi al seguito delle squadre.

Quanto agli eventi sportivi rari, il primo per importanza dal punto di vista turistico è senza dubbio quello delle olimpiadi estive, in assoluto – come già accennato – l'evento che muove più turisti dopo i grandi expò internazionali (tabella 4.4); sono decisamente meno rilevanti le olimpiadi invernali, anche perché seguite in un numero molto limitato di Paesi.

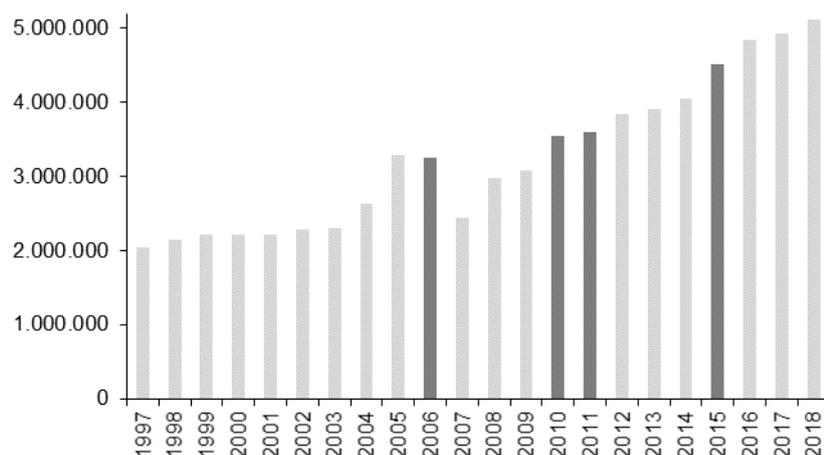
Tabella 4.4. Pubblico di alcuni tra i principali eventi recenti

Partecipanti: migliaia di spettatori, atleti, accompagnatori, ecc.; Turisti (se disponibile): migliaia di spettatori residenti fuori regione; elaborazioni su dati OCP e altre fonti

Italia / Mondo	Partecip.	Area torinese		
		Partecip.	Turisti	
Expò Shanghai 2010	73.000	Sindone 2010	2.500	n.d.
Expò Aichi 2005	22.500	Centocinquantesimo 2011	1.353	n.d.
Expò Milano 2015	22.000	Olimpiadi invernali 2006	860	250
Olimpiadi Londra 2012	8.200	Salone auto 2019	700	38
Olimpiadi Pechino 2008	6.500	Salone gusto 2018	220	140
Olimpiadi Rio 2016	4.800	Salone libro 2019	148	83
Olimp.invernali Vancouver 2010	1.500	Jazz festival 2019	130	31
Olimp.invernali Pyeongchang 2018	1.100	Universiadi invernali 2007	122	n.d.
Fiera AF Milano 2018	996	Automoto Retrò 2019	73	n.d.
Motorshow Ginevra 2018	690	Torino Comics 2019	56	n.d.
SIA Agriculture Parigi 2018	552	Artissima 2019	55	14
Fiera di Parigi	524	MiTo Settembre musica 2019	39	5,5
America's cup Bermuda 2017	500	Concerto U2 2015	23	18,5
Mondiali atletica Doha 2019	400	Turin marathon 2018	4	8,5

Così, se nella loro versione estiva spesso i Giochi olimpici hanno svolto la funzione di un «detonatore», innescando una successiva importante crescita turistica, quasi mai ciò si è verificato nel caso dei Giochi invernali (Crivello, 2007). Nel caso di Torino, in particolare, se si guarda all'andamento delle presenze turistiche negli ultimi vent'anni, si nota dapprima una crescita lenta, poi una sorta di «intermezzo» olimpico seguito da un successivo calo (figura 4.10), quindi dal 2009 un aumento del turismo a un ritmo decisamente superiore: in tale tendenza generale, non risulta evidente un parti-

Figura 4.10. Presenze turistiche ed eventi nella città metropolitana di Torino
 Fonte: Regione Piemonte; in colore più scuro gli anni con grandi eventi: 2006 olimpiadi invernali, 2010 ostensione Sindone, 2011 centocinquantesimo Unità, 2015 expò Milano

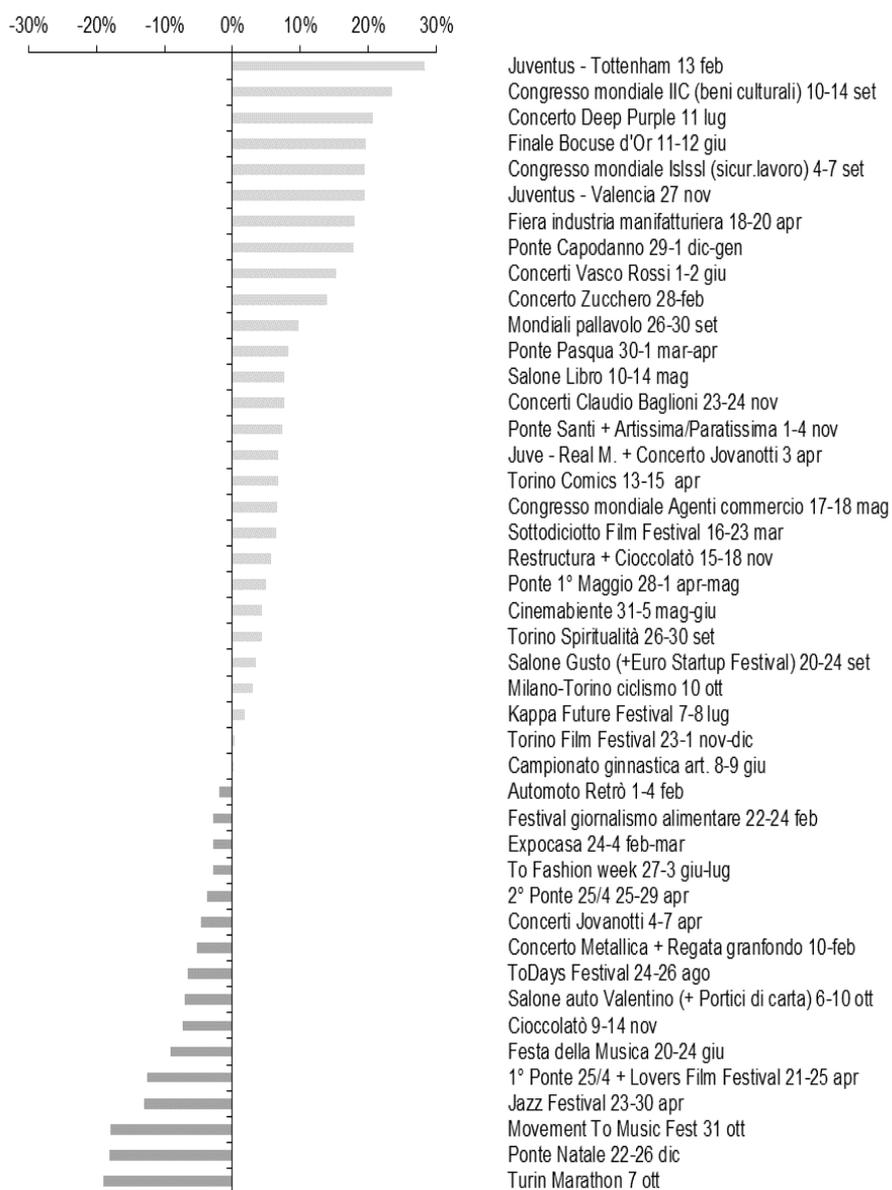


colore effetto di qualche singolo evento, olimpiadi comprese⁶⁵.

Il tema degli «eventi», in generale, viene sovente spesso enfatizzato rispetto all'importanza delle ricadute turistiche, che, in realtà, sono molto difficili da stimare. A Torino le poche analisi sulle ricadute turistiche di diversi eventi sono state condotte da OCP: ne risulta una quota di turisti fortemente variabile, minima ad esempio nel caso del festival MiTo Settembre musica, massima per alcuni grandi concerti pop o per la maratona. La Regione non mette

⁶⁵ L'edizione di Torino 2006, d'altronde, è quella che ha registrato il più basso numero di spettatori tra le olimpiadi degli ultimi 30 anni (fonte: CIO). L'effetto turistico di questo evento è stato dunque probabilmente sovrastimato, per cui paiono francamente esagerate anche le polemiche attorno alla fallita ri-candidatura di Torino per i Giochi invernali del 2026: tanto più nella versione «ridotta» (partecipazione comprimaria di alcune sedi delle valli torinesi alla candidatura di Milano). L'enfasi spesso ricorrente nel dibattito sui grandi eventi si spiega in parte anche col fatto che nei dossier di candidatura spesso, a scopo promozionale, si sovrastimano le ricadute positive sul territorio in termini turistici ed economici: per l'expò milanese del 2015, ad esempio, la stima nel dossier era di 30 milioni di visitatori, contro i 22 poi effettivamente registrati; nello stesso dossier, tra l'altro, si calcolava che il 6% dei turisti dell'expò avrebbe soggiornato nell'area torinese, con un aumento conseguente di 1,7 milioni di presenze, mentre nel 2015 l'aumento effettivo di presenze turistiche nell'area torinese è stato pari a +466.000 (e non si sa in che misura grazie all'effetto dell'expò).

Figura 4.11. Impatti di eventi sull'occupazione delle camere alberghiere a Torino - 2018
 Variazioni percentuali rispetto alla media di 4 settimane in cui compreso l'evento;
 elenco eventi: fonti varie; occupazione camere: Osservatorio turistico alberghiero



a disposizione i dati giornalieri delle presenze (gli unici che permetterebbero di cogliere l'impatto effettivo di un evento sul sistema ricettivo); i dati dell'Osservatorio turistico della Camera di commercio – relativi però ai soli alberghi – permettono di confermare come solo alcuni eventi producano significative ricadute turistiche: i livelli di occupazione delle camere d'albergo si impennano (rispetto al valore medio di quel mese) soprattutto in occasione delle gare di Champions della Juventus, di alcuni congressi internazionali, di qualche mega-concerto. In coincidenza con altri (presunti) eventi, viceversa, si registrano tassi di occupazione delle stanze addirittura inferiori alla media mensile, presumibilmente perché il pubblico attratto è scarso e/o essenzialmente locale e/o ancora opta per sistemazioni diverse dall'albergo⁶⁶.

Turismo montano

Sebbene in una certa misura, come s'è visto, si leghi a quello sportivo, il turismo in montagna ha un suo bacino d'utenza autonomo ben più rilevante. In più, tra le forme di turismo contemporanee, è probabilmente quella che vanta la più consolidata tradizione storica, a partire dalle villeggiature ottocentesche delle famiglie benestanti, in cerca di «aria buona» e paesaggi «incontaminati» nelle valli alpine.

Nel Novecento, con l'avvento del turismo di massa, si è assistito a un progressivo declino del turismo estivo in montagna (a vantaggio del mare, più funzionale a uno dei nuovi culti di massa: la «tintarella»; Triani, 1988) e a un parallelo boom invernale nelle località sciistiche. Nel caso torinese, è emblematico di tale nuova

⁶⁶ Occorre anche tener presente che gli eventi hanno durate diverse e che, specialmente nel caso di quelli pluri-giornalieri, si registrano talvolta dei picchi in particolari giorni, probabilmente in corrispondenza di un appuntamento di notevole rilievo (ad esempio nel giorno dell'assemblea plenaria di un congresso di tre-quattro giorni). Nel 2018, effetti del genere si sono registrati, ad esempio, il 18 aprile, giorno di apertura della Fiera manifatturiera Automation & Testing (98% di occupazione delle camere, contro una media del 91% nei tre giorni di evento), il 2 novembre (98%, rispetto a una media dell'85% nei quattro giorni del ponte dei Santi e di Artissima), il 20 settembre (97,5%, rispetto a 87% medio nei cinque giorni del Salone del Gusto), il 29 dello stesso mese (97%, contro una media di 88% nei cinque giorni di Torino Spiritualità); un fenomeno analogo si registra anche per i ponti: nei cinque giorni di quello del 25 aprile (media di occupazione camere del 73,5%) si è registrato un picco il giorno 28 (92%), nei quattro giorni del ponte di Capodanno (media 75%) il picco s'è avuto la sera del 31 (91%).

concezione del turismo montano uno studio realizzato dall'Ires per la Provincia nel 1970, in cui si dedicavano oltre 200 pagine allo sviluppo delle «aree sciabili» (in 9 valli, con dettagliati progetti e scenari per piste da sci, impianti di risalita, relativi servizi a supporto) e appena 7 pagine a tutte le restanti «classi di oggetti considerati attrattivi per aliquote di turisti: opere della natura, acque minerali, beni culturali ambientali di tipo paesaggistico e urbanistico, aree pianeggianti rare⁶⁷» (Ires, 1971, p.20). Pur trattandosi di un Piano di sviluppo ed organizzazione delle attività turistiche in tutta la provincia di Torino, il capoluogo in quanto tale non è nemmeno menzionato.

La monocultura dello sci ha fortemente condizionato il successivo sviluppo del turismo montano, secondo un modello che la stessa Regione definirà poi come «conservativo» (Sviluppo Piemonte Turismo, 2010, p.169), penalizzando le valli meno dotate di spazi adatti allo sviluppo di ampi circuiti sciabili, ossia quasi tutte tranne l'alta Val Susa⁶⁸. Nei decenni, poi, molti impianti di risalita sono stati dismessi e abbandonati, quelli che reggono spesso dipendono in misura rilevante dal sostegno pubblico: l'80% delle stazioni sciistiche vi fa ricorso, in Piemonte negli ultimi 5 anni sono stati spesi 42 milioni di fondi pubblici (dato in forte crescita), quasi tutti per acquistare cannoni spara-neve⁶⁹. In prospettiva, non si intravedono segnali di inversione di tendenza per questo settore, sia perché lo sci da discesa vede da tempo un declino di praticanti (oltre che di audience mediatica) sia per gli effetti del cambiamento climatico: secondo gli scenari condivisi dalla maggior parte degli studi, nei prossimi anni potrebbero sopravvivere solo le stazioni sciistiche

⁶⁷ Con l'espressione «aree pianeggianti rare» ci si riferiva al lago di Candia e a un'area comprendente 7 comuni della collina torinese, da Baldissero a Marentino.

⁶⁸ Nel 1970 le presenze turistiche registrate nelle Valli di Lanzo erano pari al 77% di quelle della Val Susa, in quelle del Parco del Gran Paradiso (Vallorco e Val Soana) erano pari al 18% e all'8%; nel 2018 il peso del turismo in queste tre aree – sempre rispetto alla Val Susa – risulta sceso, rispettivamente, all'11%, al 2% e allo 0,1% (fonti: Ires e Regione Piemonte). Il Parco del Gran Paradiso, in uno studio dell'Università Bocconi (2007), viene definito come «la perla dimenticata», ovvero «una grande opportunità mancata per la provincia di Torino, marchio storico e ampiamente riconosciuto a livello nazionale e internazionale, ma valorizzato solo sul versante valdostano», che raccoglie oltre il 90% delle presenze turistiche attratte dal Parco.

⁶⁹ Si tratta, tra l'altro, di un turismo poco sostenibile: l'innnevamento artificiale consuma ingenti masse di acqua e di energia, aumenta i problemi di bilancio idrico in montagna (dovendo costruire e quindi attingere da bacini artificiali), altera suolo ed ecosistemi, genera rumore e inquinamento chimico (fonte: Legambiente, 2019).

oltre i 1.800 metri⁷⁰.

La Val Susa, per di più, non ha conosciuto alcuna rilevante crescita del turismo (italiano e straniero), continuando a caratterizzarsi essenzialmente come la «montagna dei torinesi», anche per l'anomala sovrabbondanza di seconde case: i primi 30 comuni italiani per percentuale di seconde case (sul totale del patrimonio edilizio)⁷¹ – disabitate per la gran parte dell'anno – sono tutti in aree montane e ben 9 di essi si trovano nelle valli del Torinese (con i valori più elevati a Prali 93%, Balme 92%, Sestriere 91%, Pragelato 91%, Claviere 90%), altrettanti sulle montagne del Cuneese (dati 2011, fonte Istat).

Nel complesso, pare tuttora valida la considerazione contenuta in un documento stilato dalla Regione Piemonte una decina di anni fa, secondo cui nell'area torinese «la montagna da un punto di vista turistico sembra in gran parte ancora da 'inventare'» (Sviluppo Piemonte Turismo, 2010, p.169). I dati recenti confermano come, nell'area torinese, il turismo sia sempre più centrato sulla metropoli, il cui peso sul totale delle presenze è cresciuto dal 56% del 2008 al 70% del 2018; in Val Susa e Pinerolese è sceso dal 37% al 25%, nelle Valli di Lanzo e in Canavese dal 7% al 5% (fonte: Regione Piemonte).

Spazi nuovi per il turismo montano – specie d'estate – potrebbero aprirsi, tuttavia, per ragioni in senso lato «ambientali»: nell'estate del 2020 l'emergenza Covid, come già sottolineato, ha penalizzato le montagne meno di altri territori turistici. Per quanto riguarda il Piemonte, però, non è stato condotto alcun monitoraggio ad hoc sul turismo montano e i dati standard sulle presenze negli esercizi ricettivi dovrebbero essere disponibili solo a 2021 inoltrato⁷². In prospettiva, anche il cambiamento climatico potrebbe favo-

⁷⁰ La montagna in inverno potrebbe forse reggere grazie al turismo di «nicchie» alternative (in crescita), come quelle dello sci alpinismo, del fondo, delle passeggiate con ciaspole, che richiedono bassi investimenti e/o sono praticabili anche con meno neve. Su questi temi si veda anche Gilli, Martinengo (2020).

⁷¹ Il patrimonio di seconde case in montagna – oltre che da ville e appartamenti in condomini edificati nella seconda metà del XX secolo – è costituito anche da un gran numero di abitazioni antiche, ereditate da generazioni di antenati trasferitisi in pianura, un fenomeno molto rilevante anche in Piemonte e nella città metropolitana di Torino (dove, ancora negli ultimi 30-40 anni, quasi tutti i comuni montani – eccetto quelli in alta Val Susa – hanno continuato a perdere oltre il 20% dei residenti).

⁷² A proposito delle seconde case – per le quali molti in primavera ipotizzavano un boom di utilizzo estivo – i dati disponibili sono piuttosto contraddittori: infatti, se a livello nazionale secondo un sondaggio del Touring club l'utilizzo della seconda

rire una crescita del turismo montano estivo, specie qualora dovessero ancora aumentare i periodi con picchi di calore nelle aree urbane⁷³.

Benessere e cure

Pratica sportiva, montagna e natura⁷⁴ hanno tutte a che fare, come s'è visto, con forme di turismo (in crescita) riconducibili a una matrice legata a salute e benessere; completano questo quadro il turismo termale e quello per cure.

Il primo ha radici storiche nell'antichità e nella riscoperta sperimentata a fine Ottocento, quando era di moda tra i ceti benestanti «passare le acque». Decenni or sono il turismo termale si è dapprima popolarizzato (specie grazie a ingenti finanziamenti di soggiorni termali garantiti dal Servizio sanitario nazionale), quindi ha conosciuto molti alti e bassi, tra tagli alla spesa pubblica, tentativi di rilancio (nell'ottica di «una visione integrata, finalizzata a un complessivo benessere psicofisico e a un turismo della salute» (Osservatorio Turismo Campania, 2008, p.6). La recente crisi dovuta alla pandemia Covid ha riportato «alla ribalta alcune questioni trascurate dal settore termale»: un'offerta deficitaria dal punto di vista qualitativo, strutture invecchiate che andrebbero riqualficate, rinnovate nella gestione e nelle funzioni, per poter competere con la concorrenza straniera (CNR, Iriss, 2020, p.85). L'ultimo monito-

casa per le vacanze estive sarebbe cresciuto tra 2019 e 2020 dal 6% al 17% dei turisti italiani, nell'area torinese non pare esserci stato alcun particolare incremento, anzi: i dati provvisori sui consumi idrici raccolti da Smat in alcuni comuni con le più alte percentuali di seconde case (Sestriere, Claviere, Pragelato, Balme) evidenziano un calo, stimato attorno al 15%; una controprova potrebbe venire dai dati relativi ai consumi elettrici, ma Iren non li ha forniti.

⁷³ Analogamente, molte aree verdi potrebbero accrescere la loro attrattività, anche turistica: da questo punto di vista, la dotazione della città metropolitana torinese è la più ricca (con 85 parchi e aree protette); precede Roma (che ne ha 73), Palermo (66), Reggio Calabria (64), Catania (63); nelle città metropolitane settentrionali – Torino a parte – le aree naturali sono decisamente meno: a Genova 49, a Bologna 28, a Milano e a Venezia 19, a Firenze 18, a Trieste 9 (dati 2020, fonte: parks.it).

⁷⁴ Nella pubblicistica e nella promozione turistica si sprecano le aggettivazioni per definire le vacanze a contatto con l'ambiente, accentuandone diverse sfumature: verde, outdoor, agricolo, rurale, lento, sostenibile, dolce, esperienziale, detox, naturalistico. Per promuovere tali forme di turismo, a Torino e in Piemonte è nata la piattaforma www.piemontescape.com.

raggio statistico del settore in Italia risale a una decina di anni fa: la Campania (con 114 stabilimenti termali) e il Veneto (con 110) risultavano le due regioni italiane più dotate, ma per flussi turistici complessivi spiccavano anche la Toscana e il Trentino Alto Adige; il Piemonte si collocava a metà tra le regioni italiane, con un offerta pari a 10 stabilimenti⁷⁵. Nel 2020 anche il sistema termale è stato sconvolto dagli effetti della pandemia Covid: in Italia il 30% degli stabilimenti non ha più riaperto dopo il lockdown primaverile, da gennaio a settembre si è registrato un -67% di presenze rispetto allo stesso periodo del 2019.

Per quanto riguarda, più in generale, il cosiddetto «turismo sanitario», si tratta di un fenomeno in evoluzione, specie dopo la direttiva europea 24 del 2011, che garantisce ai pazienti europei di curarsi nel Paese membro che preferiscono, usufruendo della copertura del proprio Servizio sanitario nazionale. Il fenomeno, in ogni caso, riguarda anche altre aree benestanti del pianeta: negli Stati Uniti, ad esempio, quasi la metà dei cittadini si è sottoposta ad almeno una visita medica all'estero (Portale del turismo medico, 2016). Benché manchino dati completi e affidabili sul turismo sanitario, nell'Unione europea, ad esempio, la sua dimensione economica è stimata in 56 milioni di viaggi continentali e in 5 milioni di extracontinentali. Nel 2015 circa 350.000 italiani sono andati a curarsi all'estero, a fronte di poche migliaia di stranieri che hanno compiuto il percorso inverso; tale saldo negativo viene attribuito principalmente alla scarsa attenzione dedicata dagli ospedali pubblici e privati italiani alle strategie per attrarre pazienti dall'estero (ProMIS, 2018). La quasi totalità degli italiani che si rivolge a strutture sanitarie straniere (89%) lo fa per interventi di chirurgia estetica (specialmente rinoplastica, trapianto di capelli, liposuzione, addominoplastica, chirurgia intima); alcune nicchie di mercato significative sono quelle delle cure oncologiche (4,5%), oftalmologiche (4%), odontoiatriche (3,5%) e dei trattamenti per fertilità e procreazione assistita (2%). Tra le destinazioni in crescita, si segnalano l'Europa dell'Est e alcuni Paesi in via di sviluppo (come India e Thailandia per le cure cardiologiche o il Messico per quelle tumorali), che garantiscono spesso metodi e tecnologie d'avanguardia, a fronte di tariffe contenute.

Il turismo per cure avviene anche internamente al nostro Paese,

⁷⁵ Nel capoluogo ha aperto nel 2015 Termeterino, della catena QC; i maggiori stabilimenti termali del Piemonte sono per lo più concentrati in provincia di Cuneo (Garessio, Lurisia, Valdieri, Vinadio, Vicoforte), oltre alle storiche terme di Acqui.

soprattutto con rilevanti flussi di pazienti dalle regioni meridionali diretti verso le metropoli settentrionali: ad esempio, il 22,5% dei residenti in provincia di Reggio Calabria si cura in altre metropoli (in genere settentrionali); invece dalle città del Nord si gravita poco su ospedali di altre regioni: ad esempio, solo il 3% dei milanesi e dei bolognesi o il 4% dei torinesi si cura in altre regioni. Il capoluogo piemontese registra rilevanti saldi positivi di pazienti in entrata da Calabria, Sicilia, Campania, Liguria e Puglia; viceversa, i saldi maggiormente negativi li ha con Lombardia ed Emilia, con una quota di torinesi che vanno a curarsi in tali regioni decisamente superiore rispetto a chi fa il percorso inverso (dati 2016, fonte Istat).

Viaggi di lavoro, congressi, fiere

Per provare a completare questa breve panoramica sulle forme prevalenti di turismo, è fondamentale occuparsi di quello legato a motivi di lavoro. Nonostante, infatti, in molti documenti ufficiali sul turismo venga praticamente ignorato⁷⁶, quello dei viaggi per lavoro mantiene una notevole rilevanza nel complesso dei flussi turistici⁷⁷: il 14% dei viaggi che gli stranieri fanno nel nostro Paese si deve per l'appunto a motivi professionali, nel caso degli italiani che si recano all'estero tali ragioni sono ancora più rilevanti, pari al 28%⁷⁸.

⁷⁶ Una certa sottovalutazione del turismo per lavoro vale anche per il passato: con riferimento a Torino, ad esempio, pochissimi nei decenni scorsi consideravano la città una meta turistica, benché in realtà la presenza della sola Fiat – specialmente dagli anni '60 in poi – attraesse importanti flussi: solo il primo grande investimento all'estero dell'azienda torinese, con l'accordo del 1966 per aprire uno stabilimento a Togliattigrad (nell'allora Unione Sovietica), produsse per anni un andirivieni di migliaia di tecnici tra Torino e la città russa – per partecipare a riunioni di lavoro e percorsi di formazione, progettare e allestire impianti, ecc. – molti dei quali si trattenevano per settimane o mesi in residence e alberghi.

⁷⁷ A riconferma del già citato carattere «ibrido» di molte esperienze turistiche (si veda il paragrafo 4.1), anche il turismo per lavoro si associa spesso ad altri interessi: in un'indagine tra i congressisti presenti a Torino nel 2009-10, ad esempio, il 76,5% risultava aver visitato il centro cittadino, il 41% edifici storici, il 38,5% il museo del cinema, il 36,5% il museo egizio, il 35,5% la Reggia di Venaria; il centro storico era l'aspetto cittadino più apprezzato (dall'88%), seguito dalle aree pedonali (81%), tra le criticità viceversa emergevano soprattutto le poche attrattive notturne e la scarsa conoscenza delle lingue da parte degli operatori locali (Scamuzzi, Furlan, 2012).

⁷⁸ Il turismo per lavoro, tra l'altro, prevale nei mesi autunnali e invernali, svol-

A livello mondiale, nel XXI secolo il turismo per motivi di lavoro è cresciuto in modo molto rilevante fino al 2007, poi – presumibilmente per effetto della crisi economica globale – è crollato fino al 2013, per riprendersi quindi in molti Paesi, anche se non ovunque: in Europa, ad esempio, tra il 2013 e il 2018, la quota di viaggi per lavoro è ulteriormente diminuita⁷⁹ (-4%, scendendo da 144,5 a 139 milioni di viaggi), in Italia ancor di più (-9%); in altre nazioni, invece, è cresciuta: in Irlanda +51%, in Portogallo +47%, in Danimarca +46%, nei Paesi Bassi +45%. Anche il numero medio procapite di viaggi per lavoro risulta piuttosto variabile: si va da una media pari a circa 1 viaggio annuo procapite per finlandesi e svedesi, a 0,5 viaggi per i tedeschi, a 0,3 per francesi e britannici, a 0,1 per gli italiani, fino a valori inferiori a tale soglia nel caso di romeni, bulgari e greci (dati 2018, fonte: Eurostat).

Sono relativamente variabili – oltre che spesso tra loro non facilmente distinguibili – anche i motivi lavorativi per cui si viaggia, com'è d'altronde logico considerando il variegato catalogo delle attività produttive⁸⁰: per gli italiani, ad esempio, il motivo prevalente è la partecipazione a riunioni di lavoro (20%), quindi a congressi e conferenze (18%); seguono le attività commerciali o tecniche (come l'installazione di impianti, 12%), altri tipi di missioni di lavoro (11,5%), attività formative (11%), fieristiche (8%), culturali (5%), controlli e ispezioni (2%), viaggi aziendali (2%)⁸¹. In Italia un'ampia quota di viaggi di lavoro, logicamente, si dirige verso le regioni che fanno parte del «motore» economico nazionale: il 21%

gendo dunque un ruolo «destagionalizzante», compensando la carenza di presenze turistiche, particolarmente accentuata in tante città italiane in tali periodi.

⁷⁹ Se negli anni successivi al 2008 la riduzione dei viaggi per lavoro si doveva probabilmente alla crisi economica, negli anni più recenti va tenuto conto anche della crescente diffusione del lavoro a distanza, che – ben prima dell'impennata del 2020, conseguente ai lockdown seguiti alla pandemia Covid – stava già caratterizzando alcune attività, come ad esempio gli incontri di lavoro con pochi partecipanti, crescentemente sostituiti da riunioni in remoto.

⁸⁰ I confini tra riunione di lavoro, seminario, convegno, conferenza, congresso, meeting, salone, ecc. risultano spesso piuttosto sfumati, benché numerose di queste voci vengano talvolta mantenute distinte nelle statistiche ufficiali, ad esempio dell'Istat.

⁸¹ Per gran parte del 2020, prima in primavera e poi di nuovo in autunno, i provvedimenti di contrasto alla pandemia Covid hanno praticamente azzerato congressi, fiere e manifestazioni con elevate concentrazioni di persone in spazi sovraffollati. Sul complesso del 2020, si stima che l'impatto della pandemia Covid sarà pari a -70% del volume d'affari del sistema fieristico italiano (fonte: Aefi).

ha per destinazione la Lombardia⁸², il 14% il Lazio, l'11% il Veneto, il 10% la Toscana, l'8% l'Emilia (dati 2018, fonte: Istat).

In Italia, circa un quarto dei flussi turistici per lavoro è dovuto alla partecipazione a congressi⁸³ o a fiere. I grandi meeting internazionali sono in genere quelli che muovono i numeri maggiori; da questo punto di vista, gli Stati Uniti sono la nazione che ne ospita il maggior numero (947 nel 2018), seguono Germania (642), Spagna (595), Francia (579), Regno Unito (574) e Italia (522). Il nostro Paese, però, non ha nessuna destinazione di punta che emerga in particolare: la graduatoria delle 431 città congressuali è capeggiata da Parigi (con 212 congressi internazionali ospitati nel 2018), seguita da Vienna (172), Madrid (165), Barcellona (163), Berlino (162); la prima città italiana è Roma, al 29° posto con 93 congressi, Milano è al 39° con 61, Firenze al 71° con 39, Bologna all'84° con 33, Venezia al 90° con 31, Torino al 103° posto con 26 congressi internazionali (fonte: Icca). Prima ancora di altri aspetti – quali ad esempio l'attivismo dei promotori locali o il fascino della location – il fattore che risulta maggiormente influenzare la scelta di una città è l'offerta di spazi congressuali adeguati. Non a caso, in Italia la graduatoria delle città per numero di sale disponibili è quasi identica a quella per numero di congressi ospitati: Roma è al primo posto con 400 sale, seguono Milano, Firenze, Napoli, Venezia, Bologna e Torino⁸⁴ (dati 2019, fonte: Meeting e congressi).

⁸² La Lombardia registra anche il più elevato contributo del turismo per lavoro (22%) ai flussi complessivi, il che spiega in buona parte come mai Milano – si veda il paragrafo 4.2 – risulti tra le metropoli più turistiche d'Italia. Un rilievo elevato del turismo per lavoro – sempre rispetto ai flussi totali – si ha anche nel Lazio (17%) e in Piemonte (16%), oltre che in piccole regioni quali l'Umbria (15%) e il Molise (14%) (fonte: Istat).

⁸³ Il trend mondiale dei grandi congressi internazionali ha conosciuto una crescita lenta e costante tra gli anni '60 e '90 del Novecento, cui è seguito un boom: il numero di congressi internazionali è quasi quadruplicato tra il 2000 e il 2015 (sfiorando quota 14.000), anno dal quale si registra una lieve flessione fino ai 12.937 congressi registrati nel 2018 dall'Icca International congress and convention association. L'Icca include tra i grandi congressi internazionali solo quelli promossi da associazioni con più di 50 partecipanti e che si svolgono a cadenza regolare, ruotando tra differenti destinazioni, in almeno tre nazioni.

⁸⁴ In Italia il 59% dei congressi si tiene in sale di alberghi, il 17% in centri congressi, il 3% in dimore storiche, il 21% in altri tipi di sedi. Torino ha 195 sale nel capoluogo (per 34.548 posti complessivi), nella cintura ve ne sono altre 56 (per 3.910 posti), nel resto della provincia 106 (per 5.285 posti); nel capoluogo i due principali spazi congressuali – la sala grande del Pala Alpitour, con una capienza di 15.000 posti, e il Palavela con 9.038 – sono rispettivamente al primo e al quinto posto tra le sale congressi più capienti delle metropoli italiane, tra i due si collocano il Forum di Assago (12.700 posti), il Pala Eur (10.500) e l'Unipol Arena di Casalec-

Nel panorama fieristico europeo (tabella 4.5), Milano contende a Parigi il primato continentale per numero di eventi⁸⁵ e di visitatori: si tengono nella metropoli lombarda il salone in assoluto più visitato (Artigiano in fiera) e il quinto (Eicma Salone del ciclo e motociclo). Quello dei mezzi di trasporto è in assoluto l'ambito fieristico

Tabella 4.5. **Principali fiere europee per numero di visitatori - 2018**
Migliaia di visitatori; fonte: Euro Fair; in neretto le città italiane

Città	Fiera	Settore	Visit.	Città	Fiera	Settore	Visit.
Milano	Artigiano in fiera	ind-artig	996	Torino	Salone gusto	agric-cibo	220
Ginevra	Motorshow	trasporti	690	Chalon S.	Foire	vari	218
Parigi	SIA Agriculture	agric-cibo	552	Amsterdam	Huishoudbeurs	cultura	217
Parigi	Foire	vari	524	Francoforte	Energy tech	ind-artig	199
Milano	Ciclo e motociclo	trasporti	500	Lione	Foire	vari	197
Hannover	Agritechnica	ind-artig	458	Parigi	Games Week	cultura	193
Bruxelles	Auto-Moto-Van	trasporti	437	Lione	Sirha	turismo	188
Berlino	Green Week	agric-cibo	379	Lipsia	Home Garden	cultura	177
Marsiglia	Foire	vari	302	Strasburgo	Foire	vari	177
Bruxelles	Batibouw	archit.	297	Rimini	Wellness	cultura	174
Paris	Aeronautique	ind-artig	282	Düsseldorf	Interpackaging	ind-artig	171
Bologna	Motorshow	trasporti	280	Hannover	Information Sales	ind-artig	169
Milano	Salone mobile	archit.	279	Bordeaux	Foire internat.	vari	168
Lucca	Comics Games	cultura	270	Colonia	Food industry	ind-artig	165
Bra	Cheese	agric-cibo	270	Essen	Equestrian sport	cultura	163
Bari	Fiera Levante	vari	268	Rimini	Sigep	agric-cibo	161
Bologna	Cosmoprof	cultura	251	Verona	Fiera cavalli	cultura	161
Monaco B.	BAU Architect	archit.	250	Digione	Gastronomique	agric-cibo	160
Tours	Foire	vari	250	Lione	Equita equitation	cultura	158
Düsseldorf	Boat show	trasporti	241	Verona	Motorbike	trasporti	155
Stoccarda	CMT Holiday	cultura	235	Colonia	Dental show	ind-artig	155
Valladolid	Feria	vari	235	Torino	Salone del libro	cultura	153
Düsseldorf	Caravan	trasporti	234	Hannover	Ind. Automation	ind-artig	150

chio (9.800); gli altri maggiori spazi congressuali dell'area torinese sono la sala grande della Nuvola Lavazza (1.150 posti), la Reggia di Venaria (800), il Teatro Concordia di Venaria (800), il CNH Industrial Village di strada Settimo (800), la sala congressi del complesso religioso del Santo Volto (700), gli hotel Pacific Fortino (600) e Royal (600) (dati 2020, fonte: Meeting e Congressi).

⁸⁵ Nei poli fieristici di Milano e Rho si tengono in tutto 243 fiere internazionali, un numero più di tre volte superiore rispetto a Bologna (secondo polo nazionale, con 77); seguono Rimini con 64, Firenze con 59, Verona con 52, Vicenza con 38, Parma con 36, Torino con 34; tali numeri si riferiscono al valore medio registrato nel quinquennio 2014-19 di manifestazioni riconosciute dall'Union des Foires Internationales.

con più visitatori in Europa, seguito dalle fiere dedicate a cultura / tempo libero e da quelle professionali (specie per industria e artigianato)⁸⁶. Nell'ambito motoristico, Torino ha perso per due volte il salone dell'automobile: nel 2000 quello che si teneva al Lingotto attirando flussi molto rilevanti (anche turistici), nel 2019 quello al parco del Valentino (con un pubblico essenzialmente locale); nel tempo, il salone torinese più importante è dunque diventato quello del Gusto, organizzato da Slow food ad anni alterni, 25° in Europa per numero di visitatori⁸⁷.

4.5. STRATEGIE E CONTESTO

Come già più volte sottolineato, il turismo è un fenomeno sociale sempre più segmentato. Di ciò evidentemente devono tenere conto anche le politiche, i piani e i progetti di sviluppo: è ovvio che, ad esempio, politiche che puntino a incentivare il turismo congressuale nulla hanno a che vedere con quelle che mirano invece al target del turismo naturalistico o a quello sportivo.

D'altra parte, alcuni temi e orizzonti condivisi hanno invece accomunato di recente le politiche per il turismo; uno di questi è certamente quello della sostenibilità. Tale tema si è sviluppato, in particolare, con riferimento alle località turistiche più «fragili», specie se sottoposte a intensi flussi e a picchi stagionali. Per ragioni di spazio, non è possibile qui esaminare in dettaglio i tanti temi legati alla questione della sostenibilità del turismo⁸⁸, si può tuttavia accennare, su un piano strettamente ambientale, alle questioni relative alla cementificazione, alla riduzione (quantitativa o qualitativa) di risorse naturali rare (si pensi al caso dell'acqua in numerosi Paesi in via di sviluppo), agli impatti prodotti ad esempio da traffico, inquinamento, rifiuti, ecc. Su un piano sociale, la questione della

⁸⁶ Oltre che per l'attrattività turistica, il settore fieristico è fondamentale anche per l'export: si stima che circa la metà delle esportazioni dipendano da contatti e accordi tra aziende in occasione di fiere e saloni.

⁸⁷ Nel capoluogo piemontese, di conseguenza, risulta piuttosto bassa anche la rilevanza occupazionale del settore fiere e congressi: con un peso pari a 7,3 addetti (sul totale degli addetti di tutti i settori produttivi), Torino segue Catania (8), Palermo (8,5), Cagliari (9), Roma (15), Firenze (16), Milano (20) e Bologna (22) (dati 2018, fonte: Istat).

⁸⁸ Una rassegna delle questioni e del dibattito relativi agli impatti del turismo e alla sua sostenibilità è contenuta ad esempio in Barberis (2008) e in Savelli (2011).

sostenibilità pone in primo luogo la necessità di garantire equità tra le categorie che vivono nelle località turistiche, in particolare tra chi beneficia del turismo (sistema ricettivo, ristorazione ecc.) e chi invece rischia di subirne quasi solo gli effetti negativi. Un'altra questione sempre più centrale sta diventando quella del decongestionamento dei flussi turistici, tuttora spesso concentrati su poche destinazioni e in alcuni periodi; il che, tra l'altro, pone il grosso problema di come pianificare e gestire servizi che per brevi periodi devono funzionare per una popolazione di varie volte superiore a quella abitualmente presente nel resto dell'anno. Non a caso diverse località (marine, montane, città d'arte) hanno adottato negli anni provvedimenti di «numero chiuso» nei momenti di picco e/o strategie per ripartire meglio le presenze turistiche in vari momenti dell'anno.

Anche nel nostro Paese, il riferimento alla sostenibilità è uno degli obiettivi chiave del vigente Piano strategico nazionale del turismo⁸⁹ 2017-22 (Mibact, 2017), che si pone l'obiettivo di «dotare di una visione unitaria l'Italia del turismo e della cultura» (p.5), «fondata su sostenibilità, innovazione, competitività [e] accessibilità» (pp.7-8). Tali principi generali si traducono in linee d'azione quali decongestionare i flussi, valorizzare il patrimonio diffuso (specie territori «minori», paesaggi culturali, itinerari tematici), indirizzare verso una fruizione responsabile dei contesti ambientali, incentivare forme di percorrenza alternative all'automobile, con un occhio di riguardo per ciclovie e cammini (pp.52-54). In tema di governance, il Piano punta a superare la frammentarietà degli anni precedenti (dovuta a una spinta «regionalizzazione» delle politiche turistiche⁹⁰), al tempo stesso proponendosi come «inclusivo» e

⁸⁹ Il primo piano nazionale (triennale) per il turismo fu redatto nel 1982 e puntava soprattutto su incentivi alle imprese, valorizzazione del Mezzogiorno, riduzione del numero di soggetti pubblici operanti nel settore (Ente nazionale del turismo, Regioni, Enti provinciali del turismo, Aziende autonome di cura, Sezione autonoma per l'esercizio del credito alberghiero e turistico presso la Banca nazionale del lavoro). Dopo il passaggio delle competenze dallo Stato alle Regioni, all'inizio degli anni '90, si dovette attendere il 2013 per il varo di un nuovo piano nazionale del turismo, che nacque però con diversi punti deboli: mancato coinvolgimento delle Regioni in fase di formulazione, scarsa considerazione per il mercato nazionale e per il turismo low cost (Becheri, 2019).

⁹⁰ In assenza di una regia nazionale «forte» per il turismo, in Italia si è creata una frattura tra le regioni, con «un 'plotone dei primi', che hanno macinato più strada e conseguito grandi risultati in termini di governance, evoluzione dell'offerta, affermazione della marca regionale, riscontri da parte della domanda, [...] efficienti sistemi di gestione, di marketing e tecnologici, innovati ed affinati di continuo, e con successi tangibili. In altre Regioni invece [si sono registrate] pianificazione stra-

«partecipato», coinvolgendo nelle fasi di formulazione e di attuazione, oltre a diversi ministeri e amministrazioni centrali, le Regioni e varie rappresentanze economiche e di categoria. Dal punto di vista operativo, il Piano sottolinea la centralità che devono assumere le attività di «monitoraggio e sorveglianza», nella «duplice veste di 'bilancio sociale' nei confronti dei cittadini e di strumento di miglioramento e aggiornamento continuo del Piano stesso» (Mibact, 2017, p.6)⁹¹.

Per quanto riguarda il Piemonte, il piano regionale del turismo – varato una decina di anni fa – puntava a far crescere i «prodotti» trainanti (specie il turismo legato a cultura, tempo libero, eventi e congressi), a differenziare i «pacchetti» da promuovere per puntare a nuove nicchie di mercato, a «rafforzare la notorietà e l'immagine» del Piemonte (Sviluppo Piemonte Turismo, 2010, pp.48-50). Nel 2018 la Regione ha lanciato gli Stati generali del turismo⁹², che hanno dato origine a linee guida per un nuovo Piano strategico regionale del turismo: per quanto riguarda l'area torinese, in particolare, tali linee insistono su una «offerta green ed ecosostenibile» e sulle «eccellenze culturali»: residenze sabaude, castelli, giardini storici, rete museale, teatro Regio, design, «capitale» dell'arte contemporanea, enogastronomia (Regione Piemonte, 2018, pp.34-35).

A Torino il turismo è stato oggetto di grande attenzione anche da parte di tre Piani strategici locali: il primo (del 2000) individuava uno dei 6 assi di sviluppo urbano proprio in «cultura, turismo, commercio e sport» (Torino Internazionale, 2000); il secondo Piano (Torino Internazionale, 2006) ha ribadito la vocazione turistica della città, legata a valorizzazione del sistema culturale, turismo

tecnica assente, leggi antiquate, azioni di marketing tradizionali e ripetitive, notorietà e reputazione molto debole, risultati casuali in termini di flussi turistici, raramente positivi nel medio lungo periodo» (Landi, 2015, p.3).

⁹¹ In diversi piani turistici recenti è riscontrabile questa modalità tipica di un «Piano-processo», con un'attenzione per il monitoraggio e, quindi, la produzione di feedback per correggere le politiche in atto, anche attraverso «un miglioramento delle basi statistiche attuali e la loro ottimizzazione con l'introduzione sia di dati più allargati, sia di Big Data di settore che possano consentire di inquadrare in modo puntuale e tempestivo la segmentazione del target turistico» (Mibact, 2017, p.101).

⁹² Negli ultimi anni anche altri strumenti, come i POR-Fesr, hanno previsto azioni dirette a sviluppare il turismo. In Piemonte, ad esempio, quello relativo al periodo 2014-20 ha puntato l'attenzione su tutela e salvaguardia, anche a scopo turistico, di patrimonio storico, poli culturali (specie i siti Unesco), risorse ambientali e agroalimentari, oltre che sul potenziamento delle infrastrutture telematiche per ridurre il «divario digitale» delle aree turistiche territorialmente più marginali.

fieristico congressuale, grandi eventi; infine, il terzo Piano strategico, puntando a una «valorizzazione della cultura, della creatività e del turismo», prevede di attivare una strategia metropolitana condivisa per potenziare il turismo, promuovere sistemi di mobilità integrati e sostenibili, completare il progetto Corona verde (per collegare i parchi metropolitani circostanti il capoluogo), mirando a differenti target: turismo all'aria aperta, sportivo, culturale, gastronomico, lavorativo (Torino Strategica, 2015).

A proposito del turismo, il terzo piano strategico torinese è decisamente ottimista nelle sue conclusioni: «le strategie che connotano la nuova identità della Grande Torino, come la cultura, gli eventi, il turismo [...] sono state ben definite, in buona misura attuate con un'efficacia e risultati provati dai fatti» (Torino Strategica, 2015, p.25). Anche per il Piemonte, le valutazioni della Regione ricorrono a toni simili: «È sempre più evidente quanto in Piemonte il turismo sia passato dall'essere un ambito di secondo piano a un settore strategico, capace di favorire la crescita e lo sviluppo dei territori. [...] Lo dicono i numeri sui flussi turistici, [...], lo dimostrano anche alcuni importanti e recenti traguardi: dal riconoscimento del Piemonte come miglior regione da visitare nel 2019 secondo la prestigiosa classifica Best In Travel di Lonely Planet, alle numerose nuove stelle Michelin assegnate dalla celebre guida ai ristoranti piemontesi» (Regione Piemonte, 2018, introduzione).

Una certa divergenza di toni e analisi tra queste autovalutazioni istituzionali e quelle formulate da soggetti ed enti indipendenti è relativamente fisiologica e ricorrente; tuttavia, nel caso del turismo, essa appare particolarmente marcata, probabilmente anche per il clima di forti aspettative suscitate da questo tema nei piani e nel dibattito degli ultimi due decenni⁹³. Colpisce, in particolare, la distanza tra i toni «compiaciuti» di buona parte della pubblicistica istituzionale e, ad esempio, uno studio realizzato dall'Università Bocconi subito dopo le olimpiadi in cui si sottolineava che «la provincia di Torino non presenta ancora una cultura dell'accoglienza» (Bocconi Ask, 2007), oppure un'analisi di Cittalia – il centro di ricerca dell'Ance – che rimarcava come «a Torino e in Piemonte il sistema della promozione turistica appaia ancora insoddisfacente,

⁹³ A dire il vero, ammissioni implicite della debolezza del sistema turistico locale trapassano talvolta anche da documenti ufficiali: qualche anno fa, ad esempio, il piano POR-Fesr della Regione Piemonte riconosceva l'urgenza di «creare le precondizioni per il rilancio del settore del turismo che possono concorrere a un suo riposizionamento competitivo» (Regione Piemonte, 2014, p.72).

venendo fuori da una tradizione manifatturiera la regione e i suoi territori non godono di un sistema ricettivo e di promozione turistica adeguato» (Barberis, 2008, pp.50-51). Uno studio dell'Università di Torino del 2012, pur riconoscendo al sistema turistico torinese alcuni punti di forza – in primis il sistema museale, il patrimonio artistico, l'enogastronomia – sottolinea «la mancanza di un'efficace governance regionale, [...] la scarsità di risorse per la comunicazione, skill turistiche ancora poco sviluppate negli operatori, [...] scarsità di risorse e di accessibilità» (Bargero, Bondonio, 2012, p.59). L'anno successivo un'indagine sul web e sui tour operator di area anglosassone segnala la perdurante scarsa visibilità internazionale di Torino: «Non è conosciuta, i potenziali turisti stranieri diretti in Italia non associano a essa le immagini del suo patrimonio culturale ed artistico [...]. A meno che non vengano in contatto con un amico o un collega che ha visitato Torino e che l'ha apprezzata, non troveranno alcun buon motivo per pianificarvi un viaggio. Torino non ha saputo farsi conoscere fuori dal Paese» (Idee x Torino, 2013, p.39).

Il quadro che emerge dalle statistiche, d'altronde, è anch'esso in chiaroscuro, come si è visto nel paragrafo 4.2: l'area torinese negli anni è retrocessa nella graduatoria nazionale per offerta di ricettività, ha guadagnato qualcosa in termini di presenze turistiche ma l'indice di turisticità resta molto basso, soprattutto perché le presenze straniere non sono mai davvero decollate⁹⁴; inoltre il turismo resta sostanzialmente polarizzato tra il capoluogo e il distretto dello sci dell'alta Val Susa, col resto della città metropolitana (ma, in buona parte, dell'intero Piemonte) in condizioni di perdurante debolezza, con rare eccellenze nei comparti – in ascesa a livello globale – come l'enogastronomia, il turismo rurale, cicloturistico e pedonale. Altri permanenti punti di debolezza del sistema turistico torinese e piemontese rimangono le scarse sinergie tra territori, pochi «pacchetti» di offerte complementari, un accesso problematico tanto alle informazioni promozionali quanto fisico ai territori.

⁹⁴ Questo è probabilmente uno dei maggiori punti critici della cosiddetta «eredità» post olimpica. Essendo stati i Giochi del 2006 un evento con una forte presenza di spettatori internazionali – sulle tribune e sui media (Crivello, 2007) – tutti si aspettavano negli anni successivi un'onda lunga con un boom di presenze straniere negli esercizi ricettivi; non solo questo non c'è stato, ma anzi i 5 anni successivi alle olimpiadi hanno registrato nell'area torinese un vistoso e costante calo degli stranieri (-58% di presenze tra il 2006 e il 2011), seguito da una ripresa negli anni successivi, ritornando nel 2018 ai livelli olimpici.

La questione dell'accessibilità fisica, parlando di turismo, è ovviamente decisiva⁹⁵: la stessa competitività di una destinazione si gioca in gran parte sulla possibilità di essere raggiunta agevolmente, in tempi rapidi, con diverse possibili alternative di trasporto⁹⁶.

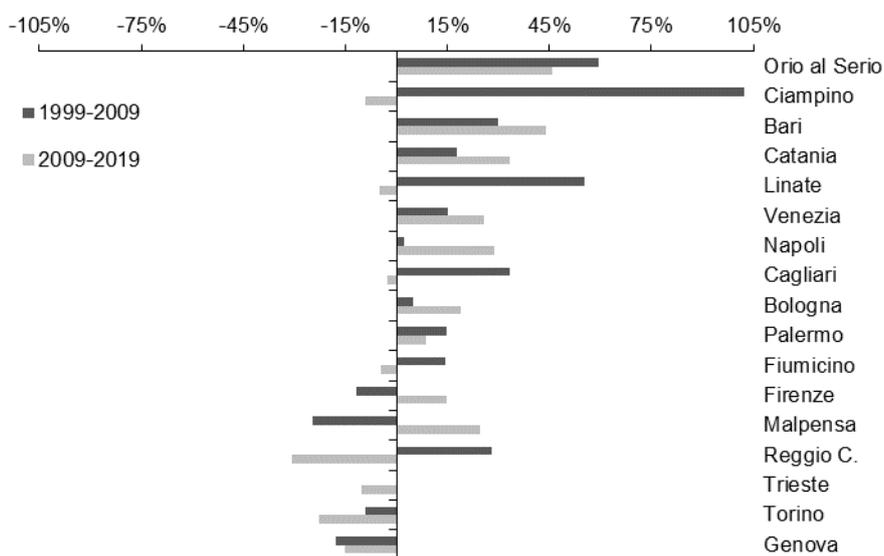
Per quanto riguarda i collegamenti aerei, da vent'anni a questa parte lo scalo torinese sta costantemente perdendo competitività (figura 4.12): dopo essersi ridotti tra il 1999 e il 2009 del -9% (in controtendenza rispetto a una media nazionale di +11%), i voli a Caselle hanno continuato a calare anche nel successivo decennio (-23% tra 2009 e 2019, contro una media nazionale di +7%), a fronte dei rilevanti aumenti registrati in molti altri aeroporti metropolitani: Firenze +15%, Bologna +19%, Malpensa +25%, Venezia +26%, Napoli +29%, Catania +33%, Bari +44%, Orio al Serio +46%; nel corso dell'intero ultimo ventennio, Torino e Genova sono i due aeroporti metropolitani che hanno perso la maggior quota di voli⁹⁷, entrambi -30% (fonte: Assaeroporti).

⁹⁵ Un tema di crescente rilievo, in questo ambito, è quello di garantire a tutti l'accessibilità turistica, ovvero «permettere a persone con esigenze speciali la fruizione della vacanza e del tempo libero senza ostacoli e difficoltà» (fonte: Commissione europea). Non si tratta solo di eliminare le cosiddette «barriere architettoniche», ma di rispondere alle esigenze di diverse categorie di turisti con difficoltà motorie o sensoriali: anziani, bebè, ipovedenti, persone in sovrappeso, con allergie o intolleranze alimentari, infortunate, ecc.; secondo Eurostat un mercato potenziale pari a 46 milioni di turisti (solo contando chi ha qualche forma di disabilità), che oltre tutto per la gran parte viaggiano con accompagnatori. Una strategia perché beni storico-artistici e strutture ricettive siano accessibili a tutti è, ad esempio, messa a punto in recenti linee guida del Mibact (Cetorelli, Guido, 2017).

⁹⁶ Una buona accessibilità multimodale è strategica per un territorio, in quanto le abitudini nella scelta dei mezzi di trasporto per andare in vacanza sono molto variabili: in Europa, ad esempio, in diverse nazioni dell'Est (Romania, Bulgaria, Repubblica Ceca e Slovacchia) prevalgono nettamente i viaggi su strada (con medie di utilizzatori dell'automobile, ma anche degli autobus, nettamente superiori a quelle continentali); svizzeri e francesi usano molto il treno, mentre irlandesi, norvegesi e danesi viaggiano in aereo decisamente più della media europea (dati 2018, fonte Eurostat). Quanto agli italiani, per i viaggi all'estero per lavoro utilizzano l'aereo nel 90% dei casi, per vacanza l'aereo nel 63% e l'automobile nel 23%; per i viaggi di lavoro nel nostro Paese il mezzo più utilizzato è l'automobile (42%), quindi il treno (31%), per le vacanze la prevalenza dell'auto (74%) è più netta sia sul treno (11%) sia sull'aereo (6%) (dati 2018, fonte Istat).

⁹⁷ Nel decennio 2009-19 il potenziamento delle linee ferroviarie veloci ha, nel complesso, penalizzato in misura lieve il traffico aereo: i passeggeri sui voli nazionali negli aeroporti delle città collegate da treni veloci sono diminuiti in misura molto accentuata solo nei due scali romani (Ciampino -80%, Fiumicino -11%) e a Linate (-43%), decisamente lieve invece a Venezia (-6%), Firenze (-2%) e Torino (-1%); il traffico aereo nazionale non è stato invece penalizzato dalla concorrenza

Figura 4.12. Variazione del numero di voli nei principali aeroporti metropolitani
Elaborazioni su dati Assaeroporti; aeroporti in ordine di variazioni complessive 1999-2019



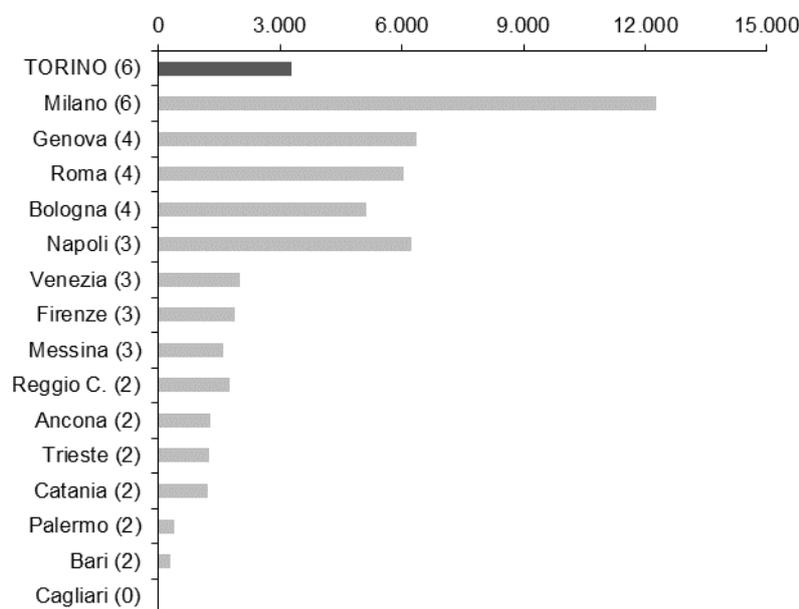
Per traffico passeggeri, lo scalo torinese è progressivamente sceso dalla 9^a posizione occupata nel 1999 tra gli scali metropolitani italiani, alla 12^a del 2009 alla 14^a del 2019; in Europa, Caselle si trova all'86^o posto, al livello degli scali di Leeds, Norimberga e Katowice. L'emergenza Covid e il relativo lockdown hanno praticamente azzerato il traffico aereo nella primavera 2020 (ad aprile e maggio -99% di traffico rispetto agli stessi mesi del 2019); dal 15 giugno 2020 le direttive del Governo italiano – a seguito delle linee guida dell'Agenzia europea per la sicurezza aerea – hanno nuovamente permesso il massimo utilizzo della capienza degli aerei, ma il calo di traffico negli aeroporti italiani quest'estate è rimasto molto rilevante: -57,5% di voli a luglio (rispetto allo stesso mese del 2019), -43,5% ad agosto, -50% a settembre; per i passeggeri, rispettivamente, -75%%, -63% e -69,5%. Per Caselle i trend nel

dei TAV a Napoli (+16%), a Bologna (+38%) e a Malpensa (+91%) (fonte: Assaeroporti).

2020 sono stati un po' meno peggiori della media, registrando da gennaio a settembre -49,5% di voli e -60% di passeggeri (contro -56% e -69,5% a livello nazionale); continua, invece, il trend negativo dello scalo torinese per il trasporto merci con cargo: -58%, contro una media nazionale di -27% (fonte: Assaeroporti).

La viabilità autostradale è probabilmente il maggior punto di forza per l'accessibilità a Torino, potendo contare su collegamenti lungo ben 6 diverse direttrici; solo Milano ne ha altrettante, ma il capoluogo lombardo è nettamente il più congestionato d'Italia (figura 4.13): con una media di oltre 12.000 veicoli al chilometro che transitano ogni giorno sul complesso delle autostrade che la circondano, Milano ha una densità di traffico autostradale doppia rispetto alla seconda città (Genova) e quasi quadrupla rispetto all'area di Torino.

Figura 4.13. **Connessioni autostradali che collegano i capoluoghi metropolitani - 2018**
Densità del traffico in veicoli/km2, in parentesi numero di direttrici; elaborazioni su dati Aiscat



La dotazione di treni ad alta velocità⁹⁸ (Frecciarossa e Italo) è decisamente migliorata per Torino negli ultimi dieci anni: ad esempio, il numero di collegamenti con Milano è più che quadruplicato tra il 2011 e il 2019; ciò nonostante, Torino ha ancora un numero di connessioni con treni veloci col capoluogo lombardo decisamente inferiore rispetto a quello di Roma o di Bologna⁹⁹. Per quanto riguarda gli autobus, il maggiore vettore internazionale è oggi Flixbus: per numero di località collegate con i suoi autobus, Torino è la quinta metropoli italiana (connessa a 227 diverse località), dopo Milano (la più collegata, a 339 località), Bologna (284), Roma (258), Firenze (239), precedendo Venezia (223), Napoli (197), Genova (163) e le altre metropoli meridionali.

Il maggiore punto di debolezza dell'area torinese – insieme all'aeroporto – risulta probabilmente quello delle connessioni digitali (tabella 4.6): come già sottolineato nel paragrafo 3.5, il capoluogo piemontese¹⁰⁰ nel 2019 è all'8° posto tra le città metropolitane italiane per quota di territorio coperta dalla banda ultralarga (superiore ai 100 Mbps), ma penultima per quota di popolazione abbonata (appena il 3,1%, valore superiore solo a quello registrato a Messina: 2,8% (fonte: Ministero sviluppo economico). È opportuno ricordare – si veda sempre il paragrafo 3.5 – come l'Italia nel suo complesso sia all'ultimo posto nell'Unione europea per connes-

⁹⁸ Per quanto riguarda invece le reti dei treni locali, non sono disponibili dati sulle città metropolitane, ma solo a livello regionale: il Piemonte si colloca al 6° posto tra le regioni metropolitane sia per densità della rete (chilometri di binari al chilometro quadrato) sia per numero di treni in rapporto alla popolazione residente.

⁹⁹ Nel 2020, il lockdown primaverile prima e subito dopo un certo diffuso timore nel frequentare luoghi affollati, hanno penalizzato i treni, come in generale i trasporti pubblici. In un sondaggio tra gli italiani a luglio 2020, oltre due terzi dichiaravano di percepire come «meno sicuri» (rispetto a «prima dell'emergenza Covid») praticamente tutti i mezzi di trasporto collettivo: autobus, metrò, aerei, treni, car pooling, esprimendo forti perplessità anche rispetto ai mezzi in «sharing» (auto, bici, taxi, noleggiati). Le rilevazioni di 5t a Torino a settembre 2020 registrano un crollo dei passeggeri su autobus e tram (-40% rispetto allo stesso mese del 2019), sul metrò (-40%), a fronte di un aumento di spostamenti in bicicletta (+17%) e una sostanziale stabilità di quelli in auto.

¹⁰⁰ Torino città ha una copertura territoriale pari all'88,9%, inferiore a quelle registrate a Reggio Calabria (89,2%), Catania (89,8%), Bologna (90,4%), Venezia (91,1%), Bari (94,1%), Cagliari (98,2%), Milano (100%). Nella cintura torinese la copertura è fortemente disomogenea, con alcuni comuni (Settimo, Nichelino e Grugliasco) in cui è migliore che nel capoluogo e altri (come Borgaro, San Mauro, Baldissero e Pecetto) in cui è bassissima; nelle zone rurali e montane la copertura è a «macchia di leopardo», con rari comuni ben dotati qua e là (dati 2019, fonte: Mise, Infraitalia).

Tabella 4.6. **Banda ultralarga >100 Mbps nei capoluoghi metropolitani - 2019**
Elaborazioni su dati Mise, Infritalia

	% Copertura territorio		% Abbonati su Pop residente
Milano	100,0	Milano	4,8
Cagliari	98,2	Napoli	4,8
Bari	94,1	Bari	4,7
Venezia	91,1	Trieste	4,6
Bologna	90,4	Roma	4,5
Catania	89,8	Firenze	4,3
Reggio C.	89,2	Palermo	4,2
Torino	88,9	Catania	4,0
Trieste	85,0	Bologna	3,8
Messina	84,4	Cagliari	3,7
Genova	71,3	Reggio C.	3,6
Roma	67,6	Venezia	3,6
Napoli	66,6	Genova	3,2
Palermo	64,7	Torino	3,1
Firenze	64,5	Messina	2,8

Tabella 4.7. **Riepilogo sull'accessibilità: posizioni di Torino tra le 15 metropoli**
Dati 2017-19; elaborazioni su fonti varie

	Posiz.	Indicatore; fonte
Autostrade (numero e fluidità)	1a	N° direttrici e fluidità; Aiscat
Ciclabili urbane	1a	Densità al km2 e per abitante; Istat, Euromobility
Ciclovie extraurbane e cammini	4a	N° direttrici; Fiab, Cammini d'Italia
Mezzi pubblici urbani	4a	Posti-km offerti abitante; Istat
Flixbus	5a	N° destinazioni collegate; www.flixbus.it
Treni alta velocità	6a	N° collegamenti con Milano e Roma; Trenitalia, Italo
Treni locali (regione)	6a	Densità km rete e treni/abit.; dati regionali FS-Legambiente
Bandalarga (copertura)	8a	% Territorio coperto; Mise, Infritalia
Collegamenti aerei	12a	N° voli; Assaeroporti
Distanza aeroporto - capoluogo	12a	Distanza km; Enac
Bandalarga (abbonati)	14a	% Popolazione abbonata; Mise, Infritalia

sioni telematiche veloci e negli ultimi anni abbia perso parecchie posizioni anche a livello mondiale.

Quanto alle strategie di marketing territoriale a fini turistici, occorre prima di tutto tener conto del fatto che diverse recenti indagini evidenziano come siano due i principali fattori che influenzano la scelta di una meta: le informazioni presenti sul web (per il 52%

dei turisti) e i consigli e racconti di amici e parenti (nel 48% dei casi); seguono, a notevole distanza, le agenzie di viaggi (4,5%), le guide turistiche (3,5%), spot e campagne pubblicitarie (3,5%) (Isnart, Unioncamere, 2017)¹⁰¹. Tenendo conto di tali riscontri, le politiche di promozione turistica dovrebbero dunque puntare innanzi tutto a migliorare la visibilità on line della città e a massimizzare la soddisfazione dei turisti, in modo che questi diventino poi «ambasciatori» del territorio.

A proposito di quest'ultimo aspetto, risalgono ormai agli anni attorno alle olimpiadi del 2006 le ultime indagini tra i turisti presenti a Torino. Da esse emergeva come il 77% avesse trovato la città migliore di quanto si aspettasse¹⁰², come ritenessero il sistema museale il maggiore punto di forza della città (54,5% degli intervistati), seguito dagli edifici storici (51,5%), dall'enogastronomia (47%) e dai parchi (41,5%) (Guala, 2012, pp.102-3). I giudizi positivi, in generale, prevalevano su quelli critici: i più ricorrenti facevano riferimento a una città «bella» (45% degli intervistati), «storica» 25%, «accogliente» 21%, «signorile» 20%, «monumentale» 16% (Sviluppo Piemonte Turismo, 2010).

Qualche anno prima, un'indagine della George Washington University tra gli spettatori olimpici aveva raccolto analoghe impressioni positive sulla città da parte del 70% degli intervistati, oltre la metà dei turisti dichiarava inoltre che l'avrebbe consigliata ad amici e parenti, ma solo il 40% si diceva interessato a ritornare in futuro nel capoluogo piemontese (Crivello, 2007, p.94). Lo stesso problema di «fidelizzazione» emergeva anche da un'altra indagine svolta tra turisti stranieri che avevano già visitato metropoli italiane: solo il 56,5% di chi era già stato a Torino pensava di ritornare, un valore inferiore emergeva solo nel caso di Genova: 53,5% (Marra, Guala, Ercole, 2010). Come sottolineano molti manuali di marketing del turismo, d'altronde, l'offerta deve essere il più possibile variegata, «mescolando un insieme di elementi al fine di creare un'offerta efficace» (Di Pisa, 2016, p.72) e tale da lasciare il

¹⁰¹ Rispetto alla stessa indagine di sei anni prima (Isnart, Unioncamere, 2012), risultano in crescita l'importanza del web e dei consigli di amici e parenti, in calo tutte le altre voci.

¹⁰² La questione della «sorpresa» (positiva) che provano molti turisti quando arrivano a Torino è ricorrente in molte ricerche, anche recenti. Se ciò può risultare confortante sul fronte della soddisfazione dei turisti – e, dunque, di un loro potenziale ruolo di successivo passa parola con amici e conoscenti – lo è decisamente di meno sul piano della promozione della città – evidentemente ancora non così efficace – attraverso il web e altri media.

desiderio alla fine della permanenza di tornare in un certo luogo, «essendoci ancora qualcosa da vedere e da fare» (Guiotto, 2005, p.31).

Un recente sondaggio su campioni rappresentativi di 18 nazioni (di cui 5 europee)¹⁰³ ha verificato quanto le diverse regioni italiane siano percepite come potenziale «luogo di vacanza»: il Piemonte risultava verso il fondo della lista, precedendo l'Abruzzo e le piccole (e dunque probabilmente poco note in sé all'estero) Val d'Aosta, Basilicata, Friuli e Molise. Dalla stessa indagine, emerge che delle 20 principali attrazioni italiane (naturali e monumentali) note ai turisti stranieri 11 si trovano in città metropolitane: 3 in quella di Firenze, altrettante a Napoli, 2 ciascuna in quelle di Roma, Milano e Venezia, una a Catania (l'Etna), nessuna a Torino (dati 2017, fonte Ipsos, Enit).

Nel 2018, un'altra ricerca dedicata ai diversi tipi di «prodotti» turistici commercializzati on line dai tour operator dei 24 maggiori mercati turistici mondiali (tabella 4.8) colloca il Piemonte al nono posto – proprio come in un'analoga ricerca di dieci anni prima – perlopiù grazie ai suoi prodotti enogastronomici (quasi solo quelli delle Langhe) e alla pratica cicloturistica e sportiva. Le città italiane che, a vario titolo, vengono pubblicizzate nei diversi «pacchetti» turistici sono 35 in tutto; Torino non viene mai citata¹⁰⁴.

¹⁰³ L'indagine è stata realizzata su campioni rappresentativi nazionali in Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Irlanda, Norvegia, Paesi Bassi, Regno Unito, Repubblica Ceca, Russia, Spagna, Svezia, Svizzera, Ungheria e in Argentina, Australia, Brasile, Canada, Cina, Corea del Sud, Giappone, Usa.

¹⁰⁴ Questo risultato non deve sorprendere più di tanto, se si pensa che pochi anni prima un'altra indagine sui tour operator statunitensi e britannici (Idee x Torino, 2013) aveva riscontrato come Torino fosse citata solo nell'1% dei vari «pacchetti» promozionali.

Tabella 4.8. Città italiane pubblicizzate dai tour operator dei maggiori mercati turistici
 Dati 2018; elaborazioni su dati Enit

	Città d'arte	Mare	Enogastro- normia	Montagna, outdoor	Viaggi co- mitive	Cicloturi- simo, sport	Altro	TOT
<i>Metropoli:</i>								
Roma	17	-	2	1	-	-	8	28
Venezia	17	1	-	-	-	-	6	24
Firenze	14	-	1	-	-	-	7	22
Milano	10	-	1	-	-	-	7	18
Napoli	9	1	1	1	-	-	3	15
Palermo	3	1	-	-	-	-	1	5
Bologna	3	-	-	-	-	-	-	3
Bari	-	-	-	-	-	-	2	2
Cagliari	-	1	-	-	-	-	-	1
Genova	-	-	-	-	-	-	1	1
Trieste	1	-	-	-	-	-	-	1
Catania	-	-	-	-	-	-	-	-
Messina	-	-	-	-	-	-	-	-
Reggio C.	-	-	-	-	-	-	-	-
TORINO	-	-	-	-	-	-	-	-
<i>Altre città:</i>								
Verona	3	-	-	3	-	-	-	6
Siena	2	-	1	-	-	-	1	4
Amalfi	-	4	-	-	-	-	-	4
Como	-	-	-	3	-	-	-	3
Assisi	1	-	-	-	-	-	1	2
Pisa	2	-	-	-	-	-	-	2
Pompei	2	-	-	-	-	-	-	2
Rimini	-	1	-	-	-	-	1	2
S.Giov.Rotondo	-	-	-	-	1	-	1	2
Sorrento	-	2	-	-	-	-	-	2
Agrirento	1	-	-	-	-	-	-	1
Aosta	-	-	-	1	-	-	-	1
Brindisi	-	-	-	-	-	-	1	1
Cascia	-	-	-	-	-	-	1	1
Ferrara	1	-	-	-	-	-	-	1
Lanciano	-	-	-	-	-	-	1	1
Lecce	1	-	-	-	-	-	-	1
Lucca	1	-	-	-	-	-	-	1
Matera	-	-	-	-	-	-	1	1
Modena	1	-	-	-	-	-	-	1
Padova	1	-	-	-	-	-	-	1
Taormina	1	-	-	-	-	-	-	1
Trento	-	-	-	-	-	-	1	1
Urbino	1	-	-	-	-	-	-	1
TOT	92	11	6	9	1	0	44	163

Tabella 4.9. Regioni italiane pubblicizzate dai tour operator dei maggiori mercati
 Dati 2018; elaborazioni su fonte Enit

	Città d'arte	Mare	Enogastronomia	Montagna, outdoor	Viaggi comitive	Cicloturismo, sport	Altro	TOT
Sicilia	2	12	7	3	3	1	4	32
Toscana	6	1	11	3	3	3	4	31
Veneto	2	4	5	9	3	5	1	29
Puglia	4	5	7	3	3	4	2	28
Campania	3	9	3	3	3	1	2	24
Sardegna	2	10	3	2	3	3	-	23
Trentino A.A.	-	-	1	12	-	8	-	21
Liguria	1	6	3	3	3	-	-	16
PIEMONTE	1	-	7	1	-	4	-	13
Emilia R.	-	4	7	-	-	1	-	12
Friuli V.G.	-	3	3	3	-	3	-	12
Lombardia	2	-	1	4	3	1	-	11
Calabria	3	6	1	-	-	-	-	10
Umbria	2	-	3	-	-	1	-	6
Lazio	2	-	-	-	-	-	-	2
Marche	1	-	1	-	-	-	-	2
Basilicata	1	-	-	-	-	-	-	1
Val d'Aosta	-	-	-	-	-	1	-	1
TOT	32	60	63	46	24	36	13	274

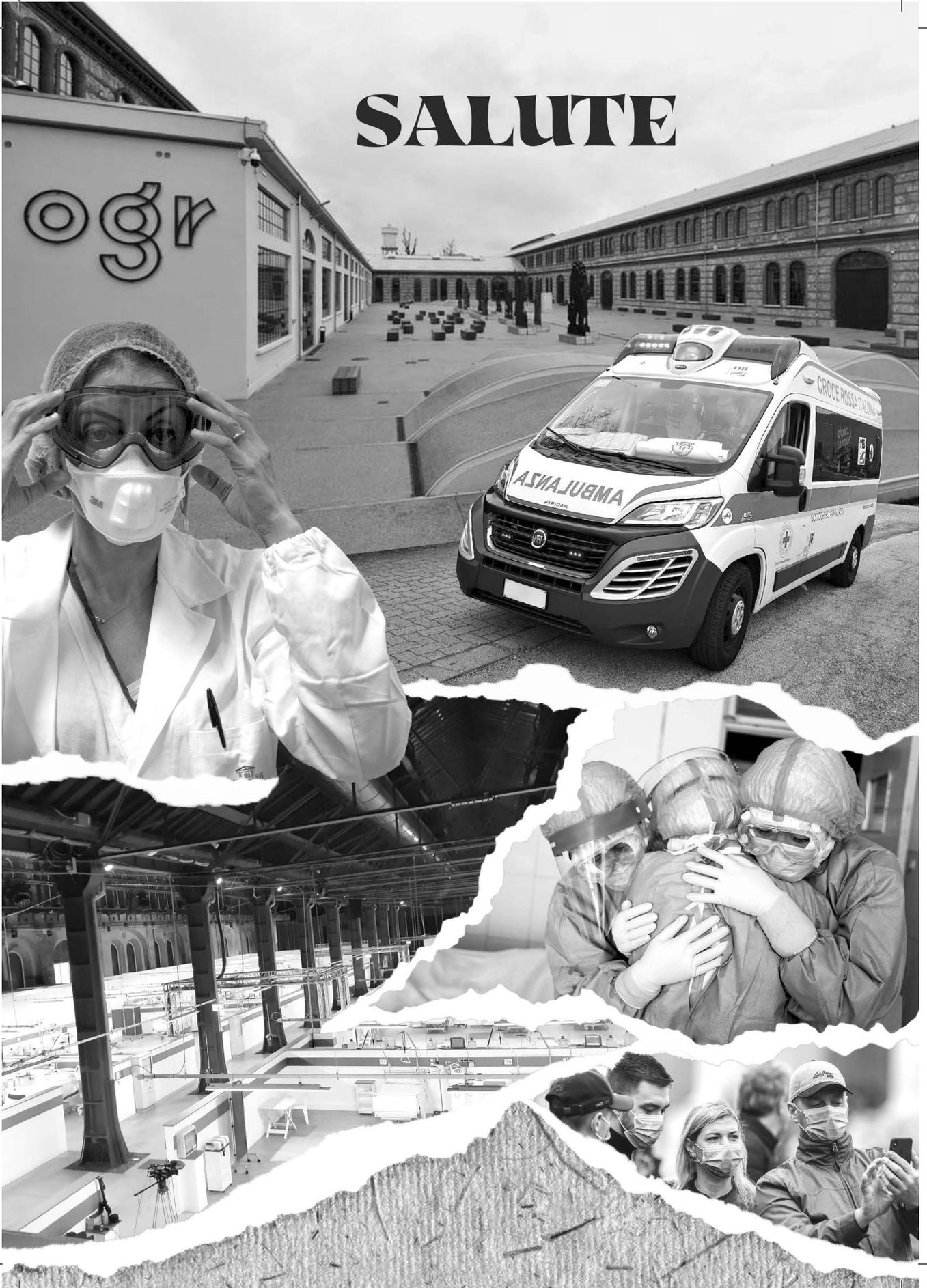
In conclusione, provando a riassumere lo «stato di salute» del sistema turistico torinese, si può osservare che, per confronto con le altre 14 città metropolitane italiane, emergono alcuni punti di forza: Torino, ad esempio, si colloca ai primi posti per visitatori nei maggiori musei, per attrattività di viaggi ospedalieri e scolastici o ancora per offerta di parchi tematici. Allo stesso tempo, il sistema turistico torinese, da diversi punti di vista, occupa posizioni di retroguardia tra le metropoli: ciò è vero, in particolare, per alcune forme di turismo «emergente» (come B&B, agriturismi, enologico) e per la relativa scarsità di presenze straniere, dovuta probabilmente sia a un deficit di notorietà all'estero sia al progressivo indebolimento del proprio aeroporto.

Tabella 4.10. Fascia occupata da Torino nelle graduatorie tra le città metropolitane italiane, rispetto a vari indicatori, segmenti e attrattive turistiche

Elaborazioni su dati contenuti in questo capitolo e nella banca dati del Rapporto Rota

Fascia	Indicatori, segmenti e attrattive turistiche	
Alta	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Visitatori maggiori musei ▪ Turismo scolastico ▪ Parchi tematici 	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Turismo sanitario ▪ Accessibilità autostradale ▪ Dotazione aree protette
Medioalta	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Utilizzo posti letto ▪ Turismo per lavoro ▪ Fiere ▪ Congressi ▪ Sport business 	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Case per ferie ▪ Aree verdi e parchi ▪ Treni veloci ▪ Flixbus
Mediobassa	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Presenze turistiche totali ▪ Densità offerta ricettiva ▪ Visibilità sul web ▪ Turismo religioso ▪ Hotel 4-5 stelle ▪ Campeggi 	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Ciclovie e cammini ▪ Spettacoli ▪ Prodotti enogastronomici DOP ▪ Mercati storici ▪ Banda larga
Bassa	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Presenze straniere ▪ Occupati nel turismo ▪ Bed & breakfast ▪ Agriturismi 	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Residence ▪ Strade del vino ▪ Promo tour operator esteri

SALUTE





5. SALUTE

5.1. CORONAVIRUS: UNO SPIAZZAMENTO COLLETTIVO

Come insegna la storiografia, è estremamente difficile ragionare «in corsa» su un evento, tanto più se questo ha un alto impatto psicologico individuale e collettivo e un potenziale di trasformazione radicale dei modelli sociali ed economici¹. Solo il tempo, infatti, permette di raccogliere tutte le informazioni necessarie, di ordinarle, distinguendo quelle più utili dal «rumore» di fondo. Questo capitolo, dunque, vuole solo essere un primo (provvisorio) tentativo di mettere un po' d'ordine nel diluvio di informazioni sulla pandemia Covid-19 che da mesi ha sommerso il mondo; e, nella tradizione del Rapporto Rota, prova a farlo a valle di una sistematica raccolta di dati e riscontri statistici (per altro, inevitabilmente, spesso ancora provvisori/scarsi), di interviste a esperti qualificati, di un ricco materiale documentario, fortemente interdisciplinare, raccolto in questi mesi (cui spesso verranno fatti rimandi nelle pagine seguenti, per ulteriori approfondimenti).

Una delle poche certezze è che, all'incirca un anno fa, nessuno, o quasi, si aspettava l'esplosione di una pandemia planetaria: «Il Covid-19 ci ha preso di sorpresa e, almeno nella prima fase, ci ha gettato nell'angosciosa situazione di non avere né il conforto delle narrazioni tradizionali né le rassicurazioni immediate delle scienze. [...] Abbiamo quindi cominciato a schiacciare bottoni a caso in cerca di soluzioni» (Ferrera, 2020, p.68-69)².

¹ Per la pandemia Covid, non a caso, è stato rievocato un concetto classico dell'antropologia, quello coniato da Marcel Mauss di «fatto sociale totale», ossia un evento in grado di produrre effetti profondi, a 360 gradi, in ogni sfera dell'esistenza pubblica e privata (Grimaldi, 2020).

² Lo spiazzamento iniziale ha contagiato buona parte dello stesso mondo scientifico, se è vero che, ancora a fine gennaio (con Wuhan già in quarantena), Walter Ricciardi, che di lì a poco sarebbe diventato consulente del Ministro della salute per l'emergenza pandemica, a seguito del primo caso di Covid importato nel nostro Paese (una coppia tornata dalla Cina), dichiarava in un'intervista al quotidiano padovano *La difesa del Popolo*: «C'è da aspettarsi che qualche ulteriore caso (*sic*) si manifesti anche nel nostro Paese, ma il virus non ha un alto tasso di letalità e il nostro Paese è ben attrezzato per fronteggiare l'emergenza» (28 gennaio). Tre giorni dopo, uno studio della prestigiosa ISI Foundation (2020) sul rischio di importare dalla Cina il Coronavirus, basandosi sulla distanza geografica dall'epicentro cinese, classificava a rischio elevato solo Thailandia, Giappone e Corea, a basso

Ci sarà tempo e modo per ragionare con più calma anche sulle ragioni di questo essere «presi alla sprovvista» (che, tra l'altro, ha prodotto la ritardata reazione delle politiche pubbliche di contenimento dell'epidemia); l'impressione è che, per buona parte, tale spiazzamento possa dipendere dalla convinzione – ampiamente condivisa, quanto meno nel mondo occidentale – di vivere in un'era dominata da «una medicina con i superpoteri, in grado di curare un numero incredibile di patologie» (Capua, 2020, p.18). In particolare, nel caso delle malattie infettive, le stesse evidenze dei trend statistici hanno contribuito a seppellire nella memoria condivisa l'idea stessa di un'epidemia o, meglio, nel considerarla un «residuo» del passato, ormai confinato a problema tipico da Terzo mondo. In Italia, ad esempio, tra fine Ottocento e metà Novecento, i progressi igienici, sanitari e alimentari hanno permesso non solo di ridurre drasticamente il tasso di mortalità generale (dai 2.799 morti per 100.000 abitanti nel 1887, primo anno disponibile delle serie di dati Istat, al minimo storico di 901 nel 1959), ma soprattutto di quasi azzerare le malattie infettive: dopo la tragica parentesi dell'epidemia di influenza spagnola³ del 1918-19 (figura 5.1 e, oltre, scheda 5.1), il calo è stato drastico, fino a una sostanziale estinzione delle malattie infettive negli anni '70⁴ del Novecento, almeno nei Paesi sviluppati del pianeta.

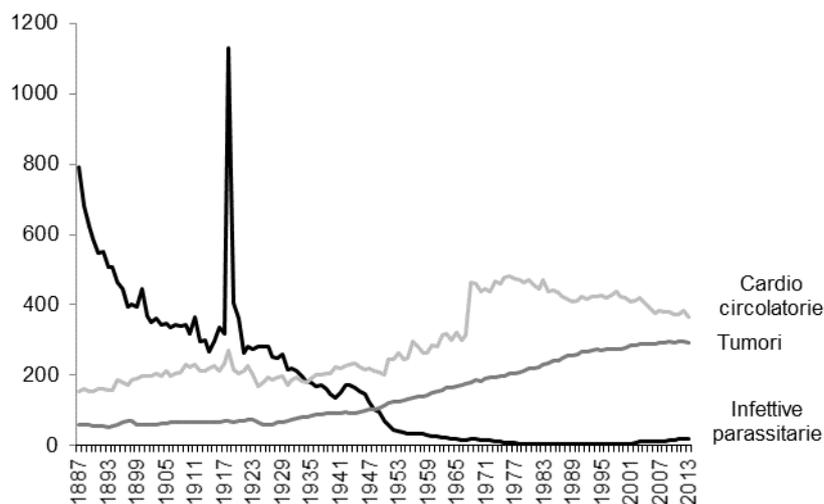
Negli ultimi decenni, ben altri sono stati i problemi su cui si sono concentrate le preoccupazioni pubbliche e le politiche sanitarie, in particolare le malattie cardiovascolari e i tumori, in forte aumento nel XX secolo prima per il diffondersi del tabagismo (in Italia, tra gli uomini a partire dalla Prima guerra mondiale, tra le donne da metà 900), quindi dagli anni '50, a seguito del boom economico e delle diete iperproteiche, con eccessivo consumo di carni e salumi e poca frutta e verdura (McMichael, 2001, p.252).

rischio Italia, Francia e Spagna e a rischio nullo diversi stati latinoamericani (poi duramente colpiti).

³ Si stima che in Italia l'influenza spagnola abbia causato circa mezzo milione di vittime, ossia circa due terzi dei soldati morti negli stessi anni sul fronte della Prima guerra mondiale (giustamente ricordata da molti storici come una «carneficina»).

⁴ Proprio in quel decennio, a testimonianza dell'ottimismo diffuso circa i progressi garantiti da vaccini, antibiotici e altre profilassi, il direttore del Dipartimento della sanità degli Stati Uniti dichiarò che era giunto il momento in cui si sarebbe «chiuso definitivamente il capitolo storico delle malattie infettive» (McMichael, 2001, p.109).

Figura 5.1. Italia: tassi di mortalità per principali gruppi di cause
Tassi grezzi per 100.000 abitanti; elaborazioni su dati Istat - Serie storiche



In realtà, come si nota nel grafico precedente, anche nel nostro Paese, già dagli ultimi anni del Novecento si erano notati i primi segni di una tendenza globale, quella verso una sensibile ripresa delle epidemie e delle malattie infettive in tutto il pianeta. In particolare, dall'inizio del XXI secolo risultano in crescita rilevante le epidemie di origine animale (le cosiddette zoonosi⁵), da cui dipende il 70% delle malattie infettive che colpiscono gli esseri umani (Capua, 2020, pp.34-35): prima la Sars nel 2002 – a causa di un virus «saltato» dai pipistrelli agli umani – dall'anno successivo l'influenza aviaria, una decina di anni dopo l'Ebola (per ora confinata fortunatamente in un'area relativamente ristretta del pianeta, anche grazie al suo basso indice di trasmissibilità), nel 2012 la Mers (in Nord Africa, per un probabile passaggio dai dromedari agli umani), nel 2016 la Zika in Brasile (forse a causa delle scimmie) e la Sads in Cina (attraverso una catena di contagio pipistrelli-suini-umani).

⁵ «Le zoonosi conosciute sono molto numerose – oltre 200 secondo l'OMS – [tra cui] la rabbia, la leptospirosi, l'antrace, la Sars, la Mers, la Febbre gialla, la Dengue, l'HIV, Ebola, Chikungunya e i Coronavirus, ma anche la più diffusa influenza, solo per citarne alcune. [...] Per la nostra specie sono più pericolose quelle zoonosi che si adattano consentendo che la malattia si diffonda tra uomo e uomo» (Pratesi, a cura di, 2020, p.12).

Scheda 5.1. Epidemie nella storia umana

Fonti: McMichael, 2001; Capua, 2020; Corbellini, 2020 b; LePan, 2020; Pané, 2020

Gli storici della salute concordano nel ritenere il primo caso storico accreditato di grave e diffusa epidemia la cosiddetta «Peste Antonina» (presumibilmente si trattava di vaiolo o di morbillo) scoppiata nel 168 d.C. e che durò, con ondate successive, per quasi 30 anni, provocando la morte di decine di milioni di persone, tra cui l'imperatore Lucio Vero (al cui patronimico – Antoninus – si deve il nome dell'epidemia). Circa quattro secoli dopo, nel 541, si sviluppò la prima epidemia di peste (cosiddetta «di Giustiniano») di cui si abbia testimonianza storica, con 40 milioni di morti, che flagellò in particolare Costantinopoli (uccidendo, si stima, il 40% della popolazione) e innescando – secondo un parere diffuso tra gli storici – l'inizio della fine dell'impero bizantino. La peste si ripresenterà in modo massiccio quasi un millennio più tardi, cogliendo di sorpresa l'Europa, dove la si riteneva una patologia estinta da tempo: tra il 1346 e il 1353 la «Peste nera» falciò circa il 60% della popolazione europea, provocando 200 milioni di morti (la più grave ecatombe epidemica della storia). Un'altra epidemia di peste si avrà – con effetti meno devastanti: un milione di morti – nel '600, colpendo gran parte d'Europa e d'Italia; è quella di cui narra Manzoni nei *Promessi sposi*.

Nell'età moderna – tra il XVI e il XVIII secolo – il vaiolo colpì a ondate le nazioni europee, ma fece i danni maggiori nelle Americhe, dove si stima che abbia ucciso quasi 60 milioni di persone, specie tra le popolazioni autoctone senza difese immunitarie sufficienti a fronteggiare questa e altre malattie importate dagli Europei. L'avvento del vaccino antivaioloso – ideato da Jenner nel 1798 – consentirà nei secoli successivi di sconfiggere (secondo gli epidemiologi definitivamente) questa malattia: l'ultimo caso fu registrato nel 1977. La storia dell'Ottocento fu contrassegnata da ricorrenti epidemie di colera, «morbo nuovo» anche per la sua capacità di rapida diffusione geografica, agevolata dalla crescente mobilità territoriale delle persone (specie con treni e piroscafi). Non a caso, diverse nazioni – in Italia, ad esempio, i Regni di Sardegna e delle Due Sicilie – istituirono limiti alla libera circolazione, quarantena per chi entrava dai confini nazionali e, una volta scoperta l'origine dell'epidemia (trasmissione oro-fecale favorita da scarsa igiene), piani di risanamento urbano, radendo al suolo i quartieri più densi e malsani (a Torino, ad esempio, il borgo del Moschino, dove sorgono gli attuali Murazzi sul Po, Borgo Dora, Vanchiglia, Borgo Po), ricostruendo edifici distanziati e aerati, acquedotti e fognature (ancora nel 1885, solo il 20% circa dei comuni italiani ne era dotato).

La storia del XX secolo è segnata da epidemie influenzali, talvolta dagli effetti drammatici: il picco di mortalità si registrò con l'influenza spagnola del biennio 1918-19, il cui nome si deve al fatto che la Spagna (tra i pochi Paesi neutrali della Prima guerra mondiale) fu la prima nazione a denunciare l'epidemia; nelle nazioni belligeranti vigeva, anche su questo problema, la più rigida censura. Si ritiene che il tasso di mortalità (attorno al 20% degli infetti, con le fasce di età giovanili particolarmente colpite) abbia ucciso tra 20 e 50 milioni di persone nel mondo (tali stime hanno un'ampia variabilità, appunto perché i dati ufficiali furono in gran parte censurati). Più di recente, dagli anni '80 del Novecento, l'HIV-Aids ha provocato finora qualcosa come oltre 30 milioni di morti a livello mondiale.

Da un lato, questo breve excursus può servire a mettere in luce come le pandemie abbiano rappresentato – e, probabilmente, rappresenteranno – una presenza costante (se pur con

andamenti a ondate) nella storia umana; non c'è dubbio che si debbano sviluppare strategie di contrasto e di riduzione del danno, ma il rischio epidemico non potrà probabilmente mai estinguersi, proprio perché connaturato alla «naturalità» umana: il pianeta è regolato dalla notte dei tempi da cicli naturali di continui adattamenti, in cui le varie specie (erbivori, carnivori, insetti e parassiti) sono in perenne lotta per appropriarsi, direttamente o indirettamente dei prodotti della fotosintesi delle piante (McMichael, 2001, p.94). Dall'altro, ammoniscono gli epidemiologi, è bene non estrapolare meccanicamente dalla storia indicazioni sul come affrontare le epidemie attuali: «Stante che di molte epidemie/pandemie del passato sappiamo poco o niente per quanto riguarda la biologia del parassita, ogni pandemia è unica, sia perché è filogeneticamente unico l'agente infettivo sia perché il contesto tecno-scientifico, socio-demografico, economico, ecologico, ecc. dell'ospite umano cambia in continuazione. [...] Se non parlano delle diverse biologie ed epidemiologie che caratterizzano fenomeni ecologicamente sempre diversi, spiegandone le dinamiche causali, questi racconti non contribuiscono a farci capire in quale guaio ci troviamo. Anzi, possono ingannarci» (Corbellini, 2020 b).

5.2. ANDAMENTI DELLA PANDEMIA

In parallelo alla rapida crescita dell'epidemia Covid, si è assistito a un'esplosione della comunicazione pubblica al riguardo – tema su cui si tornerà nel paragrafo 5.4 – e, con essa, a una tempesta di cifre che ha «inondato» la vita quotidiana, generando spesso un disorientamento generalizzato da inflazione comunicativa (Costa, 2020). Anche i dati statistici ufficiali – come ad esempio quelli sciorinati quotidianamente in Italia dalla Protezione civile – risultano spesso fuorvianti: un esempio tipico è dato dal numero di contagi⁶, il cui andamento dipende in realtà anche dalla quantità di accertamenti effettuati con tamponi e test, i quali in assenza di linee guida comuni, vengono effettuati in nazioni e regioni diverse con criteri molto variabili (Capua, 2020, p.77).

Gli unici dati relativamente affidabili, dunque, paiono essere

⁶ Anche la voce dei «guariti» diffusa quotidianamente dai bollettini ufficiali, ha creato non poca confusione e apprensione, specie nei primi tempi dell'epidemia. Nelle intenzioni dovrebbe essere una voce «tranquillizzante», con cui bilanciare il dato sull'aumento dei morti, ma (trattandosi di dati ancora molto parziali, tra casi Covid in corso e tempi lunghi delle diverse tornate di tamponi di controllo) l'effetto comunicativo risulta opposto: ancora ai primi di aprile, infatti, su 100 esiti della malattia, venivano ufficialmente dichiarati, rispettivamente, guarito il 35% dei casi e morto l'altro 65%; solo da fine maggio la quota degli esiti fausti risultava cresciuta a un più rassicurante 87%, valore poi stabilizzatosi nei mesi successivi (fonte: Ministero della salute).

quelli relativi ai decessi⁷, anche se gli stessi criteri di contabilizzazione dei morti sono meno ovvi e condivisi di quanto si possa immaginare: «Alcuni Paesi hanno ricondotto la morte di ogni paziente positivo al tampone della malattia Covid-19, mentre altri hanno deciso di indicare [...] solo quelli che non avevano comorbidità» (Capua, 2020, p.77). D'altronde, «la morte è un processo biologico complesso, multifattoriale, difficilmente imputabile a una singola causa, soprattutto nelle fasi avanzate della vita» e, nel caso specifico del Covid, «i morti hanno un'età mediana di 80 anni e un'elevatissima presenza di comorbidità» (Satolli et al., 2020).

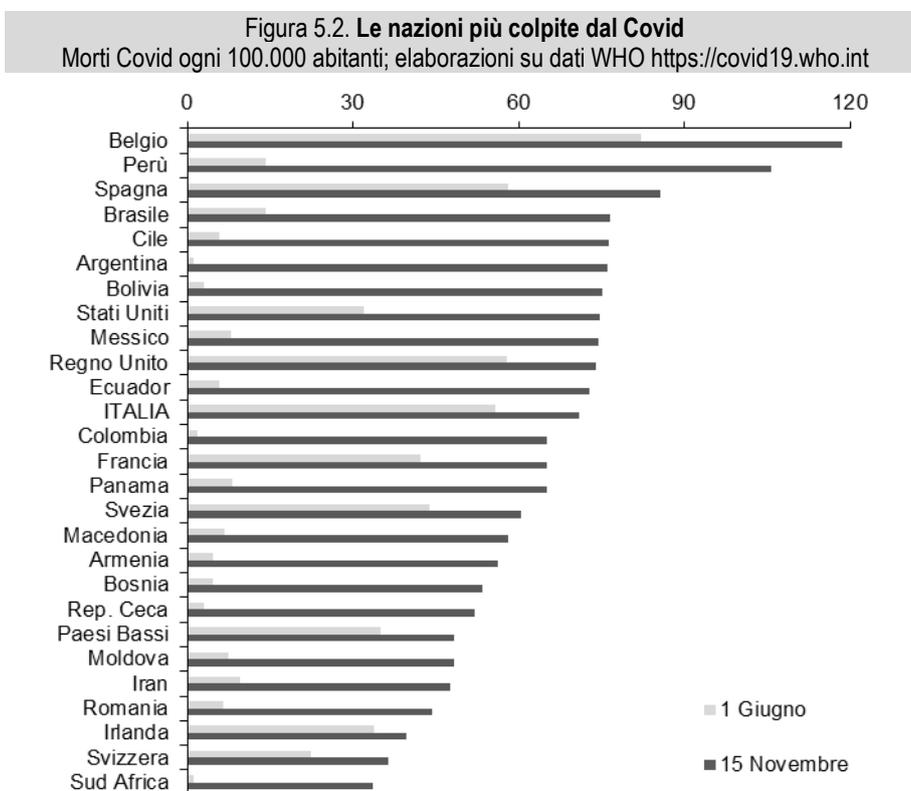
Pur con tali limiti interpretativi⁸, specie nella fase attuale i dati sulla mortalità da Covid permettono di cogliere, ad esempio, come vi siano stati finora sia Paesi più e meno colpiti sia fasi diverse di diffusione della pandemia nel mondo⁹. A fine marzo 2020, ad esempio, l'Italia risultava il Paese più colpito del pianeta (con 24,5 morti da Covid ogni 100.000 abitanti, precedendo la Spagna: 22,2); a fine maggio tale tasso era salito nel nostro Paese a 55,6, ma nel Regno Unito e in Spagna risultava superiore (rispettivamente a 57,6 e a 58,1); a luglio l'Italia era scesa al 6° posto, superata in peggio – oltre che dalle sopra citate nazioni – anche da Stati Uniti e, soprattutto, Brasile e Perù. A metà novembre 2020, con 71 morti ogni 100.000 abitanti, l'Italia è scesa al 12° posto al mondo per tasso di mortalità da Covid, 4° in Europa (preceduta da Regno Unito con 74, Spagna con 86 e Belgio con addirittura 119, il valore più alto al mondo), oltre che dagli Stati Uniti e da 7 Paesi dell'America Latina, continente in cui l'epidemia sta dilagando negli ultimi mesi (figura 5.2)¹⁰.

⁷ «La mortalità è il più solido degli indicatori epidemiologici e si presta bene a confronti geografici e temporali» (fonte: www.epicentro.iss); «la mortalità per abitante è l'unico dato relativamente comparabile fra Paesi» (Fondazione Hume, 2020).

⁸ Nel campo delle epidemie, «armonizzare i dati per renderli comparabili è un lavoro che richiede anni [...], è impensabile riuscire a svolgere questo lavoro in pochi mesi»; dunque, oggi «un'eccessiva attenzione a numeri puramente indicativi può risultare controproducente» (Capua, 2020, p.79).

⁹ In termini assoluti, il maggior numero di morti a causa del Covid si è finora contato negli Stati Uniti (247.458; dati al 15 novembre 2020, fonte WHO), quindi in Brasile (163.406), India (128.204), Messico (96.430), Regno Unito (50.365), Italia (42.953), Francia (42.535), Iran (40.121), Spagna (40.105), Perù (35.031).

¹⁰ Nel quadro globale, va tenuto conto che per Asia e Africa i dati sui decessi sono poco affidabili: infatti, quasi tutte le nazioni dei due continenti (con l'eccezione di India, Sud Africa, Mozambico e Sierra Leone) sono prive di un sistema capillare di registrazione dei decessi, anche perché molti avvengono a domicilio e non giungono



In Italia la pandemia ha falciato vittime, come noto, soprattutto tra gli anziani¹¹ e, almeno finora, in Lombardia. In primavera, gli effetti più drammatici in termini di mortalità si sono registrati nelle

all'attenzione medica (Ascione, La Vecchia, 2020).

¹¹ Il Covid è stato letale soprattutto per gli anziani: in Italia, il 59,5% delle vittime ha più di 80 anni, il 36% tra 60 e 80 anni e solo il 4,5% meno di 60 anni (dati al 15 novembre 2020); viceversa, gli asintomatici sono solo il 37% tra gli ottantenni, contro il 52% tra i cinquantenni, il 63% tra i ventenni e il 76% tra i bimbi con meno di 7 anni (dati ottobre 2020; fonte: ISS). L'Italia è stata dunque così duramente colpita dal Covid anche per il fatto di essere oggi il secondo Paese più anziano al mondo, dopo il Giappone. Se si calcola dunque la mortalità da Covid sulla sola popolazione anziana, il nostro Paese (con 248 morti ogni 100.000 anziani) risulta solo al 33° posto al mondo per letalità, superato anche da 6 nazioni europee (Belgio con 441, Moldova con 415, Spagna con 335, Regno Unito con 328, Svezia con 270, Macedonia con 250) e soprattutto a enorme distanza dai Paesi – tutti latinoamericani – in cui l'incidenza della mortalità rapportata agli anziani è nettamente più elevata: Messico 830, Ecuador 872, Bolivia 921, Perù 1.148 (dati al 31 ottobre 2020, fonte: WHO).

province di Bergamo, Cremona e Lodi, nei mesi successivi in quelle da Milano verso Nord (tabella 5.1). Torino è al 17° posto tra le province più colpite, terza tra le città metropolitane, dopo Milano e Genova¹².

Tabella 5.1. Mortalità da Covid nelle province italiane nel periodo gennaio-maggio 2020
Morti per 100.000 abit.; elaborazioni su dati al 15.11.2020 Ministero della salute

Provincia	Tasso	Provincia	Tasso	Provincia	Tasso	Provincia	Tasso
Monza B.	219	Novara	98	Massa C.	48	NAPOLI	19
MILANO	216	Biella	93	VENEZIA	46	Nuoro	18
Varese	196	Bolzano	90	Pescara	44	CATANIA	18
Como	189	Forlì C.	86	Lucca	42	Enna	18
Cremona	189	Savona	85	Gorizia	40	Campobasso	17
Lodi	186	Verbano C.O.	80	Udine	38	Taranto	17
Piacenza	184	Belluno	79	Livorno	38	Brindisi	17
Aosta	184	Ascoli P.	74	Viterbo	36	Oristano	16
Pavia	169	Fermo	73	Foggia	36	Trapani	15
Lecco	152	Ravenna	72	Chieti	32	CAGLIARI	14
GENOVA	146	Macerata	71	Rovigo	31	Sud Sardegna	14
Sondrio	145	Trento	69	Pordenone	30	Siracusa	14
Reggio E.	140	Ferrara	69	BARI	30	Matera	13
Brescia	138	Ancona	69	Frosinone	30	Caltanissetta	13
Mantova	128	L'Aquila	67	Siena	28	REGGIO C.	12
Bergamo	122	Pesaro U.	63	Isernia	27	MESSINA	12
TORINO	121	TRIESTE	62	ROMA	26	Potenza	12
La Spezia	119	Treviso	61	Barletta A.T.	26	Avellino	11
Modena	115	Prato	58	Sassari	25	Salerno	9
Rimini	112	Pisa	58	Perugia	25	Lecce	9
Cuneo	107	Verona	55	Grosseto	25	Agrigento	9
Vercelli	107	Padova	55	Ragusa	24	Catanzaro	7
Asti	106	Teramo	55	Rieti	23	Cosenza	7
BOLOGNA	103	Vicenza	54	Terni	23	Crotone	6
Alessandria	100	FIRENZE	51	Latina	20	Benevento	5
Imperia	99	Arezzo	49	PALERMO	19	Vibo Valentia	4
Parma	99	Pistoia	49	Caserta	19		

Per il primo semestre di quest'anno è stato anche possibile calcolare per ogni provincia l'eccesso di mortalità anomalo (rispetto alla media dello stesso periodo negli anni precedenti). A marzo 2020,

¹² Per maggiori dettagli sulla geografia provinciale dell'epidemia in Italia e sulle possibili spiegazioni delle differenze riscontrate, si veda Musolino, Rizzi, 2020.

ad esempio, in provincia di Bergamo si è registrato un eccesso di mortalità di +574% rispetto allo stesso mese del 2019, in provincia di Cremona +403%, in quella di Lodi +376%; ad aprile l'anomalo aumento della mortalità risultava sempre molto consistente, sebbene inferiore al mese precedente, con le variazioni più elevate nelle province di Cremona (+162% rispetto ad aprile 2019), Brescia (+142%) e Pavia (+138%). Anche nella città metropolitana di Torino la crescita della mortalità è stata consistente, sebbene su livelli decisamente inferiori rispetto a quelli delle province lombarde più colpite: +42% a marzo e +68% ad aprile (nel capoluogo piemontese leggermente superiori: +49% e +73%).

Analisi approfondite sugli aumenti anomali di mortalità verificatisi nella primavera 2020 sono tuttora in corso. Pare accertato, tuttavia, che su di essi l'epidemia Covid abbia giocato un ruolo decisivo¹³, non sufficientemente contro bilanciato dalla riduzione della mortalità per altre cause: dal 10 marzo al 7 aprile 2020, ad esempio, a causa del lockdown, i morti per incidenti stradali si sono ridotti dell'83,5%, rispetto allo stesso periodo del 2019 (fonte: Dipartimento della pubblica sicurezza)¹⁴.

A maggio 2020 si è registrato un incremento minimo di mortalità, e in alcune province addirittura un calo – sempre rispetto allo stesso mese dell'anno precedente – fenomeno che dal mese di giugno ha interessato quasi tutte le zone più colpite. Anche rispetto a questa inversione di tendenza sono in corso verifiche, ma le ipotesi più accreditate sono che le cure in ospedale, dopo lo spiazzamento iniziale, siano diventate più efficaci, che nei primi mesi dell'anno altri fattori di stress fisico (influenza, inquinamento¹⁵) si

¹³ Su questo tema si vedano anche Bucci et al., 2020; Ricolfi, 2020 a; *Epidemiologia Piemonte*, 2020; Istat, 2020 a.

¹⁴ Circa il temuto aumento di mortalità per patologie trascurate (dai pazienti e/o dai sistemi sanitari) durante l'emergenza Covid è ancora presto per avere dati credibili. Un primo studio ha evidenziato che a marzo 2020, durante la prima ondata Covid, non solo negli ospedali non si sono ridotti gli interventi più urgenti (oncologici, ortopedici, per malattie ischemiche, del cuore o cerebrovascolari), ma addirittura l'efficienza del sistema ne ha probabilmente guadagnato (ad esempio con un -60% di accessi al pronto soccorso, in gran parte di casi non urgenti); l'unico sicuro effetto negativo è stato l'allungamento delle liste di attesa per interventi chirurgici meno urgenti o per accertamenti clinici (Spadea et al., 2020).

¹⁵ In generale, il rapporto tra criticità ambientali e diffusione della pandemia Covid è controverso ed è stato in questi mesi frequente oggetto di indagine e di confronto scientifico; sul tema, si vedano, ad esempio: Ascolani, Dominici, 2020; Caserini et al., 2020; Mengarelli, 2020; Pelosini, 2020; Pratesi, a cura di, 2020; UN Environment programme, 2020. In ogni caso, che vi siano effetti ambientali aggravanti la pandemia parrebbe suggerirlo anche la geografia delle aree più colpite negli

siano sommati agli effetti nefasti del virus, che le misure sociali di contenimento abbiano contribuito a ridurre la dose infettante media, infine che durante la prima ondata molte delle vittime fossero soggetti spesso fisicamente già molto compromessi da patologie varie e che sarebbero probabilmente deceduti comunque qualche mese dopo.

Considerando le altre principali cause di morte in Italia, emerge chiaramente (tabella 5.2) la gravità dell'impatto sociale prodotto dalla pandemia Covid, che si colloca ai primi posti tra i fattori di mortalità¹⁶, con una rilevanza stimata in circa tre volte superiore rispetto al numero medio di decessi causati negli ultimi anni dalle influenze stagionali. Ciò, tra l'altro, sgombra il campo dall'equivoco, a lungo alimentato nelle prime fasi dell'epidemia, per cui il Covid sarebbe solo «poco più di una banale influenza¹⁷».

5.3. SISTEMI SANITARI IN EMERGENZA

Praticamente alla vigilia dell'esplosione della pandemia (ottobre 2019), uno studio della Johns Hopkins Bloomberg School (2019)

anni scorsi da eccessi di mortalità per polmonite, molto simile a quella relativa all'epidemia in atto, con i valori più alti nelle province settentrionali più inquinate di Lombardia, Piemonte, Veneto ed Emilia e, viceversa, valori molto bassi al Sud (Pirelli, Frova, 2019).

¹⁶ Guardando al mondo intero, la gravità della pandemia Covid risulta – almeno finora – meno rilevante: compare infatti solo al 18° posto nella graduatoria delle cause di mortalità, con un numero di decessi (pari a 1,17 milioni al 1° novembre 2020), inferiore a quelli causati da diverse patologie – molto diffuse nei Paesi in via di sviluppo, africani in primis – come malattie diarroiche (2,88), tubercolosi (2,11), complicazioni del parto (1,98), HIV/Aids (1,79), malaria (1,25) (dati per 10 mesi del 2018; fonte WHO). Alcune di queste patologie hanno tassi di letalità – decessi sul totale dei contagi – decisamente elevati (nel caso dell'Aids, ad esempio pari all'85%, della tubercolosi al 43%) e superiori a quelli attualmente registrati, ad esempio, per il cancro (30%); quanto al Covid, il tasso di letalità – sulla base delle cifre ufficiali – è stimato a fine ottobre 2020 attorno al 2,9%, tuttavia a epidemia in corso sono frequenti errori di stima: nel caso della Sars, ad esempio, l'OMS aveva calcolato una letalità pari al 2,5% dei contagiati all'inizio dell'epidemia (marzo 2003), al 17% tre mesi dopo, pervenendo alla fine a una stima consolidata dell'11% (fonte: ISS).

¹⁷ Nel merito di quest'ultima espressione, per altro, c'è da osservare che «l'espressione banale influenza è un ossimoro; nessuna influenza è banale; [...] nonostante esista un vaccino, continua a provocare ogni anno migliaia di morti, nell'indifferenza generale» (Capua, 2020, pp.39-40). Sul tema dell'eccesso di mortalità dovuto al Covid e all'influenza si veda anche Villa (2020).

Tabella 5.2. **Italia: principali fattori di mortalità per malattie e altre cause (in corsivo)**
 Numero di decessi in 10 mesi¹⁸; elaborazioni su dati WHO, Ministero della salute, Istat

Cardiovascolari	194.160	Influenza	12.800	Malattie sangue	2.727
Tumori	150.071	Polmoniti	11.263	Epatite virale	2.017
<i>Dieta squilibrata</i>	81.667	Reni e genitourinarie	10.014	<i>Terremoti alluv.</i>	831
<i>Fumo</i>	74.167	<i>Incidenti (no auto/cadute)</i>	9.829	<i>Avvelenamento</i>	391
Covid-19	37.905	Cirrosi e malattie fegato	4.917	Aids	388
Parkinson mal.nervi	25.560	<i>Cadute accidentali</i>	3.414	<i>Annegamento</i>	346
Basse vie respirat.	21.574	<i>Suicidi e autolesionismo</i>	3.283	<i>Omicidi</i>	279
Diabete	18.701	<i>Incidenti stradali</i>	3.158	Tubercolosi	248
Inquinamento aria	18.000	Artrite e osteomuscolari	3.043	<i>Droghe</i>	111

ha analizzato – su un set di oltre 80 indicatori¹⁹ – le capacità dei vari sistemi nazionali di prevenire e fronteggiare le «minacce biologiche». La conclusione del rapporto è ben poco confortante: «Nessuna nazione è del tutto pronta per un'epidemia o pandemia. Collettivamente, la preparazione internazionale è debole. Molti Stati non evidenziano le capacità necessarie a prevenire, tracciare e rispondere allo scoppio di una rilevante patologia infettiva» (p.9, traduzione nostra). L'Italia si colloca al 25° posto per efficienza tra le 117 nazioni analizzate, con buone capacità per le fasi di rilevazione e tracciamento, meno brillanti in fase di prevenzione e di risposta rapida a un'emergenza sanitaria.

Tale valutazione preventiva sull'Italia formulata da questo studio corrisponde quasi perfettamente a quanto si è poi potuto empiricamente constatare durante la gestione dell'epidemia, in questi mesi. Il nostro Paese è al 21° posto al mondo (13° in Europa) per capacità di tracciamento attraverso test e tamponi: 297 ogni 100.000 abitanti, valore molto distante dai 415 effettuati in Spagna, dai 424 in Lituania, dai 457 in Russia, dai 462 in Belgio, dai

¹⁸ I dati si riferiscono tutti a tale arco temporale per renderli confrontabili con il periodo di durata fino a oggi dell'epidemia Covid, sono relativi per ogni causa di morte agli ultimi anni disponibili (tutti successivi al 2016). Per alcune cause si tratta di dati empiricamente rilevati, per altre invece di stime epidemiologiche (consolidate e accreditate, per quanto probabilistiche), come nel caso dei decessi causati dall'alimentazione o dal tabagismo, fattori che, inoltre, si sovrappongono parzialmente ad altre voci (ad esempio una quota di tumori è causata dal fumo o da una scorretta alimentazione).

¹⁹ Gli indicatori spaziano dalle capacità preventive (vaccini, controllo su zoonosi, ecc.) all'identificazione e tracciamento di agenti patogeni, dal funzionamento dei sistemi sanitari alla gestione efficiente dei rischi, dalla comunicazione su di essi alla rispondenza alle norme internazionali di sicurezza sulle minacce biologiche.

546 nel Regno Unito e, soprattutto, dai 1.050 in Danimarca (dati al 15 novembre 2020, fonte Worldometer su dati WHO). Tra le regioni italiane, sin dalla prima fase dell'emergenza, hanno brillato per capacità di testare la popolazione il Veneto e l'Emilia, oltre alle altre regioni del Triveneto e alla Val d'Aosta, tutte costantemente ai primi posti della graduatoria nazionale, da marzo a ottobre. Il Piemonte ha avviato il sistema di rilevamento con notevole ritardo (ad aprile era solo al 12° posto tra le regioni italiane per numero di tamponi effettuati in rapporto alla popolazione residente)²⁰, poi ha intensificato gli sforzi e recuperato terreno (3° a fine maggio), per scivolare quindi di nuovo in basso: 9° a luglio, 10° a settembre, 14° ai primi di novembre, precedendo solo regioni del Mezzogiorno (fonti: Ministero della salute, Altems).

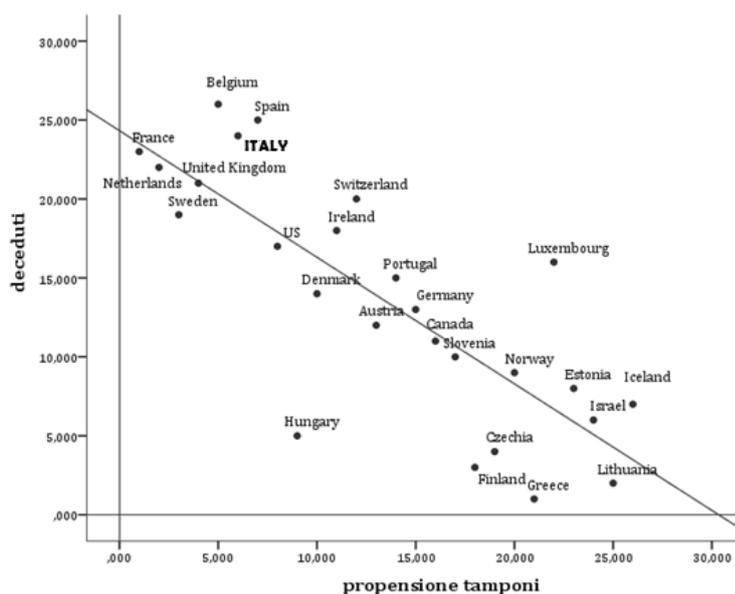
I dati empirici raccolti a livello internazionale rivelano come vi sia una corrispondenza quasi perfetta tra un'elevata capacità di effettuare tamponi/test e una bassa mortalità da Covid (figura 5.3). Su questa base, non a caso, gli esperti hanno più volte ribadito la necessità di contrastare l'epidemia soprattutto «rafforzando le attività di identificazione dei casi, il loro isolamento extradomiciliare²¹, l'identificazione tempestiva dei contatti²²» (Associazione

²⁰ Due indagini tra gli operatori del sistema sanitario piemontese evidenziano le numerose criticità dei primi mesi dell'epidemia: il 41% non ha potuto farsi fare un tampone, tra chi lo ha effettuato ed è risultato positivo nel 55% dei casi non è stato seguito da alcun controllo medico; solo il 33% degli operatori ha ricevuto sufficienti e adeguati dispositivi di prevenzione; nella maggioranza dei servizi sanitari (59%) non sono stati organizzati percorsi separati «pulito/sporco» (Anao Assomed, Nursind, 2020); quasi il 10% degli operatori si è infettato (Garzaro et al., 2020).

²¹ È fondamentale «allestire strutture alberghiere Covid per isolamento/quarantena dei casi confermati asintomatici e strutture a bassa intensità per l'isolamento dei casi pauci-sintomatici» (Associazione italiana di epidemiologia, maggio 2020). Dopo l'utilizzo temporaneo di alberghi a questo scopo in alcune regioni durante la fase dell'emergenza primaverile, nell'estate 2020 sono stati emanati bandi – anche in Piemonte – per individuare alberghi disponibili: a quello dell'ASL Città di Torino (agosto 2020) ha risposto un solo albergo, il bando della Regione (in autunno) ha raccolto la disponibilità di 15 hotel della città metropolitana torinese, per un totale di 1.644 stanze.

²² Sul fronte del tracciamento dei contatti, per mesi si sono moltiplicate le aspettative sull'uso di app, tant'è che oltre 50 nazioni hanno avviato strumenti del genere, solo in qualche caso (come in India o in Qatar) rendendone obbligatoria l'installazione sui cellulari di tutti gli abitanti. L'operazione nel suo complesso, però, è stata finora ben poco efficace a causa di basse quote di diffusione: fino ad agosto 2020, solo in Qatar è stato superato il 60% di adozioni, la soglia ritenuta dagli esperti quella minima perché un sistema del genere si riveli efficace. In Italia a marzo 2020 il Governo ha avviato un complesso percorso, istituendo un comitato di 60 esperti per analizzare 319 diversi progetti per app di tracciamento, che a fine

Figura 5.3. Diffusione dei tamponi e tasso di mortalità Covid
Elaborazioni Fondazione Hume su dati Worldometers e Johns Hopkins University



italiana di epidemiologia, maggio 2020).

Un altro fondamentale fronte delle politiche preventive è quello

aprile hanno selezionato il progetto denominato *Immuni*; è emersa da subito, tuttavia, la precarietà delle chance di successo di questa app, visto che si stima che il 30% degli italiani, anche volendo, non può installarla (poiché non possiede il tipo di cellulare necessario) e che a maggio solo il 19% dichiarava che certamente lo avrebbe fatto (fonte: sondaggio Ipsos); la quota effettiva di scaricamento di *Immuni* è stata poi ancora più bassa, pari a luglio al 7,2%, salita a fine ottobre all'15%. Ha certamente influito sui bassi livelli di adesione raggiunti finora da questa app un dibattito pubblico caratterizzato prima da frequenti richiami preoccupati a presunte minacce alla privacy dei cittadini (per altro, il 66% degli italiani risulta «poco» o «per niente» preoccupato in proposito; fonte: sondaggio Oscrin-Università di Sassari, maggio 2020, in Mazzette et al.), poi da strumentalizzazioni politiche e da problemi di governance: molte Regioni italiane si sono sottratte alla promozione di *Immuni*, spesso screditandola in dichiarazioni pubbliche e sperimentando proprie app di tracciamento: uno studio dell'Università Cattolica ai primi di maggio 2020 ne ha censite più di 90, sviluppate da tutte le Regioni (tranne Friuli, Molise e Calabria). Infine, le stesse procedure di gestione della app risultano oggi talmente macchinose che dei soggetti positivi in Italia al 20 ottobre solo lo 0,6% risultava segnalato su *Immuni*.

delle vaccinazioni. Nell'attesa di quella anti Covid²³, diversi studi internazionali rivelano come l'anti-influenzale possa contribuire positivamente, riducendo non solo la pressione sul sistema sanitario, ma forse anche mitigando nei malati gli effetti del Covid, in virtù della sua funzione immunostimolante (Romano, 2020). In un Paese come l'Italia che, in generale, non brilla per coperture vaccinali²⁴, il Piemonte ha occupato finora posizioni di retrovia per diffusione dell'anti-influenzale: nel 2019 – col 18% di vaccinati – era agli ultimi posti tra le regioni metropolitane (precedendo Calabria, Sicilia, Lombardia e Sardegna) e migliorando di poco rispetto a dieci anni prima (+17% rispetto al 2009), specie per confronto con Veneto (+28%), Liguria (+34%) ed Emilia (+37%). Quanto alla fascia più a rischio – quella degli ultra 65enni – va ancora peggio: con il 60,5% di anziani vaccinati nel 2019, il Piemonte è al penultimo posto (precedendo la sola Sardegna, era terzultimo dieci anni prima), ben distante dall'obiettivo minimo indicato dall'OMS: 75%.

Pur tenendo conto dell'attenuante di essere stata tra le prime nazioni al mondo a essere colpita dall'epidemia Covid, i ritardi dell'Italia – e del Piemonte in particolare²⁵ – vengono attribuiti da

²³ Nel mondo in questi mesi si è prodotta una collettiva «attesa messianica» (Saracci, 2020) del vaccino anti Covid, rispetto al quale tuttavia vi sono al momento pochissime certezze, in termini di tempi, livelli di efficacia e modalità di distribuzione. Si vedano: Barducci, 2020; Latino, 2020.

²⁴ In particolare, rispetto ai vaccini classificati come «strategici» dall'OMS (quelli anti difterite, tetano, pertosse, morbillo, pneumococco e papilloma) l'Italia è solo al 34° posto al mondo (15° in Europa) per livello di copertura della popolazione (in Italia pari al 79%), peggio anche di diversi Paesi in via di sviluppo, americani (Argentina, Cile, Ecuador, Paraguay, Uruguay, Honduras) e africani (Ruanda, Mauritius, Botswana). In dettaglio, in nostro Paese ha tassi superiori alla media europea nel caso del vaccino anti pneumococco (92%, contro una media continentale del 78%), del trivalente difterite tetano pertosse (95% contro 94%), del vaccino anti papilloma (40% contro 21%); risulta leggermente inferiore la copertura anti morbillo (89% contro 91%). A livello mondiale i tassi medi di copertura sono tutti più bassi, rispettivamente pari al 47%, all'86%, al 12% e al 69% (dati 2020, fonte WHO).

²⁵ «In Piemonte la macchina dell'emergenza si è sviluppata in modo abbastanza caotico. L'unità di crisi è stata creata, riformata, commissariata [...]. Nelle varie fasi sono stati creati nuovi organi, assegnate nuove competenze, integrati nuovi membri (con ruoli talvolta sovrapposti) ed effettuati veri e propri cambi al vertice» (Openpolis, 2020 b). Le opinioni critiche sulla gestione dell'epidemia in Piemonte sono condivise anche dai cittadini: in un sondaggio in sei regioni italiane (23 aprile 2020), i massimi livelli di soddisfazione per la gestione dell'emergenza sanitaria si riscontrano in Veneto (86% di soddisfatti), in Campania (80%) e in Emilia (63%); nelle altre tre regioni la quota di soddisfatti è minoritaria: in Lombardia pari al 46%, in Toscana al 45%, in Piemonte appena al 27% (sondaggio Winpoll); circa il ruolo dei Presidenti di tutte le Regioni italiane nella gestione della crisi, si confermano maggiori livelli di apprezzamento in Veneto (91%) e in Campania (89%), quindi in

diversi osservatori indipendenti a carenze strutturali e di governance dei sistemi sanitari, in primo luogo all'aver concentrato attenzioni e risorse negli ultimi anni sugli ospedali, a discapito dell'assistenza sanitaria diffusa sul territorio e (a causa della forte crescita di anziani) sulle patologie croniche, finendo per abituare buona parte dei servizi a lavorare su tempi lunghi e «lenti», rivelandosi così in difficoltà nel reagire a un'emergenza (Bena, 2020)²⁶. La sanità piemontese, in particolare, viene da anni di tagli – dovuti a «piani di rientro» dal deficit – che hanno depauperato il sistema, la sua efficienza e competitività, specie per rapporto alle altre regioni italiane, in particolare settentrionali. Nel 2018, ad esempio, il Piemonte era all'8° posto tra le 13 regioni metropolitane italiane (ultimo tra quelle del Nord) per tasso di copertura dell'assistenza domiciliare integrata²⁷ e – con specifico riferimento ai settori chiave per l'emergenza Covid – all'ultimo posto per posti

Umbria (86%) e in Emilia (85%); il Piemonte è penultimo (con il 53% di cittadini soddisfatti), precedendo il solo Lazio (37%) (sondaggio Dispc Lasp, maggio 2020).

²⁶ «Il coronavirus ha portato alla luce la distorsione di questi anni: lo spostamento del baricentro dalla medicina territoriale all'ospedale. Ma nessuna pandemia si può contrastare solo con gli ospedali. L'esigenza di privilegiare l'efficienza del sistema ha portato la sanità a investire sui centri di eccellenza, sulle competenze più sofisticate, sulle specializzazioni più avanzate, depauperando la medicina di prossimità, impoverendo quindi quella rete costituita da medici di famiglia, dipartimenti di prevenzione, assistenza domiciliare» (Olivetti Manoukian, 2020, p.101). In Piemonte – secondo l'Ires – «il sistema sanità, nella fase iniziale, ha risposto in modo parziale e disordinato alla pandemia [...]: i Distretti, come snodo organizzativo delle ASL, sono stati bypassati, i Dipartimenti di Prevenzione, da sempre con organici all'osso, travolti dallo tsunami inaspettato, hanno faticato a mantenere le opportune interazioni con il personale dei Distretti [...]. È mancata la comunicazione tra i diversi snodi organizzativi delle ASL per concertare azioni che consentissero di sviluppare, con l'urgenza necessaria, i percorsi più appropriati per i pazienti» (Perino, Viberti, 2020).

²⁷ In Piemonte, oltre a strutture ambulatoriali e medici di base, nel 2017 sono state introdotte le «Case della salute» come «punti di riferimento al di fuori degli ospedali per malati cronici e pazienti non gravi, che non necessitano di accesso al Pronto soccorso». Fino al 2019 ne sono state attivate 64 in tutta la regione, 25 delle quali nella città metropolitana e 4 nel capoluogo regionale. Secondo la Regione «la Rete delle Case della Salute funziona» (<http://www.regione.piemonte.it/web/temi/sanita/organizzazione-strutture-sanitarie>), secondo l'Ires invece c'è stato finora «uno sviluppo solo parziale della rete territoriale» e «un ritardo nei tempi di attuazione» (Maggi, 2020). Il *Decreto rilancio* varato dal Governo nazionale dovrebbe contribuire a potenziare la rete dell'assistenza domiciliare – istituendo tra l'altro la figura dell'«infermiere di famiglia/comunità» (Caristia, 2020) – riservando a questo scopo il 40% dei nuovi finanziamenti erogati al sistema sanitario (Gori, 2020).

letto in terapia intensiva²⁸ (in rapporto alla popolazione residente), al quartultimo per dotazione di ventilatori polmonari (stavano peggio solo Puglia, Campania e Calabria). Quanto a Torino, rispetto alle città metropolitane italiane, è al 7° posto per rapporto posti letto / abitanti, al 9° posto per tasso di utilizzo degli stessi, quindi all'8°, al 10° e al 14° posto per dotazioni, rispettivamente, di infermieri, di medici e di pediatri (fonte: Health for all).

Un comparto particolarmente colpito dalla pandemia è, come noto, quello delle Residenze sanitarie assistenziali (RSA). Da uno studio internazionale in 26 nazioni è emerso come quote molto elevate di vittime del Covid si contino proprio tra gli anziani in esse ospitati, pari in Austria o in Spagna al 30% circa di tutti i decessi causa Covid, in Germania e Portogallo al 40%, in Svezia e Regno Unito al 50%, in Belgio al 60%, in Slovenia all'80%. In Italia non si sa, in quanto «mancano dati credibili» (Paci, 2020 b): l'unica indagine, promossa dall'Istituto superiore di sanità a maggio 2020, è sostanzialmente fallita a causa dell'altissimo tasso di mancate risposte (59%), specie da parte di quelle RSA che dalle cronache dei media parevano le più colpite dal Covid²⁹.

²⁸ A maggio 2020 il Governo ha lanciato un piano straordinario di potenziamento dei reparti di terapia intensiva, che, nei primi quattro mesi di attuazione, ha permesso di aumentare a livello nazionale del 25% i posti letto in tali reparti; in Piemonte l'incremento è stato minimo: +3%. L'obiettivo è quello di aumentare del +63% a livello nazionale, con interventi differenziati tra le regioni, in modo da allinearle a un livello di copertura pari a 14,4 posti letto ogni 100.000; per il Piemonte – che partiva da uno dei livelli più bassi – il piano prevede quasi di raddoppiare i letti, da 317 a 626; al 31 ottobre 2020 sono solo 327, secondo il quadro fornito dal Ministero della salute. La Regione Piemonte non ha fornito dati chiari in proposito, citando in comunicati ufficiali cifre diverse di posti letto in rianimazione («attivabili» in caso di necessità), quel che certo è che, in ogni caso, manca il personale necessario a renderli operativi: a metà novembre 2020 l'Unità di crisi della Regione stima tale carenza di operatori sanitari tra 500 e 1.000 unità. Quanto alla saturazione dei posti letto in terapia intensiva (il Ministero ha indicato nel 30% la soglia di sicurezza da non superare), già al 20 ottobre il Piemonte era al 33% (peggior valore tra le regioni metropolitane), al 15 novembre è salito al 48%, superato in peggio dalla Lombardia: 50% (fonte: Agenass).

²⁹ Per quanto riguarda la città metropolitana di Torino, qualche indizio sull'andamento dell'epidemia Covid nelle RSA si può ricavare indirettamente dai dati relativi all'incremento anomalo di mortalità riscontrato in singoli comuni: dei 30 che nel periodo marzo-giugno 2020 hanno registrato i maggiori incrementi, 13 sono compresi anche tra i 30 comuni della provincia con più posti letto in RSA. Ad esempio, a San Gillio (dove opera un RSA da 60 posti) la mortalità tra gli anziani è cresciuta del +241% (valore simile a quelli registrati in comuni della provincia di Bergamo, la più colpita dal Covid); a Corio (che ha un RSA da 120 posti) +159%, a Cavour (98 posti) +92%, ad Alpignano (120 posti) +86% (fonti: Regione Piemonte e Istat).

Per fortuna, in Italia la quota di anziani ospitati in RSA è relativamente bassa – pari all'11,5% degli ultra 65enni – rispetto ad altre nazioni europee: 45% in Spagna, 47% nel Regno Unito, 52% in Francia, 56% in Germania, 72% in Svezia, 75% in Olanda (dati marzo 2020, fonte Oecd health statistics); il Piemonte è al quinto posto tra le regioni metropolitane per tasso di ricovero degli anziani in RSA, dopo Lombardia, Friuli, Veneto e Liguria. Le RSA italiane negli ultimi anni hanno risentito di diverse problematiche convergenti: «progressiva sanitarizzazione, [con] sembianze sempre più simili a quelle di ospedali», «fragilizzazione della platea dei ricoverati, sempre più composta da persone molto anziane», «condizioni finanziarie molto precarie, sicuramente co-determinate da un mancato investimento politico e amministrativo in queste strutture», «standard sanitari e assistenziali bassi e in fase di ulteriore deterioramento. Tutto ciò impone un ripensamento radicale di questo sistema» (Arlotti, Ranci, 2020, pp.6, 9, 10).

5.4. POLITICHE, COMUNICAZIONE, RISCHI

È davvero troppo presto, lo ribadiamo, per fare un bilancio ragionato di come il mondo – e i singoli governi nazionali e locali – hanno reagito al Covid: le informazioni sono ancora troppo frammentate e, soprattutto, siamo ben lungi dall'intravedere la fine della pandemia. Per queste ragioni, in quest'ultimo paragrafo, si proverà a ricostruire poco più che una sorta di indice ragionato delle varie questioni sul tappeto, inserendo – quando possibile – qualche elemento «oggettivo» per provare a fare un po' di chiarezza, per il resto rimandando per approfondimenti ad articoli scientifici e recenti ricerche (di varia natura e disciplina).

Come già accennato nel precedente paragrafo, virologi ed epidemiologi concordano nel ritenere che le più efficaci politiche di contrasto alla pandemia siano quelle messe in atto, da un lato, per diffondere pratiche di disinfezione e dispositivi di protezione (mascherine, ecc.), dall'altro per individuare i casi positivi, tracciarne le relazioni, curarli (se necessario) e, soprattutto, isolarli. Almeno finora pochissimi Paesi al mondo sono riusciti a muoversi efficacemente con interventi selettivi del genere (Musso, 2020). Quasi ovunque, pertanto, ci si è orientati piuttosto verso provvedimenti – più o meno generalizzati ed estesi nel tempo – di chiusure di scuo-

le, edifici pubblici, luoghi di eventi e raduni³⁰, esercizi commerciali, luoghi di lavoro³¹, mezzi di trasporto (specie collettivi), fino all'estremo di rinchiudere le persone a casa propria. Un monitoraggio permanente dell'Università di Oxford sulle politiche messe in atto nelle 175 maggiori nazioni durante il 2020 rivela come, ad esempio, la chiusura delle scuole o la cancellazione di eventi siano provvedimenti adottati in quasi tutto il pianeta, mentre il blocco totale dei trasporti sia stato deliberato da quasi tutti i Paesi latino americani, da un buon numero di quelli africani, ma da ben poche nazioni europee. Tale studio ha anche calcolato un indice sintetico relativo al complesso delle politiche messe in atto da marzo a ottobre: i Paesi nel complesso più restrittivi risultano alcuni latino americani e mediorientali; per rigidità delle misure adottate, a maggio l'Italia era appena al 123° posto (22° in Europa), a metà ottobre al 115° posto, 16° tra le nazioni europee (Oxford University, 2020)³².

³⁰ Si insiste spesso sulla necessità di evitare assembramenti e, più in generale, di mantenere adeguate distanze fisiche tra le persone (1, 2 o più metri, a seconda dei contesti, ma anche dei punti di vista di esperti e decisori pubblici), un obiettivo quanto mai arduo da raggiungere. La stessa sistematica osservazione sugli spazi pubblici torinesi, condotta nei mesi scorsi per questo *Rapporto*, ha fatto emergere come le norme sul distanziamento fisico negli spazi pubblici siano state piuttosto rispettate in presenza di estranei, ma ben di rado con interlocutori più familiari. Non c'è da stupirsi: le analisi di Edward Hall sulla prossemica hanno dimostrato come quella superiore a 1 metro sia una distanza «sociale», che nelle culture occidentali tutti adottano spontaneamente «quando si discute con persone con cui si ha un rapporto formale, ad esempio in colloqui di lavoro, mentre per i rapporti con amici, conoscenti o colleghi la distanza abituale e ideale per tutti è considerata quella da 45 centimetri a 1 metro» (Edward Hall, *La dimensione nascosta. Il significato delle distanze tra i soggetti umani*, Bompiani, Milano, 1968, p.77).

³¹ Per effetto della chiusura della gran parte del sistema produttivo durante il lockdown primaverile, in Italia a fine aprile il 23% dei lavoratori dichiarava di aver smesso di lavorare, inoltre il 26% aveva visto ridursi drasticamente (o azzerarsi) il proprio reddito (sondaggio Winpoll per il Sole 24 Ore); a ottobre il 20% degli italiani segnala un reddito familiare molto più basso nel 2020 rispetto all'anno precedente (sondaggio Osservatorio Findomestic). Tra chi ha lavorato a distanza, per il 70% era la prima volta nella vita; l'84% reputa il cosiddetto «smart working» più produttivo del tradizionale lavoro in ufficio e più soddisfacente (72%), ma anche più stressante (65%) e alienante (64%); tra gli aspetti critici più segnalati, vi sono l'aumento di ore di lavoro non retribuite (43%), l'inefficacia delle riunioni a distanza (42%), il minore coordinamento coi colleghi (26%); a conti fatti, in ogni caso, più della metà (60%) vorrebbe proseguire a lavorare in remoto (Cgil, Fondazione Di Vittorio, 2020; Centro Studi Incontra, 2020).

³² A dispetto di una narrazione collettiva – alimentata dai media e spesso corredata di fotografie con metafisiche «città fantasma» – in Italia «nel momento di teorica 'chiusura totale', [...] lavoravano (e di conseguenza circolavano) legalmente ben 9,4 milioni di persone [...] Eppure, il governo, vedendo che i contagi non ne volevano sapere di calare, se la prendeva (con la scandalosa complicità dei mass

Se sul piano quantitativo questi dati rivelano che, contrariamente a una diffusa percezione, il nostro Paese è stato molto meno rigido di tanti altri, su un piano qualitativo le politiche anti Covid messe in atto in Italia appaiono caratterizzate – stando alle analisi di diversi osservatori – da un elevato livello di confusione, mancando spesso sia linee di comando chiare sia coordinamento e accuratezza comunicativa. A proposito del primo aspetto, un elemento evidente – e costante, dall’inizio del 2020 all’autunno – è quello di una gestione disordinata, con un proliferare di norme e una scarsa governance specie tra Governo centrale e Regioni³³. Solo a livello centrale, tra gennaio e luglio 2020 sono stati emanati 320 provvedimenti relativi al contrasto della pandemia, tra circolari (33%), ordinanze (23%), decreti (22%), Dpcm (7%) e altre tipologie; hanno emanato tali provvedimenti 11 diverse istituzioni, in primo luogo il Ministero della salute (31% del totale) e Protezione civile (20%), quindi Ministero dei trasporti (9%), dell’Interno (8%), Presidenza del consiglio (8%) (fonte: Openpolis, 2020 a).

La dimensione comunicativa risulta ancor più disorientante, per il sovrapporsi di almeno tre distinti problemi:

- messaggi istituzionali che ben di rado hanno avuto i requisiti che gli esperti di comunicazione del rischio ritengono fondamentali (Bena, Penasso, 2020), ovvero chiarezza, coerenza³⁴ e tra-

media) sempre e solo con quelle poche migliaia di persone che non rispettavano le regole (il cui comportamento, per quanto censurabile, aveva un’incidenza pratica pressoché nulla) anziché con le regole palesemente sbagliate e inefficaci che aveva imposto. Era del tutto ovvio che fare le cose a metà avrebbe ottenuto l’unico risultato di devastare l’economia senza eliminare il virus, come è purtroppo puntualmente accaduto» (Musso, 2020).

³³ In molti hanno sottolineato come l’emergenza pandemica abbia evidenziato un problema strutturale di governance Stato-Regioni, da tempo incancrenito nel sistema politico italiano, rendendo sempre più urgente un ripensamento del modello pseudo-federale che regola in Italia settori chiave della sicurezza nazionale, come la salute (Arfaras, 2020; Gallo, 2020; Poggi, 2020). Durante la crisi Covid, anche l’opinione pubblica si è divisa tra sostenitori del governo centrale e delle Regioni, con un 45% di italiani che reputa più efficace il Governo centrale nel gestire la crisi Covid e un 55% le Regioni (sondaggio Corriere della Sera, 12 aprile); il 56% pensa che errori di gestione che hanno contribuito a diffondere l’epidemia siano stati commessi dal Governo, il 44% dalle Regioni; sulla gestione della sanità, il 37% ritiene che alle Regioni debbano essere attribuiti più poteri, il 43% che gliene debbano essere tolti per ridarli allo Stato centrale (sondaggio Winpoll, maggio 2020).

³⁴ Per citare un solo esempio, circa l’utilità e i modi d’uso delle mascherine, in questi mesi si sono moltiplicati messaggi ufficiali contraddittori sui reali livelli di protezione in diversi contesti e/o dei vari modelli; il tema è di per sé complesso (e scientificamente controverso; si vedano, ad esempio: Caserini, Forastiere, 2020; Fondazione Gimbe, 2020), ma certo non ha aiutato i cittadini a chiarirsi le idee assi-

sparenza³⁵;

- mass media che, come spesso avviene nella comunicazione dei rischi, «costruiscono la notizia, spettacolarizzando gli eventi³⁶, piuttosto che far circolare informazioni, consentendo al lettore di impadronirsi degli elementi utili per formarsi una opinione personale» (Mela, 2000, p.252);
- comunicazione scientifica che, da un lato, si è spesso assuefatta alle pratiche mediatiche (con virologi che sostengono tesi opposte o si accapigliano nei «salotti» televisivi), dall'altro ha divulgato in tempi troppo brevi una mole crescente di articoli scientifici, di dubbia credibilità³⁷.

stere per mesi a dichiarazioni e comportamenti contraddittori da parte di tante diverse pubbliche autorità. A proposito dei messaggi ufficiali sul Covid, un recente studio di linguisti ed esperti di comunicazione sottolinea come in Italia sia prevalsa «una deliberata intenzione di non aiutare [i cittadini] a capire, di non dargli elementi in base a cui regolarsi, [con] una strategia comunicativa costante e applicata con consapevole coerenza, fondata sulla convinzione che i cittadini siano o troppo stupidi per capire, o troppo indisciplinati per adottare i comportamenti più responsabili [...]»; può essere che questa volta trattare gli italiani da stupidi fosse il male minore, perché c'era un'emergenza, ma bisogna stare attenti a non perpetuare questo modo di procedere, perché non è giusto, perché alla lunga logora la fiducia dei cittadini (soprattutto di quelli intelligenti) nello Stato e anche proprio perché produce dei cittadini stupidi, che è il male peggiore di tutti e foriero di infiniti altri mali» (Lombardi Vallauri et al., 2020, pp.192-194).

³⁵ «In materia di trasparenza e di informazione, la conduzione di questa crisi è stata disdicevole, [ad esempio] i verbali del Comitato tecnico-scientifico sono sempre rimasti secretati [...]; le richieste del mondo scientifico di accedere ai dati dell'epidemia (a partire da quel che succede nei singoli comuni) non sono mai state prese nella benché minima considerazione» (Ricolfi, 2020 b). Su questo tema si veda anche Salmaso, Forestiere (2020).

³⁶ La spettacolarizzazione delle notizie è un aspetto della più generale propensione, in questi mesi, a sollecitare soprattutto l'emotività, spesso a discapito della razionalità. Fa parte di tale tendenza anche il frequente richiamo – non solo in Italia – a metafore belliche (la «guerra» contro il Covid, «i nostri eroi al fronte», ecc.), funzionale soprattutto a tenere sotto controllo il «fronte interno», cittadini «docili e ubbidienti» e mettendo fuori gioco le voci dissenzienti (Cassandro, 2020), in generale stimolando un crescente nazionalismo a diversi livelli: dalle bandiere tricolori e dall'inno nazionale cantato dai balconi, al diffuso sentimento di conflittualità nei confronti dell'Unione europea (specie degli Stati percepiti come «ostili» al nostro Paese in materia di aiuti economici), all'autocelebrazione di un presunto «modello italiano» di lotta al Covid «riconosciuto nel mondo» (ancora a ottobre 2020, il 71% degli italiani si dice convinto che il nostro Paese gestisca l'emergenza pandemica meglio del resto d'Europa; sondaggio Osservatorio Findomestic).

³⁷ Durante la pandemia Covid è aumentata rapidamente la quantità sia di articoli scientifici – cui spesso hanno dato risalto i media generalisti – pubblicati ben prima delle consuete verifiche di affidabilità a cura della comunità scientifica (Di Chiara, 2020), sia di quelli che non citano alcun dato di ricerca a supporto delle proprie

Nel complesso, tale diffuso «rumore di fondo» (Boniolo, 2020) contribuisce a disincentivare gli atteggiamenti più responsabili, inducendo disorientamento, ansia³⁸, talvolta reazioni rabbiose (specie dopo tanti mesi di crisi), «fughe» verso il mondo delle fake news³⁹.

Alle soglie dell'estate 2020 si è assistito a un progressivo allentamento della tensione collettiva – per certi versi comprensibile, sia per il calo dei contagi gravi, sia per un diffuso desiderio di superare l'angoscia dei mesi del lockdown primaverile – che ha finito rapidamente per «sdoganare» anche abitudini relativamente consolidate nei mesi precedenti, come il rispetto di distanze minime in pubblico. In tal senso, alcuni passaggi decisivi (anche simbolicamente) paiono essere stati, ad esempio, la riapertura di bar e locali pubblici (con un distanziamento fisico progressivamente sempre meno rigido), la ripartenza del campionato di calcio (senza spettatori, ma anche praticamente senza mascherine e con abbracci dopo ogni goal), la celebrazione, dopo mesi di divieti, di eventi pubblici di grande richiamo (come le esibizioni delle Frecce tricolori ai primi di giugno sopra le piazze affollate di diverse città).

Coi primi caldi, anche la gran parte dei controlli sui comportamenti in pubblico – con le relative sanzioni⁴⁰ – si è andata progres-

tesi: questi ultimi, da meno della metà degli articoli scientifici pubblicati negli anni precedenti, sono saliti fino al 70% di quelli usciti tra marzo e aprile 2020 (Bianchi, Greco, 2020). Questa tendenza non riguarda solo il campo delle scienze mediche; di recente, ad esempio, è uscito un volume dell'Associazione italiana di sociologia dedicato agli effetti del Covid sui diversi territori (Nuvolati, Spanu, a cura di, 2020): contiene ben 36 saggi, ma quasi nessun dato a riscontro delle tesi e opinioni espresse. Per un dibattito critico sul ruolo delle scienze nell'era Covid, si vedano anche, ad esempio: Bianchi, Cori, Pellizzoni, 2020; Corbellini, 2020 a; Di Benedetto, 2020; Tyler, Cooper, 2020.

³⁸ Gli esiti dettagliati di uno studio sulla diffusione in Italia di stati di ansia, depressione e disturbi del sonno, a seguito della pandemia Covid e del lockdown primaverile, sono riportati in Gualano (2020). Il tema del supporto psicologico agli operatori del sistema sanitario e i volontari «in prima linea» contro il Covid è stato invece sviluppato – nell'ambito di un progetto di ricerca-azione a Torino – nel testo *Psicologi per i popoli* (2020).

³⁹ A marzo 2020, oltre il 30% degli utenti web italiani ha consultato siti classificati ufficialmente come «di disinformazione», in quasi metà dei casi cercando notizie sul Coronavirus; si tratta di un valore in crescita (+19%) rispetto allo stesso mese dell'anno precedente (fonte: Audiweb). Sul sito dell'Istituto superiore di sanità viene continuamente aggiornato l'elenco delle fake sul Covid più frequenti in rete. Sono oltre 70 quelle censite fino a fine settembre, tra cui una nutrita lista di «rimedi» per prevenire il contagio: da mangiare aglio a bere acqua salata, oppure alcolici, dal fare un bagno caldo fino al – noto, poiché ripreso anche da Donald Trump – fare gargarismi con la candeggina o iniettarsela.

⁴⁰ In Piemonte il picco di controlli e sanzioni sul rispetto delle norme anti conta-

sivamente estinguendo, i cittadini hanno dato segni sempre più evidenti di percepire il pericolo Covid come ormai alle spalle⁴¹ (ad esempio abbandonando in numero crescente l'abitudine di indossare mascherine negli spazi pubblici; figura 5.4), mentre gli stessi media hanno dedicato sempre meno rilevanza alla pandemia (figura 5.5). Quella che dunque pare essersi verificata nell'estate 2020 è stata una sorta di progressiva rimozione collettiva, alimentata dal desiderio condiviso di «prendersi una pausa», in attesa di un ritorno dell'epidemia in autunno (paventato dagli esperti, talvolta dai media e dalla maggioranza dei cittadini⁴², poi puntualmente verificatosi da fine settembre). Il fatto stesso che l'estate sia da tempo vissuta in Occidente come la stagione della «spensieratezza» (e, dunque, anche di comportamenti sopra le righe) ha contribuito a far tornare la gran parte delle persone a modalità di interazione pre-crisi⁴³, con periodiche polemiche pubbliche, ad esempio per il sovraffollamento di spiagge, discoteche, treni, zone della movida. Il risveglio dell'epidemia in autunno ha indotto gradualmente a rispolverare norme e comportamenti un po' più prudenti.

gio si è registrato a metà aprile, poi ha cominciato a declinare sempre più rapidamente, per azzerarsi praticamente ai primi di giugno, salvo nei giorni del ponte per la festa della Repubblica (fonte: Ires).

⁴¹ In un sondaggio del Centro studi TCI tra i turisti italiani, il 66% riferisce di aver osservato, durante le vacanze estive, una frequente inosservanza del distanziamento sociale e dell'uso delle mascherine, il 64% ha lamentato gli scarsi controlli da parte delle forze dell'ordine sui comportamenti di residenti e turisti.

⁴² A fine maggio, solo il 30% degli italiani pensava che l'epidemia sarebbe finita entro l'autunno, il 28% era convinto che ci sarebbe voluto ancora un anno per uscirne, il 42% più di un anno (sondaggio Doxa).

⁴³ Anche per questa ragione, molte previsioni della primavera circa presunte radicali trasformazione della vita – specie negli spazi cittadini – erano probabilmente premature. In particolare, urbanisti e architetti hanno a lungo disquisito sul fatto che la pandemia avrebbe prodotto, ad esempio, un abbandono delle aree urbane dense, del pendolarismo per lavoro, degli spazi condivisi negli uffici (open space, coworking) e di come questa avrebbe costretto a riprogettare spazi pubblici, aree verdi, servizi di prossimità, norme di sicurezza, servizi di mobilità, reti telematiche, spazi abitativi, itinerari turistici, tempi urbani. In realtà, la «tregua» epidemica estiva ha rivelato con evidenza un forte e diffuso desiderio di tornare «come prima»; dunque la radicalità degli esiti sociali della pandemia presumibilmente dipenderà dalla sua durata e gravità: per ora «il quadro è radicalmente incerto, tutto potrebbe cambiare o tutto potrebbe restare com'è» (Granata, de Lettera, 2020). Circa il ricco dibattito sulle possibili trasformazioni delle città a seguito dell'epidemia Covid, si vedano, ad esempio: Balducci, 2020; Caruso, Pede, 2020; Favero, 2020; Montanari, 2020; Soave, 2020; Spada, 2020; Vianello, 2020.

Figura 5.4. Torino: utilizzo delle mascherine negli spazi pubblici
In nero i giorni con obbligo anche negli spazi pubblici; indagine Rapporto Rota⁴⁴

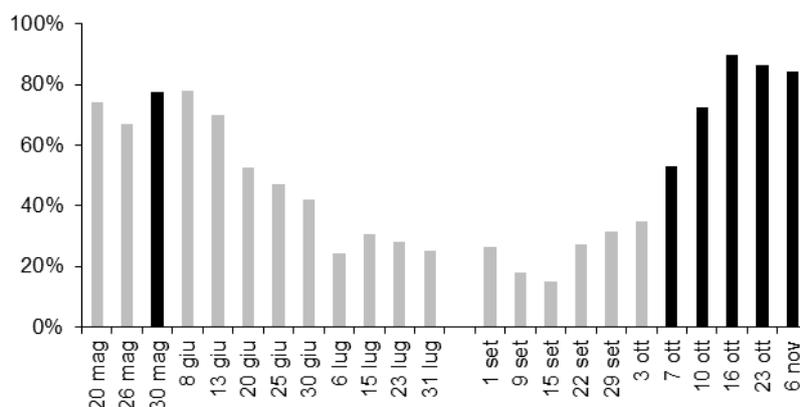
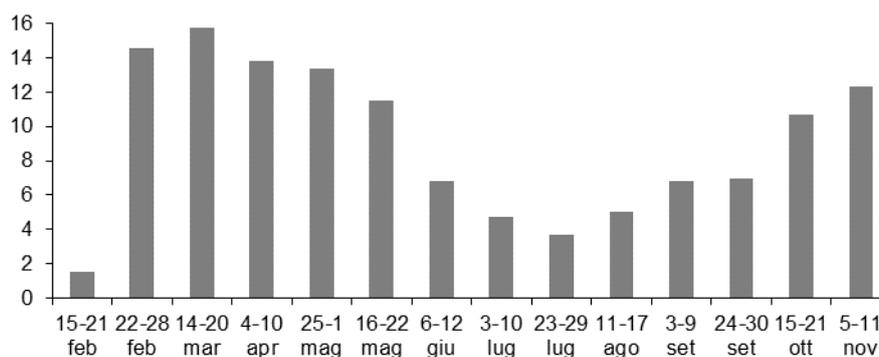


Figura 5.5. Corriere della Sera: pagine dedicate all'epidemia Covid - 2020
Numero medio settimanale di pagine; indagine Rapporto Rota



⁴⁴ L'indagine è stata condotta tramite osservazioni sul campo, lungo diversi percorsi attraverso spazi pubblici (strade, piazze, giardini, ecc.) della città di Torino, a partire da mercoledì 20 maggio (terzo giorno successivo alle prime riaperture, ad esempio dei negozi), contabilizzando chi indossava o meno la mascherina (senza considerare le persone autorizzate a non indossarla, come ad esempio avventori ai tavolini dei bar, ciclisti o corridori), per un totale di 10.902 persone. L'andamento complessivo, come si nota, risulta relativamente costante, partendo da livelli molto elevati di adozione delle mascherine – anche nei giorni in cui non era obbligatoria – e quindi declinando in modo più o meno costante (con un picco valore molto basso il 20 luglio, primo giorno con temperature decisamente oltre i 30°, in cui la mascherina produceva particolare fastidio) e una ripresa solo dopo metà settembre, incentivata poi dall'obbligo reintrodotta a livello nazionale all'inizio di ottobre.

Il tema della prudenza rinvia, ovviamente, a quello della dicotomia rischio/sicurezza, sempre molto complesso da trattare a livello sociale, specie per le mutevoli percezioni pubbliche: basti pensare a come in Italia il dibattito e i provvedimenti pubblici in tema di «sicurezza» tra il 2019 e il 2020 siano passati, in pochi mesi, da una focalizzazione quasi totale sulla microcriminalità (e, spesso, sulla sua presunta correlazione con l'immigrazione clandestina) a una analoga sui soli rischi per la salute.

Nel caso del Covid, in particolare, come avviene per ogni rischio «invisibile», le percezioni (e, quindi, i comportamenti collettivi) finiscono facilmente per subire distorsioni: così, ad esempio, la gran parte delle persone tende ad associare tale minaccia agli sconosciuti e agli spazi meno familiari⁴⁵, dimostrandosi più propensa ad «abbassare la guardia» in presenza di amici, colleghi, parenti⁴⁶.

La principale sfida dei mesi scorsi – ma anche dei prossimi – oltre che l'epidemia in sé, è probabilmente proprio quella di come gestire socialmente il rapporto collettivo col rischio Covid, che – come evidenziato nella tabella 5.2 – se pur molto rilevante, è uno tra i tanti con cui le società umane devono riuscire a convivere. Stabilire tali forme di convivenza non è (e non sarà) affatto semplice, tanto più perché veniamo da anni impregnati dall'influenza crescente di diverse varianti della retorica della «massima sicurezza», che pretenderebbero di riuscire a eliminare ogni rischio da

⁴⁵ La propensione a percepire rischi crescenti mano a mano che ci si allontana dalla propria abitazione (il che ha probabilmente un'origine ancestrale, legata alla percezione di massima sicurezza nella propria caverna da parte dei nostri remoti progenitori) è confermata da molte ricerche sulle percezioni: tra le tante, si possono citare un sondaggio condotto in 24 nazioni da cui risulta come ovunque i cittadini ritengano più sicura la propria città rispetto al resto della nazione e, tanto più, rispetto al resto del mondo, oppure un'indagine condotta a Torino in cui, in ogni quartiere, risulta sempre largamente maggioritaria la quota (tra il 70-75% dei residenti) che percepisce la propria zona come più sicura del resto della città (Davico, Mela, Staricco, 2009).

⁴⁶ Tale percezione si rivela particolarmente fallace alla prova dei risultati empirici sui contagi Covid: a giugno 2020, le analisi dell'Istituto superiore di sanità sui luoghi di contagio in Italia hanno evidenziato come principale ambito le RSA (con quasi la metà dei contagi totali), quindi le famiglie (24,5%), mentre decisamente più rari sono risultati i contagi in ospedale (8%) o sul posto di lavoro (3,5%). L'ambito familiare si è rivelato un luogo tutt'altro che sicuro anche per altri motivi, specie durante i lockdown: le chiamate al numero antiviolenza 1522 sono infatti cresciute del +134% nel periodo marzo-giugno 2020 (rispetto allo stesso quadrimestre del 2019), con aumenti sostanzialmente omogenei nelle regioni italiane (fonte: Istat). I contagi sul lavoro (denunciati all'Inail) si sono verificati nel 70% dei casi nel settore sanità/assistenza e per il 42% in Lombardia, 9,7% in Emilia, 9,4% in Piemonte.

attività e relazioni umane. In questo senso, uno dei lasciti positivi di questa drammatica esperienza collettiva potrebbe essere proprio quello di far riacquisire all'umanità consapevolezza delle proprie fragilità (Capua, 2020) e, dunque, anche di far emergere come sostanzialmente irrealistica la pretesa di esercitare un «controllo totale» sui diversi rischi: «Possiamo provare a ridurre il rischio, anzi dobbiamo farlo, ma il rischio zero è un'astrazione, non esiste. È cinico? È crudele? Sì. Ma, mi spiace, è così» (Lo Russo, 2020). Sul piano delle politiche pubbliche, in particolare, una delle principali sfide è (e sarà) quella di imparare a «convivere con l'incertezza» e a creare una «consapevolezza delle co-responsabilità della politica, della comunicazione scientifica, dei mass media e dei cittadini. Per fare questo occorre lavorare su una conoscenza condivisa del concetto di rischio, sulla fiducia reciproca tra le parti e sul senso di solidarietà della comunità» (Pede, 2020, pp.4-5). In particolare, sarà soprattutto «nel campo di gioco [di cosa sia più] 'necessario'⁴⁷ che si gioca la partita. La cosa più razionale e meno emotiva, soprattutto se questa situazione, come sembra, durerà per molto tempo⁴⁸, è quella di pensare individualmente e collettivamente a come sforzarci al fine di ridurre sì il più possibile la propria e l'altrui

⁴⁷ Decenni di studi hanno evidenziato come nella valutazione dei rischi molto spesso entri in gioco un «fattore di utilità» che induce ad esporsi a certi rischi per ottenere un tornaconto (economico, di gratificazione psicologica, ecc.), facendo – spesso inconsciamente – una sorta di calcolo costi-benefici. Ciò spiega, ad esempio, perché molti continuino a fumare o a bere alcolici, pur essendo piuttosto noti gli altissimi tassi di rischio connessi a tali abitudini; con riferimento a comportamenti collettivi, come mai i giovani siano spesso mediamente meno prudenti di fronte al Covid (il rischio per loro più basso, almeno finora, di ammalarsi gravemente non controbilancia la gratificazione derivante dal frequentare amici e locali nel tempo libero) oppure, viceversa, gli anziani siano i meno sensibili sul fronte ambientale e del cambiamento climatico (la preoccupazione per impatti e conseguenze in un futuro più o meno remoto, in cui molti di loro saranno presumibilmente defunti, è insufficiente a indurre in molti anziani comportamenti più responsabili e sostenibili nel presente).

⁴⁸ Dopo mesi di analisi, ipotesi e scenari «futurológicos» (più o meno fondati) formulati da molti esperti (o presunti tali), a oggi tra i pochi punti di riferimento che paiono credibili vi sono, da un lato, un'assenza di certezze circa la durata della crisi («Su come evolverà il virus possiamo fare qualche ipotesi, meno possiamo formularne su come evolverà la pandemia»; Capua, 2020, p.53), dall'altro un possibile andamento quale delineato in uno dei primi scenari costruiti (Carra et al., marzo 2020): dopo il primo picco epidemico della primavera, una sequenza di diversi altri (forse più bassi) a 4-5 mesi di distanza l'uno dall'altro, alternati ad altrettanti periodi di blocchi (più o meno rigidi ed estesi) delle attività, per almeno un paio di anni. Il trend della veemente ripresa di contagi in questo autunno pare avvalorare proprio la fondatezza di questo tipo di scenari.

esposizione e vulnerabilità nelle varie condizioni di vita, ma di farlo consentendo che la vita possa gradualmente riprendere» (Lo Russo, 2020)⁴⁹.

A questo scopo, sarebbe fondamentale – aspetto su cui da mesi insiste gran parte della comunità scientifica nazionale – poter disporre di dati e informazioni precise, in particolare su modalità e luoghi di contagio⁵⁰: «Dobbiamo prepararci a un lungo inverno evitando un disastro sanitario, cercando di danneggiare il meno possibile la vita delle persone. La scienza ci può aiutare, ma dobbiamo metterla in grado di farlo» (Parisi, 2020)⁵¹; altrimenti, «in assenza di trasparenza, ogni conclusione diviene contestabile sul piano scientifico e, quindi, anche sul piano politico» (Accademia Nazionale dei Lincei, 2020, p.2), con autorità che finiscono inevitabilmente per «agire alla cieca»⁵².

⁴⁹ Questo dilemma si è proposto con evidenza in occasione di quasi ogni provvedimento preso nei mesi scorsi per tutelare la salute collettiva, generando ogni volta un confronto dialettico – spesso dai toni accesi – tra sostenitori della salute pubblica e delle istanze del mondo produttivo. Echi di questo dibattito divisivo, tra l'altro, si registrano anche tra i cittadini: ad esempio, il 56% degli italiani ritiene prioritaria la «tutela della salute anche a costo di fermare l'economia», contro il 44% che pensa che vada piuttosto «tutelata l'economia, anche a costo di rischi per la salute» (sondaggio Windpoll, maggio 2020). Ciò non deve stupire poiché lavoro-reddito e salute sono dello stesso livello gerarchico nella «scala» dei bisogni umani, subito al di sopra del livello dei bisogni fisiologici primari di sopravvivenza (Maslow A., *Motivation and personality*, Harper & Brothers, New York 1954).

⁵⁰ In Germania, ad esempio, il database del Koch Institute mette a disposizione in modalità «aperta» una gran mole di dati. In Italia, invece, «assistiamo da oltre sei mesi alla vergogna che i dati elaborati dall'ISS siano solo messi nei grafici e non siano a disposizione degli studiosi i dati usati per fare i grafici» (Parisi, 2020).

⁵¹ Ai primi di giugno la commissione Covid-19 dell'Accademia dei Lincei (2020) sottolineava come «superata la fase acuta dell'epidemia, sia giunto il momento, per le istituzioni sanitarie regionali, l'ISS e la Protezione civile di pianificare una condivisione dei dati concertata con la comunità scientifica» (p.2).

⁵² Uno studio condotto in Giappone nei mesi scorsi ha dimostrato che le situazioni e i luoghi più rischiosi per la trasmissione del virus sono quelli chiusi (mediamente, 20 volte più pericolosi di quelli aperti), in particolare dove molte persone conversano o, peggio, urlano o cantano: dunque, in primo luogo, feste (per matrimoni, compleanni, ecc.), celebrazioni religiose, gare di sport al coperto, incontri di lavoro a distanza ravvicinata, sale di ristoranti (specie con aria condizionata); invece, molto meno rischiosi sono quei luoghi – come cinema, teatri, treni e autobus – in cui le persone sono circondate da estranei, stanno prevalentemente ferme e zitte o parlano a bassa voce (Pagliani, 2020).

CONCLUSIONI

La pandemia scoppiata nei primi mesi del 2020, la cui seconda ondata è in corso in Europa al momento della chiusura di questo *Rapporto*, ha letteralmente stravolto il panorama globale e locale. Affrontare il tema (scelto ben prima dell'emergenza sanitaria) dell'attrattività come fattore competitivo dell'area torinese, in un momento in cui prevalgono lockdown, chiusura dei confini, blocco delle attività e rinvio di molti progetti, non è stato semplice. Da un lato, si è ricostruito il quadro che si delineava a fine 2019 e le dinamiche con cui si è arrivati a esso; dall'altro, si è provato a monitorare come tale quadro stia significativamente modificandosi in questi ultimi mesi. La speranza è che quest'analisi possa essere utile per capire come ripartire, quando lo stato di emergenza sarà superato, o come adattarsi a esso se dovesse protrarsi.

La prima prospettiva da cui il tema dell'attrattività è stato esaminato è quella demografica, visto il ruolo fondamentale del capitale umano per lo sviluppo dei territori. L'ultimo quinquennio ha visto erodersi tale capitale nell'area torinese, come nella maggior parte delle altre città metropolitane, ma qui a un ritmo più veloce. Il tasso di natalità si è ridotto in misura accentuata, non più compensata – soprattutto dopo il 2010 – dai flussi migratori. La capacità di Torino di attrarre residenti (e soprattutto famiglie con figli) è attualmente più bassa rispetto a quella delle altre città metropolitane del Centronord, che si considerino sia i flussi immigratori dalle altre regioni italiane sia quelli dall'estero. Il risultato è un progressivo invecchiamento della popolazione e una graduale diminuzione di consistenza della fascia d'età lavorativa: a livello metropolitano, in Italia solo a Genova e Trieste l'età media è oggi più alta che a Torino. Questa situazione, tra l'altro, rende l'area torinese maggiormente esposta agli effetti più letali della pandemia (di cui occorrerà inoltre in futuro monitorare il suo eventuale effetto sulle dinamiche dei tassi di natalità e di immigrazione).

Specie in un tale contesto, l'attrazione di giovani, e in particolare di giovani con titolo di studio elevato, costituisce un fondamentale fattore competitivo. Le università torinesi, da questo punto di vista, giocano un ruolo chiave. Il Politecnico è l'unico ateneo metropolitano in cui la maggioranza degli iscritti (55%) proviene da fuori regione; nel caso dell'Università, tale percentuale è pari al 21%. Il problema, però, è trattenere sul territorio queste risorse al

termine della loro formazione: nel complesso, infatti, circa un terzo di chi si laurea a Torino va poi a lavorare (e forse a risiedere) fuori dal Piemonte. Il risultato è che nell'ultimo decennio si è praticamente fermata la crescita della percentuale di laureati tra i residenti giovani: rispetto a tale indicatore, Torino si colloca al quartultimo posto tra le città metropolitane italiane.

Dal punto di vista del tessuto imprenditoriale, nell'ultimo decennio si è registrata nell'area torinese una significativa diminuzione del numero delle imprese, a fronte di una dinamica che a livello nazionale è rimasta invece sempre positiva; allo stesso tempo, è aumentata la presenza di imprese con sede in altre province italiane o all'estero. L'attrazione di multinazionali a controllo estero può contribuire a rafforzare il sistema economico locale, visto che esse hanno mediamente una dimensione molto maggiore rispetto a quella delle imprese italiane; occorre però tenere in conto che il rallentamento dei processi di globalizzazione, probabilmente destinato ad accentuarsi a causa dell'impatto della pandemia, potrebbe favorire processi di *re-shoring*, ossia di ritorno in patria delle produzioni strategiche, ma anche rischi di nuove delocalizzazioni. Quanto alle startup innovative, rappresentano circa l'1% delle società di capitale e scontano nell'area torinese un valore medio della produzione nettamente inferiore rispetto al resto d'Italia, anche per la ridotta presenza di investitori e capitali di rischio.

Un settore economico chiave in relazione all'attrattività è quello del turismo. Nell'area torinese, l'offerta ricettiva è cresciuta negli anni precedenti l'evento olimpico, molto poco invece dopo il 2006: oggi Torino nel confronto con le altre città metropolitane italiane fa registrare un livello medio-basso quanto a densità di tale offerta, soprattutto di quella extralberghiera. Le presenze turistiche sono cresciute invece in misura molto maggiore; restano più contenute quelle straniere, anche per la scarsa visibilità di Torino sul web e tra i tour operator esteri. Il maggiore punto di forza del sistema turistico torinese si conferma quello dei musei più noti, ma aumenta anche la capacità attrattiva di flussi turistici per cure e per gite scolastiche; è invece più debole l'attrattività per motivi di lavoro e per partecipare a fiere e congressi.

Ovviamente, le prospettive del settore turistico, e più in generale del sistema economico, dipenderanno, da un lato, dall'evoluzione della pandemia e dai suoi impatti a livello locale, nazionale e globale, dall'altro dalla resilienza del sistema locale, soprattutto nella capacità di reggere e adattarsi alla seconda ondata e a ondate successive. Come si è evidenziato nell'ultimo capitolo, da questo

punto di vista l'area torinese e il Piemonte sono arrivati all'inizio della pandemia con una dotazione del sistema sanitario medio-bassa, rispetto agli altri contesti metropolitani, in termini di posti letto (in particolare per le terapie intensive), dotazione di personale medico, copertura vaccinale anti-influenzale, per citare solo alcuni parametri rilevanti; né hanno particolarmente brillato in questi ultimi nove mesi – sempre in un confronto intermetropolitano – per capacità di incrementare tali dotazioni e affrontare in modo efficiente l'epidemia in atto.

Sia dal punto di vista sanitario sia rispetto alle dinamiche socio-economiche e territoriali, sarà pure essenziale saper mettere in atto uno sforzo aggiuntivo, volto a monitorare l'evoluzione della situazione e a valutare l'efficacia delle misure messe in campo, costruendo scenari differenziati per orientarsi tra i diversi futuri possibili. Negli scorsi mesi, anche comprensibilmente per certi versi, numerosi osservatori istituzionali e centri di ricerca (con poche lodevoli eccezioni) hanno invece rallentato la loro attività; così, molte speculazioni sono state condotte su come la pandemia potrebbe modificare sul medio e lungo termine i sistemi socio-economici e gli stili di vita, spesso senza alcuna base di dati e informazioni a loro fondamento. Da questo punto di vista, con il suo approccio qualitativo e comparativo, il *Rapporto Rota* cerca anche quest'anno di dare uno specifico contributo di conoscenza a chi è – o sarà – chiamato a prendere decisioni rilevanti per il futuro di Torino e dei torinesi.



BIBLIOGRAFIA

- Abburrà L., Durando M., Vernoni G. (2020), *Il mercato del lavoro in Piemonte nel 2019 e nella prima fase dell'emergenza sanitaria*, Ires
- Accademia Nazionale dei Lincei (2020), *Dati pubblici, governo delle epidemie e democrazia*, 1 giugno
- Adamo M. (2019), *Le strategie di sviluppo locale per il turismo. Analisi spaziale sul grado di integrazione degli interventi del PSR 2014-2020*, Ires
- Adamo M. (2020), *Imprese rurali ed emergenza sanitaria. Un'indagine sulle aree GAL del Piemonte*, Ires
- Alberici A. (2008), *Adulti all'università. Una sfida per l'innovazione*, in Alma Laurea (a cura di), *IX Profilo dei laureati italiani. La riforma allo specchio*, Il Mulino, Bologna
- Alfani G., Melegaro A. (2010), *Pandemie d'Italia: l'effetto sulla società*, Egea, Milano
- Alma Laurea (2020), *Rapporto 2020 sul profilo e sulla condizione occupazionale dei laureati. Approfondimenti primi mesi del 2020*
- Altens (2020), *Analisi dei modelli organizzativi di risposta al Covid-19*, instant report 26, 29 Ottobre
- Altimari M., Rosina A. (2020), *Un buco nero nella forza lavoro*, Laboratorio Futuro, Istituto Toniolo
- Amidei F., Gomellini M., Piselli P. (2018), *Il contributo della demografia alla crescita economica: duecento anni di «storia» italiana*, Banca d'Italia
- Anaa Assomed, Nursind (2020), *Sondaggio agli operatori sanitari del Piemonte*, maggio
- Anelli M. et al. (2019), *Youth drain, entrepreneurship and innovation*, Banca d'Italia, Eurosistema
- Antolini F. (2020), *Analisi del possibile impatto della diffusione del Covid-19 sull'industria turistica in Italia*, "Turistica", 1, pp.5-22
- Arfaras G. (a cura di, 2020), *L'Italia delle autonomie. Alla prova del Covid-19*, Guerini e associati, Milano
- Arlotti M., Ranci C. (2020), *Un'emergenza nell'emergenza. Cosa è accaduto alle case di riposo del nostro paese?*, Politecnico di Milano
- Ascione G., La Vecchia C. (2020), *Le anomalie epidemiologiche dell'epidemia da Sars-CoV-2: il problema di una stima affidabile dei tassi di mortalità e letalità*, in Malvicini M. et al., cit., pp.281-294
- Ascolani F., Dominici F. (2020), *Inquinamento e Covid-19: un problema medico e statistico*, in Malvicini M. et al., cit., pp.231-240
- Asgi (a cura di, s.d.), *Vivere, studiare, lavorare in Italia*, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Regione Piemonte et al.
- Assessorato alla Sanità (2020), *Epidemia Covid-19*, Regione Piemonte
- Associazione italiana di epidemiologia (2020), *Cosa fare per interrompere la catena dei contagi*, "Scienza in rete", 6 maggio
- Avaaz (2020), *How Facebook can flatten the curve of the Coronavirus infodemic*, 15 aprile
- Bagnasco A., Berta G., Pichierri A. (2020), *Chi ha fermato Torino?*, Einaudi, Torino
- Balducci A. (2020), *Covid-19, le città sono la risposta al problema, non il problema*, www.urbanit.it, 30 luglio
- Banca d'Italia (2019), *Indagine sul turismo internazionale*
- Banca d'Italia Eurosistema (2020), *Bollettino Economico*
- Barberis W. (2008), *L'impatto del settore turistico sui contesti urbani. Riflessioni sulla programmazione*
- Barducci C. (2020), *Covid-19: gli interessi sul vaccino*, "Altreconomia", 227, giugno

- Bargero C., Bondonio P. (2012), *La vocazione turistica di Torino dopo i Giochi olimpici*, in Bondonio P., Guala C., cit., pp.37-60
- Becheri E. (2019), *Le diverse percezioni del turismo: fra mercato reale e mercato immaginario*, "Turistica", gennaio-giugno, pp.19-28
- Becheri E., Morvillo A. (a cura di, 2019), *Rapporto sul turismo italiano*, CNR Iriss, Napoli
- Bena A. (a cura di, 2020), *La promozione della salute può imparare dalla crisi?*, www.dors.it, 22 luglio
- Bena A., Penasso M. (2020), *Epidemia, infodemia, fase due.. e la promozione della salute?*, www.dors.it, 27 maggio
- Bensi P., Carminati A., Nelli R. (2018), *Rapporto 2018. Sintesi*, Osservatorio Italiano dei Congressi e degli Eventi
- Bergonzo C. (2018), *Flussi turistici in Piemonte. Statistiche e big data analysis*, Regione Piemonte, DMO Piemonte Marketing
- Bianchi F. (2020), *L'insostenibile delicatezza dei modelli previsionali*, "Scienza in rete", 16 marzo
- Bianchi F., Cori L., Pellizzoni L. (2020), *Covid sfida la scienza ad aprirsi alla società e alla complessità*, "Scienza in rete", 23 aprile
- Bianchi P., Greco F. (2020), *Le pubblicazioni scientifiche su Covid-19 tra urgenza e necessità*, "Scienza in rete", 28 aprile
- Bizzarri C., Pedrana M. (2018), *Turismo religioso, sostenibilità e innovazione*, "Turistica", luglio-settembre, pp.61-75
- Bloom D.E., Freeman R.B. (1988), *Economic development and the timing and components of population growth*, "Journal of Policy Modelling", 1, pp.57-81
- Bocconi Ask (2007), *Piano turistico provinciale della Provincia di Torino. Studi preliminari*
- Bonadei R. (2004), *I sensi del viaggio*, Franco Angeli, Milano
- Bondonio P. et al. (2007), *A giochi fatti. Le eredità di Torino 2006*, Carocci, Roma
- Bondonio P., Guala C. (a cura di, 2012), *Gran Torino. Eventi, turismo, cultura, economia*, Carocci, Roma
- Bonino et al. (2020), *Il mondo che verrà. Interpretare e orientare lo sviluppo dopo la crisi sanitaria globale*, Cnel, Roma
- Boniolo G. (2020), *Un po' di silenzio, prego!*, "Scienza in rete", 31 marzo
- Borrelli N., Mela A. (2018), *Lo spazio del cibo. Un'analisi sociologica*, Carocci, Roma
- Botta A., Vineis P. (2020), *Covid-19, ambiente e salute*, in Malvicini M. et al., cit., pp.241-254
- Bruzzechesse I. et al. (2018), *Il Turismo Religioso*, Vaticano.com
- Bucci E. et al. (2020), *Verso una stima di morti dirette e indirette per Covid*, "Scienza in Rete", 24 aprile
- Camera di commercio di Torino (2019), *Natimortalità delle imprese torinesi nel 2018*.
- Camera di commercio di Torino, Fieri (a cura di, 2015), *Knowledge migration. Scelte di mobilità e percorsi di integrazione degli studenti internazionali a Torino*
- Cammelli A., Cesetti S., Cristofori D. (2007), *I servizi per gli studenti: le opinioni dei laureati su università, città e diritto allo studio*, Consorzio Interuniversitario Alma Laurea
- Capua I. (2020), *Il dopo. Il virus che ci ha costretto a cambiare mappa mentale*, Mondadori - Corriere della sera, Milano
- Caristia S. (2020), *L'infermiere di famiglia e comunità in Piemonte: una professione in crescita*, Ires
- Carra L. (2020), *Nuovo studio rivela: SARS-CoV2 in giro per l'Italia dall'estate 2019*, "Scienza in rete", 14 novembre
- Carra L. et al. (2020), *Quarantena di massa yo-yo per un anno?*, "Scienza in rete",

18 marzo

- Caruso N., Pede E. (2020), *Pandemia e usi temporanei: nuove potenzialità*, www.urbanit.it, agosto
- Caserini S. et al. (2020), *Inquinamento e Covid: due vaghi indizi non fanno una prova*, "Scienza in rete", 26 aprile
- Caserini S., Forastiere F. (2020), *Mascherine utili negli ambienti chiusi o vicino a persone*, "Scienza in rete", 11 aprile
- Cassandro D. (2020), *Siamo in guerra? Il coronavirus e le sue metafore*, "Internazionale", 22 marzo
- Castagnaro C., Prati S. (a cura di, 2014), *Avere figli in Italia negli anni 2000*, Istat
- Centro Studi Incontra (2020), *Indagine sullo smart working 2020: capire il presente per progettare il futuro*, Roma, luglio
- Centro studi mercato del lavoro e contrattazione (2020), *Cassa integrazione guadagni gennaio-giugno 2020*.
- Centro studi turistici (2018), *Lo sport come strumento di integrazione linguistica e culturale*
- Cetorelli G., Guido M.R. (a cura di, 2017), *Il Patrimonio culturale per tutti. Fruibilità, riconoscibilità, accessibilità*, Mibact - Direzione generale musei, Roma
- Cgil, Fondazione Di Vittorio (2020), *Quando lavorare da casa è... smart?*
- Cibinel E., Cogno R. (2020), *L'attuazione delle politiche per l'assistenza familiare*, Ires
- Ciccozzi A., *Aritmetica, cultura e pedagogia del distanziamento sociale*, "Scienza in rete", 20 aprile
- Città del vino, Censis (2009), *Osservatorio sul turismo del vino 7° Rapporto annuale. I tracciati virtuosi di riposizionamento dei territori*
- Città di Torino, Prefettura di Torino (2018), *Osservatorio interistituzionale sugli stranieri in Provincia di Torino*
- Città metropolitana di Torino (2019), *Rapporto istruzione e formazione professionale città metropolitana di Torino*
- Cnel (2019), *Ordine del giorno sulla regolamentazione dell'accesso ai corsi universitari*
- Colleoni M., Guerrisoli F. (2014), *La città attraente: luoghi urbani e arte contemporanea*, Egea, Milano
- Comitato di esperti in materia economica e sociale (2020), *Iniziative per il rilancio "Italia 2020-2022". Rapporto per il Presidente del Consiglio dei Ministri*
- Compagnia di San Paolo, Ipset (2004), *Motivazioni e valutazioni degli studenti stranieri laureandi e dottorandi che hanno scelto Torino per conseguire la laurea o il dottorato*
- Comune di Torino (2012), *Torino città universitaria*
- Confindustria (2020), *Grandi imprese estere in Italia. Un valore strategico*, volume I, gennaio.
- Consiglio delle e degli studenti (2020), *Questionario sull'emergenza Covid-19*, Università di Torino
- Corbellini G. (2020 a), *Storie di epidemie e di Covid-19: meno narrazioni e più storie naturali*, "Scienza in rete", 30 aprile
- Corbellini G. (2020 b), *La pandemia non è hegeliana, ma darwiniana*, "Scienza in rete", 5 aprile
- Costa G. (2020), *Emergenza governance sui dati di Covid-19*, "Scienza in rete", 25 marzo
- Crivello S. (2007), *I grandi eventi e Torino*, in *Senza rete. Ottavo Rapporto annuale su Torino*, pp.42-75
- Dansero E., Gilli M. (2018), *Torino capitale del cibo? Alcune riflessioni preliminari*, atlantedelcibo.it

- Davico L. (2018), *Il terziario*, in *Servizi: uscire dal labirinto. Diciannovesimo Rapporto «Giorgio Rota» su Torino*, pp.17-65
- Davico L., Guerreschi P., Montobbio L. (a cura di, 2020), *Torino immagini del cambiamento*, Edizioni del Capricorno, Torino
- Davico L., Lavazza M. (2020), *La natura in città*, in Davico L., Guerreschi P., Montobbio L., cit., pp.75-87
- Davico L., Mela A. (2002), *Le società urbane*, Carocci, Roma
- Davico L., Mela A., Staricco L. (2009), *Città sostenibili*, Carocci, Roma
- Deaglio M. (a cura di, 2019), *Il tempo delle incertezze. XXIV Rapporto sull'economia globale e l'Italia*, Guerini, Milano
- Demarinis G. et al. (2012), *Analisi quantitativa della mobilità studentesca negli atenei italiani. Confronto territoriale fra domanda e offerta di formazione universitaria*, Università di Bari
- De Rossi M. (2015), *Saperi pedagogici - metodologici - didattici*, in Messina L., De Rossi M., *Tecnologie, formazione e didattica*, Carocci, Roma
- Di Benedetto A. (2020), *Una visione sistemica per affrontare le pandemie e le loro conseguenze*, "Scienza in rete", 29 aprile
- Di Chiara G. (2020), *La comunicazione e l'informazione scientifica ai tempi del Covid*, "Scienza in rete", 24 giugno
- Di Pisa M. (2016), *Dinamica del mercato crocieristico e approcci operativi per il rilancio della destinazione*, Università di Palermo, tesi di laurea
- distanza durante l'emergenza Covid-19, Centro Luigi Bobbio, Torino
- Epidemiologia Piemonte, Dors (2020), *Atti e cifre sulla mortalità da Coronavirus in Piemonte*, 23 giugno
- Euromonitor International (2020), *Euromonitor IPO. Market resilience index*
- European Cities Marketing (2016), *The european cities marketing benchmarking report*
- Falcinelli F. (ed., 2012), *ICT in the classroom. Rem-research on education and media*, 4, special issue
- Fassino G., *Il centro storico*, in Davico L., Guerreschi P., Montobbio L., cit., pp.40-46
- Favero M. (2020), *Urbanistica e Covid*, "Urbanistica informazioni", 4 aprile
- Federalberghi (2020), *Datur. Trend e statistiche sull'economia del turismo*
- Ferrera M. (2020), *Dopo l'incertezza: un futuro da ri-costruire*, in Bonino E. et al., cit., pp.67-82
- Finocchietti G. (a cura di, 2015), *Settima indagine Eurostudent. Le condizioni di vita e di studio degli studenti universitari 2012-2015*, Miur, Fondazione Rui
- Flash Eurobarometer (2012), *Attitudes of Europeans Towards Tourism*, Commissione europea
- Fondazione Fitzcarraldo (2012), *Monitoraggio della domanda generata dal festival MiTo e relativi impatti economici*, Camera di Commercio di Torino
- Fondazione Gimbe (2019), *Il defianziamento 2010-2019 del Servizio Sanitario Nazionale*, Osservatorio Gimbe, 7
- Fondazione Gimbe (2020), *Mascherina per tutti? La scienza dice sì*, 27 aprile
- Fondazione Hume (2020), *Più tamponi, meno morti*, 4 Maggio
- Future Brand (2019), *Country index 2019*
- Galasso V. (a cura di, 2020), *Invecchiamento demografico, active ageing e squilibri generazionali*
- Gallo F. (2020), *Quali interventi postpandemia attuare in materia fiscale e di riparto di competenze tra stato e regioni?*, in Bonino E. et al., cit., pp.83-102
- Ganapini W. (2020), *Pandemia, scienza e governo della complessità*, "Vita", 27 aprile
- Garibaldi R., Pozzi A. (2019), *Vino e cibo: da elementi accessori a fattori determi-*

- nanti nelle scelte di viaggio degli italiani, "Turistica", luglio-settembre, pp.53-60
- Garzaro G. et al. (2020), *Covid-19 infection and diffusion among the healthcare workforce in a large university-hospital in northwest Italy*, "Medicina del lavoro", 111, pp.184-194
- Gavosto A. (2020), *Troppi cerotti per il presente, pochi mattoni per il futuro*, "Il Sole 24 ore", 3 luglio
- Gilli M. (2009), *Autenticità e interpretazione dell'esperienza turistica. Turismo, consumi e tempo libero*, Franco Angeli, Milano
- Gilli M., Martinengo M.C. (2020), *Dallo sci al turismo: prospettive postfordiste per le montagne piemontesi*, "Sociologia urbana e rurale", 121, pp.72-85
- Gori C. (2020), *Il finanziamento dell'assistenza domiciliare nel Decreto Rilancio: inizia una nuova era?*, "Percorsi di Secondo Welfare", 1 giugno
- Granata E., de Lettera F. (2020), *Le piazze sono vuote le città no*, "Planet-B", aprile
- Greco E. (2016), *Sociologia della salute. Prevenzione sociale e sanitaria delle malattie*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ)
- Grimaldi G. (2020), *L'etnografia ai tempi del Covid-19: appunti sulla relazione tra comunità e distanziamento sociale*, www.fieri.it, 2 aprile
- Guala C. (2012), *Turisti non per caso*, in Bondonio P., Guala C., cit., pp.91-110
- Gualano M.R. (2020), *Effects of Covid-19 lockdown on mental health and sleep disturbances in Italy*, "International Journal of Environmental Research and Public Health", 17, july
- Guiotto L. (2005), *Un gioco senza confini. Analisi, strumenti e idee per il turismo*, Utet, Torino
- Idee x Torino (2013), *Torino turistica. Abbiamo fatto il primo passo ma non basta: come far diventare Torino una città a vocazione turistica mondiale?*, Torino al Futuro
- InAge (2020), *Un'emergenza nell'emergenza. Cosa è accaduto alle case di riposo del nostro paese?*, Politecnico Milano, Inrca, Università degli Studi di Reggio Calabria, aprile
- Inail (2020), *I dati sulle denunce da Covid-19 (monitoraggio al 30 settembre 2020)*
- Ipsos (2016), *Be-Italy. Indagine sull'attrattività del Paese*
- Ires (1971), *Linee per un piano di sviluppo ed organizzazione delle attività turistiche nella provincia di Torino*, Assessorato al turismo e allo sport della Provincia di Torino
- Ires (1988), *Indagine sul fabbisogno di servizi per gli studenti universitari*
- Ires (2018), *Relazione annuale. Così lontano, così vicino*, Regione Piemonte
- Ires (2019 a), *I fabbisogni occupazionali previsti in Piemonte fra 2019 e 2023: professioni e livelli di istruzione*, Regione Piemonte, Unioncamere Piemonte
- Ires (2019 b), *La popolazione piemontese nei prossimi vent'anni. I risultati delle previsioni Ires Piemonte*
- Ires (2019 c), *Rapporto istruzione e formazione professionale*
- Ires (2020 a), *Adulti e università: un incontro difficile?*
- Ires (2020 b), *Piemonte verso un presente sostenibile*
- Ires (2020 c), *Anticipare il lavoro che verrà. Previsione dei fabbisogni occupazionali in Piemonte per settori, professioni e titoli di studio*, Unioncamere Piemonte, Regione Piemonte
- ISI Foundation (2020), *Stime sulla probabilità di diffusione del Corona virus nel mondo*, 31 gennaio
- Ismea (2017), *Multifunzionalità agricola e agriturismo. Scenario e Prospettive*, Rete Rurale Nazionale 2014/2020, MiPaaf
- Isnart, Unioncamere (2012), *Customer care turisti*, Osservatorio Nazionale del Turismo, Unioncamere
- Isnart, Unioncamere (2017), *Rapporto annuale*, Osservatorio Nazionale del Turismo

- smo, Unioncamere
- Istat (2014), *Il valore monetario dello stock di capitale umano in Italia: anni 1998-2008*
- Istat (2016), *Studenti e bacini universitari*
- Istat (2019 a), *Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche della popolazione residente*
- Istat (2019 b), *Popolazione e famiglie*
- Istat (2019 c), *Turismo*, in *Annuario statistico italiano*, pp.615-644
- Istat (2019 d), *Natalità e fecondità della popolazione residente*
- Istat (2019 e), *Struttura e competitività delle imprese multinazionali - anno 2017*, Statistiche report.
- Istat (2020 a), *Impatto dell'epidemia Covid-19 sulla mortalità totale della popolazione residente gennaio-maggio 2020*
- Istat (2020 b), *Indicatori demografici anno 2019*
- Istat (2020 c), *Popolazione insistente per studio e lavoro*
- Istat (2020 d), *Scenari sugli effetti demografici di Covid-19: il fronte della natalità*
- Istat (2020 e), *La distribuzione della popolazione sul territorio*, in *Rapporto sul territorio 2020*
- Istat (2020 f), *Invecchiamento attivo e condizione di vita degli anziani in Italia*
- Istat, Nmtc (a cura di, 2019), *Ottavo rapporto sul sistema alberghiero e turistico ricettivo in Italia*, Federalberghi
- Istituto nazionale ricerche turistiche (2010), *Indagine sul turismo organizzato internazionale*, Unioncamere
- Istituto nazionale ricerche turistiche (2019), *Cicloturismo e cicloturisti in Italia 2019*, Legambiente, Unioncamere
- Johns Hopkins Bloomberg School of Public Health (2019), *Global Health Security Index*, november
- Joint Research Center (2017), *The Cultural and Creative Cities Monitor*, Commissione europea
- Landi S. (a cura di, 2015), *Turismo, 20 anni senza. Come ha fatto il turismo italiano a sopravvivere nonostante tutto*, Cgil Filcams
- Lanzardo D. (1995), *La città dei quattro fiumi*, Edizioni del Capricorno, Torino
- Latino A. (2020), *La guerra dei vaccini e le regole del gioco*, "Scienza in rete", 4 settembre
- Laudisa F., Musto D. (2018), *L'internazionalizzazione negli atenei piemontesi: gli iscritti stranieri e gli studenti in mobilità*, Ires, Osservatorio Regionale per l'Università e per il diritto allo studio universitario
- Legambiente (2019), *Nevediversa 2019. Sport invernali e cambiamenti climatici*
- LePan N. (2020), *Visualizing the history of pandemics*, "Visual Capitalist", march 14th
- Listello F. (2016), *La pianificazione alimentare. Il caso studio di Torino*, Politecnico di Torino, tesi di laurea
- Lo Russo S. (2020), *Se c'è un bersaglio il rischio non è mai nullo, facciamocene una ragione*, "Nuova Società", 29 aprile
- Lombardi Vallauri E. et al. (2020), *C'è stata epidemia linguistica?*, in Malvicini M. et al., cit., pp.187-201
- Lombardo C., Mauceri S. (a cura di, 2020), *La società catastrofica. Vita e relazioni sociali ai tempi dell'emergenza Covid-19*, Franco Angeli, Milano
- Maggi M. (2020), *Il New normal in Piemonte*, "Politiche Piemonte", 14 settembre
- Malvicini M. et al. (a cura di, 2020), *Le parole della crisi, le politiche dopo la pandemia. Guida non emergenziale al post-Covid-19*, Editoriale Scientifica, Napoli
- Mangione E. (2018), *Torino città universitaria. Strategie urbane e popolazione studentesca*, Politecnico di Torino, tesi di laurea
- Manzo L. (2020), *Arriva il colera! Torino in quarantena*, "Torino Storia", marzo

- Marra E., Guala C., Ercole E. (2010), *L'immagine dell'Italia da parte dei turisti stranieri: francesi, tedeschi e britannici*, Carocci, Roma
- Martinengo M.C. et al. (2001), *I torinesi ed il futuro turistico della città*, Levrotto & Bella, Torino
- Mazzette A. et al. (2020), *Sicurezza e fiducia al tempo dell'emergenza sanitaria*, Oscrin, Università degli studi di Sassari, Centro studi urbani
- McMichael I. (2001), *Malattia uomo ambiente. La storia e il futuro*, Edizioni Ambiente, Milano
- Mela A. (2000), *L'intervento sui rischi*, in Belloni M.C. et al., *Sociologia e progettazione del territorio*, Carocci, Roma
- Mela A., Davico L. (2000), *Funzioni metropolitane e tempi della città. Orari, consumatori, luoghi attrattivi a Torino*, Comune di Torino - Ufficio di Statistica
- Mengarelli J. (2020), *Salute e clima: due crisi in una*, "Scienza in rete", 19 maggio
- Menghinello S. (2020), *Multinazionali estere e scambi commerciali*, in *Confindustria cit.*, pp. 20-21.
- Menghini F. (2018), *La stagnazione secolare, ipotesi a confronto*, GoWare, Firenze
- Merler S. (2019), *Valutazione di politiche di riapertura utilizzando contatti sociali e rischio di esposizione professionale*, Fondazione Bruno Kessler, Istituto Superiore di Sanità, aprile
- Mibact (2017), *Italia paese per viaggiatori. Piano strategico di sviluppo del turismo 2017-2022*
- Ministero del lavoro e delle politiche sociali (2019), *IX Rapporto annuale. Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*, Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione
- Ministero della salute (2015), *Dati documento tavolo consuntivo in materia di tutela e conoscenza della fertilità e prevenzione delle cause di infertilità*
- Ministero della salute (2019), *I principali risultati del progetto «Studio nazionale fertilità»*
- Ministero della salute et al. (2020), *Sistema di sorveglianza della mortalità giornaliera*, 2020, CCM, Dipartimento di epidemiologia
- Mocetti S., Porello C. (2010), *Questioni di economia e finanza. La mobilità del lavoro in Italia: nuove evidenze sulle dinamiche migratorie*, Banca d'Italia, Eurosystem
- Molina S. (2003), *Popolazione torinese. Ieri, oggi, domani*, in Comitato Giorgio Rota, *I numeri per Torino*
- Monge F. (2010), *Mice & Tourism. La customer satisfaction del turista congressuale in Piemonte*, Giappichelli, Torino
- Montanari G. (2020), *Territorio, città e architettura dopo la pandemia*, "Dialoghi Urbani", ottobre
- Morvillo A., Becheri E. (2020), *Dalla crisi alle opportunità per il futuro del turismo in Italia*, CNR, Iriss
- Musolino D., Rizzi P. (2020), *Covid-19 e territorio: un'analisi a scala provinciale*, "Eyes Reg", 3, maggio
- Musso P. (2020), *Il lockdown che non c'è mai stato e quello che ci vorrebbe*, www.fondazionehume.it, 22 Ottobre
- Musto D., Laudisa F. (2020), *L'internazionalizzazione negli atenei piemontesi: gli iscritti stranieri e gli studenti in mobilità*, Ires, Regione Piemonte
- Nuvolati G., Spanu S. (a cura di, 2020), *Manifesto dei sociologi e delle sociologhe dell'ambiente e del territorio sulle città e le aree naturali del dopo Covid-19*, Ledizioni, Milano
- OCP (2012 a), *Indagine sul pubblico del week end delle arti contemporanee*, Camera di commercio di Torino
- OCP (2012 b), *Valutazione dell'impatto economico del Salone internazionale del*

- gusto Terra madre*, Camera di commercio di Torino, Slow Food
- OCP (2013 a), *Analisi dell'impatto socioeconomico. Salone internazionale del libro*, Camera di commercio di Torino
- OCP (2013 b), *Indagine sull'impatto generato. Turin Marathon*, Camera di commercio di Torino
- OCP (2013 c), *Torino jazz festival 2013. Indagine sul pubblico e valutazione di impatto*, Camera di commercio di Torino, Città di Torino
- OCP (2017), *Analisi del pubblico e valutazione di impatto del Salone dell'automobile di Torino*, Camera di commercio di Torino
- OCP (2019), *Valutazione dell'impatto economico e turistico della XVII Masters of magic world convention*
- OCP (2020 a), *La cultura ai tempi del Covid-19*
- OCP (2020 b), *Il pubblico dei musei durante il lockdown. Abbonati musei e consumi digitali durante l'emergenza Covid-19*
- OCP, Fondazione Fitzcarraldo (2015), *U2 a Torino: 5,7 milioni di euro di ricadute economiche*, Camera di commercio di Torino
- Oecd (2001), *The well-being of nations: the role of human and social capital*
- Oecd (2019), *Regions in industrial transition: policies for people and places*, Regional development policy committee
- Oecd (2020), *Foreign direct investment flows in the time of COVID-19*
- Olivetti Manoukian F. (2020), *Riscoprire il gusto di pensare*, in Aime M. et al., *Dopo il virus. Cambiare davvero*, Edizioni Gruppo Abele, Torino
- Openpolis (2020 a), *Coronavirus, chi decide durante lo stato di emergenza*, aprile
- Openpolis (2020 b), *Piemonte. Chi sta gestendo l'emergenza Covid-19*, giugno
- Openpolis (2020 c), *Quanto è frequente l'abbandono scolastico tra gli alunni stranieri*, giugno
- Osservatorio Business Travel (2015), *Turismo d'affari*, Ediman
- Osservatorio regionale per l'università e il diritto allo studio universitario (2020), *I numeri del sistema universitario in Piemonte: azioni, risultati, prospettive*, Regione Piemonte, Torino
- Osservatorio sulle startup innovative e tecnologiche in Piemonte (2018), *Le Startup innovative e tecnologiche in Piemonte*, Comitato Torino Finanza.
- Osservatorio turismo Campania (2008), *I prodotti turistici in Campania. Il turismo scolastico*, Assessorato al turismo e ai beni culturali
- Osservatorio turistico della Regione Piemonte (2019), *Andamenti turistici 2018 in Piemonte. Consuntivo e andamento degli ultimi anni*, Regione Piemonte, DMO Piemonte marketing
- Oxford University (2020), *Government response stringency index*, ottobre
- Paci E. (2020 a), *Covid-19: Misurare le cose giuste e comunicare subito*, "Scienza in rete", 25 marzo
- Paci E. (2020 b), *Il nodo irrisolto dell'epidemia nascosta nelle RSA*, "Scienza in rete", 15 settembre
- Pagliani S. (2020), *Propagazione di Sars-CoV-2, distanziamento e mascherine*, "Scienza in rete", 27 ottobre
- Pané G.H. (2020), *Le grandi pandemie della storia*, "National Geographic", 19 maggio
- Parisi G. (2020), *Servono provvedimenti drastici adesso*, "Scienza in rete", 23 ottobre
- Pede E. (2020), *Vivere l'incertezza: responsabilità individuale e società del rischio*, www.urbanit.it, agosto
- Pelosini R. (a cura di, 2020), *Legami e connessioni tra cambiamento climatico e pandemia da Covid-19*, "Politiche Piemonte", 1 giugno
- Perino G. et al. (2020), *Rete ospedaliera e rete territoriale in Piemonte. Fabbisogni*

- di salute, reti di cura, modelli organizzativi*, Ires
- Perino G., Viberti G. (2020), *Covid e riorganizzazione della sanità in Piemonte*, "Politiche Piemonte", 1 giugno
- Petrelli A., Frova L. (a cura di, 2019), *Atlante italiano delle disuguaglianze di mortalità per livello di istruzione*, Inferenze, Milano
- Pietronero L. et al. (2020), *La fitness economica dell'Italia e delle sue regioni: competitività e opportunità*, Cnel, Roma
- Pileri P. (2012), *Ripensare le ciclovie come «Grandi opere» per lo sviluppo del Paese. La proposta di VenTo*, "Politiche Piemonte", 8, pp.5-8
- Poggi A.M. (2020), *La fase 2 nei rapporti tra Stato, Regioni e Autonomie territoriali. Uscire dall'emergenza e dal conflitto e imparare dall'esperienza per cambiare*, in Malvicini M. et al., cit., pp.59-76
- Politiche Piemonte (2018), *Migrazioni e integrazione in Piemonte*, 55
- Portale del turismo medico (2016), *Primo rapporto annuale sul turismo medico italiano*
- Pratesi (a cura di, 2020), *Pandemie, l'effetto boomerang*, WWF, Roma
- ProMIS (2018), *Il Turismo sanitario nell'UE, sintesi del report Research for tran committee health tourism in the EU: a general investigation*, Ministero della salute, Regione Veneto
- Psicologi per i popoli (2020), *ICS Insieme contro la solitudine: kit di supporto di secondo livello per coordinatori e operatori degli interventi psicosociali nella pandemia da Covid-19*
- QS (2020 a), *How to assess your university's online learning capabilities*
- QS (2020 b), *International student survey. Global opportunities in the new higher education paradigm*
- Ramella F., Rostan M. (2020), *Universi-DaD. Gli accademici italiani e la didattica a*
- Rappoport L. (2003), *Come mangiamo. Appetito, cultura e psicologia del cibo*, Ponte alle Grazie, Milano
- Regione Piemonte (2009), *Piemonte e turismo, scenari internazionali, trend dei mercati e prodotti turistici piemontesi*
- Regione Piemonte (2010), *Destinazione Torino. Una meta turistica che conquista i visitatori*
- Regione Piemonte (2014), *La struttura del POR Fesr 2014-2020*
- Regione Piemonte (2018), *Documento di indirizzo per lo sviluppo turistico della destinazione Piemonte, stati generali del turismo in Piemonte*
- Ricolfi L. (2020 a), *Covid-19: mortalità effettiva e mortalità ufficiale*, www.fondazionehume.it, 19 maggio
- Ricolfi L. (2020 b), *Modello italiano*, www.fondazionehume.it, 9 agosto
- Rivoltella P.C. (2006), *E-tutor. Profilo, metodi, strumenti*, Carocci, Roma
- Romano A. (2020), *Vaccini e rischio Covid-19: uno studio dal progetto Epicovid19*, "Scienza in rete", 31 agosto
- Salmaso S., Forastiere F. (2020), *Ci vuole trasparenza sui dati per creare consenso*, "Scienza in rete", 10 novembre
- Saracci R. (2020), *Vaccino: una messianica attesa*, "Scienza in rete", 11 settembre
- Satolli R. et al. (2020), *Ministro Boccia, ecco le nostre 10 «certezze»*, "Scienza in rete", 17 aprile
- Save the Children (2018), *Le equilibriste. La maternità in Italia*
- Savelli A. (2011), *I percorsi della sociologia del turismo in Italia*, "Rivista di scienze del Turismo", 1, pp.5-43
- Scagni A. (2019), *Performance e abbandono degli studi, contesto familiare e situazione economica: i nuovi dati di UniTo*, in Università degli studi di Torino, cit., pp.37-73
- Scamuzzi S., Furlan A. (2012), *Attività congressuali e turismo culturale a Torino:*

- risultati di un'indagine e prospettive per un monitoraggio*, in Bondonio P., Guala C., cit., pp.63-89
- Seth Flaxman S. et al. (2020), *Estimating the number of infections and the impact of non-pharmaceutical interventions on Covid-19 in 11 European countries*, Imperial College, march 30th
- Soave E. (2020), *Alcune scelte prioritarie per la vivibilità dell'ambiente urbano nella fase di uscita dall'emergenza del Coronavirus*, Consulta comunale per l'ambiente e il verde Città di Torino, 7 maggio
- Spada M. (2020), *Verso uno spazio pubblico rarefatto?*, "Il Giornale dell'architettura", 17 aprile
- Spadea T. et al. (2020), *Monitoraggio dell'impatto indiretto di Covid-19 su altri percorsi assistenziali*, "E&P Repository", 6 luglio
- Stanchi A. (2020), *Adulti e università: un incontro difficile? Un'esplorazione del fenomeno attraverso la realtà piemontese*, Regione Piemonte, Ires
- Sviluppo Piemonte Turismo (2010), *Destinazione Torino. Una meta che conquista i visitatori*, Regione Piemonte
- Taiti F. (2009), *Città del Vino. I tracciati virtuosi di riposizionamento dei territori*, Città del Vino, Censis
- Think future (2019), *L'Italia fa scuola. Coltivare il desiderio di viaggiare dei giovani per garantirsi clienti futuri*
- Torino internazionale (2000), *Il Piano strategico della città*
- Torino internazionale (2006), *Secondo Piano strategico dell'area metropolitana di Torino. Direzioni e obiettivi*
- Torino internazionale (2015), *Torino metropoli 2025. Il terzo Piano strategico dell'area metropolitana di Torino*
- Torino Nordovest (2013), *Business friendliness. Il clima d'impresa, a Torino*
- Triani G. (1988), *Pelle di luna pelle di sole. Nascita e storia della civiltà balneare 1700-1946*, Marsilio, Venezia
- Turismo Torino (2003), *Studio della potenzialità e prospettiva del mercato turistico di Torino e dell'area metropolitana*
- Tursi E., Migliore M.C. (2020), *L'inclusione e le vulnerabilità sociali nel territorio piemontese*, Ires
- Tyler C., Cooper A. (2020), *Ripensare la consulenza scientifica in un futuro post-Covid-19*, "Scienza in rete", 5 luglio
- UN Environment program (2020), *Preventing the next pandemic. Zoonotic diseases and how to break the chain of transmission*, Nairobi 2020
- Università degli studi di Torino (2019), *Studenti universitari: ingresso, carriera, esito professionale*, Torino 2019
- Università di Torino (2020), *Rapporto di sostenibilità 2018-2019*
- Unwto (2020), *World tourism barometer*, 18, september
- Urry J. (2003), *Global complexity*, Blackwell, Oxford
- Vavassori M. (2020), *L'Osservatorio Touring sul turismo scolastico*, in: Ministero per i beni e le attività culturali - Ufficio studi, "Newsletter", 3
- Vianello D. (2020), *L'urbanistica ai tempi della pandemia*, "Audis", 28 aprile
- Villa M. (2020), *E' solo un'influenza, giusto?*, Ispi, 18 settembre
- Vineis P. (2020), *Creare consenso intorno ad alcune misure immediate*, "Scienza in rete", 1 aprile
- Visit Piemonte et al. (2020), *Sentiment analysis Piemonte. Primo focus*, 25 maggio
- Vitale Brovarone E. (2019), *Trasformazioni*, in *Futuro rinviato. Ventunesimo Rapporto Giorgio Rota su Torino*, Centro Einaudi, Torino, pp.153-172
- Vivio R. (a cura di, 2016), *Studenti e bacini universitari*, Istat
- Vodafone Collective Sensing (2015), *Smart tourism e big data*, Regione Piemonte
- Winpoll (2020), *Italiani, Europa, Coronavirus e intenzioni di voto*, sondaggio per

- Sole 24 Ore, 21-23 aprile
- World Travel & Tourism Council (2018), *Travel & tourism: economic impact 2018 Italy*
- Yasmeen R. (2019), *Top 100 City Destinations*, Euromonitor International
- Zangola M. (2020), *Dove eravamo rimasti... Un'analisi del lavoro a Torino prima dell'emergenza Covid-19: nuove tendenze e problemi aperti*
- Zangola M. (a cura di, 2018), *Chi offre e chi cerca lavoro in Piemonte. Indagine sulla condizione lavorativa dei giovani piemontesi*, Regione Piemonte, Conferenza episcopale piemontese



Ripartire

La pandemia scoppiata nei primi mesi del 2020, la cui seconda ondata è in corso in Europa al momento della chiusura di questo *Rapporto*, ha letteralmente stravolto il panorama globale e locale.

Affrontare il tema (scelto ben prima dell'emergenza sanitaria) dell'attrattività come fattore competitivo dell'area torinese, in un momento in cui prevalgono lockdown, chiusura dei confini, blocco delle attività e rinvio di molti progetti, non è stato semplice.

Da un lato, si è ricostruito il quadro che si delineava a fine 2019 e le dinamiche con cui si era arrivati a esso; dall'altro, si è provato a monitorare le significative modifiche di questi ultimi mesi.

La speranza è che quest'analisi possa essere utile per capire come ripartire quando lo stato di emergenza sarà superato, o come adattarsi a esso se dovesse protrarsi.

Il Centro Einaudi

Fondato nel 1963, si ispira all'einaudiano "conoscere per deliberare".

Svolge attività di ricerca nelle scienze sociali su progetti propri o in partnership; è attivo e riconosciuto a livello nazionale, con un forte radicamento territoriale.

Contribuisce alla formazione dell'opinione pubblica; suggerisce strumenti di policy ai decisori; forma giovani talenti.

www.centroeinaudi.it

Il Rapporto "Giorgio Rota"

Il *Rapporto* accompagna dal 2000 la trasformazione della città, cercando ogni anno di leggerne successi e fallimenti, traguardi raggiunti e nuovi obiettivi. È sostenuto dall'esordio da Fondazione Compagnia di San Paolo, prima in esclusiva, dal 2016 come maggiore contributore con l'ingresso di Banca del Piemonte. Nel 2019, per l'edizione del ventennale, si aggiunge Reale Mutua.

Dal 2012, dopo Fondazione Rota (confluita nel Centro Einaudi) e L'Eau Vive, è il Centro a dare continuità al progetto e alla memoria dell'economista torinese, che era stato uno dei suoi animatori.

Sono anche state pubblicate un'edizione del *Rapporto* «Giorgio Rota» su Roma e due su Napoli (rispettivamente con Associazione Trentin Isf Ires e Università Roma Tre e con SRM). In collaborazione con Urban Lab sono usciti nel 2016 *La città e i suoi numeri* e nel 2018 *Torino Atlas. Mappe del territorio metropolitano*.

www.rapporto-rota.it